CHIMICA FILOSOFICA O'VERO PROBLEMI NATURALI SCIOLTI IN USO MORALE DAL P. BENEDETTO...

Benedetto Chiarello




NAZIONALE
VITT. EMANUELE
14
11 D
46





CHIMICA FILOSOFICA

O' vero

PROBLEMI NATURALI

Sciolti

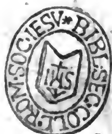
IN USO MORALE

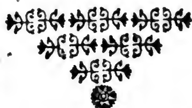
DAL P.

BENEDETTO CHIARELLO

DELLA COMPAGNIA DI GIESU'.

LIBRO SECONDO.







IN MESSINA



Nella Stamparia di Antonino Arena. 1701.
Per D. Vittorino Maffei.
Imp. Cā. Silvestro Vic. Gē. Imp. Guascone pro Ill. de Giusino P.

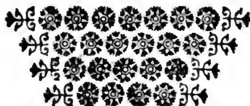
A I LETTORI.

SE io non sospettassi de' vostri giudicj, e lamenti, mi paleserei ò adulator di me stesso, ò ignorante del morbo de' tempi, e costumi correnti. M'accorgo in prima, che la fedeltà nella promessa fattavi di questo secondo, e terzo libro della mia Chimica Morale non mi difende a pieno dall' accusa della troppa tardanza. Mi fa sperar nientemeno l'assolvimento appresso di voi il rispetto, che protesto tener di voi. Peròche le fatiche d'altri impieghi maggiori si come non mi debilitarono mai la buona volontà di servir a voi, così mi scemarono molto le forze, e gli studij bisognevoli a quest'Opera, e mi accrebbero il timore di non offerirvi alla Tartaresca cibi crudi ò mal conditi. Del resto se ben i componimenti di questo genere formino un corpo da sè, lo fanno però come gli astri, fra cui altri nascono e corrono l'Emispero, mentre dopo gran tempo altri dimorano a comparire. Incolperete in oltre per avventura lo stile de' Problemi per alquanto oscuro, e scabroso. Riflettete, vi priego, alla materia sublime, che trattano, e senza più resterete persuasi del vero detto di quel Savio: *Omnibus in magnis difficile est placeas*. Se però alcuni non avessero denti per cotal pasto, cioè ò poca età, ò veruna scienza, ò capacità richiesta per tal argomento, io sarei forzato ad imitare Zenone, allorche tirando un giovinetto, che facea il censore della sua acuta filosofia, dinanzi allo specchio, *Mirate*, gli disse, *se la vostra è barba da far tanto*. Egli è vero, che io procurai in questi due volumi per maggior chiarezza di non osservar la brevità usata nelle Quistioni del primiero. Non potei però talmente distendermi, che lasciassero elle d'essere sale nella vivanda, e di servir al mio intento, che fu di rendervi più buoni che dotti. Senza che, dove io a vostro grado avessi ciò dissimulato, sempre alla fine nelle selve (quali sono le filosofiche dispute) si camina fra le ombre, e da un campo naturalmente aspro, & ingrato, per quanto si spiani, e coltivi, non si puo sperar se non magra, e spinosa la messe. Mi par in ultimo di sentirmi da non pochi ripreso, perche io nelle sudette Controversie armo cause, e litigj senza decisione, riportando le altrui opinioni, e poco, ò niente altro del mio. Io però stimo, che i più sagaci penetrano bene, che la tela de' Ragni, per essere tutta uscita delle lor viscere non sia però miglior della cera solamente ricolta dalle Api. Conosco-

Solon. ap. Plutarc.

no ben essi, che quantunque le pietre e legne sieno ammassate altronde, la struttura però dell'edificio, l'ordine, e l'uso è mio. Ma che l'uso sia con risoluzione solamente Morale, mi puo recar colpa, dove io sol questo mi prefissi per fine principale? Oltre che, se fu applaudito quel dipintore, che chiamato in duello uscì armato del suo pennello, e quell'altro, che addimandato del suo parere intorno a chi fosse miglior poeta, l'Ariosto, ò il Tasso, rispose, quanto a lui esser il più eccellente pittore Raffaello d'Urbino, così dourà esser lecito a me, esercitato più nelle cattedre delle Chiese, che in quelle delle scuole, fra le contese filosofiche dar più giudizio morale e pratico, che speculativo. Se da altri forse più veri errori, onde io fossi censurato, non mi difendo, so nondimeno, che da tutti essi mi proteggerà la memoria, che averete della mia, e vostra condizione, cioè dell' esser noi huomini, e'l ricordarvi di quell'antico detto: *Nullum sine venia placuit ingenium.*

Bellor. nelle vite de' Pittori.



IN-

INDICE
DE' PROBLEMI, E DISCORSI
Del Secondo Libro.

Tien

VIII.

Tien forſe il Demonio ſimpatia, ò antipatia reale con ſuſtanze materiali, onde poſſa mai venir ò allettato, ò ſcacciato?

Il quanto poſſano al buono, ò malo ſtato d'un corpo civile i Miniſtri del Principe.

IX.

Sono i Colori qualità diſtinte dalla Luce?

Beneficar occultamente.

X.

Figurano forſe i Cieli armonia?

Virtù ſenza contraſto non ſpicca.

XI.

Qual è l'origine de gl'Inſetti?

Poterſi talor con lode mutar le antiche uſanze.

XII.

In qual anno d'età ſi fa termine al creſcere nella ſtatura?

La Virtù ſtia ſempre ſu'l creſcere.

XIII.

Dov'è il Centro del Fuoco?

Chi s'adopera all'altrui utile, ſtudii più al ſuo propio bene.

XIV.

Ne gli Anni detti, Climaterici, ſi pericola nella vita?

Il pericoloſo ſalir con diſuguaglianza di meriti, ò di gradi.

XV.

Qual è l'eſſenza della Febre?

Gli eccelli della propia difeſa talvolta più dannoſi che l'offeſa.

XVI.

D'onde ha il Fulmine le ſue qualità così ſtrane?

Il terribile fuoco delle paſſioni feminili.

Il

XVII.

Il bere a neve è più utile, ò più nocivo alla ſalute?

La Tribolazione fomento della Virtù.

XVIII.

Ha forſe la Natura orrore del Vacuo?

La prima cura di chi governa il non mai eſſer vacuo di cure.

XIX.

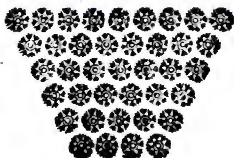
Le ſtrane piogge di ſangue, di ceneri, e ſimiglianti coſe d'onde derivano?

I Diluvj delle calamità per lo più malamente da altra cagione riconoſciute che dal peccato.

XX.

La ſeparazione dell'anima dal Corpo nella morte arreca dolore?

Morte ſoaviſſima a' buoni, amariſſima a' cattivi.



IOSEPH CAIOLA
Soc. Jesu in Provincia Sicula
Præpositus Provincialis.

CUM Opuſculum, cui titulus eſt (*Chimica Filoſofica, ò vero Problemi Naturali ſciolti in uſo morale Libro Secondo, e Terzo*) a P. Benedicto Chiarello Soc. Jeſu compoſitum viri graves, et docti ejuſdem Societatis, quibus id fuit commiſſum, recognoverint, et approbaverint: nos poteſtate nobis facta à P. N. Thyrſo Gonzalez Præpoſito Generali concedimus, ut typis mandetur; ſi ita iis, ad quos pertinet videbitur. In quorum fidem has litteras manu noſtra ſubſcripſimus, et ſigillo muneris noſtri munitas dedimus Meſſanæ 6. Junii 1701.

·✝·

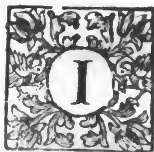
Ioſeph Caiola.

PRO-

PROBLEMA
I.

Fra le Anime ragionevoli vi son delle più perfette in dignità di natura quantunque dentro i limiti della medesima specie?

Le Doti esterne non son certa misura delle interne.



L Sole, che Plinio chiamò, *Totius mundi animum ac mentem*; per esser egli quasi lo spirito, che avviva il Cielo, e la Terra, quantunque mai nõ sia a se medesimo dissimigliante, nè vario, ma sempre fermo in un tenor di moto, di calore, di luce, niente meno or più, or men chiaro si mostra a noi. Imperoche se nebbia rugginosa di palustri vapori il circonda, egli con raggi pallidi, e semivivi parla così grossamente, che si lascia ancor da gli occhi de' pipistrelli comprendere. Se nuvolette gentili con innamorato ardire l'assediano: egli mezzanamente sfavilla, e a tanto a tanto gitta pieni i suoi lampi; sì che intelligibile or a' più acuti or a' più rilenti sguardi si mostra. Se però serena, e tranquilla l'aria il riceve; egli sparge lumi sì vivi, sì forti, sì penetranti, che nol sostiene pupilla di Lince, nè ha seno così profondo la terra, che allo squittinio di questa gran mente del mondo non si suggetti. *l.2.Nat. Hist.c.6.*

A Non

Lib. II.

Non altrimenti del fin ora detto del Sole è l'anima ragionevole in ciascun di noi, afferman parecchi, e famosi Filosofanti. Ella ugualmente luminosa, e perfetta di discorso in tutti noi è creata, e infusa; non dimeno in un corpo ben organizato di Platone così lampeggia chiara, che questi sembra tutto mente; in quel però mal formato di Margite di sì fatta caligine è cinta, che tutto carne quegli si mostra. Similmente in capo di Calvizio, ò del figliuol d'Erode ingombro di flemmatici vapori, sarà ella disacconcia ad apprender mai l'Alfabeto; per contrario in quel di Seneca, di Ortensio, di Mitridate ben temperato d'umori, e nettissimo di fredde esalazioni, in sol intender le migliaja de' vocaboli eziandio di più linguaggi, ritienli fedelmente a gran tempo. I più rinomati Medici così pur la sentono. *Frigiditas officiis omnibus animæ apertè incommodat*; lasciò scritto Galeno. Gli scienziati di più grido (osserva Aristotele) sono sempre stati di natural malinconico: essendo per l'opposto verissimo il detto sagro. *Cor stultorum ubi lætitia*. Quindi è, che gl'ingegnosi letterati talor mutansi, col venir in gran dignità, ò in più libero, e lieto stato, in sì grossolani di mente, che vn gran Teologo in Lione di Francia ritornato dall'Apostasia più non capiva il significato di *Grazia efficace*, e'l volle dichiarato da Teofilo Rainaudo, che presedea allora in certa disputa.

Arist. Tel. Durand. Sotus, & alii ap. Coimbr. de Anim. lib. 2. cap. 1. q. 5.

l. de Anim. Mor. 1. 7.

Problem. 18. sect. 3.

Eccl. 7.

Del contrario parere è uno stuolo di Scrittori non minor de' primi, che voglion le anime dissomiglianti fra loro non circa la specie, ma circa

Capreol. Bonavēt. Albert. Abulens Cajetan.

ca il lor particolar individuo in dignità di natura. Lor conduttiere è il Rè de Savii, che di sè confessa: *Sortitus sum animam bonam.* Che parli egli della bontà intrinseca, e non dependente dalla materiale d'un corpo ben disposto, non dubita chi poco sotto a quel testo legge: *& cum essem magis bonus, veni in corpus coinquinatum.* Dal che il gran Dottor d'Aquino diduce, e sostiene: *Quòd quantò corpus est melius dispositum, tantò meliorem sortitur animam*, essendo, giusta l'opinione loro, ciascheduna delle anime determinata non a qualunque corpo, ma ad un tal particolare, e se questo sarà più perfetto, forza è, che proporzionato sia lo spirito. Imperòche se un corpo suol esser più ben modellato d'un altro in qualunque sia specie d'Animali, la natura, che opera sempre colle medesime leggi, l'istesso stile terrà nelle anime: onde fù dettatura di Filosofia, e non d'adulazione rettorica quanto disse in lode del bellissimo Teodosio il suo Panegirista: *Augustissima queque species plurimum creditur trahere de Cœlo, & animus venturus in corpus, dignum sibi metatur hospitium.* Oltre che può mai senza verun scrupolo d'errore creder l'intelletto nostro, che fosse d'ugual valore, e dignità naturale l'anima di Cristo, e di Giuda? Chi non vede in oltre, che ne' gemelli, e nati ad un sol parto, formati co gli stessi principii generanti, l'ingegno sortisce soventemente contrario, essendo perspicace nell'uno, ottuso nell'altro, e la volontà del primo più inclinata alla virtù, che del secondo? Onde forza è dire, che ne sia origine la maggior, ò minor per-

Sap. 8.

Vid. Cornel. a Lap. hic

1. p. q. 85. ar. 7. in Corp.

Pacatus in Paneg.

 fez-

fezzione individuale delle anime,come s'è detto.

Ma se curiosità vi sorge per avventura di saper che mai quella importi; intenderete dal Durando, usato per altro ad avventurarsi in voli arrischiati, che consiste in aver migliori le due sole facoltà della Vegetativa, e Sensitiva; tenendosi egli quì così ristretto per timor messogli in cuore da un decreto dell'Accademia Parigina. Altri stẽdono cotal perfezzione in tutte le potenze inferiori, e superiori dello spirito; supposto il detto più addietro da noi, che l'anima si crei adatta alla più, ò meno perfetta dispositione del suo corpo, a cui è determinata. A costoro si conforma Tertulliano con altri antichi filosofi; sol discordando, in quanto vuole, che l'anima venga da sè stessa fornita delle doti già mentovate, nè le habbia per alcuna dependenza colla sua materia, in cui entra. Egli però cava questa fin quì condonabile opinione da un fascio di principj, quali Agostino chiama errori, e San Tomaso con più Concilii, Eresie. Poiche insegnando egli esser l'anima corporea con parti integrali, e membri distinti, quantunque sia invisibile a maniera dell'aria, la fa per consequente non creata da Dio, ma prodotta da virtù seminante. Indi, secondo lui, così il corpo come l'animo vien più ò meno perfetto giusta la diversa tempera del generante, del clima, del suolo natio, dell'educazione a quella guisa, che i granelli del frumento, avvegnache sieno d'una medesima specie, virtù, e sustanza, gittati parte in campo grasso, e ubertoso, e ben coltivato, parte in magro, sfiorato, ò negletto, altri sot-

to

to un benigno aſpetto di ſtelle, altri in gravoſo, e maligno influſſo di Cielo, è di venti, provengono quelli di ſpiche ben granite, gonfie, e rigoglioſe, queſti quaſi tiſici di fuſto, quanto più alti tanto più leggieri, ben armati di reſte ma inutili al fine, ricchi di pula, e borſe, ma vote. In ſomma sì come variano eſſi *Pro conditione Cœli, & Soli, pro ratione temporis, & curæ, pro temporum eventu, ita & Animam liquet dicere ſemine uniformẽ, fætu multiformẽ*. Nè per altra cagione, (conchiude) avvien l'eſſer i Mauritani per animo inconſtanti, gli Spagnuoli fermi, quei di Tebe groſſolani di mente, quei d'Atene ingegnoſi, gli Aſiatici effeminati di genio, maſchili, e feroci i Dalmati, ſinceri, e ſchietti i Fiamenghi, aſtuti, e doppii gli Armeni, la cui nazione chiamò il Nazianzeno *Tectã, & ſimulatã*.

Tertull. de Anim. l.3. c.10.

Orat.30.

Sì lungo, e fuori alquanto di via uſcito diſcorſo dell'errato Tertulliano è ſtato da me permeſſo, perche ſol rinettato da' ſuoi falſi principj potrà molto riſchiarare la dottrina ſul principio riferita circa il punto primiero del preſente queſito. Or qual più delle addotte opinioni vi trae, et inchina l'arbitrio? Quanto a me ſembra d'eſser io come un viandante non men attriſtato dove non truova ſentier battuto, che dove ha dinanzi a sè una ſtrada a due capi. Dirò così: *le doti eſterne di natura non mai hanno infallibile corriſpondenza, e lega coll'interna bontà dell'animo.*

A quella guiſa, che i Chimici, per comporre talora più efficace un eſtratto, ſi vagliono di più che una piãta; voglio ancor io ſu'l primo paſſo di

que-

questo mio secondo Libro di Chimica Morale far servire due naturali Problemi all'argomento da me proposto, che n'è degnissimo. Dubitaste voi per avventura mai, se vero sia, che l'erbe, sopra cui posa l'Arcobaleno si rendano odorose? Il volgo l'afferma, e i campajuoli il testificano, dice con ischerno di tal opinione Aristotele. E di vero l'Iride non è più, che pittura distesa sù le minute spruzzaglie di nuvola ruggiadosa col pēnello de' raggi solari refratti; nè altra proprietà in essa si conosce dal Filosofo: *Obtuitus refragēdi tantùm affectio.* Quindi ella può altrimenti chiamarsi, che bugia sfolgorante, inganno lucido, bellezza insussistente, fantasima di riverberi coloriti, e con Seneca *Non corpus sed mendacium, & sine re similitudo*? Or che una mera apparenza, e illusione di pupille abbia una tal virtù d'infondere, ò secondo il dir più castigato d'altri, d'estrarre dalle piante, sopra cui par, che riposi, soavità d'odori, il credon costoro, ma non con altro motivo, che del non averne speculata altra cagione più vera: *Cum præter arcum nullam aspicerent causam odoris, illi attribuere.* Ma qual sarà questa giusto il più savio filosofare? Non l'Iride già, ma la pioggia, ordinaria compagna di quella, allorche lento lento cade in terreni non acquosi, e palustri, nè secchi affatto, e privi d'umore, ma così temperati, che stati prima ò da fuoco, ò da lungo Sole riarsi vengon poi irrigati da nuvole piovose: intorno a che acconciamente cantò colui.

Probl. sect. 12. § 3.

Nat. quæst. l. 1. c. 6.

Arist. loc. cit.

Pompa bella, ma brieve
Dipinge Iride in Cielo:

Ma

Ma tosto il chiaro, e colorato velo
Scioglie in torbida pioggia, e in vapor lieve.

E quindi è, che più sensibile spargon l'odore in sì fatto accidente il timo principalmente, il roveto, l'aspalato, di cui son fertili i campi dell'anzi detta qualità: come l'osservò Plinio, quantunque ei sia di contrario parere: *In quoqunque frutice curvetur arcus suavitatem odoris exire, sed in aspalatho inenarrabilem.* Ed eccovi il dove sia fondato il comune abbaglio. Stende l'Arcobaleno l'un de' suoi fianchi d'oro sopra le vili gramigne, e gli abietti trifogli, e co' suoi vaghissimi ma sol apparenti belletti, onde gli adorna, e illustra, trae parimente sopra essi gli occhi umani, e in un cogli sguardi ancor la mente a credere il quindi anco derivare la fragranza, che l'odorato allor sente; avvengache questa altronde nasca, e in erbe non mirate da' prestigiosi lumi dell' Iride. Or andate ad aver fede all'occhio giudice sì corrotto, ed arbitro sì credulo alla testimoniãza lusinghiera de' bei colori. E già scorgete, che io ben parlo della perversità, et ingiustizia de gli umani pareri nel sentenziar, che sovente fanno colle pruove dell'apparenza estrinseca in favor dell'interno, e nel lasciarsi rapire ad aver in conto d'odoroso, di fragrante in virtù uno spirito talora sozzo, e fetido, per sol che il vedano per accidental favore ò di natura, ò di fortuna vestito d'un corpo ben armonizato, e ben colorito, splendido di pupille, grazioso di maniere, dolce di tratto, gentile di lingua, ò ver favorito, e ben visto da qualche solare raggio di Principe, che in lui s'appoggia con

Plin. l. 12. cap. 24.

illu-

illustre carica di governo, di preminenza onorevole. Nè in tanto si tien riguardo alcuno all'odor, che spirano altri internamente saggi di mente, e onesti di cuore, quantunque in guisa di terreni spinosi al di fuori son disadorni in vista, poveri de' sopra mentovati pregi, nè mai furon degnati di qualche riverbero d'onore, che li mettesse in luce del mondo.

Dio guardi da cotal fascino chi mai sarà in ufficio, e occasion di lodare, ò rimunerare; perche non può se non dare in istravolti giudizj a gran danno del publico. Si vuole concedere non dimeno per tal volta verissimo in pratica, che la dispostezza, e leggiadria dell'esteriori fattezze sia imagine, e ritratto dell'animo: nè disdico ad Ambrogio insegnante: *Species corporis simulacrum est mentis, figuraque probitatis.* Sapendo ben io, quãto spesso sia riuscito veridico consigliero il volto elegante di parecchi nel farli eleggere per sublimissime dignità sul riscontro di Tito, di cui lasciò scritto Suetonio: *Erat ei forma egregia, & cui nõ minus authoritatis inesset, quam gratiæ*: e del non men che lui amabilissimo Teodosio, che diè materia al suo gran Panegirista d'affermare: *Virtus tua tibi meruit imperium, sed virtuti addidit forma suffragium.* Perloche non fuor di ragione sensatissimi Giuristi vogliono, che trovandosi due indiziati d'un istesso delitto, dove il neghino ostinatamente, quegli prima sia posto a mantener nel tormento il detto, che ha le sembianze, e i lineamenti del volto men avvenenti, e men piacevoli; quasi avesse un pregiudizio di natura più ribalda,

lib.2. de Virg.

Suet. cap. 18.

Pacatus in Paneg. Theod.

e più

e più inclinevole al malfare, attesa la regola de' Fisonomisti, che ne argomenta la reità dell'interno dalle sproporzioni de' membri per la corrispondenza, che vi è trà essi, e gli umori, strumentali cagioni delle sregolate passioni. Vinca però il vero, non mai huom di senno, e prudenza muovesi punto da' segni estrinseci, a formar pieno cõcetto massimamẽte d'agenti liberi, in cui le azzioni pendono dall'imperio despotico della volontà. E quindi i più saccenti Maestri de' giudizj criminali riprovano il poc'anzi accennato consiglio, e stile di tormentare i rei, salvo che in qualche rarissimo caso, conformandosi al detto di quel Principe de' Romani Declamatori: *Frons, oculi, vultus persæpe mentiuntur*: et al comun dettato: *fronti nulla fides*: anzi alle leggi d'Atene ordinanti al Giudice l'esaminar i malfattori dietro una cortina; acciòche dalla più, ò men grata faccia di quei non s'inclinasse il cuore di lui ad assolverli rei, ò a dannarli innocenti: essendoche *quod pulchrum, amicum est*; un dolce aspetto incanta, diffinito perciò da quel Savio de gli Arabi: *clavis cordium*, chiave mastra, benche sovente falsa, anco de' più gravi, e non arrendevoli petti. Avvengache mille encomj truova in ogni carta, e lingua la bellezza, non altro però che testimonio di sperienze la fe' con diffinizione di sommo scredito tacciar da Teofrasto per mẽzognera infida: *Tacita deceptio*: da Favorino per tirannia di brieve tempo, che inchina a se non meritati inchini; *Modici temporis tyrannis*: dal Poeta Sulmonese per collega di bruttissimo fasto: *Fastus inest pulchris, sequiturq;* su-

Valesf. in Hierophys. c. 32.

Farinac. in prax. crimin. p. 1. 52.

Tull. in Pison.

ap. Nerimberg. in Erotem.

ap. Laert. l. 5. in Arist.

ap. Stobæum ser. 66.

ſuperbia formam: dal Satirico per nemica frequẽ-
Iuven. satyr. 10. te della prudenza : *Rara eſt concordia formæ, atq; pudicitiæ* : da Eumolpio di Petronio per ſovente avverſaria di genio alla ſaviezza: *raram facit miſturam cũ ſapientia forma*: riuſcendo ſpeſſo di minor virtù interna chi porta maggior luce di fuori alla guiſa della Calamita bianca, ch'è di debole attrattiva in paragon della foſca.

Fu opinione d'alcuni antichi cõtrarj alla ſcuola Platonica, che il buon Filoſofo volea dalla natura formarſi così per animo come per corpo armonico, e ben modellato. Da coſtoro chi non ſi raffigurava d'occhi dolci egualmente, e contegnoſi, di guardatura amorevole, e grave; quaſi portando in eſſi collegate Venere, e Pallade, come d'Iſidoro Filoſofo Aleſſandrino ſi dicea, di fronte ampia, e maeſtoſa in una faccia quadrata ſimile a quella del Dio Mercurio, di lingua gentile al ſuono, pronta, e ſpedita al diſcorſo, d'aria, e viſo ſpirante magnanima affabiltà, e di corpo ben grande, e maſſiccio all'eroica, l'aveano per abituro di ſciocchezza, non per palagio da riſedervi la Sapienza. Ma tanto coſtoro andavano errati, quanto chi penſa eſſer la vera ſcienza un sì fatto peſo, di cui meglio può caricarſi chi ha ſpalle più grandi. La bella, e grande ſtatura non ſerve talor più oltre, che cõſumar più grã paſto a guiſa dell'Idolo Bel, ſtimato da' Babiloneſi un grã Dio, perche in ciaſcun dì divorava il biſognevole per un'armata. Nè a farci conoſcere ne' ſimiglianti a lui un'anima di fango ſotto un bel corpo di bronzo, vi abbiſogna un Daniele, che il mo-

ſtri

ſtri in fatti, *intrinſecus luteum*, con metterlo miracoloſamente a terra in più pezzi. Poiche ciaſcun di noi può dire con quell'antico: *Plures reperi, qui exterius philoſophantur luculenter* (cioè facondi, e ingegnoſi nel converſare) *intus verò animâ egêt*, con paleſarſi nelle opere da ſe medeſimi quaſi nulla teneſſero del ragionevole. In ſomma di sì fatte perſone s'avvera, che ſieno ſolo Savj in pittura, anzi nè meno in queſta; atteſo che, a volerne di loro cavar ritratto ſincero, non v'ha idea ne' colori, che baſtino, come non v'erano per l'Echo, che dice appreſſo d'Auſonio: *ſi me vis pingere, pinge ſonum*. Ameniſſimo in viſta, e nel ragionare fù Dolobella, fù M. Antonio; ma di mẽte tutto a ritroſo, cioè puerile, e groſſolana; sì che di coſtui notò Plutarco: *erat ingenio ſimplici, & tardè ſentiebat*. E però Giulio Ceſare alle cõtinue accuſe contra di loro riſpoſe: *ſe ſibi haud magnopere ab illis metuere, ſed a pallidis iſtis, & macilentis: Caſſium, & Brutum notans*; i quali al roveſcio di quei primi ſotto un color foſco, e morto celavano un viviſſimo ſpirito, ſotto un corpo debole, e magro chiudeano un cuore da metter, e ſoſtener mondi in rivolta, ſotto un parlar poco, ſapeano operar molto: e troppo ben l'indovinò a ſuo danno. Gentiliſſimo di faccia, e avvenente come verun altro fù Alcibiade, ma libidinoſo a maraviglia, e gonfio di sformata ambizione. Inſigne d'aria, di fattezze, e di color di volto fù Demetrio, sì che non men trionfava d'ogni occhio, in farſi amare, che di qualunque più maeſtrevole pennello inabile a giuſtamẽte ritrarlo;

Dan. 14.

Damaſcius ap. Photiũ in Bibl. n. 242.

Plut. in Ceſ.

lo; ma inchinatissimo di pari ad ogni genere di vizio, massimamente in quel più laido dell'incontinenza. Bello sì, che ne dicea maraviglie la fama, fù nel passato secolo Ismaele Sofi di Persia, ma infamissimo altresì in imprudenza d'animo, et inclemenza di cuore, duro a sentir mai scintilla di pietà. Vaghissimo di viso, ma inumano fuor di misura fù il Rè d'Aragona D. Pietro sopranomato il Crudele. Leggiadro a sì gran modo, che innamorava a vederlo, fù Nerone, ma quanto laido di costumi, e mostruoso di passioni, basta intenderlo dal suo nome. Soprabello in ogni grado di beltà fù Assalone, e del dolce suo folgorar degli occhi, e delle chiome d'oro ben potea cantarsi col Poeta:

Card. cs. Philes. liber. L.6. 9.73.

Saauedr. Impr. Pol. 3.

Quì, quando il dì tramonta, abita il Sole:

ma della sua anima scelerata oltre modo si può ben parimente dire con un altro Latin Poeta:

Insignis formâ, nequitiâque Puer.

Martialis de Achil.

Or che se ne vuole didurre dal fin quì detto? niente più, che l'avvertimento del divin Savio: *Non laudes virum in specie sua* (cioè nel di fuori amabile, e bello, come più chiaramente legge quivi il Greco) *neque spernas hominem in visu suo.* Non ti serva, a giudicarne male dell'animo, il corpo mal formato, e sozzo alla maniera, che da ruvida conca non s'argomenta simiglianza di viscere. Si come sotto una bella scorza s'asconde in più frutti polpa velenosa, tra quali pessimo fu quello d'Adamo: *dulcem illam illecebram, & charum venenum*, come lo disse Nazianzeno, che pur soggiunse, *proinde colorum nitorem fugiamus*: così per

Eccli. 11.2.

Or. 43.

per contrario il valor d'un animo, non ha ſaggio, e paragone a ſol cimento delli sguardi altrui. *O improbe, oculis uxorem ducis, non mente*: meritò, che ſe gli diceſſe con vilipēdio mordace da Olimpiade, un cortigiano ammogliatoſi con Donna quanto bella, tanto perverſa. Piccioli di ſtatura, ma quanto ſublimi di mente, e magnanimi di petto furon Geronimo, Criſoſtomo, Gregorio di Nazianzo, e fra condottieri d'armate Aleſſandro, e Nicolò Piccinino? Difettuoſi oltre modo furon di corpo Savj di primo nome; Ariſtotele gobbo, e di lingua troglieggiante, Socrate calvo, di naſo ſchiacciato, di gambe torte; Epitetto ſtranamente zoppo. Parmi di ſicuro, che di coſtoro, e de' lor ſimiglianti fuor di numero ſia proporzionato ſimbolo l'Iſola Margherita nel golfo del Meſſico quanto ſterile in viſta, tanto feconda di guerre per la gara, che miſe a conquiſtarla, tra le nazioni, dove la ſcoperſero nel fondo delle ſue marine colma delle Perle più prezioſe, che l'India partoriſce. *Coronel. t. 2. iſol.*

Adunque tragga or avanti chi della natura lagnaſi come di madrigna, nell'averlo mal fornito d'umori, e peggio di mēbra, e laſci di guardar con invidia diſperata i ben puliti di guance, e ben temperati di ſangue; ſe pur fin quì ſi è chiarito, che il lavoro della bontà interna tutto è dell'arte morale, aſſicurandolo in fede ſua il Maeſtro d'eſſa: *Non dat natura virtutem: ars eſt bonum fieri.* *Senec. ep. 90.* Quell'arte tanto è più nobile, pregievole, e degna di ſtima, quanto più ſuda, e tormenta in ſuperar gli oſtacoli nella introduzzione della for-

ma

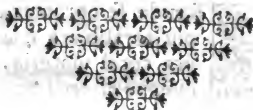
ma al ſuggetto: Quindi ſe di nulla più ſi vanta la galleria ſereniſsima di Toſcana, che di quel groſſo diamante ſcolpito coll'arme, et inſegna de' Medici dal Fauter Aſpurgheſe intagliatore di pietre prezioſe:quanto ſopra ogni credere ſarà in maggior conto quel natural,duro,rozzo, e indiamantito, ma dall'induſtria d'una generoſa volontà (intendeſi ſempre coll'ajuto della grazia divina intitolata da Caſsiodoro: *quaſi artifex bonæ voluntatis*) sgroſſato indolcito, umiliato ad effigiarſi in virtù ſopraſina? Io ſtimo aſſai più (diſse il mio Santo Ignazio) quel tale quantunque per natura vivo al riſentirſi,bogliente, e colerico, ma ſovente vittorioſo di sè, che coteſto (cui per appunto gli ſtavan ſommamente lodando) per altro da bene, ma di tempera dolce, e piacevole. E di vero l'uno ſcolpiva in cera,l'altro in diamante. Deh! tale,cioè ſimile al commendato da Ignazio, ſi forzi eſsere ciaſcheduno, bello,e ben ammodato nell'interno, che ſi dica di lui: *omnis gloria ejus ab intus*; al che ben può di facile giungere, ſol quanto voglia mal grado di ſua natura perverſa. Tal medeſimamente s'ingegni eſſer ogni ſuperiore, nel giudicar de' ſudditi, qual fù nel ſopracennato arbitrare,Ignazio,e qual volle Dio, che foſſe Samuele nell'elezzione del Succeſſore di Saul al Regno: Ungi (gli avuertì) col ſacro olio, et incorona un de' figliuoli d'Iſai, ma con riguardo ſagace a chi tra eſſi più riſplende in bei coſtumi, quantunque minimo d'anni, di grado,di perſona: non già a chi più sfolgora di fronte,d'auuenenza, di primagenitura,com'Eliab: *Nè reſpicias vultum ejus*

Caſſiod. l. 6. de Anim.

Reg. 1. cap. 16.

ejus, neque altitudinem staturæ ejus: che nè in lui, nè spesso in altri a lui eguali rispondono al di dentro: *Nempè* (spone quì un nobile commentatore) *spretis externis Indiciis exploret si qua videat præditum virtute, imperio convenientem judicet*.

*Sherlogus in Cant. t. 1. Antiloq. 6. nu.*160.

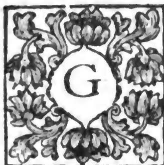


PRO-

PROBLEMA II.

Di qual ſorte è l'anima de' Bruti?

Il non indirizzar ogni azzione al fine ultimo, cioè Dio, chiaro argomento d'anima imbeſtialita.



Rande ſempremai, ma oggidì più arrabbiata è la conteſa ſopra cotal materia. Havui chi inſegna eſsere i bruti, *Automati*, cioè, machine corporee, ſenz'anima ſuſtanziale; e provenir le loro operazioni dal corpo variamente organizato, e movevole ſecondo i differenti ordegni, onde Dio creolli a guiſa delle machine artificioſe, che veggiamo per via di contrapeſi, e molle, e tamburi muoverſi altre regolatamente, quaſi con miſure infallibili, a guiſa dell'orivolo a ruote. Di tal fatta pur fu quel telajo, che da sè fabricava i drappi in Danzica, e quello ſtromento muſicale in Roma, in cui premendoſi la taſtatura, ſonavano in un tratto altri ſei ſtrumenti non ſol differenti di ſpecie ma ſeparati di luogo. Altre veggiamo parlare con articolata favella ò per qualche occulto magnetiſmo, ò di mantici interni agitanti, e comprimenti l'aria, a guiſa della ſtatua per lo ſpazio di 30. anni lavorata

Lancell-Todin. in Geler. ar.

Gaſp. Schot. in Mechan. Hydraul. p. 2.

rata

rata da Alberto Magno, e de' Lioni di bronzo, che fin presso al nostro secolo ruggivano, allo spirar d'un tal vento in Siracusa, ed eran reliquia dell'ingegnoso Archimede. Altre finalmente volar per aria, come dicesi della Colomba d'Archita, e della mosca del Reggiomontano con dilettevol fastidio svolazzante in faccia or d'un, or d'un altro de' convitati a mensa di Carlo Quinto. Ma chi non vede, che un tal discorso non ha tanto del nuovo, che più non abbia del falso? mentre vol persuaderci, che Dio ne gli animali operi a maniera de' giuocolieri, che sù le loro scenette muovono in ogni atteggiamento d'huomo vero i fantoccini di legno: *Imaguncula animata fidiculis*: come li descrive il Filosofo: godendo d'ingannarci, quando noi giudicamo auer essi e sensi, e vita, e fantasmi, e passioni; essendo audaci i Leoni, gelosi gli Elefanti, i Cani iracondi, le Lepri timide. Senza che mal nominai nuova cotal sentēza, giàche ella quasi è un infelice avanzo di quei antichi, che dietro il Musico Aristosseno con orribile dissonanza volean esser qualunque anima eziandio umana non altro che un armonico concerto di ben temperate parti, e qualità, d'onde come da maestrevole contrapunto derivino gli animali movimenti. Altri però tutto all'opposto sostengono esser l'anima de' Bruti massimamente perfetti quasi spirituale, non divisibile, e per consequente operativa *propter finem*, cioè comparando i mezzi col fine, e discernendo l'utile dal dilettevole per determinazion di cognizioni, e di discorso, se non perfetto, almeno ajutato da una tal

Vid. P. Pardies de Cogn. Best.

De Mūd. ad Alex. cap. 7.

leg. Conimb. de Anim. l. 2. c. 1. q. 1. art. 2.

Vid.Arriag. Disp.7. Phys. potenza *Estimativa*, che pesi le convenienze, e disconvenienze mediante le specie insensate. La ragion di sì altamente filosofare (lascio dir se sieno, ò nò divisibili nell'anima, che poco fa alla curiosità) degli animali, non può negarsi, che sia fondata in gran pruova d'apparenza. Concio sia cosa che qual industria in sè non mostrano le veramente mirabili propietà de' cani tanto fedeli, che mossero SestoEmpirico a compilar trattati in pruova di lor perfetta intelligenza ma iniquamente, delle Scimmie tanto all'huom simiglianti, Nierimb. Hist.nat. l. 8. che arrivano nel Perù a giucar a carte co gli huomini, e vincendo andar con esso loro nella taverna a bere del vino col danaro lucrato, delle volpi tanto astute, principalmente allor, che tutte si lordan di terra rossa, per mostrarsi ferite, e morte a gli uccelli, che scendono per divorarle, e restano preda? Qual senno non palesano, che in sè alberghi, le Grù nel militare? le Api nel governo Orat.43. dentro i lor alvi, e melari, dove *Sapientiæ suæ præbent documentum*, a parlar col Nazianzeno? le formiche nell'Economica? Queste per salir, e coglierne il seme sù d'una bella pianta, cui un mio amico, per tenerle lontane, avea circondata intorno al piede di pece, gittarono sopra questa con un bel lungo filo di paglia il ponte, e vi finirono prima d'un giorno tutto il ricolto. Che diremo dell'Elefante, sopra cui viaggiando un Marini Ist. del Tũchino nostro Missionario nell'India, l'osservò con gran sua maraviglia, che sul pasſar un tal ponte di legno, volle prima sicurarsi se le travi mastre si tenean ben salde a sostenerlo, e accortosi che nò,

git-

gittoſſi nel fiume a nuoto, il cui eſempio non ſeguendo un altro ſuo compagno vi rovinò, e perì? E dell' Elefante in vero ſon tali, e tante le ſenſate azzioni in ogni genere, che Giuſto Lipſio ebbe (credo Io con iperbole) a ſcrivere dover a sè mancar la ragione, ſe manca a tal Bruto. L'arrivar egli nelle battaglie a combattere con decoro et arte finiſſima di guerra, a danzar ſu le corde teſe in aria, veduto in ciò anco ripetere da sè ſolo le lezzioni avute dal Maeſtro, far da balia amoroſa ad un figliuoletto del Padrone (e ſi conta nelle ſtorie del Rè Antigono) movendolo lentamente in cuna, cacciandogli allora le moſche con ventaglio di canna frondoſa: far le ſentinelle nel palagio d'un Rè nell'India, e con tal regola, che mutava ad ora ad ora con i compagni la guardia ſenza mai chiuder occhio per ſonno; e ſimiglianti coſe in gran numero rendono compatibile la licẽza poetica onde, Oppiano ſcriſſe dell'Elefante,

Divinum cor habere in pectore.

Hanno mirabili induſtrie gli huomini caritevoli in ſollevar le miſerie de' proſſimi? Non men maraviglioſa è quella de' Sorci afferrando colla bocca l'un dell'altro la coda, fin a formar come una fune, per ſalvar alcun d'eſſi caduto in acqua: e quella del Suliac animal di Scitia, che impiega i talenti (dirolli così) avuti dalla natura del viſo, et udito perſpicaciſſimo a tutela de' Caprii, a' quali facendoſi guida, e paſtore con acuto fiſchio avuiſa di campar dalle inſidie de' cacciatori. Sente l'huomo ſtimoli di vergogna, nel vederſi fallita un' ardua impreſa? li ſente più aſpri il Par-

do, ſe mai non gli vien deſtro in due, ò trè ſalti ghermir la preda, e ſi rivolge indietro ſeco ſteſſo ſuperbamente adirato. Uſa l'huomo gli ſtratagemmi in ciò, che non può ottener colla forza? Gli uſa più acuti il Lupo, quando riempiutoſi il ventre di terra, ſalta in doſſo al Toro, e'l preme sì, che queſto non potendo reggere al carico, gli cade ſtanco, e oppreſſo a i piedi, per ſaziar la non mai ſtanca gola dell'ingordo avverſario. Vantaſi l'huomo quaſi di ſua propria dote d'eſser liberale, corteſe, riſpettoſo, e civile? Non gli cede punto la fiera Ocotochtil colà nel Meſſico, uſata a chiamar colle voci l'altre belve, per compartir loro la caccia, ch'ella non tocca, per non comunicarle il ſuo triſto fiato, e renderla ſtomachevole a' convitati. Quai precetti d'ingegnoſa architettura diede Vitruvio, che ſenz'altro maeſtro nella nuova Francia non praticano i Caſtori animali anſibii, nell'edificare a più ordini, e palchi le loro abitazioni intorno a' laghi, e ſtagni d'acqua da eſsi parimente ricolta, lunghi talora fin a 300. braccia, e cõ tal ſimmetria lavorati, che altri cavan la terra, altri la traſportano, chi taglia, e reca le legne (Olao aggiunge de' Caſtori del Settentrione, che a portarle ſi ſervono del più vecchio voltato colla ſchiena in terra, e con i piedi in alto a guiſa di carro traendolo per la coda) chi le aſsetta, e le commette, arginandole con terra in modo, che l'acqua non le ſforzi, e rompa, a qual fine pure danno al riparo la ſcarpa? Più acconcia al propoſito però di tal opinione è l'iſtoria veriſsima di due animali della Cina. Ha l'un d'eſsi

Rho. Iſ-ſ.l.or.41.

Denys. deſcr. dell'Amer. Settētr. t. 2.

Olaus l. 18. c. 5.

Navarret. Iſ. della Cin.

d'essi detto ivi, Lang, le mani, ò vogliam dir piedi d'avanti sformatamente corti in paragon di quei di dietro; al rovescio dell'altro, nominato Pei, che lunghi ha i primieri, cortissimi i deretani, sì che ambidue sarebbono inabili al caminare, e procacciarsi il pascolo, se il difetto della natura non fosse emendato dall'istinto della medesima in modo, che più ammirabile si rende per quell'errore. Peròche unendosi l'un all'altro per fianco, e incrociandosi corpo a corpo, vengon suppliti i piedi piccoli del primo co'lunghi del secondo, e muovonsi speditamente. Bel corpo veramente d'impresa per figurar la carità umana dettante il porgersi l'un bisognoso all'altro gli ajuti necessarj. In tal maniera elli sostentandosi scambievolmente, truovano alimento per vivere. Ma per rimetterci alla controversia dopo sì lunga digressione, ma confacevole all'argomento: comeche sì fatte esperienze finor addotte sieno di gran peso in favor del quasi dissi discorso de' Bruti, nulla però aggrava la vecchia opinione seguita da' migliori Savj dopo i Peripatetici, e dal Salmista in quel suo *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*: potendosi ben dir, che le sopradette (diciamole così) operazioni degli animali provengono da un principio materiale, ò sia la fantasia, ò altro, che mediante le specie sensibili loro figura gli oggetti, e li determina, e muove a seguirli, ò fuggirli secondo l'istinto, ò inclinazion naturale dell'appetito sensitivo, che variamente al bisogno in ciascun d'essi compartì la natura, non indrizzando essi i mezzi con atto *Psal. 31. 9.*

riflesſ-

riflesso ad un *Fine* ultimo, come sarebbe il magnare per vivere. E di vero, se ciò derivasse in loro da principio simigliante al discorsivo, e da cognizioni regolate da motivo finale, com'è ne' ragionevoli, non dovrebbe più l'huomo goder di quel suo titolo di *Ragionevole*, che il distingue da' bruti; e più tosto diffinir si vorrebbe, il *libero*, e'l *volitivo*. Diciam dunque col Nazianzeno, che l'anima delle bestie è una morta imagine della nostra, e quantunque le osserviamo talora con maraviglia prenunziar le tempeste avvenire, mal sentenzieremo a stimarle Astrolaghi, non indovinandole esse per regola di scienze, ò da sperienze premesse, ma dovremo col Poeta affermare:

Virg. Georg. l. 1.

Haud equidem credo quia sit divinitus illis
Ingenium, & rerum fato prudentia major.

Nè le allegate industrie de' Bruti pruovano in essi principio diverso del dato dalla natura a tutti ed elementi, e misti insensati, che sanno tanto ben cercar per ogni via possibile la lor conservazione, la lor quiete, e'l lor meglio stare. L'Ellera ancor giovane, e di fresco nata, per suffocata che sia da spine, pur senza guida penetra all'aria, e s'avanza, per appendersi in alto a modo di tessuta selva, appoggiandosi al più vicino sostegno, ò sia albero, ò sasso, ò parete. E quivi ella rampicando con tante radichette, quante ha branche vischiose, sugge alimento da chi veste: ma dove non truova più umore da vivere, ò fortezza per sostenersi, col crescere si discosta, lascia il vecchio, e cascante appoggio, cercando altri sposi, altre noz-

nozze secondo l'arguto stile di Tertulliano. *Timens etiam ruinam quasi animationem de divortio parietis intelligat.* Or se tanto sa far per suo commodo una piantarella, perche non devo riconoscere in lei quella mente ed intelligenza, che per simiglianti cose la vogliono altri ne' Bruti, dimãda quì l'addotto Africano Maestro? *Has ergo sapientias arborum cur non contendam*? Adunque meglio faremo a conchiudere col nostro Plinio il Nierimbergh: *In illis corpus est totum: nec ultra phantasiam sunt, quæ de eorum astutiis narrätur: affectant mentem non obtinent; rationabilia sine ratione peragunt*: anzi col testimonio di quella santissima Donna Brigitta, a cui rivelò Cristo, che gli animali sono creati ad utile dell'huomo: *at si Bruta haberent intellectum, potiùs nocerent homini quàm prodessent.*

l. de Anim. c. 18.

Nierimb. Hist. Nat. l. 3. c. 20.

Io nondimeno lascio l'arbitrar sopra tal lite a miglior occhio, ancorche qualunque decisione sempre sarà suggetta al potersene richiamar l'intelletto a nuovo giudizio. Quanto a me una pratica, e inappellabile sentenza mi vien sumministrata dal Consistoro del buon costume: cioè dir: gli atti, quali che sieno, de gli animali, doversi tenere in conto da nulla, giàche procedono senza consiglio, e regola di mente, che operi *propter finem*: al che richiedesi atto di giudicio: e similmẽte l'huomo qualora fa azzioni non dirette dal suo ultimo fine, cioè Dio, va di pari colle bestie, e dee contarsi fra i bruti.

Io quì mi figuro di favellar con huomini, che intendono oltre più che io accenno, e che dalle osser-

osservazioni fatte ne' discorsi più avanti da me distesi, ben sanno, che io non propongo argomẽto, che non lo rendo certissimo ad ogni pruova. Peròche stimo non bisognevole sul principio di questo la protesta forse necessaria da farsi a'leggitori di più bassa lega, cioè dire; non esser la presente diceria uno sfogo Accademico, in cui io con licenza Poetica, e più che Ovidiana m'assumo far comparire Metamorfosi finte a sol diletto di chi vede, e per ingegnosa pompa di chi scrive. Mettianci dunque sù l'aringo. Olà grida il Morale al più degli huomini cercanti la loro felicità, e pace d'animo nella pastura vile de' sensi, e nella sodisfazion degli appetiti inferiori, voi siete errati a maraviglia in aver in conto di fine, in cui riposarvi tranquilli, le sustanze create, e gli oggetti sensibili, quanti ne chiude il Mondo: *Habent ista finem suum, non finem tuum*. Hanno le primavere fiorite, sieno de' prati, sieno d'un bel volto, calamita e incanto degli occhi, il fine di sè, col presto marcire, non del tuo cuore fatto per bellezze eterne: hanno gli arazzi Fiamenghi preziose vesti delle pareti, e le porpore di Fenicia, e le pelli gentili di Marocco, e le morbide lane d'Inghilterra, e i bissi d'Olanda hanno il fine sotto il dente corrosivo delle tignuole, non del tuo spirito fatto per cose inalterabili. Hanno i vini lagrimati dalle uve di Chio, le pescagioni più delicate del Faro Messinese, gli uccelli più gustosi di Fase, e le selvaggine più gradite degl' inverni Alemanni hanno il fine nelle Cariddi de' crapuloni, e sotto i dẽti Scillei de' ghiottoni, non del tuo animo fatto a pascer-

lib. 3. Nat. q. in Proem.

pascersi di cibi non caduchi. Hanno le gemme della Florida, gli ori del Potosi, le margherite della Pescaria il fine sotto il dente vorace del tempo, non del tuo amore, che ha per termine lo sterminato tesoro della divinità increata, che unicamente ci può saziare, perche nostro centro; Hanno i talami conjugali, detti da San Zenone, *Pretiosæ Virginitatis dulcis occisio*, quantunque bastanti ad amareggiar colla lor lontananza in Pompeo il supremo Generalato del mondo Romano concedutogli per legge Gabinia, hanno il lor fine dentro una bara, non già sono il fine più nobile del tuo spirito creato alla congiunzione di Dio immortale così più gioconda, e più stabile, che non fa, ò invidioso, ò aspro il consiglio dell' allegato Santo: *Christi amore ignem carnis extingue*. E pur (ò prodigio più strano, e più impercettibile di quel, che si vede nella piccola Calamita traente a se il ferro attaccato ad una più grande) il nostro cuore vien tirato dalla piccolezza del ben creato più, che dalla grandezza infinita dell'increato, le cui attrattive tanto vorrebbon esser più valide di quello, quãto è miglior de' mezzi il fine della felicità. E che tal sia Dio oltre gl'insegnamenti della fede, nulla più è chiaro in pruova di ragione. Se ogni moto ha per fine la quiete, che sazia, e colma a pieno tutte le parti del moventesi; qual sarà quella de' nostri cuori? non di vero qualunque delle cose create, e corruttibili, mercèche non gli empiono, anzi a gran pena possedute metton nausea di sè, come ogni vizioso ne può far testimonianza secondo il

Serm. de Contin.

ap. Plut. in Pomp.

S. Zen. 16.

le Chalet t. 1. tr. 9.

celebre detto di Tullio : *Voluptatibus fastidium finitimum est*. E ciò necessariamente avviene, per esser le creature fuori di noi tutte minori di noi. Adunque forza è dire con Agostino : *Nil beat mentem, nisi quod est supra mentem*. Fine ultimo, in cui truovi quiete, e pieno riempimento l'uman desio, altro mai non esser puote, che Dio immenso, e superiore a quanto mai possiam noi, ò bramare, ò imaginare. Se poi verissimo altresì appare eziandio a' più volgari d'intendimento, che il fine d'ogni sustanza quegli sia, che ha proporzion di proprietà, in cui si fonda il vincolo delle scambievoli simpatie, onde incessanti al mare corrono i fiumi, alla terra i pesi, e così va discorrendo; vi può esser dell'anima ragionevole altro fine fuori di Dio, a cui imagine è creata, mentre per converso somma dissimiglianza tiene con qual ch'egli sia bene di terra materiale, sdrucciolento, manchevole, ond'è sì difforme al nostro spirito, che con querulo sdegno hebbe a scriver Seneca: *inter peritura vivimus*? Or se un huomo sol nato per cercar Dio, e'l gusto di lui, per sol felicitarsi nell'union di lui, torce l'occhio di sua intenzione smoderatamente ad altro scopo creato, come troppo frequentemente accade; può mai in buona filosofia dirsi, ch'egli operi da ragionevole, e non più tosto da bruto, dove tanto dal suo fine va errato, svolgesi, e s'invilisce, lasciandosi trarre da cose a lui fuor di misura inferiori? Ma in qual sorte di bruti? in quella per avventura, di cui propria è la trista inclinazion di ciascun malvagio, e quel reo affetto, che lo trasforma nel bene

ne amato. Quindi i laſcivi ſon chiamati da Geremia Cavalli, i maligni da Iſaia cani, i rapaci da Oſea Leopardi, gl'invidioſi Fariſei da Criſto, Vipere, e gli aſtuti Erodi Volpi; e ſe in altro genere di reità vorrete corriſpondente vocabolo di beſtie oſſervare nelle Scritture divine, ſe non v'increſce, leggete Criſoſtomo, che ne fe' lungo catalogo nella XII. Omelia ſopra la Geneſi.

E di vero a quella guiſa, che l'Iconoclauſta Coſtantino ſopranomato, Copronimo, cioè Sporcizia, onde tuttor infante ſozzò il Sacro fonte, fu poſcia detto, Cavallino, per lo impiaſtricciarſi, che facea ſovente il corpo collo ſterco de' giumenti, così chiunque dilettaſi di ſozzura ſomiglievole, onde altri animali ſon abominevoli ſia in genere di rabbia, ſia aſtuzia, ſia libidine, più propiamente trar deve il lor nome, come anco l'imita ne' coſtumi rei. Chi però nell'andar a ritroſo del ſuo ultimo fine Dio, ſi prende di mira più oggetti cattivi; egli, unendo in sè più nature brutali, ſi vuol diffinire col nome generico di belva: come appunto, ſentenziò Criſologo del figliuol Prodigo: di cui l'Evangelio ſpiegando il ravvedimento cō quelle parole: *in ſe reverſus*: ritornò nel ſuo primo eſſere; riflette l'acuto Dottore, perche chi nell'abbandonare il Padre volta le ſpalle al ſuo fine, *A ſe migrat, & ab homine totus tranſit in beſtiam.* Ma forſe una sì grave ſciagura d'huomini imbeſtialiti ſarà di rado ad avvenire? anzi frequentiſſima, e conſueta ad ogni luogo, e tempo in guiſa, che ſempre, e dovunque andaſſer con i loro lanternini i Diogeni, penerebbono a trovar

ex Zonar.

Chriſol. ſer. 2. de filio Prod.

fra mille, che al di fuori appajono huomini, un ſolo, che ne ſia tale al di dentro dell'animo. Reſtò ſtordito il Mondo allor, che l'infame Apoſtata Giuliano ſi lavò il corpo col ſangue delle Vittime ſagrificate a' ſuoi Dei, per cancellar con eſſo, com'ei dicea, il Batteſimo. Ma i vizioſi in realtà fan di vantaggio; giàche non ſol mediante il ſangue d'animali aſtergono quanto a sè il per altro indelebile carattere di Criſtiano, ma parimente traſformano l'eſſer d'huomo in quel de' medeſimi Bruti. Un Ciarlatano giullare a tempi d'Ageſilao eravi perito nell'imitar le voci degli uccelli, e delle fiere sì al naturale, che tenea rapita, e fitta in gran calca intorno a sè la gente per giorni interi. Or egli un dì in mezzo alla publica piazza facea in quel ſuo meſtiere pruove maraviglioſe; rappreſentādo al popolo quivi adunato con orribil diletto, or il mugghiar addolorato de' tori geloſi, or il ſibilar de' ſerpenti acceſi d'ira, e veleno, or il famelico ulular de' lupi ingordi, or il rabbioſo roncar delle tigri vedove pe' figli predati, or il guerriero nitrir de' Cavalli bramanti l'aringo a ſuon di tromba, or il peſtifero tufular de' Draghi ſanguigni; tramiſchiando con incredibile plauſo del teatro, che ne ſtava in eſtaſi, a gli animali terreſtri ad ora ad ora i volatili; il gemer di funebre piffero, che fa la tortorella, il mormorar amororoſo de' colombi, il garrir nojoſo de' paſſeri, il gracchiar ingrato de' corbi, il gorgheggiar ſoaviſſimo de' muſici uſignuoli, de' canarj, de' cardellini con miſure di tempi, proporzione di ſpazj, e col tutto richieſto dall'arte per gareggiar

colla

colla natura nell'armonioſo ſuono. Veggendo Ageſilao per mezzo della plebe affollata ancor Gentiluomini di conto affannarſi forte di braccia, e di petto, per eſſere ſpettatori; Eh (diſſe loro) vanamente voi accorrete con sì gran coſto di ſpalle, e di corpo premuto dalla calca, a mirar un imitator di beſtie, dove ad ogni paſſo poſato, che darete in qualſivoglia ſtrada della Città, v'abbatterete in migliaja de' ſimiglianti a lui. E inteſe il ſaggio favellar di quei tanti indegni del titolo d'huomo, che ſuolti dal primario lor fine, ch'è il viver oneſto, fan da fiere nel ſol andar pazzi verſo il ſol utile, ò dilettevole, ſiche ad occhio ſaccente non danno verun indizio, ch'abiti dentro loro ſpirito ragionevole, ma che ſieno tutti carne: *unde vos* (come ben ne dubita il Boccadoro) *humanâ præditos eſſe animâ intelligere queam?* Ma che monta ſe parecchi vizioſi ſieno, ò per fortuna, e favor di Principi, ò per arte di ſimulare tenuti appreſso il uolgo in concetto da più che huomini? La famoſa Cerva di Sertorio, aſsuefatta da lui a ſeguirlo a modo di cagnolino eziandio infra le battaglie, venne in eſtimazione nelle Spagne d'eſsere ſtata a lui inviata dalla Dea Diana per conſigliera, et Oracolo delle coſe avvenire. Et ingegnavaſi quell'aſtutiſſimo Capitano di farla parer tale qualunque volta ch'egli dalle ſollecite, e ſegrete ſpie era avviſato de' ſucceſſi lontani, e diſegni dell'eſercito nemico: *In ſomnis locutam ſibi Cervam ajebat, occultato rei nuncio*. Ma tutto che ella parea coſa ſagra, e tenente del divino a gli occhi di quei ciechi Gentili, laſciava

Hom. 17. in Corinth.

Plut. in Sert.

però

però d'esser veramente una Bestia ? E simigliante è il caso di molti Ippocriti.

Or una cotal metamorfosi, che sol appare allo sguardo di Dio, è caduta non poche volte a Dio in piacere per suoi giusti fini di metterla anche in mostra alle pupille umane. Ricordavi di quella del superbo Nabucco converso in Bue, e per frase dell'arguto Tertulliano, *septennio ab humana forma exul*, per sette anni abitator delle selve, a pascer ivi il fieno, e l'erba; e quella di Tiridate (per non andar assai lungo in esempj simiglianti, di cui gran copia ve ne ha fra gli annali della Chiesa) infamissimo Rè di Persia comparito improvisamente in figura di porco, mentre per suo sollazzo stava in divertimento di caccia, onde a gran fatiga campò la vita da' morsi de' proprj cani, in rischio di verificare le tragiche favole d'Atteone. Acconcia trasformazione di chi qual immondo animale voltolavasi nel sucidume, e nelle sporcizie della lascivia, con tal forsennatezza, che pochi dì avanti al suo acerbo caso havea fatta uccidere la Santa non men che bella Vergine Ripsime, stata invincibile nell'assalto delle sfrenate voglie, e de' laidissimi amori di quel non Monarca, ma schiavo de' bestiali suoi appetiti. Nè riebbe egli il suo primiero sembiante d'huomo, prima che di sue sceleratezze non si fosse pentito, e per consiglio, e intercessione di Gregorio huomo santo, e da lui stato perseguitato a morte, nõ si fosse impiegato al lavoro d'un tempio eretto alle reliquie di Ripsime, cavando la terra, e portando pesi colle mani, e co' piedi, che sol per allora

lib. 8. de Fat. c. 13.

lora

lora gli erano ſtati renduti all'antica forma. E in tal maniera ſi vede in perſona di Tiridate ſciolto quell'enimma del ſalmo: *homines, & jumenta ſalvabis Domine*: cioè dir, eſſer tuttavia capaci di grazia, e di ſalvezza eterna, qualor ſi ravvedano, le beſtie: *idest illi* (all'intelligenza di Bellarmino) *qui ſolo ſenſu, & appetitu ducuntur*, contrarj al lor fine, onde furon creati da Dio, per Dio. Un caſo ſimigliante al ſopranarrato fu ſcritto l'anno traſcorſo del 1700. alla Corte Romana dal Veſcovo di Caminietz in Polonia, et avvenuto in perſona d'un Signor di colà mutato ſubitamente in figura di porco in giurando di voler anzi dar a sì fatti animali il ſuo copioſo frumento, che a' poveri penurioſi. E perche egli corſe in iſtampa ſu i publici avviſi per tutta Europa, me ne aſtengo dal riferirne le circoſtanze più minute. *Pſal. 35.*

Ed ò ſe mai un di tal fatta d'huomini internamente brutali s'avveniſſe a ponderar ſimili verità, prenderebbe vergogna di sè, nè ſoſtenendo mirarſi cambiato in sì moſtruoſe fattezze, ſi ricōſiglierebbe a preſto ripigliar le perdute per ſua colpa, e rimetterſi in via del ſuo camino a Dio. Mi ſovvien quì d'un nobile detto di quel sì rinomato nell'arte della pittura Annibale Carracci, quando di notte fu arreſtato dal bargello, e menato in carcere, perche havea ſeco un tal coltello, ſopra cui vi era divieto della giuſtizia. Sul far del giorno riconoſciuto per quel sì degno perſonaggio, ch'egli era, e richieſto, perche non ſi valſe a tempo del nome del Cardinal Farneſe ſuo amorevole, e protettore, nella cui corte ſerviva: *Bellor. in ejus vita.*

ella

ella è gran vergogna (rispose) *dir*, *che un huomo serve ad un altro huomo*: Or quali più alte vampe di rossor vergognoso dee sentir in fronte colui, che nato sol per servigio di Dio, si riconoscesse per sua rea inchinazione tirato a servire non che un huomo suo pari, ma con mestier di bestia al suo ventre nelle ghiottonerie, ò alla sua carne nelle lussurie, ò alla fierezza inclemente nelle iracondie cagnesche? Ah! dovrebbe dir costui: *Major sum, & ad majora natus*, *quàm ut sim mancipium corporis mei*. Anche l'antica, e idolatra Cartagine dannò a morte chi havea voltato in giumento da soma un Lione Rè delle fiere: e vi sarà proporzionato supplicio a chi svolgesse il suo spirito dall'imperio della ragione, e dal fine nobilissimo, ch'è andar sempre verso il suo Creatore, al vilissimo impiego di contentar le passioni, che abbiam comuni con ogni bruto; *comparatus jumentis insipientibus, & similis illis*? Notò Sidonio una gran macchia in Teodorico, cioè lo scendere, che facea spesso dal trono Imperiale alle stalle, *inspiciendis vacaturus stabulis*. Ma vi son lagrime, che bastino a lavar quella d'una volontà, che dal reggere i sensi, e gli appetiti giumenti di suo servigio s'abbassa come fosse un di essi anzi suggetta ad essi in pascersi a lor uso, e voglia dell'immondo lor cibo? O voi, che così indegnamente trattate l'altezza della vostra natura, nulla calendovi, di tenerla sì contrafatta cō mostruose fattezze, io vi priego a ripigliare il discorso d'huomo, per quanto sol possiate riflettere all'esempio lasciatovi da due gran Cavalieri, l'un anti-

August. ap. Hugon. in cap. 4. Matth.

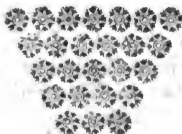
Epist. 2. l. 1.

antico, l'altro moderno, e dove vi piacerà farlo, entro in isperanza del vostro stabile ravvedimento. Il primo è Terenzio General conduttiere d' armi per l'Imperator Valente. Il volle questo rimunerare per li gran servigj avuti da lui, e per le vittorie riportate nella guerra contra de' Persiani. Il richiese però di che più gli venisse a grado; che di tutto prõtamente lo compiacerebbe. Null'altro (rispose allora il saggio Gentiluomo) io vi dimando, Signore, che quanto in questo memoriale si contiene. Presolo amorevolmente l' Imperadore vi lesse, che si lasciassero in pace i Cattolici, nè si forzassero a seguir la Setta dell' empio Arrio. Montò Valente in alto sdegno; e sfogollo tosto contra lo scritto, facendolo in minuti pezzi. Indi accennògli di nuovo, che d'altra mercè, qual più tornasse meglio per la casa di Terenzio, lo supplicasse. Ma quegli, inchinatosi, e ricolte le particelle della carta lacerata, questa (gli disse) mia supplica non passata nel vostro Tribunale, sarà ammessa in quel di Dio, la cui gloria è tutto il fine delle mie armi, delle mie brame, de' miei conquisti. *Iudicabit ille, qui hujus Universitatis est Iudex.* L'altro esempio pur degno di memoria, e d'imitazione è del gran Rè Filippo II. di Spagna. Chi crederebbe, che un Signor sì grande di senno, e di Corona sì ampia, che secondo il calcolo d'un erudito, non vi fu mai, da nato il mõdo, chi lo pareggiasse in numero di Regni vassalli, onde come verun altro egli avea occasion d'insuperbire qual Dio della terra, e tener prestamente pago qualunque sregola-

Theodoret. l. 4. c. 28.

to desio, di cui è capevole un cuore umano, ciò nulla ostante, avesse in uso indispensabile di mai intraprendere qual che si fosse, ò alto, ò minuto affare, prima d'esaminarlo con studio esatto, se andasse concorde a gl'interessi di Dio più che a proprj di sè, e dello stato, e dove ne stasse in dubbio, interporre lunghe orazioni, e preghiere? *Nisi Deo, vel per suas, vel per alienas preces consulto.* E quindi derivò in lui quella interna pace, e tranquillità d'animo, cui eziandio le tempeste, che gli sommersero l'armate più poderose, non turbarono nè pur con momentaneo ondeggiamento, ò di fronte malinconiosa, ò di parola d'addolorato. Imperòche non può esser meno, che chi in ogni sua azzione batte fisso al suo fine ultimo, non goda quella pace felicissima, ch'è propria d'ogni creatura in suo centro.

Gallucius p.2. de Bello Belgico l. 10.

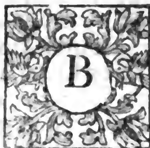


PRO

PROBLEMA III.

D'onde provien la luce delle Lucciole, e simiglianti cose?

Huomini degni d'imperio se non imperassero.



Ellissime a veder sono a gli occhi del corpo, e a quei della mente savia le Lucciole. Son elle specie di mosche lunghe, e le più illustri infra quegli insetti, che con membranette sottilizate in ali volano poco sù della terra, e con moto obliquo, e tortuoso. Non prima di Maggio fan lor comparita, e a guisa di lampanette, e lanternini movevoli splendon di mezzo all'ombre della notte, onde la terra possa far invidia al cielo, nell'aver altresì le sue stelle erranti, col di più non conceduto a gli astri, cioè dell'esser animate. Ma perche la lor luce, che s'apre fuor di mezzo alle tante giunture del lor picciolo ventre, non le tradisca, invitando gli altri animali a tracciarlesi per cibo, provida la natura mise in lor balìa, e grado il chiuderla, e schiuderla con ischerno de' predatori. Son lor simiglianti in tal pregio di risplendere nel bujo della notte parecchi pesci, ò per le squame come l'Aringhe, ò per la lingua come quei noma-

ti Lucerne,non pochi insetti, di cui ve ne ha gran copia nel mar d'Ancona, e Siracusa quivi detti, Dattili di mare, e in quel di Messina, che il volgo chiama Bromj.Tali sono pur molti animali in terra, e lo scarafaggio dell'Indie, che dicesi Cuccojo, da cui pur se ne prepara, et astrae licore, che risplende di notte: e le Mosche pur Indiane, che sù gli alberi sembran da lungi giuoco di fuoco, sì che se ne servono colà d'esse a far di notte luminiere, e fuochi d'allegrezza: e'l gatto, e le nottole d'occhi balenanti, e la serpe in Africa, di cui scrive l'Ovviedo. Tali finalmente sono la radice Baar narrata dal Zonara, l'arbore di Zeilan ricordato da Ludovico Romano, l'erba Lunaria anche detta, *Terra Stella*, qualche infracidato legno, com'è quel della Quercia, e non poche pietre, fra le quali, oltre la Pantarea descrittaci da Filostrato, vi è il fosforo ermetico, ò calamità luminosa; e'l Bolognese sì decantato, che hà data larga materia a gl'ingegni di scriverne quistioni, et ultimamente a Fortunio Liceto un intero volume. Io quì però me ne sbrigherò, com'è mio uso, in pochi periodi.

Mous. in Theat. Insect. l. 1. cap. 15.

Le Compte t. 2. delle Memorie della Cina Lett. 14.

Adunque per vera cagion del folgorar sì fatte sustanze v'ha di quei, che ne assegnano la superficie loro non aspra ma uguale, e lisciata, adatta a non distrarre l'impressione de' raggi, in oltre la materia sottilissima, e non crassa, qual è de' corpi diafani, la purità, e uniformità omogenea delle parti dense, ò rare, e porose. Un tal però filosofare chi non vede cadere egualmente a' corpi trasparenti, e lucidi eziandio di giorno, essendo anche

anche proprie loro le condizioni allegate, mentre noi quì andiamo sol cercando intorno a gli splendenti di notte.

I Moderni seguaci delle antiche opinioni d' Epicuro, che rinacque dal suo Renato Des-Cartes, volendo essere la luce sustanza non accidente, dicono starvi ella nelle Lucciole cattiva come in una viva prigionetta, stimandola porzion della primitiva Luce; e benche non sempre splenda, ha nondimeno virtù di farlo, dove si rinnetti dall' altre particelle, onde sta mescolata. E forse quì è fondata l'opinione di chi distingue la luce dal lume, volendo, che quella sia come la radice, da cui nasce lo splendore. Nel che dire, e non più oltre spiegare, resta nella primiera oscurità il quesito. Altri meglio secondo i lor principj di Chimica si fanno a dir, che da sì fatti corpicciuoli vaporano aliti sulfurei, e salini sottilissimi, sìche accesi dagli spiriti focosi, e lucidi del Sole se li conservan poi a molte notti, ò per lor simpatia colla luce Solare, come si vede nella Pietra Bolognese, ò con quella dell'aria illuminata, come nel Fosforo, ò sia Calamita Ermetica, ò con quella del fuoco, come nel Fosforo Smeraldino, finche passo passo s'estingue, come avviene nelle cose accendibili. Ma che di fatto si vedan luccicare di notte le cose abbondanti di sale, v'ha esperienza nel battersi a remi il mare in calma, e nel tagliar le cocozze condite di zucchero, ch'è un sale dolce. A sì fatta cagione de' sali copiosi riducesi lo sfavillar, che fa il corpo di molti animali, e'l capo di parecchi huomini, ò donne nell'atto di fregarsi

Ap Casatum de igne, & Bottonũ in Pirol. Du-hamelle de corp. Affect. l. 1. c. 12. n. 2. & de Fossil. n. ult.

col

l. 8. de : Var. c. 43. col pettine, come conta d'un Religioso Carmelitano il Cardano, d'una gran Dama lo Scaligero, *Exerc. 134.* e di Cristiano Rè Danese. Ma pur quì mi vien di ricordare l'opinione di chi più tosto ciò tiene in conto di portenti non già di cagion naturale; al- *Vid. Photium in vit. Isid. Phil.* legandone in pruova il Cavallo di Severo, et il giumento di Tiberio tuttor giovinetto in Rodi, perche dallo scintillar sovente, che faceano sotto la stregghia, diedero motivo a gl'indovini di predir ad ambidue l'Imperio: anzi un simile avvenimento nel corpo di Balemari, che fu stimato preludio allo splendor di vicina dignità in sua casa, e difatto successe in persona di Teodorico suo figliuolo sollevato al regno d'Italia. L'essere fallito in più altri cotal presagio, ci dà forse miglior *Sect. 4. Probl. 59.* motivo a credere con Alessandro Afrodiseo, che sì fatto risplendere di animali, e d'huomini avvẽga anzi per la copia de gli spiriti focosi, che nel capo massimamente risiedono, argomentandolo dall'ardere ne gli occhi quei, che tossono, ò vomitano, ò ricevono delle guanciate.

Ma se pur a gli spiriti vitali debbasi attribuire *J. Colũna ap. Bartolin. lib. de Luce hom. & Brut.* lo splendor d'altri animali, come pensa lo Scaligero, sarà negato da chi osservò ritenersi anco la luce a non poco tempo nelle Lucciole morte, e ne gli occhi del pesce Lucerna altresì morto. So che un Autor di buon giudicio tra Medici stima esser indizio di vicina infermità lo scintillar del *Thom. Bartol. Cent. 4.* corpo umano, che per corruttela d'umori, e risolvimento di parti palesa quella luce, qual egli dice esser dalla natura dentro tutti i misti inserita, veggendosi in fatti per ciò risplendare i legni

pu-

putrefatti. Io però vorrei ſapere perche non v'è l'iſteſſo effetto negl'infiniti corrompimenti di altre ſuſtanze? I più danno alle poc'anzi dette erbe, pietre, animali luce propria, intrinſeca, e natia, quale per avviſo d'ottimi filoſofi hanno le ſtelle, ma più forte, e gagliarda di quella de' vetri, della ſelce, e delle gemme in modo, che ſono valevoli a ſcintillar da sè ſteſſe ſenza eſtrinſeca violẽza. E ciò avvenir dove per capriccio di natura, dove per ſingolar providenza di Dio, e per ſupplir con quella quantunque debole luce la mancanza del lor interno calore, ò vero, *Ut reliquis piſcibus* (parlando maſſimamente delle oſtrache, e d'altri marini inſetti della qualità mentovata) *ad neceſſarij alimenti conquiſitionem prælucerent*, ſecondo l'arguir di Kircherio. Non l'hanno però tanta, e tale, che arda, mercè di non aver ella valor baſtevole a cacciar dalla materia le particelle terreſtri, et umide.

In Prodromo Mun. ſubt. Dial. 4.

Quanto à me ſon di parere, che il lume de' noſtri intelletti è aſſai più debole di quello delle Lucciole a penetrare i miſterj della Natura: e ſol mi fo a dir, che ſi come elle per quel lor balenar di notte pajono agl'ineſperti degne di nobilitar petti di ſpoſe nobili, e ſcettri di mano dominante, dove poſcia al chiaro del dì compajono ſozzure vili da gittarſi fra letamai; così accadere nè di rado ne gli huomini, che nello ſcuro di condizione privata, *ſembran degni d'imperio*, ma poſti ſul cãdeliere ſi fanno a diveder dappoco, e indegniſſimi della carica illuſtre.

Alla maniera che non merita nome di grande

ogni

ogni ſtella, che ſalita ſu la linea Orizontale moſtra d'eſſere grande per li vapori, che le rifrangono quivi la luce, ma ſol quella, che tal è in fatti nel più alto della ſua sfera; così ingiuſtamente vien dato l'iſteſſo titolo a colui, che diportandoſi eroicamente in ufficio d'infimo grado, non ben anco ha dato uguale moſtra di sè nel ſupremo. Indi non è legittima conſequenza dire: il tale fin dalla ſua giovanile età, fin da' principj del ſuo primo governare in queſta, e quella preſidenza operò con ſenno, con valore, con equità, dunque tal ſarà negl'impieghi di più alto affare. Ben può eſſer ch'egli ſia un Galba, di cui va per ogni bocca il laſciotoci ſcritto da Tacito: *major privato dum privatus eſſet: dignus imperio ſi non imperaſſet*: tanto riuſcì contrario alla comune eſtimazione ſul trono Imperiale. Onde non così di facile s'inducea a promovere a' poſti maggiori chi mai aveſſero eſercitato cõ lode i minori, quel sì avveduto peſator de' meriti altrui Filippo Secondo; e ſolea dire in ſua ſcuſa: *non tutti gli ſtomachi poſſon digerire le grandi fortune*. E perciò egli oſſervava a molte pruove il quanto potean portar le ſpalle di ciaſcheduno, prima d'appoggiargli alcun rilevante carico, imitando quel Savio del Vangelo, che diſtribuiva i talenti *unicuique ſecundum propriam virtutem*. Nè gli baſtava aver conoſciuto in eſſi petto forte in giudicar contra ribaldi di non gran naſcimento, mentre potean eſſer pieghevoli di giuſtizia nell'arbitrar contra danaroſi, e potenti; non ſi fidava pienamente di chi con vigilanza corteſe aveſſe governato un picciol

Nieremb. Virt. Cor. l. 2. § ult.

Matth. 25.

ciol castello, dove potea ingrossar di vista nella reggenza di provincie: non argomentava, di subito in chi che fosse fortezza di capo da nulla turbarsi cogli spiriti in circolo vertiginoso sù la cima d'onor sublime, quanto sol l'avesse di mente sana, e retta su i primi gradini di prefetture volgari. Politica fu questa forse appresa da lui negli oracoli sacri: *Est qui stultus apparuit postquã est elevatus in sublime.* E n'è simbolo di ciò la Luna, ch'è figura di simili sciocchi: *Stultus ut Luna mutatur.* Quando sta ella in lontananza del Sole, ò con qual pienezza di luce in mezzo all'ombre notturne sfavilla, ò con qual maestà signorile infra gli astri minori passeggia, e ne riceve da lor curvati inchini, onde avanti di lei s'impicciolisscono! ò con qual garbo, e tranquillità comparte all'emisfero suggetto le guardature, e le influenze! I legni, i fonti, et ogni corpo sensitivo sotto gli aspetti, e la providenza di sì bella Principessa invigoriscono, e crescono in forze, e quasi mandan sospiri, e voti in lor favella per desio d'averla perpetua governatrice. Le stelle, da cui riscuote parte di lume, (non come il Sole, che lor ne preme ogni scintilla) veggendola sì poco interessata nell'esigger tributi, par che le augurino trono maggiore, e doppia corona sopra la notte, e'l giorno. Gli animali, cui ella colla sua mezzana luce scorge, e guida alla cerca del pascolo, li franca, e protegge da gli occhi de' predatori, bramerebbono averla assoluta dominante delle stagioni. Ma fate ragione, che la Luna *elevatur in sublime*, e siede collaterale al Sole Monarca, ò di

Prou. 30. 32.

che poca sfera ella esser si mostra in istanti! eccola scema di raggi, sparuta, ridotta al niente. L'altezza le tolse ogni riguardevole pregio; la fe' comparire, qual di fatto è in sè, mendica. Non v'è chi più la miri, e osservi, e lodi; anzi ciascun la biasima per incostante, per fallita, per sol meritevole di quella corona d'ignominia, che nell'arco della fronte reca ne' suoi novilunj; non essendo quivi talora buona ad altro, che coll'eclissi mettere in sincope il Sole, e'l mondo in agonia. Mi figuro quì di parlar ad huomini d'alto intendimento, a cui non è di mestieri far minuti paragoni, perche giungano al midollo delle allegorie. Più espressiva dell'argomento propostomi a ragionare, e però più confacevole all'intelletto di quei da meno, è quella misteriosa quantunque trasaputa favola delle Rane entrate una volta in desiderio, d'auer un proprio Rè, sotto cui quelle sempre discordanti cantatrici formassero un corpo armonico di regno ben regolato. Giove, a cui ne avean presentata supplica incessante, alla fine volle compiacerle, e in mezzo a un gran pantano, che servisse di Reggia al nuovo dominante, calò giù con grande strepito una grossa trave. La videro in prima le sciocche anfibie, e ne restarono prese di maraviglia del vasto corpo del loro Principe, stimandolo disceso giù dal cielo, e ne festeggiarono l'elezzione con salti tripudiosi, e colle loro ingratissime voci, con cui non finivano di cantarsi, e ricantarsi beate, e assai favorite dal Nume sourano, per aver loro conceduto un Rè di mole sì eccessiva, di cui nè più grande, nè più ro-
bu-

busto potean godere le fiere delle selve, e ben anco gli huomini delle città. Già gonfie oltremodo, e vicine a creparne, come allorche vollero affettar la grandezza del Bue, trescavano superbette, sperando, che il novello Monarca, il quale sol veduto da qualunque animale di terra, ò d'acqua era da esser temuto, e venerato, si mettesse in campo, dilatasse loro i confini, corresse colle vittorie e piani, e monti, e fiumi. E che sarà ben tosto per divenire la lor palude, dicean fra sè? Volterebbon colà il corso da quà il Tago, da là il Gange, per far tributo delle arene d'oro; l'uno, e l'altro mare indi a non molto già lor vassallo invierebbe quivi e l'Orche, e le Balene in omaggio: i cedri, le palme, gli allori in lunga catena presto sarebbono intorno loro e corona, e corteggio. Il Cielo stesso già lor s'arrendea suggetto sol quanto alzasse il gran corpo, e si mettesse ritto in piè il lor Signore, che or giacea disteso. E aspettavan esse vederne in lui un moto, udirne una voce, onde tutta la terra sarebbe andata in triemiti, e bollori. Ma nulla di vivo osservandogli, se gli appressavano a salti prima tremanti, poscia più arditi; nè tuttavia risentendosi la trave, saltellandovi sopra, tutta la sozzarono, et ebbero in conto di lor scabello quel gran che da temerne anco il Mondo, come a prima fronte sembrava loro. Cade l'Apologo, e'l vede ciascuno da sè a prima giunta, a coloro, di cui favelliamo per alcun lor pregio materiale apparenti tal volta degni d'imperio, e d'avere spalle da reggere a quanto si vuole gran peso, e machina, e affare di rilie-

vo. Grande è la ſperanza, che ſveglian di sè ancor non poſti al cimento, e alla pruova del sì difficil meſtiere, ch'egli è, il preſedere: dove poi compajono non più che uno ſtipite, un tronco inſenſato ſol buono a marcire, e infracidare traſtullo di ſozze beſtiole in un pantano fetentiſſimo. Avvenendo ciò per ordinario, perche ò l'inabiltà del capo, ò i gran vizj dell'animo, mentre ancor la perſona ſta ſul piano, e nel bujo di privato uffi-cio, ò non ſoglion da tutti indagarſi, ò han biſogno di gran ſplendore di più ſublime poſto a ſcoprirſi, come fù in Saulle appreſo per la ſua eminente ſtatura valevole ad eſſere Atlante di Monarchie. Ma egli, che nel reggere il gregge de' giumenti paterni, meritò che di lui ſi diceſſe *non erat vir melior illo*, nel governo de' popoli nè pur ſi moſtrò buono a regger ſè ſteſſo.

V'ha de' fiori non pochi, che di lontano ſpargono profumi ſoaviſſimi, di vicino perdono di fragranza, e a gran pena dan fede d'eſſer di razza odoroſa. Tali ſono quei della Pianta detta Malinconica nel Malavar, che ſuperano di fragranza tutti i fiori ſul primo entrar ne' luoghi ove ſia piantata, ma *poſtquam manu contacti ſunt, evanidus eſt odor*. Tal è frà i noſtrali ancor la Viola (oſſerva Plinio) mirabilmente grata all'odorato, anche prima che ci appreſſiamo ad un giardino, ove ſiede ella ò lungo i canali d'acqua, che ſerpono in giro alle aiuole de' fiori più geloſamente allevati, ò ſu'l margine de' viali a piè delle ſpalliere d'agrumi, in guiſa che ben da lungi la giudichiamo degna del Principato nel vago regno di Flora.

Chri. ſtoph. Acoſta.

Ma

Ma quanto più addietro le ſue attrattive ci porta il piè, tanto men la Viola ci alletta. *Quorumdam odor ſuavior è longinquo, propriùs admotus hebetatur, ut violæ.* Perloche veduta non è più gradita; vicina all'onoranza d'eſſer colta, ſollevata di terra nelle noſtre dita, perde di ſtima, nè più incolpiam la natura, che gittò sì umile piantarella nella famiglia baſſa di Primavera. Non altrimenti accade ſoventemente fra noi. V'ha delle perſone d'ottima tempera d'umori, dolci, e ſoavi di coſtumi, che ſpargono, quanto ſi è al teſtimonio eſtrinſeco, gratiſſimo odor di virtù, dove ſon lontane pur anco da noi, nè hanno ſopra noi autorità, che ce le accoſti. E diciam bene ſpeſſo: deh perche vive colui ò non veduto, ò non curato dalla fortuna? giace fra gl'indegni, e pur merita di ſignoreggiare. Non v'è chi di lui ſi quereli d'ingiuſtizia, chi lo riprenda di ſcorteſe; a tutti è affabile, di nulla ambizioſo, di sè ſteſſo contento. E pur egli ſarà una baſſa viola, che ſi lieva pochiſſimo in ſenno, in valor d'animo; *propriùs admotus hebetatur.* E ſu'l fatto, e in vicinanza della fortuna non havrà odor veruno, paleſandoſi fiacco, e ſvigorito al peſo delle cure, zotico ſoſpettoſo faciliſſimo all'adombrare, irriſoluto ne' conſigli, e a dir breve, sfiorito, e quaſi morto in paſſando dall'ombre di privato alla luce publica; ſimigliante alla Pianta Malinconica non ſol nella proprietà poc'anzi detta, ma in quell'altra (da cui forſe hebbe il nome) di gittar tutti i bei fiori in terra, e reſtarſi ella quaſi marcita nelle foglie, toſto che la vede raggio di Sole. *Simulac a Solis* ra-

Plin. lib. 21. cap. 7.

Acoſta.

radiis illustratur, nõ modo flores in terram abiicit, sed quasi marcida apparet.

Se studiasse ciascuno al riconoscimento di sè medesimo, e al quanto possa giungere colle sue forze, non si metterebbe in rischio di perdere il buon nome,el concetto,che ha appresso gli altri, coll'ambire, ò presto accettare quelle onoranze, per cui portare aurebbe di mestieri di più robustezza. Ma pochissimi sono i saggi di tal fatta, che nel prendere le loro misure, non usano microscopj, che oltre modo ingrandiscan gli oggetti. Rari sono i Daviddi ben informati della lor corta statura, che rifiutano le armadure dorate di Saulle poco men che gigante di corpo.E per ciò son tanti in numero quei, che sotto le maggiori fortune maggiori pruovano gli affanni, e gli scadimenti, gridando con Ovinio Romano entrato in ambasce di disperato,dopo che ottenne dall'Imperatore una preminenza di corte lungamente bramata: *ò toglietemi di posto, ò di vita*: a cagion che sù quella altezza si sentono andar in capogirli il cervello: come l'Imperator Massimo, che *quamdam sub corona vertiginem patiebatur*. La fortuna bēche ignuda tiene una guardarobba fornitissima di ogni sorte di vestimenta adatte alla persona d'ognuno sia picciola, ò mezzana, ò grande. Ma nõ saprește decidere se noi ci portiam più ciechi di mente, che non è ella di fronte, quando a braccia aperte riceviamo da lei quelle vesti,quali esse sieno eziandio lunghissime, che prime le vennero in pugno.E senza discernere se ci stiano ben assettate alla vita, se d'impaccio a' piedi, se d'ingombro

Sidon. l. 2. ep. 15.

alle

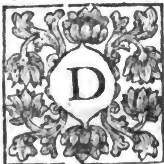
alle mani, incontanente ce le cingiamo intorno. Subitissimo indi è il seguir lo scherno, et avvilimento meritato più, che alla Simia circondata di porpora reale,la confusione dell'operare inviluppato, l'inciampo ne' primi passi imbrogliati; tardi avveduti, che ci addossammo lacci più tosto,che ornamenti. Adunque ottimamente al proposito ci avvisa Apulejo d'avvezzarci, *fortunam velut tunicam magis concinnam probare quàm longam*. *Apul. Apol. ad Sad.* Nè si vvol qui tacere un altra niente disdicevole, ò disuguale simiglianza recata dal medesimo autore. Se ad una picciola navicella (siegue a dir egli) ben lavorata di taglio,ben commessa di carena, e sì felice al correre, e solcar l'onde, che mai non provò pericoli di momento in golfi tempestosi, vorreste adattare una vela, e un timone di gran vascello, con isperanza di poter ella così ben corredata valicar speditamente gli oceani dell'India, e con più forti armamenti trionfar più di leggieri i mari più lunghi, e più formidabili; voi non le guadagnerete, che un più evidente naufragio, e un più subito annegamento, mercè che: *enormia gubernacula faciliùs mergunt, quàm regunt*.E vuole accennar quanto dal principio ho proposto per instruzzion comune sotto il mistero d'altro simbolo, cioè dire: spesso valer per nulla, e con suo, e con altrui danno, chi a guisa delle Lucciole per un debole luccicar nel bujo di privata cura, si stima degno di più alti onori, prima di ben provarsi a più chiara luce qual egli sia in sè stesso.

PRO-

PROBLEMA IV.

Che sono le Macchie, Ombre, e Facelle del Sole?

I danni, che derivano da un mal Vicino.



Alle Lucciole, che troppo ci abbassarono i pensieri, sollevianci al Sole; intorno alle cui passioni già in altro luogo promisi più al disteso di ragionare. Nè v'è pericolo d'abbagliamento a gli occhi, dove s'adoperano soli quei della mente in un giovevolissimo filosofare; mercèche a prima veduta ella si chiarisce, che nulla quì giù v'è di perfetto, e in conseguenza d'affatto amabile, che sol in Dio si chiude. Macchie, et Ombre ancora infamano il Sole, fonte della luce, e padre d'ogni creata bellezza. L'occhio del Mondo, per cui ogni pupilla vede, ha pure le sue traveggole. L'oro mondo di quel pianeta, dalla cui miniera trae ogni sua ricchezza l'universo, ancorche da sì gran tempo sia depurato nel crogiuolo del suo fuoco, tuttavia ha fior di ruggine. Il vincitor sì temuto dalle tenebre, che ad un sol guardo di lui si mettono in agonia, pur vien da lor schiaffeggiato in modo, che ne reca livi-

lividure in viso. Quella imagine tanto espressiua di Dio pur co' suoi chiariofcuri n'è assai lontana dall'originale, *in cui non est vicissitudinis obumbratio*. Ma pur tali macchie si fingono ò si generano? son calunnie, ò sfregi veri? son colpe di pupilla invidiosa, perche mal vede, e non sostiene quel diluvio di lampi, ò ver son vizj del luminoso oggetto, che sviene pallido al troppo fuoco, che il cinge, e l'abbrustia, e l'abbronza? Di verità non mancan parecchi, che all'occhio nostro ne rovesciano i difetti del Sole; mentre non reggendo all'eccessivo fulgore, si turba, e travede; e se pur lo mira, ò debilitandogli i raggi con vetri coloriti, massimamente verdi, ò facendo, che l'istesso Pianeta stampi fedelmente il suo volto in carta monda posta un ò due palmi dietro un Cannocchiale, che chiamano Olandese, nulladimeno non son (dicon essi) i cristalli così netti testimonj, che mediante le particelle impure, che sempre ritengono, sempre non c'ingannino colle riflessioni, e refrazzioni. Ma ciò non ostante, atteso il concorde, e stabile vedersi quasi a un istesso modo da tutti gli occhi, e vetri d'ogni genere purissimi l'ombreggiar del Sole, non si vuole riporre più in dubbio tal verità, che tien dell'irrepugnabile, molto più che per chiarirci, se il difetto è del cristallo ò del Sole, non vi vuol più (notò ben il Padre de Chales) che girar la Lente ultima nel sudetto Cannocchiale; e se non gira coll'istesso moto della Lente l'ombra, vuolsi attribuir questa al Sole non al cristallo. Perloche altri meno de' primi, ma pur anco parziali di sì bel pianeta rison-

Chales t. 2 lib. 2. Dioptr. prop. 49.

dono a cagion estrinseca cotai difetti. Chi li vuole derivati da' vapori, e dalle nuvolette, quali egli attrae a sè colla sua virtù Magnetica; nè opinerebbe malamente, se non venisse convinto dalla invariabile parallassi, onde in ogni paese, e sito son vedute a un istesso modo sì fatte passioni Solari. Chi le riconosce apparenti in noi per l'interposizione del globo di Mercurio, che va sempre unito al Sole: ma l'Astronomia più esatta insegna non mai star più di due ore l'uno collaterale all'altro. Chi sostiene esser anzi sì fatti nei, picciole stelle, che han lor centro, e sfera intorno al Sole a maniera de' satelliti di Saturno, e di Giove, talmente che nel lor giro variamente lo ingombrano, et or opaco, mediante i loro corpi, or lampeggiante di nuove facelle lo rendono, per lo rifletter in lui de' loro raggi. L'esser però le accennate macchie non di figura rotonda, ma incostante, e irregolare, ci persuade per opposto esser la cagion d'esse intrinseca al corpo solare. Poco diversamente da costoro discorre l'eruditissimo de Chales, secondo cui le macchie solari son corpi celesti, che per caso s'imbattono nell'atmosfera del Sole, che col suo moto di vertigine seco tira questa, e quelli.

ap. Argol. t. 1. Ephem.

Mastrius Malapertius, & alii ap. Cardos quest. 14. l. 3.

t. 2. l. 2. Astron.

Ma sopra ciò assai vicino al vero s'appose prima d'ogni altro il sì celebrato Cristoforo Scheiner, avendo nel 1611. prima in Ingolstat, e poi in Roma dimostrato con istrumenti adatti a tale osservazione esser nel Sole oltre il ratto un doppio movimento, e in sè medesimo a guisa di turbine, e ne' suoi poli, che in due cerchi sempre aggi-

In sua Rosa Ursina

girandosi, perpetuamente l'obliquano, onde avvien la varietà delle comparisccenze. Tale dimostrazione fu poscia illustrata dal grande Atanasio Kircher con nuove sperienze. Dice egli, secondo già accennavamo nel Quesito delle Comete, che esalando dal corpo eterogeneo del Sole, che sempremai bolle, e s'agita in flussi, e riflussi di fuoco, fumate a guisa delle nuvole ascese dalla terra, queste bene spesso il sozzano, e l'immascherano: e quanto a ciò ha seco aderenti il Galileo, il Keplero, il Gassendo. Discorrendo poscia altrove quei fumi surti da' ribollimenti quasi febrili, che gli eccitano i pianeti maligni a lui per sorte avvicinati in aspetti rei, il Sole rinnettato gittà sprazzi di più viva, e sana luce, e son quelle, che dicono, *Fiaccole*. Osservò egli in oltre haver il Sole una sua propria, e singolar specie di moto circolare, e interno: e lo creano i torrenti di fuoco, che per segreti canali dentro lui si rivolgono. Indi avvenire, che nel ripiegarsi elli, e dar volta, lascian voragini, onde per l'immensa loro profondità nascono l'*Ombre*. Di tutto ciò egli si giura testimonio discernitore in mille diligenze per lungo corso di 40. anni consumativi sopra tal verità: confermandola da gli effetti notati nelle congiunzioni de' Malefici col Sole, quando questi appariva fuor di misura pieno d'intaccature, onde ne seguivan gran mali in terra, atteso il più ribollire, e fervere quel gran cuore dell'universo per mortifere fuliggini, sìche non mandava al corpo del Mondo puri i vitali spiriti con grave danno, e alterazion degli elementi, e

In Itinerar. extat. cap. 5.

de' misti. Nè si puote (siegue egli a dire) ad altra cagione, che a cotali fumi, e parosismi focosi attribuir quel pallor fosco, che a ciel sereno per dicisette giorni continovi fù osservato nel Sole nell'anno 334. e quel gruppo di calamità in ogni genere poscia seguito, e scaricato quasi in ogni provincia e di pesti, e di penurie, e di guerre. Cedreno medesimamente riferisce, che poco avanti alla motte dell'Imperador Giustiniano, e di quella si famosa pestilenza, che gittò in tutta Europa, onde in Costantinopoli ne morivan fin a 10. mila il giorno, fù veduto il Sole pallido, e scolorito *Instar Lunæ sine radiis*. Di queste stesse parole si servì Plutarco con aggiungervi: *Pallido, ac nihil rutilante circulo ortus est*, per tutto l'anno precedente all'uccisione di Giulio Cesare. Dunque dal variarsi cotali macchie, or molte fin al numero di 50. or poche, or picciole, or grandi talora più dell'Europa, quando affatto non vedute, come fu per ragguaglio d'Argoli nel diciottesimo anno del secolo trascorso, quando visibili da' semplici sguardi d'ogni occhio, secondo s'offervò per otto interi giorni in Francia a tempi di Carlo Magno, spesso accozzarsi molte in vna, indi a poco una disciorsi in molte, altre perseverar nella medesima figura due, ò trè, ò quindici giorni, altre poche fin a quaranta, ben si diduce con assai probabile congettura essere simiglianti nuvolette solari quali fin or le abbiam descritte, cioè fumi esalati dal Sole alterato da' pianeti circonvicini a lui nemici. E sia ciò vero, ò nò come si vuole, a me sembra verissimo, perche ci disegna, et effigia

Plut. in Cæs.

In Pandes. Spher. c. 44.

assai

assai vivamente *i danni, che ci derivano da un mal Vicino.*

A formarsi una commoda, e felice abitazione è necessario, ch'ella sia in posta d'aria salubre, rivolta a buoni venti, grande, e propria di chi vi risiede; mercèche presa a pigione il farà star sempre in moto da pellegrino, guastar le masserizie, comprar nulla più dell'aria, e'l rende un morto senza sepoltura. Ma sopra ogni altra condizione si vuole avvertire al vicinato, che la intornia, da cui principalmente dipende il tranquillo stato della persona, essendo ciò stimato di tal momento, che Temistocle, risolvendo la vendita d'una sua Casa, commise al banditore di notificare: *Quod bonũ haberet vicinum*: anzi intorno a questo per uso de gli antichi si mettea ne' solenni strumenti forse in pruova del giusto, e non esorbitante prezzo: *Tribules, & vicinos bonos habet*. E chi può dir le mille utilità, che da lor si traggono, dove sieno ben costumati, e saggi? Compendiolle il Maestro della divina politica in poche ma sì ponderose parole, che han faccia di paradosso: *Melior est Vicinus, qui propè, quàm frater qui longè*: ed è quanto dire per avviso di Cornelio: *Plus opis sperare potes a vicino benevolo, quàm a fratre longè dissito.* Nè sia ciò maraviglia, soggiunge quì opportunamente Ambrogio; poiche il Vicino amico vive sì preso, e ligato dall'altro, che reputando suoi gl'interessi di questo, e causa comune il bisogno d'un solo, giunge a fare imprese inusitate altresì all'amor de' consanguinei: *Tantùm valet benevolentia, ut plerumque pignora vincat* na-

Manutius in Apopht.

Iouian. Pontan. Dial. 2.

A lapide in cap. 27. *Prou.*

1. *de Offic. cap.* 34.

naturæ. E quindi è il consiglio d'Agostino circa il volersi frequentemente gli uni, e gli altri invitare scambievolmente a mensa, affinche tra quel dimestico, e lieto conversare gitti più alte radiche
Ser. 1. de Temp. l'amicizia: *Vicinos ad mensam subinde esse invitãdos, ut magis cum eis coeat amor*. Nulla ciò ostante; per esser mai sempre rarissima a vedersi la concordia nel vicinato, trovandosi tra contigui di corpo ordinariamente maggior distanza d'animi, per lo ingenerar la familiarità avvilimento, e per le tante occasioni, che ad ora ad ora sorgon fra loro di brighe, e litigj, se vi si aggiunge in alcun d'essi un natural rissoso, ò mal veggente il bene altrui, ò per condizion di nascita altero, e sprezzante, ò che sarà il peggio, poco onesto, anzi dissoluto in costumi, mal per chi tien confinante la sua abitazione, e ne aspetti danni maggiori, che non sarebbono i commodi poc'anzi detti de' prossimani bencreati. Peròche in noi non si diffonde, e comunica così ben tosto la bontà come la malizia de' propinqui. E in tal caso quella cura, e quel rimedio vuole adoperarsi, qual appunto si userebbe allor, che un incendio sta di presso alle mura, e ne minaccia l'attacco, e l'inceneramento, avvertì quel Poeta.

Horat. l. Epist. 18.

Ad te post paulò ventura pericula sentis;
Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.

E'l Morale con simiglianza non men grave, e spaventosa spiegò il punto medesimo: *Serpunt vitia, & in Proximum quemque transiliunt; itaque uti in pestilentia cavendum est*. Cade quì assai destro a dichiarar quanto fin ora s'è detto e in lode,
Sen. de Tranq. 1. 6.

e in

e in biaſimo ò del buono, ò mal vicinato ciò, che l'Interpetre ſenſatiſſimo della Natura ſcriſſe per inſtruzzion di chi ha talento di ſtabilir la ſua famiglia in avvenire colla compera d'un fertile, e ſpazioſo campo: *Agrum paraturos ante omnia intueri oportet aquarum vim, & Viciniam.* E ſaviamente al biſogno vuole, che concorrano di pari alla perfetta bontà d'una villa le qualità dell'acque, e de' Vicini. Concio ſia coſache così di quelle, come di queſti ſon uguali ò gli utili, ò i danni. E quanto ſi è alle acque; ſe d'eſſe il terreno è affatto povero, egli dopo magra, e abortiva meſſe, che genera ſotto gl'inverni piovoſi, ſi ſtorpia, e reſta a gran tempo inabile a' nuovi germogli, ſe non ſe di cardi ſpinoſi. Se per oppoſto è dovizioſo di fonti, e ſorgive, che non mai ſcemano, e da per tutto il bagnano, e rigano, egli maſſimamente ne gli ſpianati non può digerire il ſoverchio umore, nè rigettarlo, impaluda, e ne guaſta le ſementi, e ne corrompe l'aria. Dove pur le accoglie in commodo letto di fiume, d'onde in varii rivoli, e canali ne trae il biſognevole all'irrigamento delle biade, al volger le macine de' Mulini, al riempir le peſchiere, e i vivai, al dilettevole ſalto de' piſpini giuocolieri nelle fontane; dan pur eſſe che temere nelle dirotte piogge, per lo traboccare per ogni banda colle torbide piene, e ne ſoperchiano i ſeminati, e tutto ſeco traſcinano in perdizione, e ſterminio. Ma benche foſſero moderate, ſe ben di vena impura, gravoſa, ſalmaſtra, non che alle piante, e a gli armenti ſaran di nocumento, ma pur alla ſanità de gli operarj, e de' padroni.

Plin. l. 18. c. 5.

Nè diverso avvedimento si vuole aver col vicinato, necessario di certo per li mille ajuti, che se ne ricevono scambievolmente: ma dove sia composto di gente cattiva, e infame per vizj; proverete i latrocinj frequenti, e fecondissimo il vostro campo di niente più, che di discordie, e contese ogni dì. Se formato però d'huomini potenti, e di condizione assai trabocchevole sopra la vostra; essi come le penne dell'Aquila, che rodon quelle de' volatili inferiori, et i Platani Indiani, che dove si piantano rendono sterile tutto il campo d'attorno, non restan contenti dentro i lor limiti; cercan altresì dilatarli sopra le vostre tenute, e soprafarvi; essendo che la potenza d'un Grande, quasi sempre accompagnata da cupidigia ridondante, non reputa degno di sè il podere non ampio a sembianza d'un piccolo regno per avviso di Seneca assai acconcio alla materia presente: *Agros agris adiicit. Vicinum vel pretio pellit agris, vel iniuriâ, ut in provinciarum spatium rura dilatet.*

Petr. Mart.

l. 1. de Ira c. 7.

Ne andò in esempio per tutti i Secoli il povero Nabot, che nel chiuso di sua vigna, e del campicello, onde traea di che vivere, eredità, e memoria de gli Antenati, e perciò da non volersi in verun conto alienar dalla famiglia, si vide si mal sicuro, che peggio non potea incontrare in terra di barbari, ò in un bosco appostato da' forusciti ribaldi; nè per altra sua colpa, che per aver quivi in vicinanza il Palagio del Rè di Samaria, il quale gli disse: *Da mihi vineam tuam, ut faciam mihi hortum olerum, quia Vicina est, & prope domum meam:*

3. Reg. 21.

meam: quasi fosse privilegio de' potenti *jure protomiseos*, far suo l'altrui. Non volle consentirgliela Nabot, ma indi a non gran tempo fù necessitato di venderla á prezzo di sangue, essendo per empietà della Reina Jezabella iniquamente da falsi testimonj calunniato, e però aggiudicato a morir sotto una tempesta di sassi. E per sollevarci in cose di più alto grado, si ponga mente alla caduta, al totale disfacimento dell'Imperio de' Greci. La Reggia di Costantinopoli splendea qual Sole tra le Monarchie del Mondo: ma tutta andò in bollori, e fiamme per la vicinanza d'un Pianeta maligno, cioè l'Otomanno, dicasi Luna, ch'egli reca nelle insegne, e la imita nelle incostanze di sua perfidia, ò Venere per le sozze libidini, in cui vive da peggio che bruto animale, ò Marte per lo fuoco guerriero, che dalle nevi del Caucaso, portò in tanti regni massimamente ne' primi suoi tempi. Poco ò nulla curanti i Paleologi Imperatori di sì formidabil vicino, che non divoravali per un ostacolo d'uno stretto canal di mare, che fra lor s'opponea, il chiamarono in soccorso contra de' Bulgari ribelli. Ma come l'ombra del Tasso, e del Maraniglio, che mentre sembra proteggere, più tosto uccide chi vi sta sotto, tosto che Amurat Gran Sultano passò più da presso in Europa all'invito fattogli dell'Imperator Giovanni, prima con dodici, poscia con sessanta mila Turchi forzò al tributo l'Amico, e soggettò a sè gran parte della Grecia, cui tra men d'un secolo i suoi successori finiron tutta di soggiogare: *pena justissima Societatis turpissimæ* (riflette sopra tal fatto quel

Bussier. in Flosc. ad an. 1360.

quel pulitissimo Storico) *sed nec allegandus is socius, qui possit esse, cum libuerit, Dominus.*

Abbiam fin ora osservati i danni, che soglion provenire dal mal Vicino dentro i termini del sol Naturale, e Civile costume: veggiansi ultimamente in ordine all'anima, e sono più da temersi. Era capitato l'Arcivescovo S. Ambrogio, non sò se in albergo come passaggiero, ò in abitazion ferma per divertimento di cure, in una tal villa, il cui padrone vi risedea come in paradiso terrestre. Nè tal per avventura era il luogo, che sol si meritasse un simil titolo per lo godersi ivi il sommo delle rusticane delizie, quante ne puo, e sa adunare per sollazzo d'un nobile la natura collegata all'arte, e'l fior de gli elementi unito a quel della potenza bizzarra d'un Signor facoltoso; ma perche altresì quel gentiluomo teneasi in una sì invariabile felicità d'ogni genere, che quasi il giardino avesse per mura la pace, per architetto il piacere, e per palagio senza favola un simile all'incantato dell'Isole fortunate, egli mai non havea provato ò assedio, ò assalto di qualunque lieve amarezza, e disastro. Come giunse colà l'accorto Pastore, e udì parlar con somme lodi della costante fortuna, e del sempre tranquillo stato di colui, recatosi alquanto col pensiero sopra di sè, aggruppò la fronte, e a guisa d'huomo, che affissa lungi il guardo attonito, e timoroso d'un nemico armato, che gli vien sopra, *deh* (rispose) *siam presti al fuggire Compagni, e servidori, perche un gran male quì ci sourasta.* Accapricciaron quei all'intimazion inaspettata, forte impaurivano, nè

fa-

ſapean di che, dicendo ſeco ſteſſi. V'è quì forſe aria malſana, e gravoſa, che di breve ammorba, e uccide gli abitatori? V'è ſpeco ſotterraneo, in cui han covile peſtiferi Serpenti? V'è ſelva vicina, in cui fan nido aſſaſſini? Di tanto la fama non ci fa temere, e'l poc'anzi udito del Signor della villa ſempre lontano d'ogni male, ci ſicura d'ogni pericolo l'edificio. Eh ſenza fallo il noſtro Prelato ſarà entrato in ſoſpetto di proſſima procella, or che vede coperto il Cielo di denſe nuvole, e le preſéntiſce minacciose di ſcaricarſi in fulmini. Ma in così imminente ſciagura, che ormai guadagna il timor colla fuga? Non è più ſavio partito in cotal accidente rimanerci al coperto? In tanto Ambrogio volendo a i ſuoi dar ragione del ſuo conſiglio: habbiam quì, ſoggiunſe, il ſommo de' mali, mentre ci ſiam allogati a canto d'un *mal Vicino*; *fugiamus, inquit, a domus hujus vicinia; nam tam felici magna infelicitas imminet*. Ha menata queſt'huomo, che ci accoglie in oſpizio, la vita in delizie mai non interrotte: già mai ſperimentò ne' ſuoi giorni allegriſſimi intrameſſa veruna di triſtezza, e d'avuerſità. Forza è, che ſia in diſpetto al cielo, in ira a Dio, che l'ha laſciato ingraſsare in lieti paſcoli, per ſerbarlo vittima di ſua giuſtizia. Chi ſa per ſorte, ſe or egli ſia ſuggetto a già matura vendetta? Se più con lui farem dimora, preſto delle ſue colpe per indiviſo, e delle ſue pene ſarem compagni. Aveſſe ciò detto, ò per congettura di ſanta prudenza, ò per afflato di profezia, qual che ſe ne foſſe lo ſpirito, che glielo miſe in cuore, ſe ne avverò la predizzione di *In eius Vita.*

là a non molte leghe, che fecero fuori del luogo, mediante una ſaetta di fulmine, che v'inceneri il padrone, e la caſa.

Tanto da un malvagio Vicino potè temere anche un Santo: e con ragione, mercèche non ſol fù legge degli antichi Romani il compartirſi a ciaſcun de' ſoldati vittorioſi una tal porzion di terre nel paeſe ribelle sì fattamente, che dove queſte non baſtaſſero al numero de' vincitori, foſſer compreſe quelle de' confinanti quantunque amici, come accadette alla Patria del Poeta lagnanteſi,

Virg. Eclog. 9. *Mantua væ miſeræ nimiùm vicina Cremonæ!*
ma parimente fù talora in uſo a Dio di comprēdere ſotto una medeſima calamità il reo, e l'innocente; dove l'uno s'accomuna coll'altro nell' abitazione, e nel commercio. Nè l'eſercito di Gioſuè per un ſolo Acan ſacrilego ciò unicamente compruova: ogni città, ogni provincia nelle univerſali ſciagure nè fa co' ſuoi annali teſtimonianza veridica. E gli antichi Criſtiani di ciò n'eran così perſuaſi, che all'entrar, che facea in una lor Città per ordine degl' Imperatori Arriani un qualche Veſcovo di tal Setta, ne votavano a un tratto il paeſe tutti. Anzi ricordami, che un di sì fatti Prelati Eretici perche, in paſsando, toccò col piè della ſua mula una palla di giuoco, i fanciulli come contaminata non la uſarono prima di farla paſſar di mezzo al fuoco. Poiche è ſtato sēpre certo appreſſo i Savj, che ſia un fondar quaſi preſunzione di complice nell'iniquità, chi niente teme di ſtar in vicinanza del cattivo, nè cura quel

ſacro

facro monitorio: *Difcede ab iniquo , & deficient mala abs te.*

Ma fe mai ci può il mal Vicino giovare , farà quando a guifa de' Chimici farem, che le Vipere, e gli antimonj fervano ad ufo di falute . Come le Piraufte, e le Salamandre traggono nutrimento vitale di mezzo al fuoco, così nell'Idolatra Atene, col meglio conofcere le frodi Demoniache , più fi ftabilivano Gregorio Nazianzeno, e Bafilio nella vera fede di Chrifto . *Quòd fi aliquod eft animal in igne faliens , fic ad fidem confirmati fumus, contemnentes illic Dęmones, ubi in laude funt.* *Naz.or. 30.* Dall'offervar fovente Socrate nella fua perverfa, e focofiffima moglie le fchiume dell'ira in bocca, i lampi biliofi nell'occhio, i contorcimenti d'afpido in tutto il corpo , cavò tal odio alla paffion dello fdegno, che nelle continue occafioni di collera parea di faffo, da formarne veramente un perfetto fimulacro della manfuetudine filofofica. Alla maniera che un navigante colla naufea del mareggiare vien in grande appetito della terra , un febricitante, a fin di racquiftar la temperie degli umori, abbraccia con fommo gufto le diete di più che Anacoretica temperanza, e più Filofofi abitarono in paefi fuggetti a' continui tremuoti , per divenir tanto più ftabili , e fedeli nella legge naturale , quanto più mobile , et infido era l'albergo, così noi mediante la vicinanza inevitabile di mille mali, che in quefto efilio della terra c'intorniano, poffiam ottimamente più infiammarci all'amore delle cofe eterne. E di vero (configlia al fuo Valeriano il Vefcovo S. Eucherio) devon

fem-

fempremai efferti ftimoli al confeguimento dello ftato celefte le tante calamità di quefta vita non men breve nel fuo durare, che nojofa, e lunga nell'amareggiare. *Proinde cum in meliorem partem etiam Peffima fuffragentur, ad incitamentum meliorum optima deterioribus concinunt.*

Epift.Paren. ad Valer.

PROBLEMA V.

Qual è la particella primiera a formarfi nell' Embrione?

Dal cuore tragga il fuo principio ogni onefta azzione.



Uon Notomifta, che mai al Mondo foffe Ateo, nè fi legge per lo paffato, nè poffibile quafi in avvenire egli è, fecondo le offervazioni d'un eruditifsimo Scrittore. Imperòche opera, che più ci dichiari la potenza, ed effenza d'una Cagione prima, qual è Dio, e che alla cognizione di fua fapienza, providenza, e grandezza meglio ci convinca la mente, non v'è per avuentura quanto la ftruttura del corpo umano. In quefta di vero (dicea Platone) benche mortale cofa, e finita, fi fcorge un lavorio di mano increata, ed infinita di for-

forze. Quindi ben parve a Nazianzeno, che l'huomo assai ne perde col vocabolo di Microcosmo, quando anzi merita nome di Mondo grande, rinchiuso nel Mondo piccolo. E basti solo alla pruova di ciò il riflettere, che oramai più niente resta di scoprir nuove terre alla sagacità arrischiata di mille Piloti, et al perspicace sguardo ò dell'auarizia, ò dell'ambizione; per opposto avvien sì continuo tracciar novelle parti nel composto umano, et in ciascuna di loro tante altre minuzie di seni, e golfi, e canali, che l'occhio anco ne' microscopj si perde, e'l desiderio di venirne al fine non s'accheta, che nella disperazione. In quest'ultimo secolo quanto oramai s'è scoperto a grand'utile della Medicina ne' Vasi e saliuali, e lattei dal Bartolino, ne' Pulmoni dal Malpighi, nel celabro dal Villis, ne gli umori dal Boye, nelle reni dal Blasio, nelle glandule dal Glissonio, e poscia da Stenone, nel sangue dal Landovillette, nel fegato, e negl'intestini dal Pecqueto, e dal Kerckringio Olandese, che vi trouò anco greggi d'animaletti quasi a pascolo? Or se nel Mondo materiale restiam certi, e chiariti per lume di fede intorno a qual parte di lui fosse stata la prima a crearsi da Dio, nell'umano però siam tuttauia allo scuro. *Obseru. Anat.*

So, che pur dalle Scritture Sante cavar ne pretendono alcuni la vera sentenza in fauor delle ossa: essendoche da una costola d'Adamo cominciò la fabrica d'Eua il Creatore. Dell'istesso parere fu il Siciliano Empedocle, che all'osso spinale dà il primato nella struttura del corpo per moti- *Cardos. l.6.q.10. Phil. libera.*

vo,

vo, che la Natura debba principiarla alla maniera, che l'arte lavora le navi, facendo capo dalla carena, ch'è come il fondamento al lavoro. Ma sù poco buõ fondamento veggo collocata questa opinione, mentre s'appoggia or sopra un'opera prodotta a misterj, nè fatta per via di generazione, di cui sol quì controvertiamo, or sopra le regole d'un'arte particolare, che non ci può ben servir di contrasegno ad indagar le idee di Natura. Democrito stimò esser la prima parte a formarsi l'umbilico, per cui l'embrione stasse come da ben forte ancora attaccato all'utero, e per dove ricevesse il nutrimento. S'oppone a ciò la sperienza Anatomica, essendosi gli embrioni, non sol poco dipoi alla loro concezzione, ma pur anco oltre a gran tempo d'essere animati, trovati col detto umbilico serrato, come l'osservò il Signor di Chatton in Francia; onde loda l'opinione del Deusingio nel Trattato del suo Microcosmo, che l'alimento al Feto non si trasmetta per lo sol sudetto Canale, ma altresì per la bocca, e per tutti i pori delle membrane.

ap. Plutarch. de plac. Phil. l. 5.

in Relat. edita Paris.

Altri vollero dare il vanto di membro primiero nella formazione alle dita come principio del lavoro; altri al celabro come fonte de gli spiriti animali, ma con quanto poco stabile fondamento si vedrà dalla seguente sperimentale opinione d'Arveo. Vide questi un embrione di pochi giorni, e in esso non più, che come un punto alquanto eminente, per dove si diramavano alcune fibrette, e certi filamenti sanguigni a modo di vene, ed arterie strette quasi in cerchio. Egli però non decise

Tract. de Gener. Anim.

cise

cise (e no'l potea in vero) che cosa mai fosse quel punto, e quella vessichetta, se il cuore, se il capo, se il fegato, ò che so Io. Adunque altri con Galeno dal fegato vogliono cominciarsi la pianta del corpo umano, come a principio, e fonte, ch'egli è, del sangue, avendo il Feto bisogno prima d'ogni altra cosa della sola nutrizione. Aggiungono in lor favore la sperienza presa, e ricordata da Ippocrate ne' suoi libri, sopra un picciolo embrione, in cui non altro compariva, che una simile cosa alla osservata dall'Arveo, in tutto uguale alla sustanza del fegato. Come però si risponderà da costoro a chi niega con più moderni farsi nel fegato la sanguificazione? Come a chi sostiene con valide ragioni non nutrirsi il Feto, che del materno sangue? Come finalmente alla replicata sperienza del valentissimo Notomista Teodoro Kerckringio, che testifica aver veduto un embrione, a suo credere, di non più che di tre giorni, et un altro di soli quattordici, ne' quali non altro potè scoprire, che il solo capo, alquanto più distinto ne' suoi organi nel secondo, non comparendo il resto, che come un pezzetto, e una massa di carne informe? Da ciò resta convinto per inverisimile altresì il parere del Fernelio, che primi a generarsi giudicò i vasi Spermatici, e medesimamente quel del Santorello, che con quelli insieme stimò formarsi le parti carnose.

lib. de fet. format.

Tract. 2. Observ. Anatô.

7. Patolog.

lib. 14. de Sanit. nat. 10.

Entrano quì or più Moderni, e tutti di gran nome, che dopo avere stabilita per oggidì indubitabile la generazione mediante gli Ovarj, sopra cui dottamente Gasparo Bartolino ne scrive, an-

in Epist. Anat.

Exerc. 68. zi così sodamente l'Arveo, che conclude: *ex Ovo omnia*; vogliono, che tutte le parti del Corpo unitamente, e per indiviso traggano ad un tempo stesso la lor origine, e composizione senza alcun ordine di priorità. Luca Tozzi, ch'è di questo partito, ne porta in pruova varie sue osservazioni fatte sopra alcune uova di galline così prima, come avanti della covatura, e sempre all'istesso modo trovando nell'albume, ò vogliam dire, chiara di esse, tutti i lineamenti, e tutta la bozza del pollo in guisa d'un Polpo con in mezzo un come nodo, e ligamento di tutte le parti fra sè, manifestò per indubitato egli, che *Omnia futuri fœtus lineamenta in Ovo præexistant*: e null'altro in lui formarsi dalla virtù generativa, ò fecondante, che il moto, e la vita. Indi egli accenna d'aver fatte le medesime sperienze ne' semi delle Piante (giàche pur in queste osservaron parecchi, che proceda la natura per via d'uovo) con discernere tutto il modello del germoglio ben attaccato in un picciol groppo, che se per caso venga corroso da' vermini, e restino le parti scommesse, e disunite, più non getta, nè proviene la pianta. Il che fanno le sagacissime formiche, com'è noto, nel ricolto, e nella vittovaglia loro sotterra, per non germogliare i grani. Di tal sentenza pur ne recano i loro Autori non isprezzevoli argomenti. Imperòche, se la Natura generasse prima il cuore, ò altra parte principale tra le viscere, ella sarebbe oziosa ne' suoi lavori, creando un Principe senza vassalli, un Capitano senza soldati, un Padre senza famiglia, un fonte senza piante, a cui distri-

Tozzi lib. Medic. de Cõcept. fœtus.

diſtribuire, e governo, e ſpiriti, e nutrimento. Aggiunge Isbrando Diemerbreck, che non potendo eſſere il corpo ſenza il ſuo ſoſtegno, che diventi poſcia oſſa; il cuor non potendo operare ſenza vene, ed arterie, il celabro ſenza nervi, il ventricolo ſenza inteſtini, e così va diſcorrendo, non v'è ragion di dubitare come una parte non ſi poſsa principiare ugualmente, che l'altre: molto più, che in detto uovo ſi contiene tutta la materia atta alla generazion di tutte quelle, e lo ſpirito architettonico, ò come dicon Plaſtico ben può della ſteſsa materia ſu l'iſteſso tempo valerſi al lavoro di eſse. *lib. 1. Anat. de Ventre Infer. c. 24.*

Reſta per fine da far comparire l'antica opinion d'Ariſtotele, e oggidì non affatto abbandonata, ma tuttavia promoſsa da valentiſſimi Medici. Ella s'impegna in favor del cuore talmente, che il celebratiſſimo Enzio non ſolamente ce l'aſſicura per lo primiero, ma eziandio per ſolo, ed unico artefice, e cauſa efficiente della formazione di tutto il rimanente nell'embrione. In pruova di che primieramente vagliono tutte le ragioni addotte da Galeno, e dagli altri a prò delle loro ſentenze, anzi ch'elleno militano con più di forza per lo cuore, quantunque abbiano quì pure luogo le impugnazioni, e le ſperienze ſignificate contra le medeſime. In oltre eſsendo certo, che tra le parti d'un tutto quella ſia la prima a formarſi, che ſarà anco l'ultima a diſtruggerſi, come avvien ne' lavori dell'arte, quali per ragion d'eſẽpio ſõ le baſi, ò le fondamenta d'un edificio; così parimente eſsendo fuor di lite, che l'ultimo *Apolog. digr. 4. art. 138.*

a cessar dal suo moto, e ministerio nel corpo umano sia il cuore, secondo si vede ne' moribondi, anzi talora ne' già spirati, e morti, in cui siegue a poco tempo il pulsar dell'arteria, ne siegue che il primo egualmente dovrà essere nella formazione. Contra questo argomento s'apportano varj sperimenti d'animali, che, quantunque loro fosse con prestezza sterpato il cuore, furon veduti qualche volta muoversi a pochi passi. Del resto non sempre l'arte opera al modo sopra spiegato, perche a rovesciar, e demolire un bastione mediante le mine, cerca prima abbatterne le fondamenta, che furon i primi alla fabrica.

Il citato Diemerbreck in ultimo lanciasi contra quest'ultima opinione, e principalmente viene alle strette con Enzio così. Se al cuore si vuole dar virtù da formare nella generazione le altre parti del corpo: *Quare post nativitatem, cum robustius fit, & validius operatur, novas non produceret?* Ottimamente in vero: ma più saviamente parla, dove in cotal quistione decide di nulla potersi decidere nettamente. *Quis quæso operanti naturæ interfuit? quis in minimo corpusculo videbit, & judicabit quid primò, vel postremò formatum sit?* E in tal modo solamente puo darsi risposta alle tanto svariate sperienze, e contradicentisi l'una l'altra, che ciascuna sentenza per sè allega. Noi però la sentiremo in favor *del Cuore*, per chiarissime pruove, che ne addurrò, del dover essere egli sempre, e in qualunque *onesta opera il principio*, e'l fonte della di lei bontà, e perfezione.

Anat. loc. cit.

Co-

Comandò Dio nella Legge antica, che i primigeniti di tutte le Creature animate a lui come a prima, ed universal cagione si offerissero, e consagrassero. Quindi fra le parti vitali dell'huomo verun'altra di gradire si dichiarò, che la primagenita, cioè il solo Cuore, ma con legge tale, che l'offerta non sia forzata, ma libera; essendoche, se non vien da amore, non sarà amata, e se non si dà di suo grado, non puo esser gradita: onde sia, che la richiesta non si fa da lui come da padrone, ma sol da Padre: *Fili præbe mihi Cor tuũ.* *Prou.* 23.
Grande però e fondata maraviglia si creò nella mente dell'Ebreo Filone dal riflettere, che Dio nelle ordinanze del Ceremoniale ne' sacrificj assegnato alla sua nazione, dopo aver parlato d'una in una di tutte le parti della vittima, non avesse fatta menzione del solo Cuore principe di tutte. Non ben s'appose però egli per avventura nel darne per motivo di ciò la mobilità di tal membro, quasi disconveniente dono a Dio tutto fermezza. Anzi a mio avviso deve riuscire spiacevole a lui ogni altra cosa, che abbia del pigro, e neghittoso: nè il moto sarà mai dannevole, dove non porti seco incostanza, e mutazione. Per tanto si direbbe meglio in dichiarazion del misterio; che intorno a gli animali da sagrificarsi non ragionò Dio del cuore, a cagion che venendo essi forzati di sotto al coltello, vengono quasi senza cuore, e come di cosa che non vi sia non dovea favellarsi. Nientedimeno egli il vuole supplito da quello del sagrificante, che sol vale per vittima, per Sacerdote, per altare, per tutto. Nè al-

tra

tra (osserva Ruperto Abbate) fù la cagione dell'infelice riuscita del sagrificio di Caino, e della ben avventurata di quel d'Abele. Quanto gentile, e grata all'occhio era l'offerta di Caino? Erbette fresche, fiori odorosi, frutti leggiadri. E che più vago partorisce la terra? che più vezzoso lusinga le pupille? E pure Dio non vi piega uno sguardo, e niente rimira: *Ad Cain, & munera illius non respexit.* Per contrario quanto spiacevole in vista era il dono dell'altro fratello? Sucidume di lane, sangue di ferite, grasso di vili armenti? che più discaro a vedersi? che più fetido ad ardere, e fumeggiare? E nondimeno quì Dio si fissa coll'occhio, e quì mostra gradimento. Forse perche queste cose eran di più valore, e prezzo, che quelle prime? Ma non dovean offerirsi da i due fratelli, se non cose proprie del lor mestiere; essendo l'uno Agricoltore, l'altro Armentiere. Più vera ragione era l'essere colti i frutti di Caino colle sole mani, gli Agnelli d'Abele scelti, e presentati anco col cuore. Quegli sagrificava per timore, e per uso, questi per amore, e per ossequio. Il sagrificio del primo riceuea il fuoco violento dalla selce battuta, quello del secondo traeva le

Rup. lib. 4. in Gen. fiamme amorevoli dal petto divoto. In somma *Ille Cor suum sibi retinuit: Abel primò Cor suũ, deinde rem suam obtulit.* Ed è un tal sagrificio a Dio così anco insegnato dalla natura, che i Barbari del Messico stimavano sacrilegio l'usurparsi la gemma, che nasce (se pur è vero) nel cuore

Nierim. Hist. nat. l. 10. c. 3. de gli Uccelli Acitli, reputandola come cosa di Cuore, *Non alii consecrandam quàm Deo.*

Non

Non recherà increſcimento il proſeguire il diſcorſo con un'altra rifleſsione dell'allegato Ruperto,che ha più dell'acuto. E per noi connetterla colla materia fin or trattata de' ſagrificj,ci convien ricordare il quanto ſia più accetta a Dio fra tutte le Vittime quella della lode, alla cui offerta ſoventemente la Scrittura ſagra c'invita maſſimamente ne' Salmi, dov'or la nomina *Sacrificium laudis*, or *hoſtiam laudis*, e con ſimili voci. *Pſ.* 49. E di vero la lode a Dio quanto è dovuta, tanto è a lui cara, per eſsere un teſtimonio della ſua bontà, e calamita di nuovi adoratori; e per tal motivo dovea al Divin Verbo velato ſotto ſpoglie mortali in Gieſù Chriſto riſonar più armonico il mottetto de gli encomj. Quindi ſe'l procurò egli fin dal ſuo naſcimento or dalle lingue di nuove ſtelle, or da' muſici della ſua celeſte cappella gli Angioli in Betelemme, or dal Padre medeſimo, e nel Giordano, e nel Taborre. Nulla ſia di meno alla mente de gl'increduli invidioſi potean fare miglior pruova della di lui divinità le lodi uſcite di bocche nemiche, eſſendo che in tal caſo s'avvera il ſentimento di Simmaco: *Palma virtutis laus eſt*; *Ep.* 1. *lib.* 10. quaſi trionfando ſopra de gli avverſarj tirati all'applauſo della virtù. Senza che la lode fatta da gente avverſa tanto più è glorioſa,quanto men ſi puo dichiarar per appaſſionata dalla cenſura dell'aſtio: onde però quel Nicobolo appreſſo Gregorio Nazianzeno non volea lodatore il figliuolo,dicendo, *Suſpecta etenim laus eſt cuncta propinqui.* *Carm.* 50.

Nulla però oſtante il fin quì detto,rifiutò il noſtro

ſtro Redentore gli elogj,che alla ſua ſantità facea ad alte voci l'immondo Spirito colla bocca d'un
Marci 1. 18. invaſato; *Scio quia ſis Sanctus Dei*: anzi con volto minaccevole, e con parole imperioſe gli comandò, che taceſſe, e ſenza più votaſſe preſto l' albergo di quel corpo: *Obmuteſce, & exi ab homine.* Ottima ragion di che ne aſſegna al noſtro pro-
Ruper. lib. 7. in Matth. c. 8. poſito il più avanti citato Abbate: *Quia non eſt ſpecioſa fides, vel confeſſio in ore, ſi dilectio non ſit in Corde.* Grande ſconcerto all'orecchio divino fa una lingua ſcordante al cuore, nè lo ſveglia a compiacimento ma ad ira, a ſdegno. Perloche più che da ſavio ſpiegò tal ſentimento con faceta, e arguta riprenſione il Filoſofo Biante a quei malvagi di vita, e coſtumi, che in una gran tempeſta di mare pericolando di annegare, pregavano con forti grida il Cielo di ſoccorſo, e pietà: Tacete (diſſe) perche mal per voi, e per me, che ſon in voſtra compagnia, ſe vi ſentono i Dei.

Ma ragionando quì noi della bontà delle opere proveniente dal cuore, cui ſol Dio penetra, e vede, non c'è lecito trattar l'argomento con altre autorità, che ſacre, e divine. Ci tornino dunque ad inſtruir gli Evangelj, e due miſterioſe dottrine di Criſto. Volea egli un tal dì accoſtarſi alla barca de' ſuoi Diſcepoli lontana dal lito, e potendo di facile rinovar i prodigj di Moisè, aprendoſi la ſtrada di mezzo all'acque con un colpo di Verga, no'l fece, ma volle più toſto caminar ſopra l'
de Mirabil. S. Script. l. 3. c. 8. onde. E veramente, dice quì Agoſtino, in un tal fatto operò con modi più naturali, giache è ordinario a vederſi ſul dorſo al mare *Ligna quantumvis*

vis grandia, & humana corpora supernatantia. Aurebbe egli senza dubbio manifestata maggior potenza, e virtù più miracolosa, dove avesse forzato il mare a non sol impetrirsi sotto a' suoi piedi, ma dividersi, e sospendersi in alte mura, per far ala ad un Dio, come già successe a gli Ebrei nell' Eritreo. Nulla sia di meno (osserva dietro a Crisostomo un grande Spositore) Giesù non adoperò in tal caso verghe, ò bastoni di più poderoso comando, a cagione, che nel farsi ubbidire dalle sue Creature, ama ossequj naturali, meno forzati, e aventi sembianza di propia inchinazione: *Sic Creatura obediat quasi non alterius sequi voluntatem, sed suam exequi propensionem videatur*. Meglio però il nostro Salvatore dichiarò sì fatta instruzzione a bocca. Tra le maniere, e i precetti, ch' egli diede ad osservare a' suoi Discepoli, su'l doverli inviare alle fatiche Apostoliche, il più rigido, ed aspro fù quello di non usar ne' viaggi sollievo d'alcuna sorte; ò ajuto al camino nè pur d' un bastoncello, e di verga: *Nihil tuleritis in via, neque Virgam.* E di vero s'avean essi ad incontrar per sentieri limacciosi, per vie straripevoli, per campi spinosi: e come era mai loro possibile senza almen un appoggio alla vita, a piè ignudo e scalzo puntar contra l'erte, ò venir giù a passo fermo per lo pendio, e'l dechino delle montagne, ò passar senza frequente inciampo strade seminate d'acute selci? Orrido eziandio ad imaginarsi non riesce un sì fatto pellegrinar d'huomini coll' andar del tempo aggravati da gli anni, col continuo sudar predicando smunti di lena, e di spiriti,

Tyrinjus ibi lex. [margin note, partly illegible]

Marc. 9. 1.

col patir, basta dir, proprio d'una vita Apostolica sfvigoriti di forze? Sovente accaderà loro l'avvenirsi per le campagne in mastini, in bisce, in fiere: e perche vietarsi loro in pugno sì umile difesa d'una cannuccia? E dove non vi fosse altro bisogno d'una verghetta in mano, che per insegna d'autorità atta a dichiararli Pastori d'anime, ò per istrumento di giustizia buono a dimostrarli Giudici di coscienze penitenti, secondo quel sentimento della Chiesa, *Virga pœnitentiæ Cordis rigorem conterat*, non era giusto il concederla loro? Di sicuro, che per sì fatti motivi giudicò Ugon Cardinale, che il comandamento di Cristo non fosse stato più che simbolico; non vietando egli a' Ministri dell'Evangelio salvo che la confidenza nell' ajuto umano: quasi avesse detto: *Prohibeo ne tollatis Virgam*, cioè, *in auxilio humano confidere*; volendoli anzi tutti appoggiati alla sola providenza divina, come par, che altresì sponga il testo Crisostomo: *Ut virtus mittentis emineat*. Ma non vi consente il Vescovo Santo Ambrogio, che vi truova in fondo al senso letterale un ammaestramento assai confacevole al nostro argomento. Ed è: il Redentore venuto a conquistar il Mondo non colla forza, ma colla verità, compiacendosi di settatori liberi più che d'incatenati, volendo anzi osséquio, che suppone merito nella dottrina, non vassallaggio, in cui si conosca possanza, giustamente interdisse a' suoi Discepoli, che inviava Dottori, e maestri delle Città, qualunque uso di verga, la quale facesse ombra alcuna di timore di rigore di castigo nella mente de gli scolari;

Ugo hic

ap. eūdē.

Tal-

Talmente che, *Eos ad seminandam fidem emisit, qui non cogerent, sed docerent*: riuscendo l'ordinazione quanto aspra per li suoi Apostoli, tanto dolce per li suoi fedeli, e non meno amara ne' mezzi, che soave al suo fine, ch'è di nulla gradire, se non viene a lui spontaneo, e da cuore. Dunque fu quanto loro dicesse. Io desidero più figliuoli, che servi, più amici, che sudditi, più Volontarj, che Gregarj. La nuova Legge non s'ha da publicare tra folgori, e tuoni del Sinai come l'antica, non incidere a forza di scarpelli in tavole di marmo, ma a soli lampi d'amore, e di verità in quelle de' cuori; nè si compera a sangue scavato da' coltelli, che circoncidano, ma con sole acque scorrenti di suo grado, che battezzino. Nella mia mensa non vengano eccetto che invitati: alla mia adorazione non cada verun per timore, ma per inclinazione: nella mia milizia non s'adoperino altre armi che lingue di fuoco, e non vi sieno altri acquisti che di Cuori. Se Io mi gloriassi d'aver più tributarj, che amanti, non mi sceglieа per ministri i pescatori ma gli Atleti, non vi forniva d'altri lumi che di lucenti acciari, non vi spogliava di barche, ma vi provedeva di flotte, e navilj. Il mio Imperio è di sola Fede, che per esser sincera non dev'esser timorosa, per esser durevole non si puo fondare su'l violento, per esser meritoria, forza è che sia libera. Per tanto la vostra predicazione, ò miei cari, deve cader seminando, non isforzare piantando: deve tirar popoli alla mia conoscenza, ma come fa quella pietra sopranominata Amante, cioè la calamita, con uncini d'amore: deve per

Ambr. lib. 7. in Lucam

fine trasformar lupi in agnelli, e fiere in huomini, ma non con altre verghe d'incanto che della verità, ò colle fimiglianti a quella veduta in pugno di Dio, *Virgă vigilantĕ video* cioè tutte occhio amorevole, che guidi, non di legno fevero, che batta. *Nihil tuleritis in via, neque Virgam.*

E vedafi quanto ben fi conformi quefto infegnamento Evangelico all'avvenimento profetico narrato da Ezechiello. Vide egli il Carro, onde il Signore quafi in trionfo di gloria veniva portato da varj animali, e dall'huomo; ma non vi mirò ò giogo, che gli attaccafse, ò freno, che li coftringefse, ò verga, e bacchetta d'alcun reggitore, che li fpingefse alla fatica, al corfo. Parean, che volontarj fi foffero fottomeffi al nobile, e caro pefo, nè altronde riceveffero il moto, che dal lor Cuore, fe non fe ad ora ad ora mediante una voce, che fcendea dal Cielo, prendean quafi configli al torcere per quefta bada ò per quella il camino, al ritardare, ò affrettare la volante carriera: *Nam cum fieret vox fuper firmamentum, ftabant, & fubmittebant alas fuas*. Ed è il mifterio per avvifo di San Girolamo, che le opere, e i fervigj fatti a gloria di Dio devono cominciare, e finire per fola forza d'amore: *Non expectantes flagelli verbera, fed unius vocis hortamenta fectando*: non dovendofi altrimente promettere premio, e mercede, alla guifa de' fudetti animali, che fi videro preffo a' lor capi il Cielo, ed effi mutati tofto in fembianza di Cherubino. Conciofia cofa che merita guiderdoni la fola bontà, nè quefta mai nafce falvo che dalla libera elezzione, ò per con-

Ezech. 1. 25.

Hieron. in Ezech.

consentimento della volontà amante l'onesto, giusto quel detto dello Stoico: *Beneficiũ est, quod quis dedit, liceret illi etiam non dare.* Quindi l'allegato Dottor Massimo su'l fatto di Paolo Apostolo chiedente licenza da Filemone a ritenersi alquanto più in suo servigio il di lui schiavo Onesimo per motivo: *Ne velut ex necessitate bonum tuũ esset, sed voluntarium*; giustamente si fe' a sentenziare, che non vi puo mai esser bene alcuno, nè in conseguenza è gradevole, se non provenga di buon grado, e di libera voglia: *nihil boni dici potest, quod non sit ultroneum*. Non vi riesca increscevole udir quì un pezzetto d'una lettera scritta dal Teologo S. Gregorio ad un tal Vitaliano. Ei dopo avergli lodata la mano limosiniera, nell'imbandir a gli ospiti laute, e superbe mense, nel festeggiar con sontuosi apparati le solennità de' Martiri nelle Chiese, e simiglianti cose, pur con tanto fare (gli soggiunge) non fai pur niente, e tutto perdi appresso Dio. Imperòche covando in petto certi sdegni contra d'alcuni prossimi, ti mostri manchevole di buon Cuore, e dai sospetto, che più spendi per fasto, che per carità. *Atqui præstat Deo cum exiguo munere victimam Cordis offerre quàm sordido animo eum sacrificiis omnibus honorare*. E quindi (conchiude) avvien il caso, che il povero puo dar a Dio più che il ricco, ed è quando gli dona *solius animæ purum sacrificium.*

Epist. ad Philem.

ap. Iustinian. in Epist. D. Pauli.

Quanto fin ora s'è detto in ordine a Dio si vuole proporzionalmente intendere rispetto all' huomo. E quantunque questi non possa pesar i

bene-

beneficj dal cuore, al cui fondo non ha ſguardi, che arrivano, ha non di meno varj ſegni, ed argomenti onde conoſcerlo, riuſcendo l'azzione fatta di cuore ſempre più vigoroſa, più coſtante, più accettevole, come per oppoſto avvien, che ſia languida, difettuoſa, e per conchiuder con Seneca, ſenza buon ſapore l'opera, che non ſorge dal cuore. *Parum ſapit qui Officium externa tantùm facie expendit.*

PROBLEMA VI.

D'onde ſorge la ſubita affezzione verſo perſone per avanti non conoſciute?

La grande attrattiva, che ha l'umile Modeſtia per guadagnarſi il cuore altrui.



IL propoſto amorevole e tenero patimento ci accade in cuore non poche volte, ſia al ſubito avvenirci in perſona ſtraniera, ſia al trovarci per avventura preſenti ad alcuna conteſa civile ò ne'tribunali, ò ne' privati affari, e ſimiglianti coſe. E ſe mai v'appreſſaſte ad un tavoliera di giucatori, dove ſi fa minor conto della perdita mag-

maggiore, cioè del tempo prezioſo, e talor anco della coſcienza, voi ne aurete ſenza fallo fatta pruova del noſtro queſito. Imperòche, eziandio che gli auuerſarj nel giuoco vi ſieno affatto incogniti, a un tratto vi ſentite preſi nell'animo a parteggiare, e a voler la vittoria per un ſolo di quei. Talmente che la ſorte ò propizia, ò auuerſa di colui giudicate quaſi toccata a voi medeſimi, et or co gli occhi, or co' tronchi geſti, e ſempremai colla lingua del cuore, gli ſumminiſtrate conſigli, e auuertimenti al dare, al ricevere, al ſoſtenere, al caricare gl' inviti; e quì a sfuggire, là rimettere la partita. Se quegli con tormentoſo diletto punge, e ſtira qnaſi in eculeo tra le dita le carte; voi ne ſentite punture d'anſia in petto. Se ſcuopre un mal punto, gelate; ſe buono, gioite; ſe perde la parata, vi ſi perde il ſangue; ſe la guadagna, vi corre di vena in vena una dilicata dolcezza; ſe dopo riſchioſo cimento fa patta, e intavola, voi pur ne prouate quaſi in calma rimeſſi gli ſpiriti, e gli affetti. Non men ſovente auuien ſimile accidente di lancio natoci in cuore nelle corſe del palio, doue una prima veduta d'un più toſto che d' altri reggitori de' cavalli ci liga sì fattamente ſopra lui l'animo, che come già ſcriſſe Caſſiodoro di quel famoſo curſor Greco a tempi di Teodorico; *Favore magis vectus, quàm curru*: ci ſembra portarlo noi in iſpalla, e noſtra eſſer l'arringa. Quanto quegli s'incaloriſce nel corſo, tanto noi per timor di ſuo inciampo agghiacciamo: e quanto quegli vola a carriera filata, tanto in noi per dubbietà dell'euento ſi divide in più contrarie

lib.3.Epiſt.53.

vie

vie il cuore. Quindi or colla voce, or colla mano, or almen co' gli occhi ſieguiamo ad animar il favorito, a minacciare i competitori, e ſpronar l'uno, e voler gli altri arreſtati, e vinti. Or quale per auuentura ſarà la madre, onde ſi genera così repentina affezzione verſo chi mai non abbiam conoſciuto? Forſe una naturale legge, e un certo ſtimolo innato, che portiam tutti di ſoſtener le parti del più debole nelle tenzoni, ò ſe fuori di queſta, di ſoccorrere, e voler bene a qual ch'egli ſia ò foreſtiere, ò biſognoſo? Così gliene parue in qualche caſo all'Iſtorico Livio. Il popolo diſs'egli

lib. 42. *In certaminibus ludicris deteriori atque infirmiori favet.* Ma non ſempre la perſona, che ci trae a ſimigliante amore è neceſſitoſa, ò ſtraniera, ò debole nella conteſa. Forſe ſarà la ſimpatia, ò ſia ſimiglianza d'umori, che altri dicono congiunzione d'animi ſurta, ò da pari tempera di corpo, ò da una ſteſſa ſituazione di ſtelle, e d'influſſi celeſti nel naſcimento? Di vero ad una sì fatta cagione la maggior parte de' Filoſofi danno la forza della fin ora ſpiegata paſſione: e mediante eſſa vogliono, che ſi crei quell'arcano vincolo, onde altresì gli animali di ſpecie diuerſa ſi amano, come ſi vede nella Cornacchia amica dell'Aghirone, nel Pauone amante della Colomba, nel Pappagallo collegato alla Tortorella. E per cotal congeneità (a nominarla in vocabolo delle ſcuole) di ſangue, e d'umori ſuole accader frequentiſſimo il forſe finto auuenimento di Zenobia Reina de' Palmireni, quando ſu'l primo veder in Roma la ſua non conoſciuta figliuola Arſinda ſot-

to

to abiti, e portamenti di giouinetto di villa, si sentiua violentar il cuore ad amarlo, dicendo con quel Lirico:

Anco Pastore
Da un insolito affetto
Ad amarlo però mi sento astretta.

Ma sopra un tal punto non andiam più oltre; rimettendomi a quanto distesamente ne ho ragionato in più luoghi, e massimamente nel Problema della Poluere simpatica ne parleremo.

Per ultimo riconoscerete per fonte della sudetta affezzione la leggiadria delle fattezze, e bellezza del volto, che suol essere un natural incantesimo? Non v'ha dubbio, che in questa vi sia una tal possanza d'inchinare a sè cuori quanto si voglia ritrosi, molto più doue si truovi combattuta in litigio, e per accidente doloroso aspersa di lagrime, la cui acqua opera mirabilmente in altrui effetti di fuoco: come auuisò ben il Poeta nel bellissimo fanciullo Eurialo, allorche gli contendeano la palma nel corso:

Tutatur favor Eurialum, lacrimæque decoræ, *Virg. 5. Æneid.*
Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus.

Ma non sempre colui, che ci piega l'animo, sarà di viso gentile, e bello. Resta dunque il darne per vera cagione la modestia, e un tal umile portamento d'atti, e parole, che unito talora ad un almeno non ispiaceuole sembiante trionfa dell'affetto altrui. E di vero se un de' giucatori (per addurre esempj già toccati più auanti) auesse la moderazion d'animo tanto lodata da Sidonio nel Rè Teodorico solito nel giuoco a non dar se-

azzioni di corpo a parer di Giouanni Boccadoro fu quella, onde il Vescovo Flaviano ammollì, ed obligò a clemenza l'animo di Teodosio sdegnatissimo, ed implacabile contra gli Antiocheni ribelli, non già fu la canzonetta composta a note flebili dall'istesso Prelato, e fatta da lui intonar da' giouinetti cantori mentre l'Imperatore sedeua a pranso: essendo che, *Sanctorum non solùm verba, sed ipsi vultus gratiâ sunt pleni*. Sappiano (insegnava colà il Principe de i declamatori) e litiganti, e rei di qualunque sorte, che ne' giudicj non possono appoggiare a miglior avvocato le loro cause, che alla Modestia, auente una Rettorica incomparabile, per affezzionarsi il Giudice: *Nihil ad conciliandum gratiùs verecundiâ*. Nè più autorevole protettore si puo trovare soggiunge quell' accortissimo corteggiano; mercèche ella: *Omni loco, & tempore favorabilem vultum præsefert*. Vagliami in pruova primamente quel Demetrio figliuol di Filippo Rè di Grecia, quando venne in Roma, per assistere a gl'interessi del Padre accusato da' vassalli a quel Tribunale supremo. Era alquanti anni auanti quiui ben conosciuta la sua dolcissima indole, et impareggiabile Modestia del suo operare, con occasione dell'auersi dato per ostaggio alla Republica. Appena dunque entrò egli in Senato, che confuso dalle strepitose querele de gli accusatori, atteso il suo natural verecondo, si tacque con un tal raccoglimento d'occhi, ed un rossor di fronte misto ad una reale magnanimità, che fece grande ammirazione. Ma sol tanto bastò ad aver vinta la causa.

Hom. 3. ad Popul.

Quintil. Instit. l. 11.

Val. Max. l. 4. c. 5.

manigoldi si sentiuano ligare, et i carnefici ferire i cuori dalla sua lingua. Il grido, e la fama per ciò di lui ne avea riempita l'Asia in modo, che per conoscerlo Massimiano spedì ordini frettolosi. Ma quel crudissimo Tiranno non s'arrischiò alla pruoua, temè l'incontro, e ne scansò la veduta. Conciò fosse cosa che, come il Santo arrivò al palazzo dell'Imperadore, e venne alla di lui presenza, questi comandò immantinente, che in mezzo si fraponesse una cortina: *Velo interiecto, separat sermonis congressionem*. Nè saprei quì dire se tal velo auesse seruito per celare l'ignominia della sua debolezza, ò per iscoprire una tacita confessione della sua contumace ostinatezza contra la legge di Cristo: essendoche volontariamente accecossi l'empio, ò per non sofferire, ò per non seguire le forti attrattive di quella luce divina, onde lampeggiaua il volto di Luciano. Fra tanto dietro quella tela, ben douuta sopra un soggetto sì venerabile, l'intrepido Confessor dell'Evangelio rispondea all'esame di Massimiano, sostenea le minacce, ributtaua le lusinghe delle promesse onoreuoli; ben palesando, che la fede di Cristo quantunque velata non resta cieca, per inciampar nelle insidie tiranniche. Per ultimo ucciso generosamente fra i tormenti, hebbe per sepoltura il mare, d'onde poscia un Delfino, recatosi il sacro corpo su la schiena, il riportò su'l lido a gli afflitti discepoli, restandosi quiui pur egli morto, sui per dire, ò per dolore di perdere le sue acque sì bel deposito, ò per soverchia gioja d'aver sostenuta sì onorevole carica. Ad un sì gran testimonio della

Metaph. ap. Sur. tô. 1.

la mia propofizione prodotto da gli annali della Chiefa antica voglio aggiungere un altro della novella. Ed è quel Giovanni Fernandez religiofo della mia Compagnia, che unitofi al gloriofo Apoftolo dell'Indie Francefco Saverio nell'entrata al Giappone, quiui s'adoperaua non poco al piantar la Criftiana legge in ogni genere di fatiche. Un dì in mezzo alla piazza piena di gran folla di gente nella Città reale d'Amanguccì predicando egli con gran feruore, fe gli fece all'orecchio, quafi a dir cofa di momento, un difpettofo Idolatro; e gittogli in faccia uno ftomachevole fputaccio. Indi il ribaldo, come fatto aueffe un'azzione di gran valore, nell'andarfene fogghignaua, volgendofi in dietro a tanto a tanto con rifa, e parole di fcherno, per ricogliere applaufi da quella udienza. Ma il Santo, e modefto Predicatore nulla alterato in vifo, e in bell'atto rinnettandofi col fazzoletto di quella immondezza, profeguì il ragionamento, fenza nè pur un momento torcere gli occhi a veder chi l'aueffe colpito. Comparì allor egli così adorno di virtù nell'anima, come fozzato in volto da fchifofa fporcizia sì fattamente, che mercè di quefta lavò egli in affai numero coll'acque battefimali quei, che ne furono fpettatori, e mediante il fudetto fputo compofe colla fua paziente modeftia un gran collirio a' ciechi nati di quella Gentilità. Imperòche tutti fi fentirono prefi a marauiglia d'amore, e ftima d'un huomo, che aueffe cuore, e dottrina più che umana: e infra gli altri il più celebre Letterato di colà incontanente andò a trouarlo per darglifi

Bartoli t. 1. dell' Afia.

difce-

gno, nè far motto veruno ò di gloriarsi nella vittoria, ò d'attristarsi nella perdita, ò d'increscersi nella dimora, ma più tosto tacendo compatire al uinto, sorridendo turbarsi di sè perditore: *In bonis jactibus tacet, in malis ridet, in neutris irascitur, patienter expectat*: a chi de' circostanti non vincerebbe un tal huomo il cuore? Adunque ueggiamone in un intero discorso di sì fatta opinione pruove più manifeste da riuscir indubitatamente a grand'utile di chi vuole con mezzi leciti anzi lodeuoli prouedersi di parteggiani, ed amici.

lib. 1. Epist. 2.

La vereconda Modestia ella è la madre del buon consiglio, la maestra dell'innocenza, l'indice, il colore, la veste più naturale della virtù. Ella è lo spirito della grazia, l'anima della leggiadria, e il fior di bellezza tale, che non ha maniera da ritrarla, e colori da esprimerla l'arte più sagace de' Scenici, dice Seneca, giàche tutte le azzioni, le proprietà, gli affetti dell'animo vivamente costoro rappresentando, *Ruborem sibi exprimere non possunt*. Ella è regolatrice tacita dell'altrui continenza, censore muto de' licenziosi, guida nascosta de' trauiati; e sol veduta instruisce, sol mirata incanta, col ritirarsi s'auanza ne' cuori, col rinchiudersi entra ne gli animi. Ella mostra quanto debole la fronte, tanto onesta la mente; assegna le rubriche alla speranza, e adombra nella porpora del volto l'insegna del trionfar altrui, nel silenzio le acclamazioni alle sue vittorie, nella sommession de gli occhi l'innalzamento delle sue fortune.

Epist. 11.

Prima Idea di ciò, e insieme pruova massima dell'

dell'efficace forza, che a cattivar gli animi ha la Modestia, sia il nostro amabilissimo Redentore Cristo Giesù; la cui umile verecondia ne gli applausi, e nelle benedizzioni, che ricevea dalle turbe seguaci, tanto incatenava a sè i cuori, scrisse Tertulliano, che il vollero incoronare Rè, più allettati ad ingrandirlo, quanto più l'osservauano in sembiante, e parole ritroso ad esser onorato: talmente che i popoli corsero a lui: *Non ut lubenti, & volenti Regnum offerrent, sed potiùs ut renuentem, & reluctantem Regem inaugurarēt.* *Tertul. cap. 18. de Idol.* Succeda come nell'esempio del suo Capitano così ne gli argomenti un gran campione di Cristo, cioè il Santo Martire Luciano. Questi nato d'alto legnaggio in Samosata di Siria presso al fiume Eufrate, e per zelo della sua Religione inchinandosi, per innestarla in tenerelle piante, al mestier faticoso di pedante in Antiochia, fu chiamato ad irrigarla col proprio sangue in Nicomedia dal fierissimo persecutore di nostra fede l'Imperator Massimiano. Era egli per virtù così santo, come per natura eloquente, ma più famoso per un tal suo modestissimo tratto nel dire, e nel conversare, che i più orgogliosi nemici del nome Cristiano, sol che il vedessero, si piegavano ad amarlo, e quanto il sentissero ragionare, s'arrendeano a seguitarlo, verificando le favole d'Ercole Gallico. Il suo parlar franco, e rispettoso, il suo portamento generoso, e reverente, le vampe della sua carità Apostolica ardite, e vergognose formavano nelle sue labbra un arco, che quanto più si ritira, tanto più forte scocca le saette, onde anco i

dere le catene d'amore impudico, e succeder quelle di compassione. Non tanto per le informazioni dell'altrui lingua, quanto per testimonio del sangue della di lei arrossata faccia la conobbe per discendente de i Rè di Persia, e venerolla, e le consentì l'arrestarsi. Indi le die libertà, quanto di roba auea ella perduto, e fece con diligenza cercar il marito, per renderlo a sì degna Sposa. La storia d'Atenaide assai spettante alla materia del nostro ragionamento so, che sia quì aspettata, e però non mi deuo troppo curar, che sia ricantata. Leonzio Filosofo Ateniese auea ben addottrinata questa sua figliuola in ogni genere di scienza tanto, che tra per lo molto che le auea egli dato d'arte, e'l più che le auea conceduto la natura d'ingegno e di singolar auuenenza, nel testamento di tutto lasciò eredi i due maschi, ma lei di niente più che di sè stessa, stimando: *Fortunam ei, & gratiam sufficere.* Morto il Padre, i fratelli scortesi, e disumani, de' quali l'un auea nome Genesio, l'altro Valerio, sè la cacciaron di casa per nè men sentirla addimãdar la sua parte legittima. Ella, non auendo più doue riparare, e di che onestamente viuere, prese consiglio di richiamarsi alla Corte dell'Imperador Teodosio allor giouinetto, e sotto la tutela della sauia, e santa sorella Pulcheria. Questa non prima sè la vide a' piedi supplicheuole, che se la sentì al cuore padrona. La somma bellezza della fanciulla, accompagnata da vn'afflizzione eloquente, e molto più da un'aria di fronte vergognosamente ardita, e signorilmente modesta, fece sì che vscis-

Nice. phor. l. 14. c. 23.

ſero dalle ſue labbra più catene che parole. Dunque favellò Atenaide con tanto di ſangue in faccia quanto di verecondia avea nello ſpirito; accusò più la ſua diſgrazia che l'avarizia de' fratelli: implorò più compaſſione alla ſua calamità, che giuſtizia, e vendetta de' torti ricevuti da' ſuoi. Reſtò a queſta prima parlata di lei fortemente preſa l'Imperatrice, e licenziatala dalla ſua preſenza non già dall'anima, le ordinò che veniſſe una tal altra ora a diſcorrere ſopra la cauſa. Venne di nuovo la giovane ſenz'altra compagnia di Giuriſti patrocinanti che delle ſue ſole virtù; eſſendo queſte per detto di Girolamo quegli ornamenti, che fanno maggior difeſa: *Gemmæ, quæ vertuntur in ſcuta*. Ornata dunque ella, e imbellettata ſol da verginal verecondia comparì avanti il Trono Imperiale, ed ugualmente eſpoſte col medeſimo garbo di prima le ſue ragioni, che confutate quelle de' ſuoi contrarj, udì riſponderſi da Pulcheria, la quale già baſtevolmente conobbe in lei *Prudentiam, & venuſtatem, & mirã in rebus omnibus dexteritatem*, che per più alto conſiglio l'aveano giuſtamente i fratelli eſiliata, meritando ella più degno luogo che la caſa paterna. E ſarebbe queſto la Reggia di Coſtantinopoli, dov'ella tuttor Pagana aveſſe voluto nel batteſimo per padre Gieſù Criſto, sè ſteſſa per madre, e Teodoſio per marito. Rimaſe a sì inaſpettato parlare ſtordita, e attonita Atenaide, nè altro conſentimento preſtò all'onore fuorche d'un umile, e verecondo abbaſſamento di pupille. Volendo moſtrarſi indegna di tanta fortuna con

Epiſt. 2. ad Nepot.

Niceph. ibidem

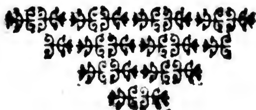
un

un modesto rifiuto, nel ritingersi di più vivo rossore, anzi rinforzò il merito del dono, e i colori all'offerta porpora Imperiale. Così creata ella e Cristiana e Imperatrice col nuovo nome d'Eudocia non hebbe più in che crescere salvoche in quella stessa Modestia stata cagione del suo ingrandimento. Imperòche conservando la sommessione dell'animo nell'elevazione del suo stato, approvò in fatti quanto disse a Trajano, il suo più lodevole encomiatore: *Cui nihil ad augendũ verticem dignitatis superest, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat.* *Plinius in Paneg.*

Ma non sarà fuor di proposito il far succedere ad una Donzella, a cui la Modestia guadagnò l'imperio, un'altra, alla quale una lieve libertà di tratto fece perdere la medesima imperial Corona, acciòche si confermi anco per via contraria il mio ragionamento. L'Imperator Teofilo volendo elegger moglie a suo genio più tosto che a fin di politico interesse, si fece condurre una scelta delle più vaghe e sagge Vergini di tutto lo stato senza riguardo di loro sangue. Adunate queste e poste in fila nella gran sala, detta della Perla, cominciò egli lentamente passando, a considerarle sotto esame d'occhio e di mente una per una con un pomo d'oro in mano, per consegnarlo a colei, che sopra tutte gli corresse a sangue. Fermossi, in ciò facendo, tutto rapito sù la faccia d'Icasia, quella sì spiritosa, e dotta Poetessa, che ha gran nome appresso gl'Istorici de' suoi tempi. Ma nell'atto di porgere a lei il pomo, volle delle interne qualità dell'animo farne un cimento colle parole;

e sorridendo verso lei disse: veramente le Donne son la più pericolosa cosa del Mondo, giàche per una d'esse ci venne l'universale ruina. Ella subitamente franca, et ardita, rispose: Ma pur Signore, *A muliere res meliores exuberant*. Teofilo, rimanendo sorpreso da tal detto, fece argomento, che quel modo di parlare ben dinotava un animo ambizioso, ed ugualmente inchinato a far mostra di sua bellezza, che del suo ingegno vivace, e pronto. Cadutagli pertanto Icasia dal cuore, passò da lei l'Imperadore col piè, e co gli occhi alle altre Donne via via, finche il volto vergognoso, e modesto di Teodora, che poi hebbe azzioni, e titolo di Santa, gli rubbò affatto l'amore, e'l pomo d'oro; *Ad Virginis orationem velut attonitus, eâ praeteritâ, malum aureum Theodorae Paphlagonae dedit*: la quale provò in fatti quanto sia vero, che la Modestia secondo Euripide sia *Donum Deorum pulcherrimum, hominibus afferens gloriam bona.*

Zonar. in Ann. l. 3.

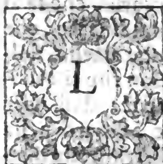


PRO:

PROBLEMA VII.

Puo esser mai, che la Remora fermi le Navi?

Per grande che sia l'huomo, tema pericolo dalle cose minime.



LA Remora, minuto pesce, nè più grande d'un piè, si vanta d'aver forze per umiliare i galeoni più superbi, allorche volano cō tutte le vele caricate di vento prosperevole in poppa; ma più ragiō di gloriarsi ha in arrecar sommession di spirito alla superbia de' più rilevati ingegni, nel vano tormentar, che fin ora han fatto, per sapere come possa mai ella in sì picciol corpo serbar tanto vigore, che divenga lottator colle navi ben corredate, e le superi, e arresti prigioniere mal grado de' venti più furiosi, delle correnti più gagliarde, de' rematori più nerboruti. Onde la direste Maga del mare, che liga, e avvince con occulta potenza i legni, e li trasforma in palagi, letargo animato, che li assonna immobili, Sirte, ò renaio guizzante, che li ferma inchiodati. Or quei che riconoscono in essa tal vigoria, sono in assai numero, ma variano nel figurarla qual sia. Specie di chiocciola non pochi

la

Plin.l.9. c. 25.

la dicono, e tal essere stata quella, che fù veduta sotto la nave di Periandro spedita à Gnido. Altri somigliante a lumaca grande ce la descrivono col testimonio di chi la osservarono sotto la carena del vascello di M. Antonio. Pesciolino non diverso dall'Anguilla parecchi l'affermano, perche

Id.l.32. c. 1.

tal fù veduta quella, che affrenò la galea di Caligola. Grande di corpo altri per opposto la dicono, e quivi a poco ne soggiugnerò il testimonio.

Arist.in Mechanicis

Aristotele scrisse esser ella di quel genere di pesci, che vivon frà sassi. E in quanto a lui, la cagione, onde arresta i navilj, è l'attaccarsi, che fà al timone con un tal muoversi sregolatamente, che quei non fan camino. Ma Plinio, che attesta, dalla Remora venir essi inchiodati, non che ritardati, anzi talora risospinti, e le sperienze dell'esser in simiglianti casi veduto tal pesce affissato nella carena, ò nè fianchi de'vascelli, ad Aristotele danno disdetta. Non men a lui contradice la storia

ap. Nierimb. Hist. Nat. l. 11. c. 4.

ricordata da Giovanni Hugo, e comprovata da più centinaja di testimonj oculati, ch'erano sopra quella nave Portoghese nel mare di Mozambique per 14. giorni interi, nulla ostante il furioso vento da poppa, riportata in dietro più gradi dalla linea Equinoziale, ond'era dirizzata, finche a punta di molti uncini schiodarono dalla prora, e dalla carena, per cui stēdea il corpo, un mostruoso e gran pesce, *qui navem firmiter prehenderat, & violento renisu secum abripuerat*.

Altre cagioni, che altri allegano in favore di tal maraviglia di natura, si vedano nelle quì sotto distese pruove in contrario. V'è dunque chi niega

il



il fatto: e un Religioso di mia Compagnia, che nelle Matematiche ha nome, e grido fra primi del secolo, così s'oppone. Il movente (dic'egli) ha sempre necessità di tre condizioni: esser unito alla cosa, che muove; aver unite le sue parti; star egli immobile, e fisso in alcun corpo grave non movente, nè mosso. Tutte e tre le pur or dette proprietà son bisognevoli al moto violento, come appare sì per intrinseca ragione, come per pratica. Or l'ultima d'esse, senza cui Archimede non s'arrischiò a promettere di smuovere il globo del mondo, manca nel nostro caso della Remora; poiche dimora in mezzo all'acqua, che oltre la natural sua fluidezza vien allora ricacciata dall'impeto de' venti, e della nave a gran furia solcante il mare. Così egli. E quantunque il Fracastoreo dica poter ella star col capo fissa al legno, e colla coda a qualche scoglio; ciò però nè ha del verisimile, nè si confronta a gli avvenimenti Istorici. Ma ch'ella habbia tal virtù di resistere a qualunque forza estrinseca, ha del falso, mercèche trovata in fondo alle Navi per ragguaglio di molti di facile venne distaccata colla mano de' notatori. Nè vale il dir esser effetto di simpatia a quella guisa, che il ferro vien tirato dalla calamita, a cui strettamente si lega, e l'erba Eringio (se dicon vero) in bocca d'una capra rende immobile tutto il gregge. Peròche dove siavi altro, che la sforzi, e cacci, qual'è, come dicemmo, il vento, ò la corrente, ella malgrado della simpatica forza dourebbe cedere, e smuoversi a maniera altresì della calamita, che si dislega

ap. Philip. Bonā t. 3. de Recreat. ocul.

ap. Rodig.

dal

dal ſuo ferro; toſtoche la noſtra mano ſi fa a ritrarla.

Or come ſecondo un tal filoſofare ſi riſponderà alle tante teſtimonianze, che ne dan del fatto gli Scrittori, e i marinai anco a dì noſtri? Adunq; intorno a' ſucceſsi delle navi fermate in mezzo al corſo ne dan per cagione ò l'autor della natura moſso da' ſuoi giuſtiſſimi fini, ò l'arcana, e mirabile potenza delle correnti non oſservate, quali ſon talora quelle, che ſerpono in ſondo al mare, e ne fendono a gran ſolchi la rena, uguagliando l'impeto contrario de' venti, come tutto dì veggiamo nello ſtretto di Meſſina. La gran varietà per ultimo delle deſcrizzioni dateci dagli autori intorno alla figura della Remora, che noi più avanti dicemmo, dichiara, per avviſo di qualche perito Filoſofo, pur finta la forza aſsegnatale d' imbrigliar le navi; poiche nacque dalla comune noſtra ignoranza, che non penetrando la vera origine d'nn inſolito effetto, l'attribuiſce ordinariamente alle coſe, che a lui vanno unite ò di luogo, ò di tempo. Et atteſoche ſempre di ſotto alla ſchiena de' vaſcelli affiggeſi qualche peſciolino, ò animal teſtaceo, ſenz'altro ſpiarne, or a queſto, or a quello, ſecondo che portò il caſo trovarli, diedero nome di Remora; sìche queſta, qualunq; ſia, non è cagione, ma ſegno dell'arreſtamento de' legni. Ma vaglia il vero, pare a voi forſe, che il fin ora addotto in contrario alla Remora abbia dell'irrepugnabile? A me ſembra che nò. E quanto si è all'incoerenza della figura, e qualità di lei, ſopra che tanto diſcordano le ſtorie allegate,

Scalig. exerc. 128.

DelRio. Diſq. Mag.l.1. cap.3.q.4.

Kircher. in Magnet. Nat. Regno

Lonicerius lib. de Aquat.

gate, potrebbe rifpondersi, che una tal virtù di fiffar ò rifopingere le navi fia propia di molte forti di Pefci ò minuti fieno, ò grandi, a quella guifa che l'aggirarfi col Sole è propietà comune a parecchi fiori, ed erbe, che van fotto un vocabolo di Eliotropj, e quella di avvelenare altresì è naturale a diverfe forti di animali, che han nome univerfale di Serpenti anzi ne' piccioli più mortale, e potente, che ne' più grandi. Intorno poi alle ragioni del P. Efchinardi Io non mi farò altro a dire, che parlandofi de' moventi, che hanno infieme natural virtù di vivere, e fermarfi in un mezzo fluido, quali fono i volatili in aria, et i guizzanti in acqua, non reftiam forfe ben convinti dal fuo erudito difcorfo. Imperòche fe noi veggiamo, che un Pefcefpada, che porta fu la fronte il terrore mortale, e nelle carni la falubre foavità, in effendo ferito dal pefcatore col ferro sì artificiofo che nell'agitazione più gli fi adentra nelle vifcere, fugge talora contr'acqua corrente a furia di vento, e di rema, portando feco attaccata al dardo un'afta ben grande, et a quefta una fmifurata fune, e potrebbe recar pefo a molti doppj maggiore; perche non puo fimilmente un Pefce fuperiore a lui di forza attaccarfi così ad un naviglio volante, che feco il tiri in contrario corfo dell'onde, ò almeno il fermi, dove d'ugual grado fia il fuo impulfo all'impeto oppofto del legno? Ma che la forza della Remora (quando pur fia pefce minuto) prevalga a quella d'un alato vafcello, và tra i tanti arcani della natura, che in un'occhiata di Bafilifco mife faette omicide,

e nelle ſpine del picciolo Riverſo gli argani per tirar le Balene in terra nè metterà ſtupore in chi riflette all'uſo della ſteſſa natura e di Dio, che vuole ſpeſſo moſtrarſi grande nelle coſe minime a noſtro documento dice Agoſtino in guiſa che *ſi expaveſcis in minimis, lauda magnum*. Dunque io per la bella materia, ch'ella la Remora porgemi d'un aſſai profittevole argomento, riſolutamente alla comun opinione m'accoſto del sì: volendo in eſſa far conoſcere a chi ſi pregia di *Grande* in qualunque ſia genere, che debba ſempre temer anche da' *Minimi*, giàche anche i gran navilj poſſon temer l'arreſto da sì minuto animaletto.

Diſingannatevi ò Grandi della terra, diſenfiatevi nel capo troppo invanito da' penſieri ſublimi di voi, abbaſſate le ali. Non ſon io, che m'aſſumo autorità, e confidenza di parlar sì liberamente con voi, è Seneca il morale, che non riconoſce quì giù una verace, ma ſol apparente grandezza, come ſembrano a pupilla debole d'un Pigmeo Indiano giganti, e no'l ſono, gli Europei di men che mezzana ſtatura: *Multis rebus non ex natura ſua, ſed ex humilitate noſtra magnitudo eſt. Magna, quia parvi ſumus, credimus*. E di vero nome di Grande merita ciò, che non è ſuggetto ad offeſe d'altri minori, qual è Dio; non voi, che temete ſovente ruina, e conquaſſo totale da coſe così menome, che ſembrano non levarſi gran fatto ſopra del niente: e tanto poterono giuſtamente al vero ſoſtener in faccia di quell'Aleſſandro, che più che verun altro mai andò col titolo di Grande, quei ſavjſſimi della Scitia: *Nil tam firmum*

Curt. l. 7.

mura est, cui non sit periculum etiam ab invalido; a cui concorda l'avvertimento di Livio su'l paragone delle sperienze: *Nihil tam leve est, quod magnæ interdum rei momentum non faciat*. E così librò con giusti contrapesi la sapienza increata gli huomini fra loro, che l'un dipenda dall'altro, onde faccian concerto, et armonia d'amore, alla guisa, che nella cetera il buon tuono delle prime, e sourane corde si cerca al pari delle basse, et infime, valendo una di queste a disordinar quelle; e alla maniera, che nell'orivolo a suono la maggior ruota, che disegna, e misura il tempo, perde la simmetria, dove eziandio un sol denticello dell'altre ruote minute si rilassa. Si dia un'occhiata alle principali sustanze del mondo elementare, e vederemo tosto come in ispecchio il vincolo, e la suggezzione, che tengono i Grandi del Microcosmo umano, di cui quello è ritratto, cogl'inferiori ordinata da Dio pe'l sopramentovato fine dello scambievole amarsi. Che cosa ell'è la terra rimpetto al Cielo? un punto. E pur ad ora ad ora il pianeta, con cui egli la regge più da presso, la Luna, cade sotto l'ombra di quella. Che picciol corpo è la Luna a petto del Sole? una scintilla avanti d'un alto incendio. E pur ella non poche volte gli reca mortiferi sfinimenti d'Eclissi. Che sarà mai un gruppo d'aliti, e vaporetti nitrosi in paragon del globo terreno? men che sospiro d'un pargoletto contra rabbioso tifone. E pur, se non ha onde esalare, mette in triemiti d'agonia mezzo mondo. Un fior di ruggine basta a rodere il Marte de' metalli il ferro: un'occhiata di Donno-

lib. 25.

la attoſſica il Regolo de' serpenti: un dar di bec-
ex Pigafeta. co, che fa talora in cuore delle ſmiſurate Balene l'uccelletto Lagana non più grande d'una Quaglia, che ſuol diſcendere dalla loro gran bocca, quando ſta aperta sù l'onde nell'Arcipelago di San Lazzero, le uccide: l'iſteſso facendo co' dragoni de' fiumi, ò coccodrilli il ſorce Indiano. Una viſta d'un Riccio fa tremare gli audaci Lupi; quella d'un ſorce è ſufficiente a mettere in fuga gli Elefanti, e un ſonar di tamburo fa morir ſotto i ſuoi denti la Tigre. Un cigolar di ruota, un canto di gallo, un barlume di fiamma fa gelar per timore il terror de' boſchi il Lione. Anzi a gran pena è credibile ciò, che ſoggiunſero al Macedone per ſommeſſion d'animo altero gli allegati Ambaſciadori di Scitia:
Curt. ibidem. *Leo quandoque minimarum avium pabulum ſit*: non fugge nò, ma trafitto cade quel Monarca della fierezza, per cadavero, e cibo de' volatili minutiſſimi. E forſe volean dir eſſi le zanzare, di cui infinita è la generazion, che ſi crea in quel tratto di paeſe chiuſo tra le ſponde del Tigri, e dell'Eufrate, abitato altresì da gran numero di Lioni, ſu gli occhi de' quali, ſecondo il raguaglio d'Ammiano, quelle affiggendoſi colla punta acutiſſima delle lor trõbe, e lancette, li fan montare in iſmania, e furie tali, che dopo un lungo dibatterſi, e ſempre in vano, corron di lancio, e alla cieca a gittarſi nelle acque de' fiumi ricordati, cui prima s'incontrano, onde annegano, e morti vengon rigettati ſu le ripe a paſcere col loro ſangue le lor nemiche zanzare.

Or

Or dalle addotte sperienze, e da cento altre da potersi allegare, ben si cava, che per tiro di providenza divina sia comune infelicità delle cose grandi il soggiacere alle minime; siche da tal legge nè men vanno esenti le grandezze umane; di cui tanti sono gli avvenimenti, e sì strani, che al ricordarvene io alcuni pochissimi, darete nelle esclamazioni del Poeta:

Quam brevibus pereunt ingentia causis! *Claud. l. 2. in Rufinum.*

Sù via e per diletto, e per instruzzione d'umiltà corriam le storie di tutte le più celebri nazioni del mondo, e veggiam quanti argomenti in ogni luogo, e tempo ebbero i teatri tragici da riflettere con quel famoso Tragediante;

Eripere vitam nemo non homini potest,
At nemo mortem: mille ad hanc aditus patent. *Seneca in Theb.*

Per avviso di quel tanto insigne Astrolago Francesco Maurolico nuovo Archimede della Sicilia si guardava con gran diligenza dalle acque ò de mari, ò de fiumi D.Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci un de' primi Signori di questo regno in ogni pregio di grandezza. Ma, nel viaggiar da Palermo in Messina, s'abbattè in un picciolo, e cheto fiumicello presso Tavormina di verun nome, perche povero d'acque, e vi cadde dentro colla lettica stravolta per accidente, e ne perì affocato. Una leggiadra morsicatura, che un cagnolin da vezzo diè su'l labro al tanto rinomato Giurista il Balbo, gli aprì gancrena mortale. Un acino d'uva passa attraversato nelle fauci del Lirico Anacreonte, gli fu capestro, che lo strozzò. Un pelo nel latte tolse di vita quel Fabio Massimo, *in vita Ab Maurolici.*

ſimo, che natò illeſo in un mar di ſangue Africano. In un pajo di guanti avvelenati, e ricevuti da femina non più da lui amata, Otone III. Imperator d'Alemagna, ſopranomato, *mirabilia Mundi*, impugnò, e ſtrinſe la ſua morte, che pur glie la tenean lontana più ſquadroni di guardia. Un embrice di tetto accidentalmente piombato ſopra Arrigo Primo Rè di Spagna, gli ruppe la frõte mal difeſa dalle corone d'oro. E un ſimil caſo al Senator Bibolo, sù l'entrar trionfante nel Romano Campidoglio, voltò il cocchio di gloria in feretro, le palme in cipreſſi, e le grida del *vivat* in ululati di morte. La Francia ci eſpone in veduta un Carlo VIII. finito di vivere sù l'urtar col capo in un limitare ſuperiore d'una porta di Stalla: un Arrigo II. ucciſo con una minuta ſcheggia d'aſta volatagli dentro un occhio, sù lo ſpezzargliela in petto in una feſtevole gioſtra il Mongomerio; un Arrigo III. e il IV. di tal nome morti, quegli d'una punta avvelenata di ferro per man d'uno ſtolido Fraticello, queſti a due colpi di coltello ne' fianchi dal braccio del pedante Ravigliac: sù l'infelice ſucceſſo de' quali tuttora riſuonano le tragiche ſcene di Sofocle. *(magno,*

Sophocl. in Aiac. flag.

Sed hominem oportet, & ſi corpore natus fuerit
Putare cadere poſſe ET A PARVO MALO.

Ma sbrighianci da sì orridi eſempj, mentre ad una più morale digreſſione, & aſſai confacevole all'argomento propoſto m'invita la penna: eſſendoche fine principale del mio diſcorſo è, che i capi gonfii di propria eſtimazione dalle coſe, che ſi hanno in viliſſimo conto, non più teman pericolo

al

al corpo, che all'anima. A riguardo di che ci torni alla mente il caſo della Remora deſcrittoci nobilmente da Caſſiodoro. *Stat pigra navis tumentibus alata velis, & curſum non habet, cui ventus arridet; ſine anchoris figitur, ſine rudentibus alligatur: tam parva animalia plus reſiſtunt quàm tot auxilia proſperitatis impellunt*. Indi così mi convien ſoggiungere. Ahi quanto compaſſionevol coſa è veder Caracche, e Galeoni d'alto bordo, sì ben grandi, e robuſti di fianco, che dell'ire più inſane, e tempeſte, e fortune di mare ne fiaccaron più volte l'orgoglio, e l'aſſalto: sì ben forniti di carte di navigare, di buſſole, et aguglie, di calamita, d'aſtrolabj, e piloti ſaccenti nell'uſo di sì fatti ſtrumenti al ben regolato viaggio, che corſero mari impraticati, e ſotto climi incogniti, e preſſo ſcogli ciechi a corſo di fortuna, e di correnti oſtinate, lungo le ſecche, e Sirti infami per mille naufragj ſenza traviamento, ò inciampo, ò rompimento veruno: si ben proveduti di ſoldateſca, d'artiglieria, e d'ogni arme di fuoco, che i Corſali, e ladroni di mare non che mai oſaron inveſtirli, ma ne men da lungi darſi loro a vedere. E poſcia a ciel ridente, ad aura in poppa, a mare fedele, e non inſidioſo, nientemeno arreſtarſi pigri, fermi, incagliati più, che ſe foſſero urtati in ſaſſo, ò renajo ſott'acqua a cagion d'una piccioliſſima Remora, che lor s'attaccò, e gli avvinſe, e trionfò. E intendo quì eſprimere in figura il miſerabile avvenimento, ch'è d'ogni dì il vederlo, di quelle anime grandi, che nel mare del ſecolo fortunoſo, e infido veleggiaron gran tempo verſo il

lib. 1. Ep. 35.

por-

porto, e'l fin beato d'una preziosa morte, nè temeron mai procelle di senso lusinghiero, che anzi il domarono, nè fiotti di marea impetuosa d'avversità, che maestrevolmente prueggiando schernirono, ne' scogli ciechi d'occasioni pericolose, che per sommo avvedimento scanzarono, bē instrutte di carte nautiche nella lezzion de' libri devoti, di calamita nelle meditazioni innamorate del Cielo, di bussola nello spiare il rombo de' venti maestri, ò sien direttori di coscienza; nientedimeno (per troncar quì le lunghe) starsi talora inchiodate, come se avessero ammainate le vele, tuttoche le abbian distese a vento favorevole di continuate grazie celesti, non per altra cagione, che di Remora minutissima ò non veduta, ò non curata al sottrarla, come potrebbon di facile, e non monterà più, che ad un'atomo d'interesse vile, ad un puntiglio d'onore vano, ad un alito di vacantissima gloria: *tam parva animalia plus resistunt, quam tot auxilia prosperitatis impellunt.* Nè sia poi maraviglia, che non ostante il gran fornimento d'ogni bene valevole al volar felice, sia una menomezza di male possente al ritardamento obbobrioso; giàche tal è la simpatia, che ha la nostra natura col male, che dove al ben fare ha mestieri usar contrasto con seco medesima, a quello ci va di suo grado sì fattamente, che un pochissimo di lui basta ad incantarci colla perdita di tutto il meglio di noi. Non era più che una picciola fiamma di sdegno contra i propj figliuoli quella, che ritardaua al uirtuosissimo Vitaliano l'arriuo alla meta ultima della perfezzione, e con

rischio

rischio di fargli perdere tutto il ben fatto. Onde l'amico Gregorio Nazianzeno gli scrisse una pesantissima lettera. Gli ricorda il quanto avea egli donato alle Chiese, speso in servigio de gli ospiti, e pellegrini, sottraendolo alla sua parca mensa, vivendo da solitario, non vegliando più nelle corti ma ne' salmi in coro, *Superciliosos thronos contempsisti, Cruci omnia cedere jussisti, eique latronem mundum affixisti.* Indi, quasi lagrimando, di compassione, eh non t'avvedi (soggiugne) che cose cotanto egregie non altrimenti che ferro intisichito sotto un lieve fior di ruggine, restan corrose, e consunte da una picciolissima levatura di cuore adiroso? *Sola ira, hoc est jucunda pernicies adhuc in praecordiis haeret, animumque tuum, velut rubigo ferrum, absumit.* I simiglianti a costui sembrano aver le qualità infelici di quell'acqua in Arcadia, che per ricordo di Pausania, spezzando ogni sorte di vasi anco di pietra, anco d'oro, sol resta vinta, e ligata in quei formati d'unghia vilissima di Cavallo. Colui, che in sì fatto modo diportasi nella vita spirituale, strumento d'eterna vita, senta vergogna da un detto, e fatto in materia di caduca gloria nella professïon militare. Un soldato di Cesare in una tal mischia tra Romani, et Inglesi tanto s'avanzò dentro le squadre nemiche, e fece tali prodezze, che le mise in sbaraglio, e fuga. Indi tornato al campo fu accolto con abbracci, e con altissime voci di lode fuorche da quei soli, che tuttavia restavan ligati dallo stupore. Egli solo a tanti applausi discordava con amarissimi pianti, e in vece d'aspettar premj si

Epist. ad Vital.

In Arcad.

proſtrò a pie dell'Imperatore chiedendo perdono. Nè altra ormai era la colpa, di cui tanto s'affliggea, che la perdita del proprio ſcudo nel ricolto di tante palme: *Triſtis admodum & lacrymans ut ſibi veniam ſcuti amiſſi daret*. Degno veramente d'ammirazione non tanto per la ſua robuſtezza di braccio quanto per la dilicatezza dell'animo, onde reputava offuſcate le ſue glorie coll'ombra minuta di non colpevole mancamento. Or quanto più dilicato nelle minime colpe vuol eſſer chi deve piacer a gli occhi puriſsimi dell'Imperatore eterno. Adunque a qualſivoglia grandezza di virtù ſalga lo ſpirito, non abbia in conto di nulla le imperfezzioni, che ſembrano un nulla. Reſti perſuaſiſsimo, che gran veleno non ha biſogno di grande animale, mercèche ſi chiude in una punta mortaliſsima di picciolo ſcorpione: che alto incendio non ha neceſsità di naſcere da grande fiaccola, atteſoche ſpeſſo ha per madre una diſprezzata ſcintilla: che i gran Coloſsi, a rovinare, e andare in polvere quaſi *in favillam æſtivæ areæ*, come fù quel di Babilonia, non han d'uopo eſſer urtati da' fulmini. L'occhiata, che fe' naufragar dentro un bagno il gran Rè, e gran ſanto Davidde, la diſubbidienza impaziente di ſagrificare, che fù l'origine onde Saulle poi *in baratrum perditionis ſe ipſum immiſit*, come avvisò Criſoſtomo, e mille altri caſi in tal genere ſon chiari ammonitorj a noi di rivedere ad ora ad ad ora la carena di noſtre navi, e rinnettarle di qual che ſi foſse picciola Remora, che frequentemente, e ſenza avvedimento ci ſi attacca. In un sì vigi-

Plut. in Cæſar.

Daniel. 2.

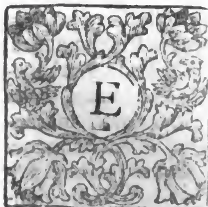
Hom. 87. in Math.

vigilante operare non temerà l'anima di restar preda di quei Coccodrilli di passioni fiere, lè cui vuova, che parean un bel nulla, si diè fretta a schiacciare; sapendo bene quanto importa intender bene, e fuggire il pericolo minacciato dal Morale Pontefice: *In unoquoque lapsu a minimis semper incipitur, & succrescentibus defectibus ad majora pervenitur.* *Greg. in Mor.*

PROBLEMA VIII.

Tien forse il Demonio simpatia, ò antipatia reale con sustanze materiali, onde possa mai venir ò allettato, ò scacciato?

Il quanto possano al buono, ò malo stato d'un corpo civile i Ministri del Principe.



Sendo orrido l'argomento, e la quistione intrigata, se non vogliam, che fuor di misura riesca lunghissima, ci convien entrare in essa dirittamente, e di primo lancio. Tre sono le principali opinioni, in cui si dividono gli Scrittori di tal materia, avvengache tutti convengano in dar ne' Demonj l'accennata simpatia, ò antipatia. Che

lib. 34. *Synt. Iuris. c.* 22. *Giorg. Probl.* 19. *to.* 6.

fia lor naturale, e innata, foftien Pietro Gregorio Tolofano, Francefco Giorgio, il Voezio con altri. Sopranaturale, e non conveniente a' Demonj fecondo la lor natura vuole che fia il Vallefio, e'l Manden. Accidentale, e quafi mifta di naturale, e fopranaturale, nel modo, che più avanti diviferemo, ce la dan parecchi altri col Celada.

Celad. in c. 4. *Tob.*

Quanto fi è a' primi, fon gli argomenti loro i feguenti. Non ha dubbio, che fra Demonj altri aman d'abitare in luoghi umidi, e paludofi, altri in erme bofcaglie, quefti per entro fpechi, e caverne di monti, quei in cafe dirupate, e pofte in abbandono, d'onde ebbero origine le Nereidi, i Fauni, e fimili mezze Deità de' mezzo huomini, ch'effi erano, i ciechi Gentili. In oltre non è men certo a giudicio comune, che i rei fpiriti di lor grado maggiore entrano in corpi predominati da umore atrabilare. Son poi fuor di numero le cofe, che, a difcacciarli colla lor vicinanza, han valore, fecondo che ò la fperienza, ò l'autorità d'ottimi autori ne fan baftevole fede. Plinio ricorda a tal propofito il fangue della fiera Jena, la pietra Amianto, la mandragora, la Peonia negra, la ruta filveftre. V'ha chi loda la fteffa virtù nella verbena, detta da gli antichi, erba fanta, nella Paris, artemifia, salvia, nell'Abrotano, marrubio, nell'aglio, finocchio, cipreffo, Ipericon, cui perciò chiamano, *Fugam Dæmonum*, et altri feicento di tal fatta, non curandomi quì di foggiunger altro intorno a ciò, perche fà dell'empio, e del vano, come in gran parte cavato da' fuperftiziofi Rabbini Ebrei. E bafta fol ricordarfi quanto

Vall. c. 25. *Vimpina de superft. c.* 10. *Schottus p.* 1. *l.* 4. *Phyf. Curiof.*

Plin. l. 28. *c.* 8. *et lib.* 20. *c.* 9.

Codronc. de Virt. Herb. c. 71.

(che

(che c'inchina a credenza indubitata) disse l'Arcangelo Raffaello a Tobia circa il fumo esalante dal cuore, arrostito sù i carboni, del pesce qual ch'egli si fosse, ucciso da lui sù la ripa del fiume Tigri, cioè d'esser valevole a scacciar tosto da' corpi umani ogni razza di Demonj: *Extricat fumus ejus omne genus Dæmoniorum*. Dal che fin ora detto ne diducono gli allegati Scrittori, che s'attiene alla Providenza divina, alla guisa, che naturalmente prescrisse a ciascun morbo il suo rimedio, disegnar altresì il suo propio per cura di quel sopra tutti orribile, qual è l'esser indemoniato. *Tob. 6.*

Or quei del secondo, e contrario parere con più brevi, ma più gagliarde pruove si fanno a dire, che in buona filosofia non puo sostenersi, attesa la grande improporzione tra le sustanze materiali e le puramente spirituali, d'esservi tra esse amicizia, ò nimistà fondata in ragion di natura. Oltre a ciò qual sì forte, e poderosa qualità havvi mai ne' misti creati abile a ligare, ò trionfare quegli spiriti, di ciascun de' quali disse Giobbe: *non est potestas super terram, quæ comparetur ei, qui factus est ut nullum timeret?* Indi sarà di mestieri aver gli effetti sopramentovati ragion eccedente le naturali forze, nè allettarsi, ò scacciarsi mai da' corpi i maligni spiriti per valore intrinseco, e innato all'erbe anzidette, ma sol ab extrinseco, cioè dire ò per patto giurato, ò per volontà speciale, e miracolosa di Dio, per motivo di pena, et afflizion di quelle nature superbe, volendole suggette a cose sì vili, e abiette; il che si vuo- *D. Thō. in 4. dist. 17. ar. ult. Abulens. in 1. Reg. c. 15. q. 46. & alii.* *Iob. 14.*

le

le dire nel caso poco fa allegato di Tobia, che per sorte colla potenza dell'Arcangelo, e delle orazioni di Sara realmente ottenne il discacciamento del Demonio, e sol aversi voluto adoperare il fumo da Raffaello non come cagione, ma puro segno del tempo, quando ciò dovea succedere.

In ultimo quei della terza opinione, che van per la via di mezzo, non potendo disdire a' primi l'esperienze, nè a' secondi il peso delle ragioni addotte, si dan cura di conciliar gli uni, e gli altri così. Certo è che ordinariamente gli spiriti rei, in tormentar i corpi dell' invasati, si vagliono di strumenti naturali, e adatti a tal mestiere, quali son gli umori della collera, e bile nera, veggendosi in fatti i più signoreggiati da questa esser i più frequentemente vessati in cotal fiero accidente. Or trovandosi parecchi fra l'erbe, pietre, e animali dotati dalla natura di qualità nemiche, e antipatiche alla malinconia, ò che sia altro, che serve al ministerio degli spiriti invasatori, avvien, che alla vicinanza loro si raccheti, ò scemi lo strumento di simil tormento. Indi par, che il cattivo Spirito sia forzato a votar il luogo, e fuggire, il che più tosto accaderà non come da cagion primaria, ma solamente disponente, et indiretta. Aggiunge nerbo a tal congettura l'osservarsi un simile tenor di procedere ne' Demonj, dove incitano al mal fare gli huomini, pigliandone il destro di spingerli per cagion d'esempio alla lussuria, quando più li veggono pieni di vino; e se smonta, e sfuria questo nel suo fumoso grillar in capo

Celad. loc.cit.§. 233. Del Rio.q.30. sect. 30. Gasp. Schotus ub.sup.

capo de gli ebbri col pulegio, col porro, col cavolo, *utpote vitibus adversatur*, secondo Plinio, ò altro pasto, che sia naturalmente avverso al licor dell'uva, già quasi perduto lo strumento, e il ministro del lor potere, si tornano ad altra posta, per far loro prede, i sempre a nostro danno vegghianti, e scaltriti tentatori; a quali perciò è di necessità mai non dare il bello di simili occasioni a trionfarci, ponendo sempre mente a tener impedito il passo a sì fatti lor ministri di nostre (che son le più da temersi) sciagure. E sia ciò vero, ò nò in discorso fisico, a me più cale approvarlo in perfetto simbolo di morale utilità, dimostrando il quanto importi al ben ò mal essere d'un *corpo civile la buona, ò rea qualità de' Ministri.* *lib. 20. Nat. hist.*

Si come il fuoco nella sua sfera, e regione sta in una tal indifferenza, che ozioso nè discende per gravità, nè saglie per propia leggerezza, anzi nè brucia, nè si pasce per sua conservazione, non avendo ivi nemico alcuno, che gliela contrasti, e gli scemi le forze: così anco avvien di molti Potenti, che nell'alto di lor grandezza, e fortuna non si danno altro affare, che goder di sè medesimi, e di sua alta sfera, nulla più curanti ò del giovare, ò del nuocere a gl'inferiori. Se mai però a ciò s'inchinano, ordinariamente è opera di qualche Prometeo, che loro s'appressa, voglio dir Ministro, e a sua posta li sveglia, ò sopisce, or in ira, or in clemenza verso de' soggettati. Onde riesce assai vero il detto di Lampridio: *Tutiorem esse Rempublicam, in qua Princeps malus sit, eà, in qua mali Ministri Principis.* Ha d'alquanti anni, *Lamp. in Alex.*

che

che io (ſe pur mi lice in argomento sì alto arrecar in pruova caſi minuti) m'abbattei a paſſar per un picciolo villaggio, dove alle preghiere d'un povero contadino, che di gran tempo marciva in carcere per nõ ſo qual lieve ſoſpetto di furto, m'interpoſi appreſſo il Podeſtà del luogo. Coſtui benigniſſimo d'animo mi concedette a libertà il reo, e di repente mandò un ſuo fedele all'eſecuzion della grazia; il quale medeſimamente moſtrò verſo lui tanta tenerezza e negli atti, e nelle parole, che io ſenza più mi tornai all'albergo. Ma ſul calar del Sole, non veggendomi comparir davanti l'aggraziato, m'incaminai alla caſa del Reggitore, e lo trovai cambiato di ſentimento. Indi, prima di partirmi di colà, volli confortar alla pazienza il prigioniero, ed egli, ahi! Padre, mi diſſe, fin tanto che l'ufficiale, ſpedito con voi al mio ſcampo, ebbe ſperanza d'ottener qualche mancia, moſtrò di me commiſerazione, e zelo. Ma non avendo io coſa, che dargli di preſente, andò con nuove ombre ad inſoſpettire contra di me il Padrone, et io ſieguo a gemere in queſti ceppi, finche la morte non me ne cavi. L'Imperator Carlo Quinto ben pratico del quanto vagliano i Miniſtri de' Principi, era ſolito di ſcrivere al Volſeo con formole aſſai onorevoli, nominandolo Cugino, e ſottoſcrivendoſi, Servidore, per guadagnare i ſuoi favori negl'intereſſi, che allor havea di ſua caſa nella Corte d'Arrigo Ottavo. Nè ſdegnò, nel paſſar di Parigi, per iſvilupparſi da certi lacci, che ivi gli erano teſi, regalar con artificioſe negligenze qualche Dama aſſai favorita

dal

dal Rè; allorche, nell'atto di porgergli questa l'acqua alle mani, si lasciò cader ei dal dito un grosso diamante, con aggiungerle: *egli è caduto per elevarsi nelle vostre mani*: e con ciò si comperò lei, e'l suo scampo. *Sagred. Ist. Otō.*

A sì gran male, qual è il poter tutto, che vogliano i Ministri, non rimedia punto il tenersi da lor lontano chi regge, essendo che ciò non men gli riesce impossibile, che ad un artefice lavorar senza strumenti; nè men dannoso, che ad un padrone sdegnarsi d'andar dietro ad un servo, che di notte gli preceda colla fiaccola in mano; non sofferendo eccezzion quella regola: *magna negotia magnis adiutoribus egere*: ma sol si ripara, col provedersi di lor talmente, che lo ajutino non lo governino, gli descrivano non prescrivano le strade. E perche sieno essi tali, vale molto, prima di sceglierli, tener lungo studio sopra chi sieno i migliori fra gli ottimi così ne' costumi, come nell'abilità dell'ingegno, e sapere, ma non trabocchevole a gli affari dell'ufficio secōdo l'avvertimento di colui: *pares negotiis, neque supra sint*: tornando a non minor danno un picciolo, che un troppo gran timone al governo della nave. In oltre sieno modesti nè boriosi, in guisa che a sè la fatiga, e al Principe attribuiscano la gloria, e la fortuna dell'impresa riuscita, come già con Davidde praticava Gioab. Per fine amanti della verità ignuda, e non vestita, nemici di pesi d'oro nel bilanciare il giusto, ne' simiglianti a coloro, per ingordigia di cui *Bonus, cautus, optimus venditur Imperator.* *Velleius lib. 11.* *Tacit. lib. 6. Ann.* *Vopiscus in Aurel.*

Ma quantunque un ſupremo dominante abbia la ſorte d'aver preſso di sè Miniſtri forniti delle mentovate qualità, tema, ciò non oſtante, il darſi tutto a lor arbitrio, atteſò il frequente riſico di corromperſi un buon cuore col ſommo onore, ò alla men triſta, dello ſcemarſi il vigor del comando ne gli ufficiali inferiori, dove non viene aſſiſtito dalla principale potenza. Il Principe nel ſuo ſtato è come l'anima nel ſuo corpo: gli fa di meſtieri, è veriſſimo, aver occhi, cioè Miniſtri, che ſopraintendano a' negozj, orecchie, mediante cui intenda, braccia, onde eſeguiſca i conſigli, e appunto con sì fatti vocaboli intitolavanſi dagli antichi Rè Perſiani i lor Satrapi; ma è neceſsario nientemeno, ch'egli informi cotali facoltà, e con accorgimento le regoli, non fidandoſi in tutto alle pupille, che ſoventemente *Falluntur imagine veri*, nè all'imaginativa, che ſpeſſo adombra, anzi nel ſonno, quand'ella ha il dominio diſpotico, dà in pazzie, nè all'udito, che ad ora ad ora ha le ſue Sirene, che l'incantano, nè alle braccia, che ſenza ſuperiore aſſiſtenza della mente non applicano le forze proporzionate al lavoro.

Prendano in tal materia i governanti della terra eſempio dal ſupremo Monarca del Cielo, di cui ſon imagini, e delegati nella poteſtà del Dominio. Creò egli le sfere, e in ciaſcheduna d'eſſe collocò un Pianeta, mercè de' cui influſſi, e miniſterj ſi reggeſſero elementi, e corpi, ſieno ſopra, ſieno ſotto la Luna. Ma notate (è rifleſſione ſaggiſsima di Filone) la ſapienza del Creatore, il quale, per fornitiſsimi che foſſero di valor proporzionale

porzionato al proprio ufficio quei Palatini della Corte ſtellata, a verun di loro rimiſe l'aſſoluto governo, nè diè la total cura independente dal supremo Motore; *Suus cuique orbi Planeta inſertus eſt; quibus tamen opifex non commiſit habenas; veritus ne malè regerent, ſed univerſas a ſe ipſo* (e dalle Intelligenze aſsiſtenti) *pendere voluit: ratus ſic maximè concinnum fore motum*. E tal dottrina parve sì vera al Principe de' Filoſofi anco in rigor di ragion fiſica, che riconobbe Dio aſsiſtente a i globi celeſti, non ſol come univerſal cagione, ma immediato motore almen del primo mobile. Imaginatevi che l'aſſoluta preſidenza del tutto ſi appoggi a Saturno, pianeta tardo, freddo, malinconioſo: aſpettate (al ſentir degli Aſtrologhi) niente altro, che ſollevazion in noi d'atra bile, di fumi ippocondrici, timori, ſeverità, geloſie ſoſpettoſe, e in terra nulla più concepirſi, che piombo. Sieno a Giove date a ſua poſta le redini del Mondo: mal per lo fegato, a cui ha predominio, povere le miniere, ſol feconde di ſtagno, con cui tien ſimpatia, peggio per le Città, atteſo l'inchinar che ſarebbe gli huomini alla cupidigia del governo. Sia tutto in balia di Marte l'arbitrio, ſtella ſecca, focoſa, ardente, ò in quai bollori di flava bile s'agiterebbono i petti umani! le viſcere de' monti ſarebbon tutte d'acciajo, e ferro; e a ferro, e a fuoco andrebbe ogni provincia, e Regno. Abbia il Sole la ſignoria Monarchica: ne ſtarebbe bene il cuore in noi, cui riguarda parzialmente, ma pur in continuo pericolo di reſtar affogato dal ſangue, che genera ridondante; ſarebbe

Philo. lib. de cherub.

be tutto una massa d'oro il mondo, metallo a lui sì diletto, ma con evidente rischio d'essere ogni huomo un Mida, il quale come tosto vide, che

Il cibo (ò maraviglia!)
Test.p.1. Od. 5. *Morso più s'indurò più si ritenne,*
E congelarsi in biondo ghiaccio i vini
A le labbra vicini,
Bestemmiò l'Oro, e dell'insania avvisto
Si maledì del suo dannoso accquisto.

Si lasci in cura di Venere la reggenza; ecco infeminito ogni corpo tra le piene dell'umido: ecco marcita, e infracidata in letti oziosi ogni età, e fra canti, e lussi, e piaceri lascivi divenuta ogni adunanza una greggia d'Epicurei. Maneggi a suo capriccio Mercurio lo scettro: e chi sù la terra, colma d'argento vivo a lui sì amico, metterebbe senza crollo il piè? e chi darebbe il cuore nelle mani altrui senza fallo di fede, contra cui quel Pianeta arma d'astuzia, e furberia gl'ingegni? Muova tutta la machina del reggimento laLuna: quali argini, ò Dicche Olandesi potrebbon difendere i campi dalle sopercherie dell'acque marine, con cui ella tien lega indissolubile? quai canoni di medicina varrebbono a mitigar in noi gli eccessi della pituita, e degli umori artetici, e gottosi? qual amor di Patria, ò di sociale amicizia sarebbe possente a non farci andar vagabondi a maniera degli Sciti sempre colla casa aggirevole in indefessi pellegrinaggi, a cui ci alletta quel mai costante Luminare? Adunque acconciamente alla sua savjssima providenza l'altissimo Governatore, e Sourano a verun di quei suoi luminosi Mi-

Ministri lasciò il reggimento delle sfere : *veritus ne malè regeret*: egli veglia sopra loro,e dà legge, temperando le qualità dell'uno coll'altro, i moti, e le influenze in diversi affari dell'ordine di natura; e lo scrisse assai chiaramente il Pontefice San Gregorio: *Mundum per se ipsum regit , qui per se ipsum condidit.* *lib.Mor. in Cap. 33. Iob.*

Or per tornarci in più stretto sentiero , abbia per massima di fina politica chiunque ha suprema, ò mezzana signoria, il consiglio di Mecenate ad Augusto Cesare: *Nulli amicorum , aut officialium tuorum nimia est indulgenda potestas* : se pur non teme in tutto il corpo civile sconvolgimenti non diversi da quelli , che accadono , per ragion d'esempio , nel corpo umano di chi troppo condiscende allo smoderato appetito del ventre. Per cotal timore Arrigo II. d'Inghilterra , non cercò altra lode, che la scritta di lui da Pietro Blesense a Gualtiero Arcivescovo di Palermo.*Per provincias currens explorat facta omnium, eos potissimùm judicans, quos constituit Iudices aliorum* . E molto più ha luogo tal verità dove nel Ministro vi sia ò sangue vile , ordinario pregiudicio d'animo ineguale nell'inegualità di fortuna , ò stomaco non forte in digerir le grandi onoranze , ò animo non a pieno svestito delle passioni : contandosi fra miracoli un favorito non invanito , di cui si possa scriver con maraviglia come di quel Turbo di fatti assai contrarj al nome : *Licèt totum diem moraretur cum Principe, nihil unquam visus est facere insolenter, vivebat tanquam unus è Multis* . La Verga di Aron quantunque sublimata all'esser

Apud Dionem lib. 3.

Ep. 46.

Xiphil. in Adriã.

vita-

vitale di serpe, non lasciò pure nell'atto del divorar gli altri serpenti il suo nome di Verga: *Virga Aron devoravit Virgas eorum*: per significar che un nato di vile legnaggio, avvegnache sia esaltato in ufficio di rilievo, sempre nelle sue azzioni (sia però la sua eccezzione ad ogni regola) dà sentore della sua primiera origine, e bassezza d' animo. Alla fama di Giovanna Reina di Napoli Filippa la Catanese, con cui s'avea divisa la Corona, quali macchie d'eterno disonore non fece, essendoche nata lavandaja non sapea altro che rinnettar panni? Seminò mille discordie, tumulti, e stragi anco di corpi reali, che diedero occasione a' famosi Istorici non men di curiosi racconti, che a se di malissimo fine, morendo sospesa, e affogata nel fumo ella elevata qual sozzo vapore per tosto perire in aria. Che gran che fare di guerre civili, d'inquietezze, e tumulti diè a Luigi Undecimo Giovanni Balue suo primo favorito, huomo di volgar condizione, finche resse a maniera di Rè la Francia, tranquillata dopo la di lui publica decollazione? Quali discordie non partorì nell'istesso regno alla Reggente Maria il total arbitrio delle cose permesso da lei al Concino, finch'egli, e la moglie Leonora, nata di padre legnajuolo, non finissero di vivere ignominiosamente uccisi? Il sopranome di Malo fù per avventura a Guglielmo II. di Sicilia originato altronde, che dall'essere egli troppo buono, e indulgente a Majone sollevato da lui da una bottega d'olio in Bari a poco men di maestà unta col sacro olio? Le grandi catastrofi, che provò la Grecia

Exod. 7.

Pietro Mattei

Hugo Falcand. Hist. Sicil.

cia a tempo di Michele III. nacquero altronde, che dal suo primo Ministro Barda, *Qui suo arbitratu cuncta administrabat, eumque pertrahebat quò erat libitum*, riuscito perciò sì insolente, che convenne all'Imperatore colle sue mani medesime torlo di vita a punta di ferro? Sa l'Inghilterra (e'l piange principalmente tuttora il Cattolicissimo quasi ridotto a niente in quell'Isola) in quante calamità d'ogni genere fù ridotta dall'ambizione, e avarizia del Volseo, del Cromuello, del Cranmero, i quali con il lor Sourano Arrigo VIII. *Reggean le umane, e le divine cose*, con tal arroganza anche dannosa a chi tanto gli avea sublimati, che il primo già sgraziato bevvè da sè stesso in carcere il veleno, il secondo v'ebbe a lasciar come publico fellone la testa in un catafalco, il terzo sotto il regno di Maria in piazza di Londra arse nelle fiamme condannato vittima alla quiete comune. Non mai più di senno grave mostrò haver in capo l'Imperator de' Turchi Selimo d'allor, che contra lo stile della nazione cominciò a portar il mento leggiero, e raso di peli, in segno del non voler (come dicea) *esser afferrato per quella, e dimenato da' suoi familiari, e Visiri*, reputando dover egli esser tenuto veramente huomo, quando si publicava di volto simigliante a femina. Ma perche accenno esempj di barbari, dove ho copia di modelli Cattolici? E bastimi un solo fra essi il non poche volte ricordato altrove Filippo II. di Spagna. Avea egli prescritto a' Ministri il confine dove arrivassero, sì che da loro volea (era solito dire) *esser ajutato a governare,*

Zonara. tom. 3. Annal.

Boter. dict. Me.

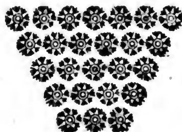
non

non già a regnare. Sentiva le lor consulte, ma non deliberava senza diligente riscontro d'informazioni segrete sì fattamente, che parecchi volte alle replicate proposte, che gli faceva il Consiglio di qualche persona, sopra cui egli avesse sinistre relazioni, si tenea saldo sù le negative. E ne va in memoria un suo faceto rescritto per una Chiesa vacante, per la quale aver quegli merito (lo assicuravano) per esser huomo di somma prudenza: propongasi un altro (rispose di proprio pugno) *perche ci è nota la sua garbata prudenza*; alludendo all'amica di lui nominata, Prudenza. In tal modo questo gran Principe teneasi i ministri per consiglieri, non già precettori, per isfuggir il danno, e'l discredito che Tacito scrisse di Claudio: *Cui non amor, non odium, nisi indita, & jussa*: e per non cader in quel miserabile non men che più non profittevole lamento del Rè Carlo di Svezia, quando da' popoli sollevati a suo danno per lo barbaro trattamento, che di lor faceano i regji Presidenti, costretto a fuggire, rispose con lagrime a un di costoro, che gli ricordava se cosa si fosse dimenticata: *di te, e de' tuoi pari solamente ha gran tempo, che io non presi cura, e pensiero.*

Nerimbergh. Virtu. Cor. c.4. §. 2.

Tacit. Ann. 12.

Olaus l. 8. c. 28.



PRO

PROBLEMA IX.

Sono i Colori qualità distinte dalla Luce?

Beneficar occultamente.



Romisi già nel primo Volume di quest'Opera chiamar ne' seguenti ad esame, e giudicio i Colori, se mai essi sieno ippocriti, per non aver da sè esser vero, e reale, ma sol apparente; ed eccovi quì il tempo, e'l luogo al discutimento di cotal causa. Ma io primamente da gli oggetti dell'occhio v' invito non senza utile introduzzione a quei dell' udito. Fatevi col pensiero presente ad un coro di musicali strumenti sacri, guerrieri, gentili, rustici, e volgari, e sappiatemi poscia dire, se altro fuor d'aria e vento sia l'anima, che informa tanti corpi sonori quantunque sì contrarj di voce, e d'armonia? A prima giunta direste che sì; atteso che se diversi sono gli effetti, fa mestieri di confessare, che dissimili sieno le cagioni. Orrido è il diletto che vi crea la tromba, lusinghiero quel, che v'inspira il piffero, maestosa, e severa melodia vi sveglia l'organo, e'l tanto a lui simile il fagotto; umile e molle il flauto; gli spiriti vi sveglia il tam-

buro festevole, ve l'incanta la piva e cornamusa soave. Vi deprime l'animo con giocondo sollievo la viola grande, ve l'innalza con sottilissima gravità il cembalo: la cornetta dolcemente ve l'inasprisce, il liuto vezzosamente ve lo rilassa. Anzi in ciascun di cotai strumenti il suono in mille guise si varia or ardito e gagliardo, ora languido, e tardo: quì sostenuto, e disteso, quì spezzato, e pieghevole; talor acuto, e penetrante, talor profondo, e grave. Quando si sminuisce, quando con graziosi passaggi si ripiglia: spesso trema con trilli, e poi con pause s'arresta; sovente corre con fughe, e si precipita per tutte le note; sibila largo, strepita ristretto, festeggia chiaro, mormora fosco, risalta con durezze, serpe con molli falseggiamenti. E pure il dir, che tutto non sia opera d'un medesimo spirito, d'un'istessa forma, d'un uguale cagion motiva, cioè l'aria, quantunque variamente disposta, modificata, e temperata ò da impulsi di fiato, ò da guizzi di corde, ò da varie fogge di legno, è manifesto errore. Or non diversamente vogliono non pochi, nè volgari ingegni, che sieno i tanti, e sì diversi colori in riguardo alla Luce, cioè non esser punto da lei distinti, e sol per la varietà de' suggetti, in cui ella riflette ò si frange, ò penetra, secondo la maggior ò minor opacità, e densità loro, in apparenza esser discorde a sè medesima. Nè sì fatta opinione ha del nuovo, come un moderno suo promotor imagina; poiche con assai chiari termini mostra seguirla Platone nel suo Timeo, Aristarco Samio, che definì i colori col nome di Luce cangiantesi a proporzion delle diver-

Caietã. Iavell. Soncin. Cabeus, et alii ap. Quirc.

diverse incidenze, e'l Poeta Filosofo dove lasciò scritto;

Praeterea quoniam nequeunt sine Luce Colores Lucr.l.4.
Esse ------------- primordia rerum
Scire licet quàm sint nullo velata colore.

Anzi non manca chi di tal sentenza essere stato Aristotele, afferma, attesa la definizione, ond'egli appellò il colore: *extremitas perspicui in corpore terminato.* Adunque (supponendo esser la Luce sustanza per lo suo riflettere, risaltare, spargersi, unirsi, e simiglianti propietà de' corpi sustanziali) prima, e comune ragione, in cui s'appoggia questa opinione, è la sperienza, che ci fanno le nuvole col vestirsi or a livrea bianca, or nera, or dorata e fiammeggiante sotto quegli ò questi aspetti di Sole, il mare altresì coll'apparir or purpureo, or fosco, or candido per la stessa cagione, e'l collo delle colombe, e la coda de' pavoni, e i vetri trigoni, che secondo il più ò men discostarsi, e'l vario assituarsi incontro alla Luce mutano scene all'occhio, e

Lib. de Sensu.et Sēsil.c.3.

Mille trahunt varios adverso Sole colores.

Le quali cose pruovano null'altro essere i colori, che Luce variamente modificata. Ma Onorato Fabro gran Filosofo della mia Compagnia, che in tal quistione, com'è pur solito in altre, fuor di misura si distende, arreca in oltre parecchi esperimentali testimonianze. Tra cui principale è quella del Color bianco. Perciòche (dic'egli, et io a lui ne rimetto la fede del vero) se voi vi esporrete avanti il più fervido Sole d'Agosto involti in candida veste, proverete minor caldo,

Tom. 2. Phys.tr. 3. l. 1.

che se quivi aureste in dosso abito di color diverso. E similmente più presto s'affoca da' raggi solari un marmo nero, che bianco. Quindi inferisce, che altra non puo esser la cagione, che la Luce, la quale trovando in alcuni corpi forte densità, e più ostacolo al passar de' raggi, non li riscalda tostamente, e tali sono i bianchi, ond'essa risalta, e ne dissipa la visione, dilatando la retina dell'occhio, essendo che, *album est disgregatiuum visus*. In altri corpi però, secondo la minor loro rarità, proveniente dalla varia tempera della minor frigidità, di cui sopra tutti abbonda il bianco, ella la Luce penetra, e l'infoca, e li colorisce quali più, quali men chiaramente, con proporzione al tanto, ò quanto men riflettere sopra essi, e discontinuarli. Indi è, che il corpo verde, essendo il più poroso, distrae meno la Luce, e se la riceve adentro in guisa, che questa non isfavilla, come fa sopra il rosso, anzi aduna le particelle omogenee, e focose a farlo più prestamente divampare sì fattamente, che mentre più l'incalorisce, meno altresì il colorisce, e perciò il rende più grato all' occhio debole, a cui non rimanda la Luce, come fa il bianco. Da cotal filosofare s'intende come il Sole altre cose annerisce, altre imbianca; poiche esiccando il lino, la superficie resa più densa, non disunisce la Luce, e questa vi riverbera più fulgida: ma per converso ne' corpi umani, traendo fuori gli umori nella pelle, questa si rilassa, onde la Luce debilmente ripercossa non s'aduna strettamente, e la fa comparir fosca. Paolo Casato spiega pur i Colori varii co' modi varii della Lu-

Dissert. de Igne

ce

ce riflessa mediante certi invisibili globi, ò particelle aeree, che l'una coll'altra si risospingono in guisa, che dove in un corpo aspro le prime s'incontrano, ripercotendo più fortemente nelle tante superficie, ricacciano le seguenti, e crean color simile alla Luce, cioè bianco, e però secondo lui l'argento rozzo benche purgato appare sì candido, e'l polito, e lisciato si mostra inchinato al negro.

Dal fin ora detto si rende falso il comun detto, che assegna colori altri veri, altri apparenti, fondato nell'essere quali più, quali men dureuoli. Conciò sia cosa che se la maggior costanza dichiarasse in loro principio intrinseco, seguirebbe, che la Rosa, (della cui efimera bellezza cantò il Poeta

Ecco poi nudo il seno, e baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella, Cant. 16. St. 14.
Quella non par, che disiata avanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti)

atteso il suo repentino passar dall'ostro al bianchiccio, e quasi pallido color di morte, dourebbe stimarsi di viso apparente dirimpetto massimamente al rubino, che non mai scema, nè smonta nel suo freddo fuoco.

Ma l'opposta, e più corrente opinione sopra i colori è, ch'essi (quantunque ve ne abbia di sola mostra, come son nell'Iride) ordinariamente sieno qualità accidentali intrinseche a ciascun corpo, ne' dipendenti dalla Luce, salvoche come da condizion necessaria a vedersi da noi, e derivanti dalla varia tempera de gli elementi, e delle prime

me quattro qualità. Se ne dà in pruova primamente la lor fermezza, non mutabile fin che non si corrompa, et alteri in qualũque modo la mistura della sustanza, in cui risiedono, e alla cui natura son dovuti. Ma poc'anzi a tal argomento si sodisfece. Si allega in oltre in sostegno il sì accettato aforismo, cioè del non aver la Luce contrario, insegnando Aristotele, che i corpi celesti per privilegio di natura sieno esenti di corruzzione. Che che sia però di tal principio da'moderni contradetto, come dicemmo in più Problemi, e delle nuove stelle, e delle Comete, e delle macchie del Sole; quantunque la bianchezza sia contraria alla nerezza, non è però tale realmente ma sol in apparenza; anzi sì fatta obiezzione è comune altresì a gli autori della seconda sentenza, mentre nell'Iride, e più nella coda del Pavone battuta da' raggi solari v'ha contrarietà di colori ancorche non distinti dalla Luce. Io però in tal quistione giudico di non poter meglio conchiudere, che colle parole d'un grand'huomo, che dopo aver assai disputato sopra i Colori, non trovando più che apparenza, non sodezza d'argomenti, scrive: *Hujusmodi rerum ignorationem profiteri satiùs est quàm divinare*. L'affaticarmi in disciogliere le impugnazioni loro contra la primiera opinione non vi metta sospetto, che io sia di lei parteggiano per altro fine, che per la verità soda, ch'ella opportunamente mi dà in argomento Morale. Ed è: Chi risplende ad utile altrui, sì che meriti luogo tra quei intitolati dal Salvatore, *Vos estis Lux mundi*, nè sol in genere di virtù, ma in

Lib. de Cęlo c.3. tex. 20.

Casat. de Igne diss. ult.

ogni

ogni altro pregio di natura, e fortuna, a maniera altresì della Luce tenente assai del celeste, e divino, colorisca, adorni, e abbelli i suoi prossimi, *beneficandoli occultamente*, in guisa che lasci almeno in dubbio, se il Color, e'l dono sia nativo, e proprio del beneficato, ò se derivato altronde.

I Benefattori, delizie dell'uman genere, e degni più che qualunque del titolo d'umanità, tanto più daran mostra d'aver entro sè una bell'anima, sublime, e partecipante assai del divino, quanto più diffondono i loro doni a maniera de' corpi celesti, che beneficano senza strepito, e sotto silenzio. E tal è la natura del Cielo, e delle sue più nobili parti, le stelle, e i Pianeti, osservò il Morale: *Velocitatem suam sub specie stantis, atque immoti operis ostendunt*. Sembrano, che nulla si muovano, mostrano di nulla faticare a prò dell' universo, fanno apparenza di starsene oziosi, e lenti, di niente incommodarsi, e scomporsi; e pur dentro un'ora sola il Cielo fa 42. millioni di miglia, il Sole presso ad un millione, e la Luna (per dir solamente de' più cospicui) trecento mila. Ed ò (siegue a dire il citato Filosofo) quante gran cose essi fanno a prò della terra, e de gli Elementi in quel lor inosservabile corso! *Quantum ista nocte agitur! quanta rerum turba sub silentio evoluitur!* nello spazio d'una sola notte quei ministri celesti appena veduti, e taciturni hanno scorso emisperi, e climi diversi, con velocità rapida ma fruttuosa a ciascun passo. Si muovono, e con essi hanno il loro moto tutte le sensitive sustanze, che altrimenti giacerebbono quasi parletiche

Sen. l. 4. de Benef. c. 23.

sen-

ſenza ſpiriti, eſsendo veriſſima l'opinione Peripatetica, che al primo ceſsar le sfere di volgerſi, il tutto quì giù ſi diſsolverebbe quaſi corpo eſtinto da colpo d'apopleſsia. Girano eſſi quantũque fermi in viſta, e dentro una notte co'loro varj influſsi dove promuovono le generazioni delle piante, dove impaſtano raggi in ſode gemme, dove ſvegliano venti pigri, dove li acchetano ſediziofi: or ammaſsano vapori in nuvole, or li ſciolgono in pioggia, là temperano l'aria infocata da gli aliti caldi, quì la purgano da' maligni; in quei corpi rimettono in pace umori diſcordi, in queſti mitigano affetti inferiori, e in tutti muovono le paſſioni per ancelle, e ſerve della volontà a qualche buon uſo. Or il tanto viſitare, e tanto dare, che in poche ore fanno i corpi celeſti ſotto moſtra di niente fare, e muoverſi, non ci convince che gli huomini ſimiglianti a tale lor proprietà hanno aſſai pur del celeſte? Ma ſe dirò, che il medeſimo pur ſia lo ſtile di Dio, quanti maggiori ſtimoli d'imitazione aggiungerò a chi benefica, per farſi in certa maniera degno del titolo di divino.

In pruova di ciò non convien allegar altre autorità che divine, e ſacre. E primamente riflettaſi con Oleaſtro, che i Cherubini ſtendean le ali ſopra del Propiziatorio (nome, e luogo di Dio benefattore) sì che lo coprivano, a dinotare: *Summus Benefactor eſt, & nihilominus TECTUS, ut te doceat benefacere, & nolle Videri.* Nè men bella è l'oſservazione d'un ingegnoſo Moderno ſopra la Verga d'Aron, che non ſol chiuſa, ma dentro l'ore più chete d'una notte gittò fiori, e frutti.

Com. in Exod. 25.

ti. *Pullulavit in umbra, ut disceremus tegitire eam, & latere beneficam*. Ricordavi di quella donna Agar, che, all'uso de' sollevati da basso stato in alta fortuna, era divenuta ingrata a Sara, da cui era stata ammessa a parte del talamo maritale. Peròche come si vide gravida di ventre, gonfiò di mente, insolentì, e con fasto sprezzante, con motteggi acuti dileggiò la benefattrice, come tuttavia sterile, e però tenuta in dispetto dal Cielo. Quindi la Padrona, cambiato in giusto sdegno l'amore, se la fe' incontinente scacciar di casa, e volle sgravarsi di lei anco prima che quella si scaricasse del figliuolo. Andava Agar raminga; ma tosto consolata, e comandata da un Angelo che ritornasse ad Abramo con promessa di riconciliarla con Sara, ella ne sentì grado a Dio benefattore, e a lui disse: *Deus qui vidisti me*. Ma quando mai Dio la vide? certo nel caso sudetto. E in qual maniera? udianlo da lei medesima: *hic vidi posteriora videntis me*. Lo vide, e fù veduta da Dio ma a spalle voltate. E come s'avvera senza contradizzione, esser mirata da chi le stava col tergo, non già con volto al volto? Acuta egualmente, e naturale è la sposizione d'un valentissimo Commentatore, che dopo aver fatta menzione de' molti, e grandi beneficj, onde la Donna era stata da Dio arricchita a dismisura, perche le avea conceduta prole maschile, data promessa di schiatta numerosa, somministrati conforti, e consigli utilissimi, saviamente ne diduce esser natura di Dio, *& character divinitatis, manum ad benefaciendum extendere, & a plausu faciem subtra-*

Oliva lib. 3. Stron.

Gen. 16.

Naxera t. 1. in Iud. c. 4. §. 5.

trahere: ch'è quanto dire: beneficar di nascoso. E però Agar ebbe, e riconobbe per Dio il suo benefattore, quantunque non si videro faccia a faccia; sapendo, che se huomo fosse mai stato colui, aurebbe a maniera de gli huomini voluto alla beneficenza premettere la conoscenza di sè, goder più di mostrarsi cortese, che d'essere, ambir anzi la gloria, e'l plauso di dare, che l'affetto, e la pietà di soccorrere. Non potè esser altra, che divina (giudicò ella) la mano di chi sollieva afflitti senza verun fine che di sola carità, e senz'altro riguardo che alla consolazione altrui, di chi pasce, e non per tosare, di chi semina, e non per ricogliere, di chi presta ajuti e non per riscuotere interessi di lodi, ed usure di acclamata potenza. Ma in conferma di ciò chi non vuole Scritture, alle quali sieno bisognevoli chiose sottili, oda quanto del nostro Salvatore accennò in due parole il sacro Istorico: *Pertransiit benefaciendo*: sparse le grazie di mille sorti passaggiero scorrendo via via, non fermandosi, nè volendo talora ne' favoriti avvedimento d'onde, e da chi elle derivassero, a maniera di fiume reale, che senza menar rumore scende, e ingrassa campagne. Imperòche *Hæc est pietas Salvatoris* (cade quì giusta la riflessione, che Ambrogio in altra occasione scrisse di lui a nostra instruzzione) *ut interveniat saluti, & non se prodat aspectu: sentiatur beneficiis, & non cernatur obtutibus*. E di fatto l'istesso divin benefattore, dapoiche sciolse la lingua ad un muto, gli ordinò di nulla dire, insegnandoci (avverte l'allegato Dottore) *Non vulganda esse*

Actor. 10. 38.

Serm. 1. de Eliseo.

Ambr. in c. 5. Luc.

ſe beneficia, ſed præmenda.

Quindi è, che gli huomini ſanti, ſoliti di ſeguir le veſtigia, e tener dietro a i paſſi divini, talmente tutti a queſta guiſa operarono, che parvero più ſtudioſi della ſegretezza che della frequenza negli atti di lor carità fraterna. Et il gran Nicolò di Mira, in diſpenſar beneficj, non ſi contentò far a ſimiglianza di Criſto paſsando, ma pur fuggendo, come allorche ſcoperti i rei conſigli, che l'eſtrema neceſſità dava ad un Padre di vivere colle carni vendute di tre ſue figliuole, egli non volendo altro teſtimonio che la cieca notte, lanciògli giù dalle fineſtre per tre volte tre doti, e quaſi ladro che rubaſse, non così era ſpedito di mani in dare, com'era veloce di piedi nel torſi dal pericolo di venir oſservato. Ha più aſsai dello ſtrano a ſentirſi la pratica di Filippo Neri, della cui prodigioſa vita ſtampata dopo la ſua morte ſi faceano le maraviglie per tutta Roma, in leggendoſi le continue, e ſtupende grazie, che mercè di lui havea Dio operate, e per converſo il poco ò niun grido, e concetto, che intorno a ciò v'era in quella gran Città, dove più che altrove vale il detto del Salvatore: *Nihil occultum quod non ſciatur*: maſſimamente in ragion di ſpirito, che come gli ſpiriti eſtratti da ſuſtanze odoroſe ſi fa a ſentir quantunq; chiuſo. Ma fù fama coſtante, e ſodiſſima opinione, che l'umiliſſimo Santo aveſse chieſto, e ottenuto da Dio, che i ſuoi frequenti miracoli aveſsero ſempre ſeco un altro maggior miracolo, cioè del non muover in altri nè maraviglia, nè curioſità, nè oſservazione, in

guisa che ò non se ne accorgessero i beneficati, ò perdessero tosto la memoria del beneficio.

Ma non vi paja, che io con sì fatti esempj di Santi intenda spronarvi ad un azzione, per cui vi sia mestieri di un gran fondo di spirito, di virtù più che umana, nè operante per debito ed esiggenza sola di natura ragionevole, ma per motivo altresì sopranaturale, e d'umiltà Cristiana. E però *l. 4. c. 4.* vo' ricordarvi un Gerone Rè di Siracusa, che mādò in dono a gli afflitti Romani dopo la sconfitta di Canne quantità d'oro, ma formato, e coperto *in habitum Victoriæ*, quasi sciogliesse voti di Religione non soccorrere calamitosi: *non ignarus verecundiæ majorum nostrorum*, osservò Valerio. *de Benef. l. 2. c. 20.* Un Arcesilao, di cui riferisce Seneca, che ito a sovvenir la povertà d'un amico infermo, bel bello, e con somma destrezza gli lasciò di nascosto sotto del capezzale una borza piena d'oro, e si partì non venditore del beneficio, non esattore di ringraziamento, ma come pagatore di debito per gius d'amicizia, non volendo co' suoi danari fondar censi perpetui d'obligazioni, che talora pesano più del capitale, e godendo che l'amico trovasse anzi a caso che ricevesse a patti il favore: *Inveniret potiùs quàm acciperet.* Questo è donar con amore, ch'è la più dolce polpa, e'l più sostanzievole midollo del dono. Questo è dar con magnanimità tanto propria delle anime grandi, qual ebbe in sè fuor di misura quel gran Pontefice Paolo IV. di cui si legge, che avendo ordinato al suo tesoriere di pagar ad un tal artefice, che gli avea presentato in dono un chiavistello d'ammi-

Rho. Var. Virt. Hist.

mirabile lavoro, cinquanta ſcudi, glieli volle dar di ſua mano, ma per unirli ſegretamente a quanti altri ne potè afferrar col pugno, per confondere la grazia colla mercede, e non confondere colla mostra della gran liberalità l'animo del ſuo picciolo donatore. Queſto è propriamente beneficare, cioè non valerſi delle grazie a far mercatanzie, ſollevando altrui dalle miſerie, per ligarlo a sè con ceppi talora tanto più duri, quanto più impotente a ricompenſare ſi truova l'aggraziato, a cui non reſta fuorche un eterno rimorſo di ſodisfare. Dunque conchiude ottimamente l'allegato Stoico, che colui averà perfetta ſcienza dell'eſſenza del beneficio, che procura di lui ignoranza nel beneficato: *hoc ipſum beneficii pars eſt:* imitando il Baco ò verme di ſeta, che donando il bozzolo all'huomo, per veſtirlo colle ſue prezioſe, e filate viſcere, dentro lui ſi naſconde, e ſi cuopre.

Sarebbe però male maggiore (avverte il medeſimo, che in queſta materia ſcriſſe più che da Filoſofo) il volerci paleſar ad altri per benefattori dell' amico, trombettando il dono, quaſi per convocar teſtimonii della propria liberalità, e dell'altrui neceſſità. Ciò importerebbe un ſollevar per deprimere, un veſtire per iſpogliare, un medicar le piaghe altrui per imprimergli ferite più aſpre di roſſor vergognoſo. Senza che l'iſteſſo donante con ciò ſi trae più odio che affetto, e più infamia che onore: non eſſendovi coſa più mal veduta, che la giattanza, e la ſuperbia, nulla più degno di biaſimo che l'azzione fatta per

auer

aver lodatori; ſi come niente più è lodevole che l'operar ſenza ſtudio di lode. E per queſti e ſimili motivi, *nihil in beneficio dando vitandum eſt quàm ſuperbia*; come quella che guaſta, e corrompe il dono con danno di chi lo fa, e di chi l' accetta, a guiſa dell'ellera abbracciando per diſtruggere. Si come la pioggia tacita, e lenta è utiliſſima a i campi, così la ſtrepitoſa, e gagliarda li danneggia; perche non penetra, nè ricrea la terra, ma più toſto ſeco ne tira, e porta via il fiore di eſſa giù per le valli, e per li torrenti, che mena.

Peggio ſarebbe ſe ad ora ad ora, e ſenza verun motivo, che lo richieda, prendiam affettatamente occaſione di ricordare all'amico la grazia, e'l favore una volta preſtatogli. Nulla più di ciò pregiudica, e contraviene alle leggi della liberalità, che ha per fondamento quella regola: cioè: chi fa il beneficio lo ſcrive nella rena, chi lo riceve in marmo, dovendo queſti conſervarlo in eterna memoria, e quegli preſtamente obbliarlo; al che s'accorda il volgar proverbio: fa bene, e dimenticalo. E chi puo mai ſpiegare il riſentimento d'un animo, che ſoventemente ode rinovellarſi la neceſſità calamitoſa, in cui già per diſgrazia ſi trovò un tempo, e'l biſogno dell'altrui ſollievo? Il miſero ſente allora ſonar le catene della ſua obligazione, e in quel ſuono ſi vede quaſi traſcinar in trionfo del ſuo liberatore; coſa sì aſpra, e dura, che per non patirla ſpeſſo colui, campato per interceſſion d'un amico di Ceſare dalla ſentenza di morte, ſi contentava di eſſere rimeſ-

rimeſſo al ſupplicio pregandolo: ***Redde me Cęſari:*** tornami di nuovo ſotto le mani della giuſtizia,purche non muoja di ſpaſimo mille volte ſotto la tua lingua importuna.Ed ha un tal modo di beneficar (a parer del Martire San Zenone) più d'uſuraria, et ingiuſta avarizia che di liberalità, eſiggendo il cento per uno, continui ringraziamenti dalla perſona, a cui ſi rimemora il debito del favore una volta ricevuto; eſſendo che il vero giuſto, *Sentiri ſe magìs cupit quàm videri, nec uſuraria laudis mercede remunerari permittit.* *Serm.de Iuſtitia*

Ma è ben giuſto il non finirſi queſta materia ſenza rimuover da eſſa una nemica, e potente difficoltà. Ed è, che il beneficar di naſcoſo toglie la ragion di premio al merito, ruba alla grazia la gratitudine, e fa morire ſterile la virtù, giàche non avendo oſſervatori, non partoriſce imitatori. Ma facile è la riſpoſta; poiche quanto al merito,queſto non dipende dall'eſtrinſeca cognizione d'altri, ma dalla ſola oneſtà dell'opera. Intorno alla gratitudine, queſta non puo averſi a mira,ed oggetto dal beneficante, ſenza taccia d'intereſſato, e conſeguentemente d'avaro. Ben è vero, che a' publici perſonaggi ſi vuol concedere, anzi talora è neceſſario il donar paleſemente, a fin di obligarſi maggiormente i ſudditi al ſervigio, d' incitare i neghittoſi a meritarſi ſimili grazie,e per ultimo di ſpronare i ricchi, e potenti all'imitazion del capo col buon eſempio della beneficenza. Nè alle private perſone ſi niega, ſecondo il raro, e proporzionato cader di ſimili circoſtanze, un beneficar aperto, maſſimamente quando ſi giu-

di-

dica opportuno al mantenere, ò riſcaldar l'amore alquanto affreddato nell'amico: eſſendo che allora conſiglia e s'inchina il Morale a dire: *percipiendum gaudium ex accipientis voluntate*. Fuor di queſte circoſtanze ſempre ſarà più decoroſo al Benefattore maſſimamente allor, che opera, come continuo dovrebbe operare, per ſol motivo della carità criſtiana, e del comandamento di quel Dio, che dice, *Pater tuus*, *qui videt in abſcondito, reddet tibi*, non aver altra mira che d'eſſer mirato dal Signore Dio, perſuadendoſi con Agoſtino, che ſe *Non videt iſte*, *in quem feci*, baſta che *Videt ille*, *propter quem feci*.

lib. de Verb. Apoſt. ſer. 22.

PROBLEMA X.

Figurano forſe i Cieli armonia?

Virtù ſenza contraſto non ſpicca.


L'Armonia de' Cieli è ſtata ſempremai fin ab antico cagion di grande ſconcerto così tra filoſofi come tra Matematici per la diſcordia de' pareri. L'orecchio umano, che ſol potrebbe in queſto litigio eſſer giudice competente, vien dichiarato ſoſpetto alla cauſa per la ſua troppa familiarità, e dimeſtichezza, che

tiene

tiene co'medeſimi Cieli tanto appaſſionata, che il rende inabile a ſentire, e in conſequenza a giudicare. Quindi è di meſtieri far compromeſſo nel tribunale della ſola ragione, e rimetterne a lei ſola l'arbitrio. L'opinione di Pitagora, primo a difendere delle sfere la melodia, fu già detta da San Baſilio, vecchia di volto appaſſito, rancido, infracidato: *ruinosâ carie flaccida.* Ma ella anco oggidì ha de' ſeguaci amanti in sì gran numero, e qualità, che ſi puo dir che ſia ringiovenita, ſe pur eſſi non traveggano, ò a meglio dir, traſentano. Quì non biſogna ricordar ò le Sirene, che a' Cieli diſtribuì Platone, ò le Muſe, che lor aſſegnarono con Marſilio Ficino non pochi altri, chiamati da Macrobio Teologi, perche ſarebbe un confonder la poeſia colla filoſofia, ben avvertendo con Plinio eſſere cotali coſe ò miſterioſamente, ò lepidamente inventate, *Iucundâ magìs, quàm neceſſariâ ſubtilitate.* E fa primieramente aſſai in favor dell'armonia de' Cieli l'eſſer ella ſtata ò maeſtra della terrena ne' muſici ſtrumenti, ò ſcoperta per ottima congettura da queſta. Imperòche la cetera ò lira (qual che ſe ne foſſe il primo inventore) ridotta da Terpandro alla miglior legge d'armonico concerto nelle ſue ſette, ò nove corde, diſpoſte, et accordate a miſura figurata delle muſiche conſonanze, che diconſi Tuoni, abbracciate e contenute nell'ottava, ed ultima ſotto nome di Diapaſon, parve a non pochi Matematici eſſer formata a modello, e analogia del ſiſtema armonico de' Cieli diſtinti in ſette intervalli ſotto l'ottavo, e ſupremo mobile delle ſtelle fiſſe. Per tan-

in Hexā. hom. 1.

In Dialog. Plat. de fur. Poet.

l. 2. c. 22.

ap. Ricciol. in Alm. t. 1. l. 9. ſect. 5.

to ciò, che crean di ſinfonia negli ſtrumenti dell' arte quelle fila ò corde quali ſoprane, quali infime, quali mezzane, queſte di più groſſo, e più tardo, quelle di più acuto e più veloce guizzo, le une di molli, e piacevoli, le altre di dure, e gravi impreſſioni, ma tutte così temperate, e riſpondenti nella loro ineguale ugualità d'intenſo e di rimeſſo, di congiunto e diſgiunto, in proporzione di tempi, e ordine di ſpazj, tutto ciò la Natura fa ò deve fare proportionalmente nelle otto sfere mediante il loro corſo, e movimento teſe cō ſimmetria regolatamente diſpari in dimore, diſtanze e tuoni, con giro in cui breve, in cui lungo, in cui più fermo e ſevero, in cui più rapido e dolce. Or benche ſin quì vadano d'accordo i difenſori della Muſica celeſte, ſan diſſonanza però intorno allo ſtabilire con qual ordine di modi, e tuoni ſi muouano le sfere; e dove pur queſte non ſiano ſode di corpo ma fluide, e liquide, come tanti oggidì dimoſtrano qnaſi evidentemente, ſalvo che quella delle ſtelle fiſse, ſempre però l'iſteſſa lite ſarà circa i Pianeti. Tullio nel ſuo ſogno di Scipione col ſuo commentatore Macrobio, ed ultimamente il sì famoſo maeſtro di muſica Guidone Aretino attribuiſcono al più alto, e ſupremo Mobile la più acuta delle corde, che i precettori di tal arte dicono, Meſen, all'infimo però cioè alla Luna la più grave, indotti a ciò dalla maggior velocità, che hanno i corpi ſuperiori nel lor moto diurno, d'onde dipende il più acuto e in conſequenza il minor ſuono. Dell'iſteſſo parere ſon Filandro, il Valla, e'l noſtro Atanaſio Kircherio, e ce'l perſuade

In Micrdog.

lib. 10. Muſurg.

de

de l'ordine delle corde nella cetera, in cui le più acute e sottili stanno collocate nella parte suprema, come pure ne gli organi le canne più dilicate. Per contrario discorre Nicomaco, Servio, e'l Glareano, inferendo il più grave tuono dalla maggior grandezza, e grossezza, qual deve essere il corpo di Saturno, e lo conferma l'ordine de' nervi nella lira, ò viola in tutt'opposto a quel della cetera. La ragion di sì diverso filosofare deriva di sicuro dall'osservare il doppio moto, e le varie distanze, e grandezze ne' Cieli; intorno a che vi son delle assai discordie. Ma per isbrigarci da queste più gioconde che sode sottigliezze, bastimi quì accennar la sola opinione del Padre Mario Bettini, che forse men male de gli altri Astronomi fa il suo ballo sù le regole di cotal suono de' Cieli, ò Pianeti come si vuole. Egli dunque supponendo, che il Sole si allontani dal centro della terra mille cenquarantacinque semidiametri terrestri, ciascun de' quali è di mille e ducento leghe, in guisa che rimanendo dal Sole fin all'Empireo altri due mila ducentoventi, ne deduce l'ottener il Sole nel monocordo celeste il luogo di Diapente ò di quinta corda, e convenirgli parimente la voce, che nella Scala musica d'Aretino si dice, *Sol*, altresì adatta al nome di tal Pianeta. Indi egli accommodando le distanze Planetari giusta le consonanze oggidì ricevute nel comun uso dell'ottocordo Dorico di gravità Diatonica, e pigliando altresì i Pianeti quali in mezzana distanza, quali Apogei, quali Perigei, assegna alla Luna il tuono maggiore corrispondente alla

lib. 2. De cacbor.

In Apiario 10. Prog. 1. prop. 1. & 2.

nona parte di tutta la corda, attesa la sua distanza dal centro del mondo in trecento ottantuno semidiametri terrestri: poscia a Venere la consonanza del Ditono; a Mercurio il Diatessaron ò di quarta parte, e così va egli discorrendo di mano in mano fin all'Empireo, in cui appunta l'estrema Diapason, adattando le misure delle loro distanze alle proporzioni musicali. Fin quì m'è bisognato stendermi, per non offendere la gran turba degli Astronomi nel gran fracasso, e strepito, che menano intorno al tanto più armonico strepitar de' corpi celesti, che secondo loro ne assorda il mondo nientemeno, che presso le Catadupe, ò porte, onde sbocca quasi picciol mare il Nilo, restano soprafatti gli abitanti, e sordi per lo gran romorio. Ma quanto ben essi discorrano in questo affare, basta saper che l'opinione comunque poc' anzi spiegata del Bettini forse meno traviante di quella de' Platonici, e de' Pitagorici, resta assai convinta di falsa dal Keplero secondo le più esatte osservazioni di Ticone, dimostranti ben chiaro non potersi in verun conto trouare proporzioni di tuono fra gl'intervalli de' Pianeti. Senza che cade e rovina tutto il poco fa divisato dal medesimo colla manifesta pruova dell'essere distante dalla terra la Luna assai meno dell'asségnatole nel suo sistema, atteso il non poter altrimenti accader l'eclissi Lunare, sapendo ciascun anco novellino in quest'arte, che mai non si lievi l'ombra della terra più oltre di ducento ottantadue semidiametri terrestri. Dunque tralasciamo le fin ora dette specolazioni anco soavi nella lor vanità, a

lib. 5. Harm. c. 4.

par-

parlar con S. Ambrogio, nè aventi altro di ſodo per avventura, che il comun fondamento del moto, per cui ſe in corpi, e in mobili di quì giù ſi crea ſuono, maggior ſenza comparazione ſorger dovrebbe nelle sfere celeſti, dove il numero, la mole, la rapidità de' corpi, volgentiſi in giri anco contrarj, oltre ad ogni credenza noſtra è ſuperiore. Sol quì ci rimane a ſpiegar le ragioni, che ſi allegano circa il nulla di fatto ſentirſi da noi cotal armonia de' Cieli: e ſono fondate ò nella ſmiſurata diſtanza, che ſi framezza tra eſſi e noi, ò nel continuo uſo a ſentirla fin dal noſtro naſcimento, addormentandoſi quaſi e ſtupidendo il ſenſo nella lunga conſuetudine, come pruovano i fabri, a cui nulla è grave più lo ſtrepito del battere i ferri su l'incudine, per nulla dir de gli abitatori vicini alle cataratte, e sboccature del Nilo più avanti ricordate. Soggiugnerei quì medeſimamente le autorità, che in favor del concerto celeſte s'adducono dalla Scrittura sacra, quali ſono principalmente quella di Giobbe: *Concentũ Cœli quis dormire faciet?* e quell'altra di Gioſuè, le cui parole di comando al Sole: *ne movearis: & ſtetit Sol:* ſuonano nella radice Ebrea: *Sile: & ſiluit:* quaſi in ſignificato di pauſa nel canto: ma Io me ne aſtengo; perche tal canto più ſenſibile alla mente che all'orecchi vien interpetrato comunemente da' Ss. Padri metaforicamente, e con alluſione all'ordinanza, e ſimmetria, onde recano al lor ſavio facitore non poca lode: *Sola ordinis ſui oſtenſione omnia ad laudandum Deum vocant*: come riflette Baſilio.

Cap. 38.

In ſcholiis ad Pſal. 18.

Or

Or si voglion udire gl'impugnatori dell'armonia de' Celi, che sono principalmente della scuola d'Aristotele. E di vero (scrive questi) se le sfere di colasù formassero suono e sinfonia, qual ad esse più convenisse, cioè rispondente al loro sterminato corpo, e movimento, quantunque non la facessero sentire al nostro orecchio, perche almeno non la percepisce il nostro tatto a suo modo, essendo che il gran conquasso, che accompagna i fulmini strepitosi porta triemiti a i sassi, e scotimenti alle piante? Ricorda egli in oltre, che nè i Pianeti, nè i loro globi celesti col loro moto ratto e diurno sono in un tal mezzo proporzionato a render suono, non essendovi colasù nè aria, nè fuoco, nè acqua, che si rompano, ò si battano, per esservi altresì necessario al suono il far piaga, e ferita. Un Cavaliere scaricò una pistola su'l più elevato giogo del gran monte Carpazio, nè si sentì altro rumore che d'una verga spezzata; indi la sparò in una valle dell'istessa montagna, e lo strepito assomigliò quello d'una bombarda. E la cagion sì è la diversità dell'aria grossa giù, sottilissima in cima, e però quì non si frange, nè multiplica il suono. Or giudicate de' Cieli. Un tal argomento, che vacillerebbe secondo la più vera opinione accennata più avanti intorno l'essere liquidi i Cieli, trattone il solo stellato, ò almeno, dove si voglian sodi, aver in essi i Pianeti i lor canali di materia fluida, vien sostentato dal Riccioli così. Se mai alcuna sonorità si formasse in quel lubrico, e fluido corpo delle sfere dal moto ò del Firmamento, ò de' Pianeti, non potrebbe

l.2.de Cęlo tex.53. & seq.

Philos. Burgũd. Physs. de Ventis.

Vid. Hurtad. l.2.de Cęlo disp.5.

In Almag. l.9. c.2.n.6.

da

da noi essere intesa: a cagion d'esser quella materia, che dicono, Etere, in cui si riceve l'impressione, sottilissima, pura, e dilicata a dismisura, ò sia ella di fuoco, ò d'aria, ò d'altra specie elementare; in guisa che cedendo di facile, non puo far alcuna resistenza almen tanta, quanta sia necessaria alla produzzion del suono sì forte, che giunga fin a noi. In conferma di che fanno assai le parole sì autorevoli del rinomatissimo Keplero: *Iā soni in Cœlo nulli existunt: nec tam turbolentus est motus ut ex attritu auræ celestis eliciatur stridor.* Lib. 5. Harmō. c. 4. Ma se ostasse a sētirsi tal suono la troppa antica e innata familiarità ò consuetudine (aggiungono quì i Conimbricesi) come già ricordammo, perche no'l sentono almeno quei, che sordi ò per nascimento, ò per alcun morbo guastator dell'organo dell'udito talora il ricuperano? Se queste ragioni non vi traggon di dubbio, Io a dir vero, giudico di gran forza la seconda d'esse, merceche la riconosco indubitatissima in ragion Morale; sapendosi certo, che nulla di buono ha mai l'huomo, che crei diletto, e suono, che spicchi, dove non abbia cosa, *che gli resista, e lo contrasti*. Con sì utile decisione solleviam l'animo a più degno filosofare, sì che a lui dica lo Stoico, come scrivea al suo Lucilio: *Erige te, & relinque ludum istum literarium Philosophorum*, i quali anco su i Cieli l'abbassano, e lacerano a punta di vanissime sottigliezze, *Animum minuta docendo demittunt, & conterunt.*

2. de Cęlo c. 9. q. 1. art. 2.

Senec. ep. 71.

Questo argomento, avvegnache altrove ci caderà in ben lungo discorso, riguarda però ad

altro

altro ſcopo. Imperòche allor dimoſtrerà preciſamente le avverſità buone ad accender lo ſpirito di carità divina, ma in queſto luogo altresì cerca di rẽderlo luminoſo all'altrui ſguardi:là diviſeralle adatte a ſtirar e metter in accordo gli affetti dell'animo quaſi corde di liuto, quì però a pizzicarle, sìche facciano dilettevole armonia all'udito de' proſſimi: là ce le ſignifica quaſi mazzere, e contrapeſi, che all'orivolo diano moto regolato, or di più le paleſa come martelli, i quali percotendo il mettano in ſüono, che a comun bene ſegni l'ordine interno della machina. In ſomma ſcorgeraſsi quella differenza,che corre tra lo ſcolare, e'l maeſtro, tra la coſa edificata, e chi edifica, tra l'arricchire, e l'uſo delle facoltà, che ſuol eſser la miglior e più glorioſa impreſa della virtù allor più pregievole, quando a guiſa dell'argento ſotto le oppreſsioni del conio accreſce il valor intrinſeco, a maniera delle gomme odoroſe dentro le fiamme diffonde l'aſcoſa fragranza,e come i fulmini, ò le palle d'artegliaria che menano più di fracaſso in materie anzi dure che molli, così ella fa moſtra di ſua generoſità e fortezza dove s'avvien in chi più la contraſti.

Per aver la Virtù queſt'ultima perfezzione di ſpiccare, a fin di farſi imitare, ha neceſſità d'oppoſitori. Queſt'andiperiſtaſi, che pur nelle cauſe naturali fa più riſaltar le loro forze benche più preſtamente le conſumi ſecondo la maſsima: *agẽs agendo repatitur*: nelle coſe morali ò pertinenti a qualunque ſia Arte così manifeſta il lor valore che pur l'accreſce. Per valente che foſse ſtata, e

per

per animosità naturale, e per maestria militare la nazione de' Goti, ciò non ostante volea, e comandava il sagacissimo Teodorico, che non lasciasse occasione veruna di nuove guerre, ond'ella acquistasse maggior nome, e miglior addestramento in armi. E per ciò, in offerendosi giusto motivo di portar l'esercito contra i Francesi, scrisse a' suoi immantinente, che volassero per cimentarsi a fronte di sì bravi avversarj non con altra ragione prestata loro colla penna di Cassiodoro, che del bnon punto presentato dalla fortuna di far rilucere il carato della Gotica bravura: *Latet sub otio laudabilis fortitndo, & dum se probandi non habet spatium, occulta est lux tota meritorum.* Epist. 28. l. 1.
Lungo assai mi riuscirebbe l'apportar consimili testimonj intorno al quanto gloriosa sia la cote de gli emoli in tutto il rimanente delle arti, e professioni. Mi basti riferir della Poetica ciò, che mediante l'allegato Teodorico narra avvenuto in sua persona Sidonio. Egli non ancor Prelato ma corteggiano e gran Cavaliere avea grido, e vena di lepido, et ingegnoso Poeta. Era in quei tempi uscita, e correa per le mani di tutti una tal mordacissima satira contra i più riguardevoli personaggi della Corte; ed ò fosse invidia, ò sospetto di presunzione, se ne incolpava per autore Sidonio; il quale oltre l'odio publico si vide ezizandio dall'Imperadore, mentre con lui sedeva a pranso, esaminato della verità. Stava pur a tavola l'accusatore; e'l reo innocente, dopo aver franco e modesto negato il delitto, soggiunse: dove Signor, la colpa mi si possa provare, io mi sog-

getto a qualunque pena; dove nò; io chieggo licenza a ſcrivere verſi di mio grado ſopra chi falſamente mi ſcreditò appreſſo il voſtro tribunale, ſalvo ſempre il ſuo luogo alla voſtra clemenza. Piacque a tutti il partito fuorche al celato calunniatore: il che ſi ebbe come un pregiudizio di falſità dall'accortiſſimoMonarca;e però ſorridendo, orsù (diſse e comandò) ſe voi, Sidonio, ciò me lo chiedete in metro di poeſia, mi ſoſcriverò alla dimanda. E quegli un pochiſſimo in ſè raccogliendoſi, ſubitamente diſſe:

Scribere me Satyrã qui culpat, maxime Princeps,
Hanc, rogo, decernas aut probet, aut timeat.

Al di lui così improviſo verſeggiare corriſpoſe ũ sì repentino applaudire de' circoſtanti, che di preſente Teodorico il dichiarò per baſtantemente diſcolpato; e giuro al Cielo (gli diſſe) che mai più in avvenire farò divieto alla tua Muſa di far qualunque componimento le aggrada: *de cetero me nunquam prohibiturum quin quæ velis ſcribas.* Eccovi il pregio, che all'arte del poetare derivò dalle avverſità, maniſeſtãdola così potente in ligar ſillabe che cuori, egualmente valoroſa per dilettar col canto che all'incantar animi reali, et efficace per impetrar a gli Orfei anco da' tribunali de' Radamanti la reſtituzione di quel,ch'è più della moglie eſtinta, cioè l'innocẽza perduta. Eccovi medeſimamente come lo ſtimolo de' contrarj invidioſi potè in iſtanti ò creare, ò paleſare la prontezza della vena poetica in Sidonio con tanta ſua gloria,nõ diverſamente, che accadde a quel non men gentiliſſimo Poeta San Grego-

Sidon. Epiſt. 11. lib. 1.

go-

gorio di Nazianzo tanto più avanzato in ſama di tal arte, quanto più l'empio Giuliano proibiva cō replicati editti a' Criſtiani lo ſtudio nelle Accademie. E ſi ſtimerà, che non ſucceda nell'arte morale e dello ſpirito, quanto abbiam veduto ſuccedere nelle arti umane? Finiſcaſi di dubitare mediante un indubitabile teſtimonio delle ſcritture.

Va cercando Agoſtino quali ſieno quelle trombe a lavoro di fuoco e di ferro fuſe, diſteſe e condotte a qualunque forma, che voglia l'artefice, delle quali come di ſtrumento degno delle lodi di Dio parlò David: *Pſallite Domino in tubis ductilibus*. Nè altre, dic'egli, potran mai eſſere in buon ſenſo profetico, che quelle anime giuſte, le quali quantunque e per bontà naturale, e per acquiſto di virtù ſieno di buon metallo, adatte a crear buon ſuono per gloria del creatore, e per altrui giovamento, no'l faranno prima, che dentro fornaci, e ſotto ferri di qualche avverſario non ſi lavorino, e pieghino, e ſtendano in figura, e maniera accōcia al dilettoſo rimbombo. Vna di queſte (ſiegue il Santo Dottore) e forſe la migliore di tutte fu il pazientiſſimo Giobbe. Poſto egli ſotto le mani del più orribil nemico della virtù il Demonio, così reſtò nel gran metallo della ſua anima depurato da ogni fior di ruggine, così liquefatto nella fucina de' patimenti, così ſteſo e diſteſo in più eculei di tormenti, così incavato in profondi ulceri, che dal lungo, e ſtretto canale delle ſue anguſtie quaſi tromba divina gittò co' labbri, che ſoli a tal fine gli rimaſero interi, voci forti, e vive, onde ſi reſe chiara al mondo la ſua coſtanza,

Pſ. 97.

za, convocando ſoldati alla pazienza, incoraggendo puſillanimi al combattimento delle paſſioni, e cãtando applauſi di benedizzioni al Signore, ò ci feliciti, ò ci percuota: *O' ſonum dulcem! ò ſonum fortem* (ſclama quì Agoſtino) *quem non dormientem excitet ſonus iſte? quem non ſuſcitet, ut adverſus Diabolum ſecurus procedat in bellum: ſic erimus Tubæ ad Deum laudandum productæ.* Dunque è certiſſimo, che dalle afflizzioni, e da contraſti avverſarj così più ſi paleſa la bontà d'un'anima, come più ſi ſpande ſonora per le anguſtie ſottili nel cavo rame il canto. Anzi ſe non molti anni addietro la meccanica del cavalier Morland Ingleſe inſegnò anco la ſavella a quella ſorte di trombe, che ſi dicono, *Parlanti*, al cui imboccatoio lavorato a modo di ſoffietto applicandoſi il fiato umano, e giù per lo fuſo e per la canna circolando, e pigliando lena e forza mercè le ripercuſſioni, cui di grado in grado del metallo riceve, a molte miglia intorno porta articolate le voci del ſonatore in guiſa, che rendeſi poſtiglion immobile, interpetre di lontananza, e Stentore de' noſtri tempi. Non diverſamente i ripercotimenti e le reſiſtenze fatteci da' nemici, faran che la Virtù premuta mandi per più paeſi e per più ſecoli avvenire il ſuo grido, il concerto della ſua armonica bontà, e le voci ben diſtinte a formar ſuoi ſeguaci i lontani e di luogo e di tempo; rinovandoſi in terra quanto oſſervò in Cielo Giovanni: *oſtium apertum in Cœlo, & vox tamquam Tubæ Loquentis*, come ſi fe' a divedere con Giobbe allegato qualunque de' tanti millioni di Martiri glorio-

Auguſt. in Pſ. 97.

nel Gior. de' Letter. ad an. 1671.

Apoc. 4.

rioſi, che conta la Chieſa di Criſto.

Su la medeſima ſimiglianza della Tromba dichiarò pur la ſteſſa proprietà nella Virtù ſol morale Marco Tullio: *Multorum improbitate Virtus depreſſa emergit, & intercluſa reſpirat*. Eſce ella da quel chioſtro d'oppreſſioni più vigoroſa, e dove offuſcata parea, indi più ſpiritoſa ſi fa a ſentire con iſtordimento de gli emoli. Alla teſtimonianza d'un profano oratore Latino ſucceda l'eſempio d'un più antico di Grecia. Queſti è quel Pericle non men prode di ſpada che d'eloquenza, ſopranomato Olimpio, atteſa l'integrità dell'incorrotta e quaſi celeſte ſua vita, che menava in terra, ſe crediamo a Plùtarco. Venuto un dì a ſbrigar non sò qual affare in piazza di Corte, fù da un tal homicciuolo di ſciaurati coſtumi, e di meſtiere infame sì ſconciamente caricato di villanie, che peggio non ſi potea dire contra il medeſimo ingiuriatore. La perſona di quell'autorità, ch'era Pericle in Atene, sì per naſcimento come per cariche ſupreme in governo, e in milizia, dove creato noue volte conduttier d'armate riuſcì altrettante vincitore, ſofferſe a chiuſe labbra quel maldicente quaſi per tutto un intero giorno, null'altro cercando, che a ſpedirſi di ſue faccende. Indi ſu'l farſi ſera, tornandoſi egli in caſa, fu tuttavia ſeguito alle ſpalle dall'iſteſſo inſolente con maggior furia di maladizzioni. Era già notte, e'l pazientiſſimo huomo non altro alla fine ſi fe' a dire, nè in altra guiſa a vendicarſi, che accennando al ſervo, che pigliaſse del lume per accompagnare e ſcorgere per la via l'oltraggiatore.

Cic. pro Cluent.

In Vita Periclis.

Veſ-

Id. ibid. *Vespere domum modestè abiens, illo comitante, & maledicente, famulo suo mandavit, ut ei in domum suam praeluceret*. Divolgatosi per la Città che Pericle, di cui correa in proverbio, ch'egli portasse nella lingua folgori, e tuoni, non avesse in quella occasione gittato altro fuoco che di facelle cortesi, e benefiche, è incredibile in qual pregio montasse di gran maestro di magnanimità, e di gran cuore meritevole, come avvenne sempre, de' cuori di tutti i Cittadini. Nè so risolvermi a decidere, se quel suo incivile avversario l'avesse più indotto ad assicurare a colui il camino, ò a sè la fama: se quella fiaccola mostrò più al nemico la strada, ò l'errore commesso: se più a lui servì di guida, ò a' posteri d'instruzzione: se più finalmente essa illustrò di notte i passi dell'uno, ò la virtù dell'altro; giàche le molestie, che ci vengono da' malevoli, sono, per detto di San Bernardo, come l'ombre notturne, che fanno spiccare alle stelle l'anima di luce: *quomodo stellę lucent in nocte, sic vera Virtus eminet in adversis*.

Serm. in Cant. 49.

E riluce a quella guisa (soggiunge quì Seneca un'altra simiglianza assai confacevole al caso allegato) che la fortezza d'un animal generoso non mai meglio si fa conoscere, che dove intorniato e colpito da' latrati di vili cani, come soventemente accade ad un Barbero in corsa, non li cura, e passa, nè pur fa segno di sentirli, e tace: *Ille magnus & nobilis est, qui more magnae ferae latratus canum securus exaudit*. E sia (avverte egli altrove) chiunque si voglia in concetto di grand huomo, e saggio d'animo per generosità di spiriti rice-

cevvti da gli avoli illuſtri, e per educazione avuta da' ſuoi più che Spartana, e per lungo ſtudio d'ammaeſtramenti più che Stoici, finche non averà cimento di contraſti, e pruova di emulazioni nemiche, ſarà come chi ſi coronaſſe ſenza battaglia e ſenza vittoria, a cui non quadri altra acclamazione che quella del mentovato Morale: *Gratulor non tamquam viro forti, ſed tamquam conſulatum adepto*: eſſendo che *marcet ſine adverſario Virtus, quæ quanta ſit, quantum valeat, quid poſſit, patientia oſtendit.* Ma è dovere, che una materia, qual è queſta sì propia della ſcuola di Criſto, venga conchiuſa da un'autorità di Scrittore ſagro, e degno di miglior fede. Ed eccovela uſcita della bocca del santo Rè David, che in giocondiſſimo canto gridando, *Circumdederunt me ſicut Apes*, moſtra, che nel patir l'aſſalto, e le doloroſe trafitture de' ſuoi nemici, egli divenne un fiale colmo di ſoaviſſimo mele, e però li nomina Api, pungenti, ma inſieme dilettevoli: quaſi diceſſe (ſpone quì un Santiſſimo interpetre) *Punctiones tolero, ut mellita jucunditas ſubſequatur*.

lib. de Provid. c. 2.

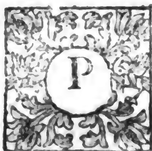
Vrban. in Pſal. 50.

PRO-

PROBLEMA XI.

Qual è l'origine de gl'Insetti?

Poterfi talor con lode mutar le antiche usanze.



PER indagar la generazion de gl' Insetti, per quanto ci forniscano di microscopj i moderni, non si scoprirà mai altro di vero in sì fatte minuzie, che la grandezza del Creatore; ed è di certo il miglior guadagno da farsi nel tanto faticoso filosofare. Egli bisogna confessare, che questa sia una materia, intorno a cui è giusto sclamar a Dio colla tremolosa umiltà del Salmista: *consideravi opera tua, & expavi.* O' gran Signor dell'universo, mirabile di pari che arcanamente maestoso anco nelle più vili corruttele della natura! E chi mai osservando il concepirsi dentro i pampini arsicci, e accartocciati delle viti gli alati organetti della campagna le cicale, puo ritenersi, se non se da un attonito stupore, a non gridar in lode di Dio: in
Iob. 13. una eziandio morta foglia, che *vento rapitur ostendis potentiam tuam?* Chi veggendo da' putrefatti cadaveri de i Tori, d'onde non s'aspetta fuorche pestilente fetore, crearsi le api, verginel-

le

le feconde di ſoaviſſimo mele, non adorerà ſtordito i tratti d'un artefice onnipotente, che rende argomento delle curioſità filoſofiche l'enimma delle Scritture divine, *De forti egreſſa eſt dulcedo*? *Iudic.* 14.
Chi abbattendoſi a veder mai (nè di rado accade, tuttoche altri il neghino) naſcer da' capelli umani le ſerpi, da' tronchi delle querce gli ſcarafaggi volanti, e da' legni infracidati delle navi in Scozia quelle Anitre, quivj dette Bernache ò Macruſe, che, prima d'eſſer abili al volare, ſtanno attaccate col roſtro al legno paterno, quaſi a ſucchiar l'alimento, non goderà di capir già ſenza ricorſo ad allegorie, e miſterj quel teſto di Giob: *Iob.* 7.
putredini dixi Pater meus es? Ma forſe la putredine ſarà de' ſudetti animali l'origine ſecondo quel ſempre ab antico ricantato aſſioma; *Naſcuntur ex putri*? Prima d'entrar nella conteſa, ci convien premettere alcune notizie certe, perche ſervano quaſi a deſignar il campo, e'l termine dello ſteccato.

Sotto nome d'Inſetti s'intendono giuſta la proprietà di tal voce quegli animali formati ad inciſure, che vagliono in loro ò di capo, ò di petto, ò di ventre, cõmeſſe a modo d'anelli nella catena; onde ad Alberto Magno piacque anzi nominarli: *animalia annulata*. Di tal fatta ve ne ha delle ſpecie innumerabili, non eſſendovi ormai ſuſtanza di qualunque ſorte, che non generi un tal ſuo propio Inſetto; nè ſol da' legni naſcono i tarli, dalla terra i lumbrici, dall'acqua dolce le ſanguiſuche, dalla marina le ſcolopendre, ma pur dal fuoco ſteſſo le pirauſte, e dalla neve certi roſſi, ed irſuti

vermicelli. Ve ne son poi de' generati da' cadaveri in assai quantità: i calabroni dal giumento, gli scorpioni dal granchio (molti pur lo testificano farsi dall' erba del basilico spolverizato) i bachi dal bue pasciuto a frondi di moro per lo spazio di venti giorni. Altri se ne contano in gran numero prodotti dalla mistione di più cose; come dicesi delle anguille nate dal mele e dalla ruggiada caduta nel plenilunio di Maggio su la gramigna; se però questi si uniscano con pane tagliato, metton fuori un gran bulicame di formiche.

Kircher. in Art. magn. l. 3. p. 3.

Kerger. de ferment.

Helmōt. schol. hū. pass. c. 1.

Si vuol anco avvertire, che sotto tal quistione vengono parecchi animali perfetti, come nota Gassendo, solendo generarsi dalle varie corruzzioni i sorci in terra, i pesci cefali in acqua, e va discorrendo. Per ultimo abbiasi per quasi sempre infallibile regola, che in sì fatte produzzioni occulte d'origine vi preceda qualche alterazione, putredine, e fermentazione, importando ordinariamente la generazion d'una cosa il corrompimento d'un altra.

lib. de Gen. c. 1.

Tali premesse gioveranno non poco all'intelligenza delle opinioni seguenti. Ed entri la primiera in battaglia la stata per avanti la più comune, cioè che gl'Insetti *nascuntur ex putri materia*. Se ciò intendesi conforme a quel principio de' Peripatetici, che ogni forma sustanziale si deduca dalla potenza della materia prima, sarà meglio tacerne, per isfuggir la materia d'una nuova e più lunga contesa. Nè minor sarebbe la fatiga, se vorrem discutere, che sia la putredine, sopra cui si fanno gran quistioni ma forse di sola voce.

E

E vi è chi la ſpiega con nome di fermentazione a modo di lotta, in cui reſti ſuperata una qualità dall'altra, cioè l'umido dal caldo, onde ne ſiegua la diſſoluzion di tutto il compoſto. Qualunque ella ſia, come mai può capirſi, ch'ella abbia poſſanza di generare anco in iſtanti, come ſi oſſerva nelle rane prodotte colle piogge eſtive, un animale di così ammirabile ſtruttura? Forſe baſtano a ciò i ſoli accidenti, di cui fù la vittoria nella putrefatta materia (come vorrebbono i Tomiſti) per aſſiſtiti che ſieno da qualche ſuſtanza, in virtù di cui eſſi operano? Ma qual ſarà mai queſta? Il Cielo co' ſuoi influſſi, dice il Fernelio, con i Conimbriceſi, et altri; il Sole, e le ſtelle, vuole Carteſio. Come però mai potranno queſti, ò quello, ſenz'aver vita, dar ſenſo, e anima, e vita ad una rana? e dove mal ſi concedeſſe al ſudetto Carteſio l'eſsere gli animali Automati, come ponno gli aſtri, al cader d'una goccia d'acqua, fabricar un corpo di sì ordinati, e sì fermi ordegni, con tanta varietà d'appartamenti, ed ufficj diſtinti, compartir tante officine a gli organi diverſi e della voce, e del moto, e ſimili, condurre il perfetto lavoro delle parti, imprimere all'anima il proprio inſtinto colle ſue inclinazioni, e paſſioni, e ſtrumenti biſognevoli all'uſo di queſte? Hanno forſe i corpi celeſti ò mente d'architettare, ò idea lor naturale da modellare sì fatte coſe, con cui poco tengono di ſimiglianza? Giuſto ſeguirebbe il dir ſecondo queſta opinione, che poſſa uſcir un effetto più nobile della ſua cagione. Il che non è da ſoſtenerſi, eziandio che ſi conceda tener il Cie-

Zeigler. cap. 2. de ferm.

lib. 1. de abd. cauſ.

ap. Du-Hamel.

lo ragion di causa, come chiamasi, *equivoca*; giàche ancorche sia tale, non puo mai dirsi il Cielo equivalente alle cose animate.

Scot. 2. Sent. dist. 18. I seguaci di Scoto sono in questa contesa i meno pericolanti; perche, deposte l'armi dello specolare, si rifuggono a Dio come a cagione più speciale, et immediata de gl'Insetti. Ma un sì fatto rifugio è proprio di chi s'incresce di filosofare. Senza che in quale strumento si legge un tal contratto di supplir Dio con singolar concorso, e nobilitar tanto la generazione de' più ignobili, e fecciosi animali? sol per avventura nell'ignorazione della lor naturale cagione. Avicenna ricorre alla sua Colco, ò sia intelligenza dispensatrice di tutte le forme. Platone si ripara nella sua finta anima del Mondo, dalla quale come da una co-

Sē.6.nat. quest.16. mune idea gli animali ne cavano la lor propria; e con poco, ò niun divario la sente Seneca, colla sua sognata anima della terra. Liceto, tenendo

Licet.de Spont. proem.in 1.de an. dietro all'antico Filopono, è di parere, che ne' corrompimenti delle sustanze ò sensitive, ò veggetabili rimanga qualche avanzo delle lor anime, per essere divisibili, quà e là disperse eziandio in aria, d'onde poi sotto le varie disposizioni si rinvestono di corpo, s'organizano, ò degenerando in un animale più imperfetto, ò sollevandosi in altra più nobile specie della loro primiera. Questa è una bella invenzione da tener i Comici gustosamente attenta la plebe, e con essa di certo caverebbono i voti di più numero alla decisione del quesito. Dunque dic'egli poter una cosa esser di già morta, e sopravivere a sè medesima?

tro-

trovarsi delle forme nella materia, e non attuarle? poter un' anima trasformarsi in miglior, ò peggior di sè stessa? Se l'inghiotta sì fatti palloni chi ha fauci da tanto. A me basta dir in contrario, che non sia di rado l'avvenir la generazione de gl'Insetti sotto la terra altamente cavata, ò dentro le rupi più aspre, fin dove mai non potean penetrar quei pezzi d'anima brutale, come s'avvisa Liceto.

Non pochi per tanto vogliono, che vi sia ne gli elementi una come virtù seminale, che abbia potenza, secondo il concorso de' varj tempi, luoghi, accidenti, di produrre diversità di piante, fiori, animali. Sembra di parlarne Santo Agostino con inclinazione: *Nisi talis aliqua vis esset in elementis, non plerumque nascerentur ex terra quæ ibi seminata non essent, nec animalia tam multa, nullâ marium fœminarumque commixtione præcedente.* I Chimici pur a questa opinione fan plauso, e la difendono bravamente coll'armi del lor fuoco maestro di ammirabili notizie. Un d'essi a tal proposito ne ha publicati varj, e curiosi sperimenti. Notabile è quello, che narra di certe ceneri solite trasportarsi dalla Lituania, e Norvegia per non so qual uso. Avendole egli con egual porzione di sale ammoniaco poste sul fuoco ne' vasi propj a farne sublimato, ò distillazione, appena interruppe l'operazione, rimovendole dal fornello per un'altra sua facenda, che, in ritornando, vide sul capitello del lambicco nata di repente una densa selvetta di pini, abeti, e altre piante a lui ignote. Or questa opinione del conte-

ap. Du-Hamelle l. 2. c. 2. de Cons. Vet. Phil.

Coxes in transf. Anglic.

tenersi, e produrfi i semi d'ogni cosa ò da gli elementi, ò secondo gli Atomisti da' lor corpicciuoli, ò per i Chimici da' lor primi principj sale, zolfo, mercurio (che a noi poco rilieva) vien approvata da Pietro Gassendo. Egli però (per essere assai forse geloso della purità de' suoi atomi) mostra di più inchinarsi a credere sì fatti semi esser dal principio del mondo creati da Dio, e intromessi in ogni materia anco nell'aria, secondo pur vuole il Magnano, nè punto scemati, ma tuttora perseveranti nel lor primo vigore. A tal fine allega un assai confacevole testo della Genesi, e'l comando divino, *Ut produceret terra animam viventem, & aquæ producerent reptile, & volatile super terram*. A mio giudicio però, quantunque con un tal filosofare si quietino parecchi difficoltà sopra la generazion de gl'Insetti, assegnando loro univoco principio del propagarsi, come accade ne gli animali perfetti, e dando ragione del nascere quì una, e là un'altra specie di essi, attesa l'eterogenietà del globo della terra nõ continente in ogni sua parte ogni sorte di semi, ò almeno le disposizioni universali per secondarli tutti; nulla di meno punto non si quieta il nostro intelletto. Imperòche primamente ne dovrebbe seguire dalla virtù seminale, ò da semi dispersi in ogni cosa, che si come il frumento degenera in gioglio, quando ha disposizioni deboli per secondare il seme propio della sua specie, così quando le ha gagliarde, et eccedenti, dovrebbe produrre sustanze migliori della sua. In oltre tien quasi dell'impossibile, che i semi per ragion d'e-

Gass. l. de An. spõt. nasc. c. 1.

Gen. 1.

d'eſempio de gl'Inſetti, che naſcono ò ne' frutti delle piante, ò da' corpi de gli animali, durino nella lor virtù formatrice déntro tanti, e sì contrarj agenti; et eſſendo da sè sì tenui, e poco più di nulla, aſcendano sù per le radici in un col ſugo nutritivo dell'albero, circolando per le tante vene, e del fuſto, e de' rami, e delle frondi, e sbuccino col fiore, e leghino col frutto; ò vero inſiem co gli alimenti dell'animale, paſſino prima in chilo, poi nel ſangue, indi in eſcrementi di fuliggini, e di ſudori, e finalmente ne' peli, ò nelle lane, ſtando ſempre vigoroſi, sìche dopo varj volgimenti, e di coſe, e di tempi, eſſi i ſemi nondimeno mai punto alterati formino i lor Inſetti.

Per tanto altri moderni vogliono farſi la generazion di queſti, com'è ne gli animali perfetti, cioè dalle uova. Quindi un di coſtoro, ſtatone ſe non autore almen il più celebre promotore, arreca in pruova molte ſperienze preſe da lui medeſimo; giàche mediante queſte conoſciamo ſpeſſo coſe, che *nec ipſi quidem Philoſophiæ in mentem veniſſent*, come ben confeſſa un gran Savio. Dunque il Signor Franceſco Redi, a cui di vero la filoſofia è molto obligata, per averne ricevuti molti diſinganni, dice, che avendo egli riposte carni d'animali dentro vaſi di vetro ben otturati, da eſſe, toſto che infracidarono, nè pur ne ſpuntò un ſol verme; ſegno manifeſto di non eſser la putredine cauſa della generazion de gl'Inſetti, nè i ſemi di queſti trovarſi diſperſi dentro l'altrui ſuſtanze. Ricoperto però il vaſo con velo di Napoli, onde poteſſe intrometterſi l'aria non già

Redi de Gen. Inſector. le Grand. Phil. p. 8. Philoſ. Burgũd. Phyſ. p. 3. Kircher. in Art. mag. l. 3. p. 3.

moſca,

mosca, ò verme di fuori, osservò corrotta la carne, ma pur anco senza verun verme, e sol alcune uova lasciate intorno al velo dalle mosche. Da ciò ricoglie esser favola, che da' cadaveri de' tori, de' giumenti, e simili si generino api, vespe, et altri Insetti, ma sol provenir questi dalle uova, cui nelle carni di quei animali sogliono lasciar i vermini, e le api, le quali già fin da' tempi di Plinio sono state osservate di concepire, e generare, sì che l'allegato Redi ne ha trovate dentro di esse le uova in una filza dentro sottilissima membrana non mai meno di ventisei, nè più di quaranta, ancorche ciò sia disdetto da Aristotele, ed altri.

Plin. l. 11. cap. 20.

Nientedimeno contra questa sì plausibile, et or quasi da tutti approvata opinione non mancano delle grandi obbiezzioni. A me basterà dirne una sola; et è circa que' vermini et altri Insetti alati, che nascono dalle galle, e pallottole delle querce, stando in esse ciascuno dentro la sua celletta, e crescendo con i lor nidi unitamente. Con ciò sia che attesa la durissima superficie di tali frutti selvaggi, come pur accade dentro il midollo de' tronchi nelle grosse piante, non puo mai penetrarvi verun uovo di mosca, ò verme, ò di qual che sia egli Insetto. Per lo molto, che s'ingegni Marcello Malpighi, a dimostrar, che vi sia una tal razza di moscherini di sì acuta lancetta armati, che possano perforare le galle, ed i tronchi in guisa, che vi affissino le lor uova, onde poi scovati i vermini, vi s'adentrino, trasformandosi finalmente in volatili, ciò non ostante così non merita fede, che l'istesso Redi in tal caso va filosofando colle

Malp. in Anat- Plant.

Redi loc. cit.

colle opinioni più addietro allegate. E dic'egli esservi delle piante, che da sè generano varj Insetti colla stessa virtù, onde producono i lor proprj fiori, e frutti. Ma eccolo quì ricaduto nelle già dette difficoltà, cioè del non poter un effetto esser più nobile della sua cagione, nè generarsi una sustanza d'anima sensitiva da un altra sol vegetabile. E che si farebbe in oltre a rispondere intorno alle Pirauste prodotte nel fuoco, e simiglianti cose? Il vero sì è, che verun detto uscì dalle penne de' filosofanti più irrepugnabile, che quello dello Scaligero: *In luce rerum tenui caligamus, in mediocri cęcutimus, in majori cœci sumus, in maxima insanimus*. Io però da tutto il fin ora divisato, si come ne cavo certamente, che sempre sia d'uopo nella generazione de gl'Insetti precedere qualche guastamento, e mutazione di sustanza almen come condizion necessaria secondo quella soda legge de' filosofi, *Alteratio ex naturæ instituto ad generationem via est*, in guisa che la natura, in perdendo un antico suo composto, ne sta bene, anzi talvolta meglio, per l'acquisto d' un più nobile; così parimente certo dimostrerò, che possano ben alterarsi talora le *Usanze antiche* non sol senza discapito ma pur anco con utile maggior in una ben ordinata comunità.

Exercit. 60. § 3.

Conimb. ex Arist. l. 2. de Gen. & D. Th. 1. p. 9. 45. art. 1.

E non v'ha dubbio, che le antiche usanze sieno come certe membra, e parti costituenti un tutto civile, in guisa che per esse ha egli e proporzione, e opere di vita: onde cura di Savio è il difenderle, e conservarle, dicea Tullio: *Majorum instituta tueri sapientis est*. Quindi è l'aver elle auto-

Tull. 2. de diuin.

rità di legge: e però definite: *Ius non ſcriptum, quod ex longo, & continuo uſu ortum eſt*. Io quì però non mi curo di chiamar in eſame rigoroſo l'eſſenza della vera conſuetudine; quiſtionando ſopra il come debba eſſere ella introdotta da qualche comunità, avente la capacità d'obligarſi, e quali voglian eſſere le perſone di queſta ſe d'alto, ò vile grado, e quanto ſia il tempo neceſſario, quanta la frequenza, e continuazion de gli atti biſognevoli al ſuo valore, e la forza per conſeguente, che prende ad abolir le leggi in contrario, ſe richieda parimente autorità del Principe, e ſimiglianti coſe. Peròche non pretendo io (come ognun vede) diſcorrere alla maniera legale, e andar per ſentiero ſtretto, ma ampio, e conveniente ad argomento non men vtile, e dogmatico, che dilettevole; non favellando de gli uſi, che inducano obligazion veruna a colpa, ò pena.

ap. Suarez. l. 7. de leg. c. 1.

E ſiane, in ragion d'eſempio, il caſo, che altresì mi fù cagion della preſente diceria. Stava io con un amico di lontan paeſe in ragionamento delle propietà de' vecchi, e principalmente dell' eſſer eglino ſparlatori delle novità ugualmente, che lodatori delle antiche coſtumanze. Indi gli cadde di far menzione d'un di loro, e ſuo compatriota, huom di vita incolpabile, e di coſtumi all' antica, ma sì ſcrupuloſamente tenace degli uſi eziandio leggieri, che mettea ſomma compaſſion di sè nel tanto affliggerſi, e ſchiamazzarne contra de' trasgreſſori. A gran pena (mi contava) un dì gli venne veduto nelle ſcarpe d'alcuni giovani l'uſo moderno delle fibbiette d'argento, ò

d'ac-

d'acciajo lustrato, strumento di tanto più risparmio, quanto men durevoli son le ligacce antiche di seta; ch'egli tutto arruffossi, e crollando il capo, riempiè ogni cantone di spaventosissimi guai sopra la Patria già tralignante in costumi barbari. Come vide in sua casa per servigio della mensa piattelli, e stoviglie di majolica, ò terra gentile invernicata a stagno candido, sustituite a quelle di sodo stagno ab antico usate nella famiglia, diè in tali smanie, che di poco non fe' tutto in minuzzoli il vasellame; nè valse ad acchetarlo punto l'allegar, che faceano gli altri la limpidezza della materia, che, non ritenendo sozzura alcuna, è oggidì preferita eziandio in tavola de' nobili all' argento, e se ben fragile, è nondimeno assai più dicevole. Ma che non fe' di querele, e di grida contra la sì or propagata moda delle perucche, corona (come le dicea egli) dell'ippocrisia, fasto della menzogna, confusion de' sessi, e dell'età, celata d'infeminiti, fregio, ò sfregio de' venerabili calvizj, e col zelo dell'antichissimo Tertulliano, spogliò talora di teste reprobe, e prescite: *Exuvias alieni capitis forsan immundi, & gehennę destinati?* Nè per quanto gli si dicesse in favor di quel novello uso sì per lo gran commodo, che arreca in privato nella state, sì per la difesa del capo nel verno massimamente a chi sta sfornito di capelli proprj, in modo che anco l'aveano abbracciato i decrepiti, si ritenne mai d'abbominarlo in atti, e in parole, con tal patimento d'animo, e commozion di spirito, che sovente si tornava in casa colla febre indosso, quasi si fosse incontrato a

de Cult. fem. c. 7.

foglia per ornamento ciò, che in esse s'accenna di ponderante in ristretto. E primieramente la novità delle cose inventate per miglior commodo del viver civile malamente si abborre per lo sol motivo dell'esser nuove, giàche pur tali furono nel lor principio le antiche, e dove uguale è la ragion dell'utile, così non si voglion rifiutare queste, come sarebbe stata imprudenza non accettar quelle. Sẽza fallo sarà paruto ne' secoli primieri ultimo sforzo d'audacia il fabricar navi, e Duce di superbi frenetici,

Qui primus truci commisit pelago ratem,

fidando la vita sù fragile legno a' venti, all'onde infide non men, che impraticate. E pure gli odiosi di tal novità erano di sì torto giudicio, e di tal colpevole danno, quanto l'era togliere al mondo il mondo, che meglio si unì nelle sue parti colle navigazioni. Chi in tal modo si farà a mirare a ciascun genere di trovato antico, discernerà ben, che le moderne usanze son accreditate dalle passate. Anzi ciò convien dire medesimamente, dove il nascimento dell'une tiri seco la morte dell' altre, qnando importa un bel perdere con maggior guadagno. La consuetudine per comun senso di rinomati Teologi, si puo, e deve mutare, se cessa in lei il motivo, e'l giusto fine, in cui si fonda: essendo che, per aver ella forza d'obligare, vuol esser piantata su'l ragionevole: come accenna il Concilio Lateranense. *Consuetudines servandæ, quæ ratione juvantur.* Una tal cessazion di motivo suol venir talora da sè, e come dicesi privativamente, col solo variar di circostanze:

Vid. Suar. 7. de Leg. cap. 20.

non

non poche volte relativamente, cioè per lo miglior bene, che da un'altra azzione contraria alla coſtumanza antica derivar ſuole nella comunità; il che eziandio nelle leggi ſcritte ordinariamente accade, ſecondo allega Tertulliano a i Gentili: *nonne & vos quotidie, experimentis illuminantibus tenebras antiquitatis, totam illam veterem, & ſquallentem ſylvam legum novorum ediĉtorũ ſecuribus cęditis, & truncatis?* a cagion che *Leges non annorum numerus, neque conditorum dignitas commendat, ſed æquitas*. Le veſti di ſeta, non ha parecchi ſecoli, eran sì rare eziandio appreſſo le perſone nobili, che, in uſandole alcuno, già ſi dichiarava parteggiano del luſſo, e poco men che femina. Ma in queſti tempi, che ogni paeſe nel meſtier di nutricar il verme, che la produce, ò di lavorarla in drappi, di poco non ſupera nella quantità gli operarj delle ricolte del grano, coſta sì poco l'uſo d'eſſa, che un perſonaggio di conto nel ſecolo, non curandola, dà ſegno, ò di ſomma avarizia, ò di povertà vergognoſa, e perde aſſai d'autorità, ò pur dà ſegno di ſuperbia nella ſingolarità dell'abito, e cade in comun odio, e diſpetto. Senza che baſterà per ſufficiente motivo l'uſo de'tempi, in guiſa che pur la terra muta gale, e veſti, col mutarſi delle ſtagioni, dicea l'allegato Tertulliano a chi lo riprendea d'aver mutata la Toga in Pallio: *Laudans igitur orbem mutantem, quid denotas hominem?* Nell'oratoria de' tempi traſandati, quando più dilettava il canto di Marte, che delle muſe, era delitto barbaro corrompere con adulterio di metafore frequenti

Tertull. in Apologet.

1. *l. de Pallio c.* 2.

la

la piana ſincerità dello ſtile, e la ſemplice propietà delle parole. Nel corrente ſecolo però tutto fior di lettere, e di ſapere in guiſa, che ogni feminuccia la contende con Pallade, chi non s'ingegna in queſt'arte a tutto potere d'unir l'acuto col grave, e l'alto al baſſo con novità non men di dicitura, che d'argomenti, non ha buon orecchio, che l'intenda, diſprezzando vien diſprezzato; nè fà a maniera di medico prudente, che dà l'antimonio in confetto, e varietà di cibi opportuni alla diverſità de gl'infermi. Il bere a neve de' moderni forſe ſembrò a gli antichi grande invenzion di gola, e gran violenza fatta dall'intemperanza alla natura, ſe pur vero ſia, che mai eſſi l'uſarono, come altrove diviſeremo. Ma dopo che la medicina trovò quanto meglio ne ſtia il fegato, anzi la facoltà della digeſtiva nello ſteſſo ſtomaco, a cui par contrario il freddo, non puo eſſer ormai lodevole l'uſo contrario, ſe non appreſſo chi ha in ſanto diſprezzo non men il dilettevole, che l'utile. I ſoli fazzoletti bianchi, e di lino mondo, a fin di rinnettar il naſo, eran conſigliati dal Galateo fin preſſo a queſto ſecolo: or nondimeno che la ſperienza de' fatti, e l'univerſità de' medici inſegna, a chi maſſimamente è ſuggetto a indiſpoſizion di celabro, quanto giovi purgarlo ſoventemente colla polvere dell'erba Nicoziana, l'adoperar moccichini di ſeta negra, non puo muovere ſtomaco ſe non a chi è di naſo troppo ſottile, e acuto, voglio dir a'Critici delle moderne uſanze, che non riflettono al giuſto variarſi delle conſuetudini ſecondo il variarſi de' fini. In ſomma il tem-

tempo, e le infinite vicende delle cose umane, dicea ben Tacito, vogliono spesso, che si rallenti *Priscus ille rigor, & severitas.*

Chi vive spassionato dell'antichità deve in oltre confessar, che il mondo coll'andar de gli anni più sà, come senza invidia pronunziò quell'antico: *Multa seculis futuris, cum memoria nostri exoleverit, reservantur: aliud hæc ætas, aliud quæ post nos subibit, aspiciet*; e in consequenza se più acquista ad ora ad ora di notizie, e di verità, si vale giustamente di nuove maniere, e nuove usanze. Quante terre incognite nel mondo piccolo dell'huomo aperse alla medicina moderna la Notomia, e quanto lume le acquistarono i fumi delle vigilie Chimiche? Sarà poi biasimevole, che oggidì nel metodo di medicare si proceda a ritroso de' Galeni? Nell'arte militare il continuo speculare de gl'Ingegnieri, quanto compendiosi modi ha somministrati a gli acquisti? Talmente che il famoso Capitano Pietro Navarro, primo inventor delle mine, esposte la prima volta da lui in pruova contra il castello dell'Uovo in Napoli, fra molti simboli, et imprese, da spiegar al mondo i gran vanti di parecchi sue vittorie, altra migliore non si elesse, che quella d'uno struzzolo schiudente le sue uova non conforme all'ordinario uso de gli altri uccelli covando, ma sol fissamente mirando, con fargli dire per motto: *Diversa ab aliis virtute valemus.* Qual maraviglia fia poi, che tanto diverso ora sia l'artificio delle fortificazioni, e dell'armi alla difesa, poste in oblio le antiche; giàche una bombarda leva in aria un squadro-

Seneca 7. quest. natur.

Giovio Imprese Milit.

drone di ſaggittarj, ò frombolatori; una bomba ſpianta le torri più ſalde, et una mina fa volar per aria le Città? Quanto nobili inſegnamenti ha dati il pericolo de' piloti, e l'oſſervazione de' periti Meccanici, per facilitar i commercj, che ſon l'anima de' Regni? Baſta dar un'occhiata al gran Canale ultimamente aperto per traverſo la Frãcia, perche ſi benedica la providenza divina, nel darci di tempo in tempo gl'ingegni inventori delle novità. Il Signor di Riquet ne fù il ritrovatore, che a perfezzionarlo vi ſudò preſſo a quindici anni colla ſpeſa di più millioni di ſcudi. Nè potea eſser a meno; sì vaſta, sì malagevole fù l'impreſa, onde ſi dovea alla natura far guerra inteſtina per entro le viſcere della terra, ſpianando rupi, forando monti, et ergendo in montagne fabriche di vivo ſaſso. Dalla montagna Nera abbondantiſſima d'acque trovò egli il punto dell'eminenza, dove unir più fiumicelli in uno, che ha il letto fatto a mano in maſſiccia rocca lungo otto mila pertiche fin alla conſerva, ò al vallone, in cui ſi raccoglie, e vi ſormonta con altezza di novanta piedi, quanta è quella del muro ſoſtenuto con un fortiſſimo argine di pietra largo ſettanta pertiche. Quinci l'acqua con picciole aperture, e ſtretti portelli sbocca, ſecondo la miſura biſognevole al riempire ne' tempi della navigazione, mediante un canale di trentatre miglia, il grande, e real Canale. Queſto poi corre tutto in letto di ſaſso, ben arginato nelle ſpõde, trenta piedi commodamente largo, e profondo, da tenervi legni ben corredati, di là verſo Toloſa, e la Garonna, in cui

si scarica alla parte dell'Oceano con quattordici leghe di corso, di quà in cinquanta leghe giù al Mediterraneo fin allo stagno di Thau, e porto di San Luigi, contandosi cento, e quattro Esclusе, ò cateratte, con gran vasi di pietra a luogo a luogo, per sostenervi secondo il richiesto le acque. In tal modo s'unisce questo e quel mare, e'l commercio tra il Ponente, e'l Settentrione con non men incredibile guadagno della real Camera, che di sommo utile de' Mercatanti, a cui si risparmiano ottocento leghe di mare, e si tolgono mille pericoli delle coste Africane.

Sciocchissimo per tanto fù il consiglio dato a quei di Gnido dall'oracolo, che non stassero punto a tagliar la terra, e attorniar tutta in acque la lor Città, che sedea in penisola, per renderla così più sicura da' nemici assalti, a cagion che non doveasi mutare il sito delle terre avuto dal principio del mondo, e far novità: *Si enim Iupiter sic eam voluisset, aliter fecisset.* Ma più stolto mi sembra il consueto risponder di molti, che fan de gli oracoli, a chi s'avvisa introdurre novelli usi di più utile, e spedito fine al viver civile: *lasciate il Mondo come si truova*: ch'è quanto dire, rimangasi egli nell'acquistato, nè curi avanzarsi, migliorando nelle sue parti; sia sterile l'ingegno, oziosa l'industria, e povera la carità di mezzi all'altrui giovamento. E che un tal giudicare derivi da invidia, e da superbia, che dettano aversion d'animo contra chi utilmente innovando scredita per ignoranti i passati secoli, ben lo penetrò Agostino negli scritti di Seneca, dove questi burlando, e spre-

Erodot. lib. 1.

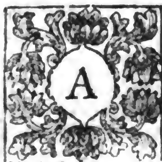
ſpregiando le varie Sette, paſsò in ſilenzio la Criſtiana, benche da lui riconoſciuta per la migliore *Ne vel laudaret contra veterem Patriæ Conſuetudinem.* *deCiuit. lib. 7. c. 10.*

Si volea quì ſciogliere da me più d'una oppoſizione, che allegano gli Antiquarj; ma perche non rieſca oltre modo lunga, e increſcevole l'Apologia de' prudenti innovatori, ſi contentino, che in mia vece l'allegato Agoſtino riſponda a quella primaria malfondata sù quel teſto di Paolo, che avviſa al ſuo Timoteo: *Devitans vocum prophanas novitates:* peròchè (avverte il Santo Dottore) *non ait Apoſtolus vocum novitates; ſed prophanas; ſunt enim & doctrinæ religionis congruentes verborum novitates.* Quanto meglio (ſiegue egli a dire) ſi ſpiegano i ſacroſanti miſterj con quei vocaboli, *Hypoſtaſis, Tranſubſtantiatio*, e ſimiglianti non uſati da gli antichi Teologi? Dal che ben ſi vede quanto lecito ſia in altro genere di coſe, giàche tanto lodevole è il farlo in materia tanto dilicata, diſmettere gli antichi uſi, colla ſucceſſion de' più profittevoli, maſſimamente dove altro fine conſiglia altro mezzo, alla maniera, che i nocchieri (perorava a un tal propoſito Valerio Tribuno) *In navis adminiſtratione aliâ in ſecunda, aliâ in adverſa tempeſtate uſi ſunt lege.* *Ap. Corn. a Lap. in Epiſt. ad Timot.* *Livius lib. 34.*

PROBLEMA XII.

In qual'anno d'età si fa termine al crescere nella statura?

La Virtù stia sempre su'l crescere.



Fin di recidere ad un colpo il nodo di questo quesito, sarebbe di mestieri l'affilar prima il taglio della spada, cioè della nostra mente di sù i groppi minuti d'altre controversie spettanti alle funzioni naturali del corpo umano. Io nientedimeno ne parlerò di queste secondo le opinini oggidì più correnti, e come in causa ultimata. E primamente dovrei trattar della facultà digestiva; se pur di essa molte cose non avessi scritte in varj altri Problemi, dove me ne rimetto. Sarebbe nientemen necessario trattar della nutrizione: intorno a cui basta saper, che il pasto già cotto in certo umor uischioso, che dicesi, chilo, e poscia trasmesso colla continua contrazzione delle fibre giù per lo piloro dentro l'intestino tenue, indi al digiuno, e via via ne gli altri, vien in sì fatti passaggi succiato dalle vene lattee nella parte più sottile di quello, per quanto lor più s'adatta. Ma pur quì entrerebbe a veder-

dersi la virtù attrattiva, e più la purgante, ò sia separativa del puro dal fecciofo chilo. A noi sarà sufficiente notizia l'intendere, che in ciò la natura operi alla maniera de' Chimici, e che mediante un tal fermento composto forse di bile, e di sugo pancreatico, coll'una impregnata di sale spezza le parti vischiose, coll'altro assai simigliante alla saliva solve, et attenua la parte più defecata, scorrendo questo con essa, e la bile insiem colla sua più grossa. In tanto il sugato dalle vene lattee, che da per tutto si diramano in gran moltitudine, ricettandosi nel suo proprio luogo di presso a i lombi (benche altri vogliano nel fegato per via delle vene meseraiche) saglie quindi per forza d'una contrattura, fatta dal diaframma, nel condotto del torace, e di quà volgendosi alla vena cava, si scarica finalmente nel destro seno del cuore, d'onde comincia a passeggiar col sangue, nella cui natura convertesi, circolando, e distribuendosi in nutrimento di tutte le parti. Ma come questo si dispensi, d'onde avvien immediatamente l'aumentarsi, e crescere delle membra, è cosa ancor non provatamente decisa; perche non men è certo da una parte, che per ministero del calore dilatandosi i pori, vi s'introduce l'alimento, che sia dall'altra sotto dubbio ciò, che si muta e si perde, che si acquista e ripara col nutrimento. Il nostro Filosofo disse, che ad ora ad ora tutte le parti dell'interno calore materialmente periscono, e tutte altresì col nuovo sangue formalmente perseverano. Il che spiega il suo più saggio interpetre per ragion d'esempio nell'occhio; il

lib. 1. de Gen. c. 5.

D. Thō. ap. Cāim. de Gē. l. 1 q. n. ar. 1

il quale dal nafcimento fin alla deftruzzion dell' huomo fempre è l'ifteffo ne' fuoi principj coftitutivi, tante tonache, tali umori, tali mufcoli, e nervi, avvengache quefti fi trasformino in altri lor fimiglianti fecondo gli accidenti, e le condizioni; alla maniera che un fiume di continuo ritien il medefimo letto, le fteffe fponde, l'ifteffo corfo d' acque, benche paffaggere, fugaci, varie, e fuccedenti l'une all'altre. Dopo aver noi tali cofe sì brevemente dichiarate, entriamo nel propofto Problema. Che in ogni forte di creature animate vi fia un certo termine nel crefcere, proporzionato a ciafcuna di loro fpecie, è manifefto così per lume di ragione come di fperienza, e chiamafi nelle fcuole, *terminus magnitudinis*. A qual mifura fi ftenda il corpo umano altresì è noto, non paffando egli, ordinariamente parlando, gli otto palmi, ch'è la maffima, effendo la mezzana di fette palmi rifpondente al doppio più di quella del fefto anno, come vuole Ippocrate. So, che Plinio, fecondo il più de gli huomini lodatori de' tempi pafsati, avvifa diminuirfi poco a poco, coll'andar de gli anni, in ciafchedun di noi la ftatura, nè mai, fe nõ fe di rado, trovarfi i figlivoli più alti de' padri: *Cunctō mortalium generi minorem in dies fieri mẽfuram propemodũ obfervatur, rarofque patribus proceriores*. Ma fe ciò fofse vero, dovrebbe egli concedere, che in una famiglia durata, per ragion d'efempio, quattro fecoli ò i primi antenati fofsero di corpo uguale a gli Olimpi, sìche formontafsero le nuvole, e minacciafsero col capo alle ftelle; ò che gli ultimi della profapia dovreb-

Plin. lib. 7. Nat. Hift. c. 16.

reb-

rebbono a rimpetto de' primi ſcemarſi a men che le minute formiche, e gl'inviſibili Acari delle cere. Non contendo però a chi vuole eſsere ſtati di corpo gigante quei de' primieri ſecoli almen fin al diluvio univerſale, onde poi ſi corruppe, e guaſtò ogni coſa, che ſerve al nutrimento umano, che ſcemata di più fiorito ſugo, ſmōtò inſieme e la vita, e la robuſtezza dell'huomo. Molto meno quì mi cale il controvertere, qual ſia il migliore de' tre gradi di ſtatura poc'anzi accennati, vantando ciaſcun di loro de gli Eroi in gran numero, non miſurandoſi la bontà a palmi, ma dalle azzioni dipendenti dal proprio arbitrio. Quel, che mi propoſi a diſcutere, è, qual anno d'età a tutti comunemente preſcriva i limiti al creſcere. Nel ventuneſimo ciò avvenire ricorda Ippocrate, altri nel venteſimoſecondo, altri nel venteſimoquinto, altri colla vita finir parimente la facultà aumentativa ſoſtengono: e le lor pruove ſon per avventura le ſeguenti. *le Grād. Phil. p. 8. ar. 9.*

Se le piante per fede di Plinio, e Columella non han termine prefiſso di tempo, oltre cui non ſagliano in grandezza: ſe parimente ciò accade in tutte le ſpecie d'animali anco volatili, qual è il Rhuc del Madigaſcar di tal grandezza, che leva in alto un Elefante, e negli acquaiuoli, trouandoſi alcuni d'eſſi di ſmiſurata lunghezza, qual è la Scolopendria, che più volte colà nell'Oceano ha col ſuo gran corpo for mato un arco ſpaventoſo a i galeoni, moſtrando non poter giungere a sì gran mole ſe non a gran tempo, e molto volger d'anni: perche all'huomo ſi nie ga ſimigliante virtù, e

po-

potenza di ſempremai avanzarſi di corpo? In oltre non v'ha dubbio, che poſsa l'huomo colla parſimonia de' cibi, e coll'ajuto della medicina allungarſi il vivere; perche di pari non puote il temperamento dell'umido, e del calor natio, in cui ſi fonda la facultà aumentatrice, con induſtria sì ben conſervarſi vigoroſo oltre il venteſimo quinto, com'era ne gli anni avanti? Si vede per ultimo con continua ſperienza, che tanti e tanti in età maggior di trenta, e quarant'anni ingraſsano a diſmiſura; dunque ben poſsono altresì creſcere in lunghezza. Nè puo diſsuaderſi ciò dal dir che l'anima eſigga da per ſe intrinſecamente una tal determinata ſtatura, eſsendo che non uariando mai ella ſpecie, ugualmente è abile ad informar il corpo d'un Pigmeo, che d'un gigante.

Se più di peſo abbiano gli argomenti dell'oppoſta, e più comune ſentenza, ne giudichi chi vuole, mentre io ſolamente glieli ſpongo in moſtra. Il calor naturale, primaria cagione, come poc'anzi dicemmo, del creſcere, cominciando egli a ſmontar di forze preſso l'anno venteſimo quinto, più non puo riſarcire col nutrimento le parti, che via via ſi conſumano, e perdono, nelle membra, con abbondevole compenſo, come prima egli più gagliardo nella virtù digeſtiva facea; ma finche dura l'huomo nello ſtato di virilità, gran fatto è che ſuſtituiſca in lui quanto diſtrugge, e in conſequenza che lo mantenga nella ſteſsa ſtatura. In quanto al darſi in ogni ſpecie di ſuſtanze animate un cotal ſuo propio termine di creſcere, v'ha teſtimonio l'occhio d'ogn'uno, et i

Filo-

Filosofi lo riconoscono, e si nomina *Ætas consistendi*, attesa quell'innata esiggenza, che han d'un certo limite le particolari nostre facultà interne. Nè da tal regola si partono i grandi animali, e le sublimissime piante, ma sol richiedono maggior tempo per arrivare alla lor determinata grãdezza per giusta providenza della natura, che loro allarga gli spazj di crescere commensurati alla loro più lunga vita, si come gli stringe a chi vive più brevemente: onde ben osservò il Maestro della natura, che quelle piante, *quæ citò occidunt, velociùs crescunt, ut ficus, punica, pyrus, &c.* Quindi è, che vivendo l'huomo men che la Quercia, l'Elefante, la Balena, e simiglianti belve, affretta in lui la natura la perfezzione, e meta di crescere alla sua conveniente statura. In fatti veggiam noi, che i Bruti di corta vita giungono in picciol tempo all'ordinaria corporatura di loro specie: anzi in un tal paese d'India le femine, nõ vivendo più d'otto anni, partoriscono di cinque.

Plin. lib. 17. c. 13.

Idem. l. 7. c. 2.

L'ingrassar, che spesso fanno parecchi anco in età attempata, non convince poter elli parimente aumentarsi in lunghezza; perciòche questa consiste principalmente nel crescimento delle ossa, che per essere di tempera fredda, e secca non possono avanzarsi dopo gli anni venticinque d'età, quando diminuito il calor naturale non ha più quel valor primiero di promoverle, trattone i denti, che nell'assiduo lor esercizio di fatigare verrebbono a niente; se non venissero suppliti dalla natura. Ma ciò non accade nella carne, il cui calore, e la morbidezza più simile alle quali-

tà del sangue, sarà più acconcia a nutrirsi di lui, e impinguare, massimamente non di rado circa il quarantesimo anno in parecchi per una tal disposizion di umori, in modo che scemato il calor natio non può così ben concuocere il cibo, e convertirlo in parti più sode. Io in tanto, lasciando pendente la lite da più savio giudice nella speculativa, stabilirò nella pratica, che fuor dell'accennata regola va *la Virtù, che non ha termine prefisso al suo crescere*, finche non si termina all'huomo la vita.

Il crescite, & multiplicamini, che fin dalla infanzia del mondo fù a' primi huomini ordinato da Dio, a parer più savio di Basilio fù detto non sol in ordine al corpo, ma per indiviso all'anima: essendo che altresì *Anima crescit, dum quotidiana progressione se ad perfectionem promovet*. Così ha, moralmente parlando, il suo aumentarsi, acquistando sempre nuova, e più eccelsa statura lo spirito, fin al divenir a guisa del Battista, *Magnus coram Domino*, ma non già con altro alimento, che di virtuose operazioni. Et in ciò non ha dissimiglianza del corpo, se non in quanto questo, come dicemmo, cresce ad una certa misura, dove quegli non ha limite di grandezza, finche vive in carne mortale, e nel tempo concedutogli al traffico de' meriti, all'acquisto della vita beata, la quale non ha fine; che che dicessero gli Eretici Bagardi, e Beguini in contrario, assegnando un certo limite alla carità, oltre cui non possa stendersi, e condannati per ciò dal Concilio di Vienna sotto Papa Clemente V. anzi dall'Apostolo là dove

Basil. hom. 11. in Exam.

esor-

esorta gli Efesi: *In Charitate crescatis.* Ha dunq; *Ephes.4.*
la virtù i suoi progressi, come li ha pur il vizio, e non con altra differenza, che l'una quanto più ingrandisce, tanto men di luogo occupando, si ristringe per umiltà, e quasi su'l niente della viltà creata si ricoglie; l'altro all'opposto saglie nell'iniquità ingiusta, che più acquistando d'ardire, e d'alterezza, non truova Mondi, che gli misurino, e sazjno ò l'ambizione, ò l'avarizia, ò la gola, ò che che altro regna di passion rea nel cuore umano. In confermazion di che ricordami di Leone Filosofo Bizantino, quando inviato ad acchetar le discordie de gli Ateniesi, mosse costoro a ghigni, e risa fortissime, su'l primo farsi a vedere l'huom, ch'egli era di cortissimo corpo, e poco men che nano. Ma non se'l recò a disonore; anzi piacevole in vista, e in maniere prese egli a dire; e che direste se quì meco vedereste a fianco mia moglie, che non mi giunge col capo più sù del fianco? Indi, dopo lo sfuriar delle più strepitose risa di tutto quel gravissimo teatro, soggiunse in argomento di sua savjssima diceria, or io, e la mia Donna quantunque sì stranamente piccoli, se caso mai veniamo in lite, e dissensione, a gran pena troveremmo non che casa ben grande, ma Città amplissima, che ci potesse capir dentro; tanto ora mai l'ira, l'odio, l'orgoglio, e ogni altro vizio, onde si formano le discordie, crescono a dismisura, e ingojano di spazio. Ma non più sopra ciò, a dir le proprietà, e le differenze troppo da se note del crescere le virtù. Veniamo alle ragioni, che abbiam di praticarlo in noi.

La virtù a guiſa de' grandi, e ſommi beni (tra cui ella è il maſſimo) è di malagevole acquiſto, e di rilevante fatiga a poſſederla. Per ciò gl'Idolatri, ſecondo le ſavie allegorie d'Eſiodo, finſero abitar ella ſu l'erta punta di montagna altiſſima, a cui ſi giunge a sforzo non che di piedi, ma di braccia, innarpicando per balzi, e dirupi. Nè diverſamente ne parlano le divine Carte, or ſotto miſtero del Paradiſo terreſtre guardato da'Cherubini armati a stocco di fiamme; or di ſcala poggiante fin ſu le ſtelle ſublimi in modo, che mette affanno, e pena a gli occhi di Giacobbe,
Gen. 28. che ſtupefatto grida: *Terribilis eſt locus iſte*; or dello Spoſo de' Cantici ſempre volante a maniera di ſalvatiche capre sù gli gioghi, e dirupati de'
Cant. 2. monti: *Similis Capreę ſuper montes*: talmente che ſia condegna pena all'anima, che il brama, il non mai trovarlo: *quæſivi eum, & non inveni*: dapoiche ella ſenza uſcir di caſa, e di letto; non ſi dà briga, nè fretta in cercarlo: *in lectulo quæſivi quem diligit anima mea*. Quindi alla virtù ſituata in sì elevato, e diſcoſceſo luogo da chi è vago di poſſederla, non ſi giunge a pochi paſſi, ma convien continuo ſalire, e ſenza intrameſſa; perche il fermare è un iſteſſo che calare, importando in tal affare il ripoſo un increſcimento di ſalire, e quaſi un renderſi alle difficoltà, che incontranſi dalla noſtra natura inchinata all'andar giù col peſo delle ſue paſſioni. E però alla ricordata Spoſa ſi replica tante volte lo ſtimolo del *Surge, propera, & veni*, oſſervò Niſseno: *Quia ei, qui ſurgit,*
l. Hom. 5. in Cant. *nunquam deſit ſemper ſurgere*. Ciò anco per avvi-

avviso di Bernardo significava la mẽtovata scala di Giacobbe, in cui non si vedea chi riposasse, ma tutti ò montare, ò discendere; a fine di mostrare, che *Inter profectum, & defectum in hoc statu mortalis vitæ nihil medium invenitur*. L'istesso parve al Dottor Santo Ambrogio adombrarsi nel primo de' miracoli operati dall'Apostolo Pietro, il quale, per addottrinare i nuovi fedeli al modo d'acquistar la perfezzione, e per cõsequente la meta, e la corona evangelica, lor diede le fondamentali lezzioni nel guarimẽto d'un zoppo fortificando non meno in lui che in ogni altro novello Cristiano i piedi, per caminar indefessamente sù l'erto, aspro, e pietroso sentier della Chiesa fondata *super petram*: *Rectè in eo igitur pedes curat, ut jam non trepidus, neque imbecillis possit super petram Ecclesiæ, sed robustus, & fortis incedere*. E notinsi queste ultime parole: perche se ciò si farà con lentezza, e dimora, più tosto si perde (come dicemmo) nè si guadagna altro che il nome di pigrizia, come si chiama da' Portoghesi quell'animale nell'India, che per montar sù le cime de gli alberi, dove suol abitare, vi spende due intere giornate.

Epist. 154. ad Guarin.

Serm. 3. de Nat. Apost.

Nierim. Hist. Natur. l. 9. c. 13.

Or in un sì fatto salir, e crescere senza posa, e tardezza sta il bello della virtù, essendo che in cotal dolce fatiga non iscema, nè sinonta ella, come avvien nel corpo, ma più tosto s'aumenta di vigore, di forze, e di spiriti, che la rendono sana, e fiorita di colore, fin ad innamorar di sè gli occhi de' celesti Cittadini. In segno di che miriam quell'anima santa, che a misura del sollevarsi

gua-

guadagna maggior beltà, e ammirazion dell'Angeliche pupille. Sul primo volo sẽbra ella d'aver infamati i pregi dell'aurora, mettendole e invidia, e oscuramento colle porporine, e lucenti rose della sua fronte: *Progreditur tamquam aurora consurgens*. Ma fin ora risplende con dubbiosa luce la sua bellezza, e quasi tra i confini della notte e del dì, a guisa del Ciel matutino tuttor non ripulito dell'ombre moribonde. Sormonta poscia, e sfolgora con più chiaro raggio non già di Sole, ma di Luna piena, *pulchra ut Luna*. Nè per ciò ella mostra di tornare addietro, e dal giorno nascente al Pianeta presidente alle tenebre, ma più tosto avanzamento, e maggioranza di fulgori speciosi. E pur di questo non riman contenta, ma saglie più rapida fin a pareggiare i moti celeri del Sole padre di perfetta bellezza: *electa ut Sol*: sì che di grado in grado cresce, faticando di pari, che rabbellendosi. Non diversi de gli Angelici furono gli stupori del Profeta Balam in quell'elogio, che per istinto particolar di Dio fece impensatamente agl'Isdraeliti nemici. Mirò da lungi gli Ebrei, e quasi estatico di giocondo piacere a guisa d'huom rapito fuori di sè, su l'incontrar oggetto di prodigiosa bellezza, sciolse così la lin-
Numer. gua: *Quàm pulchra tabernacula tua Iacob, &
24. tentoria tua Isdrael*! Non men di lui, e per cagion di lui talun stupefatto aspetta saper i motivi della lode indirizzata alle tende, e a' padiglioni, e non più tosto, come par più giusto, alle case, alle ville, alle fortezze, alle strade, a gli edificj delle Città Giudaiche. Dovean queste tener più del ma-

magnifico, del riguardevole, dell'apprezzabile in pregio d'architettura, d'arredo, di ſicurezza, che non avean poche pelli accozzate inſieme, e ſoſtenute da vili funi nel campo per ricovero di milizie, ſempre in fatiga, in moto, in marciare, al primo affacciar del Sole, ad ogni ſquillar di tromba, ad ogni cenno di Capitano. E come poi han potenza sì fatti alberghi inſtabili di fermar gli occhi dell'ammiratore, e trar la lingua di lui in enfaſi d'encomio? Non diletto ma pena, non godimento ma ambaſcia, non maraviglia ma noja provar ſuole l'animo di chi vede ſtrumenti di continuo travaglio, e coſe che mai hanno nè poſa, nè fine, nè pace. Non ci ſarà gran fatto difficile lo ſcioglimento del dubbio, ſe ci ſervirem della mano d'Origene, che ſcrive a ſpiegarcelo: *Non laudat eorum domus ſtabiles, ſed tentoria, in quibus ambulant, & ſemper PROFICIUNT*. A ſenno di cui par, che diceſſe in miſtero Balam: chi ſi vanta arrollato nel popolo, e nelle Tribu elette del vero Dio, et ha in cuore di ſervirlo, e poi goderlo ſenza termine al premio, non faccia mai punto, nè termine nell'eſercizio delle virtù. Non rimanga coſtui pago d'alcuna d'eſſe, sì che vi fermi il paſſo, e l'abitazione ſtabile a modo di cittadino; ma in guiſa di ſoldato ſempre in moto, e in cura d'acquiſtar nuova poſta, e paeſe, ſtia non già ozioſo in caſe, e palaggi fermi, ma ſotto le tende sẽpre mobili. E in ciò haurà pregio di bella la ſua virtù. *Quā pulchra tẽtoria tua Iſdrael!* Ma diciam per ultimo il perche nell'indefeſſo camino, e nel ſuo mai non ceſſante creſcere guadagni

Orig. hō. 18. in Geneſ.

gni maggior vaghezza l'anima virtuosa. Non v' ha dubbio, che il miglior ornamento d'un arbore è il caro peso delle sue frutta. A lui nè la drittura del tronco, nè la maestà dell'altezza, nè la chioma densa delle frondi trae da'Padroni stima, e lode. Finche non risplende di fiori, e i fiori non ligano in frutti, e i frutti non si maturano, e si colorano con dolce minio per sua corona, mai non rapisce sguardi amanti, per venir onorevole preda di palati umani. Appunto, dice il gran Dottor di Milano, a te, che brami pregio di compita bellezza nel benfare, *Non satis est recta facere, nisi studeas Maturare, quod facis.* Ma quado mai potrai sperar termine di maturità, e frutto, ch'è la corona, e'l fine del crescere? Udianlo in cifra nell'addotto simbolo della pianta fruttuosa dall' incoronato Profeta. *Erit* (parla dell'huomo giusto) *tamquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo.* E sarà forze un cotal suo tempo la state dell'età sua virile, quando già vinse, e trionfò i lunghi, e gelidi inverni delle penitenti rigidezze, sotto continue piogge di lagrime, sotto i freddi orridi della nudità evangelica, sotto le taglienti brine, ò grandini de' flagelli, nè assiderò incontro a i fiati boreali de' schernitori ingiuriosi, nè interizò al fioccar delle nevose malinconie, nè perdè il vigore di germogliare per lo continuo fulminar de' disastri, e delle sciagure? Sarà suo tempo l'autunno de gli anni suoi attempati, quando già canta mille vittorie, e delle primavere vezzose della carne lusinghiera, e de' molli zefiri de sensuali

lib. 1. de Abrah. c. 5.

Psal. 1.

suali

ſuali diletti, e delle grazie del Sole benigno,cioè de' favori de' Principi, nè invanì mai al canto de gli augelli adulatori, nè moſſe mai lingua d'alcuna ſua fronda al dolce ſuſurrar dell'aure mormoratrici,nè ſi diſſeccò mai ſotto il cocior eſtivo delle aride aſtinenze. Non hanno (ſpiega quì l'acutiſſimo Filone) non hanno tempo preſiſſo di fruttificare, e in conſequenza di creſcere *Virtutes carentes TEMPORE*. Finche ha vita l'huom da bene, ſempre gli convien l'accreſcimento, e ſe non finiſce coll'una l'altro, non ſuccede il compimento di ſua eſtrema, e non caduca bellezza, cioè il frutto maturo della mercede beata, per eſſere queſta l' *Immatura perfectio*, ricordata dal Profeta a ſimiglianza del Platano Indiano, che non ſi ſtanca mai di creſcere,finch'è ridotto a parer una ſelva, allor dà egli il frutto, e ſi ſecca: *Mors Plantæ, fructus: eo maturo ſtatim ſiccatur*, ch'è finir coronato. Queſto fù l'eſempio laſciatoci da tutti i Santi, mai non contenti di termine nell'eſercizio delle virtù, finche non ebbero fine i lor giorni, nõ mai ſtimando provedute di frutto le lor buone opere, sì che rimaneſsero ozioſi di coltivar lo ſpirito. Nè perche Paolo foſse già arrivato colle cime de' ſuoi meriti fin al terzo Cielo, mai ſi ritenne, e fermò: *ad anteriora extendens me ipſum*: nè levò mano a gli ſtrumenti della mortificazione: *caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo*. Nè al gran Simeone Stilita parve creſciuto in convenevole ſtatura il ſuo diſtaccamento dalla terra per l'acquiſto de' Cieli, dopoche ſalì ſopra una colonna di ſei cubiti; perche

Phil. lib. de Sacrif. Abel. pag. 109.

Iſ. c. 28.

Petrus Martyr.

1. *Cor.* 9.

indi a non molto ne montò una di diciotto, e poscia un'altra di trentasei: e se più, e più elevate, potea fabricarne l'umana architettura, mai non si sarebbe increſciuto di via via sormontarle tutte. Imperòche di lui, e de' suoi pari scrisse David:
Psal.33.6. *Ascensiones in corde suo disposuit*: supplì co' desiderj del cuore al mancamento di più alte scale, finche si riposasse nel centro della pace, e del godimento beato, ch'è il frutto della virtù: *fru-*
adGal.5. *ctus autem spiritus gaudium, & pax.*

PROBLEMA XIII.

Dov'è il Centro del Fuoco?

Chi s'adopera all'altrui utile, studii più al suo proprio bene.



L Fuoco quãtunque fra gli elementi goda preminenza di più nobile, è non di meno il più sconosciuto d' origine, e tuttoche ornato sia di splendido nascimento, è il più oscuro di luogo. Egli si come di sua natura è insidiatore, essendo che ha luce ardente, ha bellezza nociva, onde innamora le farfalle per divorarle, così è infede-

le nella ſua favella, giàche colle ſue mille lingue pare, che ci voglia perſuadere con impazienza d'ardore, e di moto ſublime, a crederlo regnante in Cielo, quando aſſai probabilmente tien la ſua ſtanza nel più profondo della terra. Ed è opinione queſta de' Pitagorici, e d'altri moderni con loro di non minor conto, i quali oſſervando in varie parti del mondo i Vulcani ò ſieno monti di fuoco, gli giudicano quaſi camini, e fumajoli, per onde l'iſteſso fuoco dal ſuo natio centro, e dalla ſua ſedia di ſotterra disfoga, ed eſala. E ſe egli (dicono) è il più nobile tra gli elementi, ben ſe gli deve per reggia il più nobile luogo, cioè il mezzo della terra, e del mondo. Fondamento principale di credere ciò a mio ſenno è la ragione addotta da un valente indagator delle coſe naturali: cioè dir, che biſognando per la produzione de' miſti, e valendo aſsai per la generazione d'ogni terrena ſuſtanza il calore, ben era giuſto, che il fuoco otteneſse la ſua ſtanza di preſso al centro della terra, d'onde come da cuore ſpediſse a tutto il corpo il nutrimento de gli ſpiriti caldi, e quaſi vitali, godendo egli ſenza lite il titolo datogli da Lattanzio: *Ignis elementum eſt lucis, & vitæ*. Ma che in realtà i metalli ſieno generati dal fuoco ſotterraneo, non già dal Sole, che non può sì profondamente adentarſi co' ſuoi raggi, ſe ne ha ſperienza oculare da chi diſceſo nel cavo d'una miniera d'argento in Ungheria oſservò, che gli aliti vaporavano dall'imo fondo, e attaccandoſi ne' lati della foſsa, ivi tra poco d'ora rappigliati indurivano come candida maſsa.

Cæſius in diſſert. de Igne

de Divin. Inſt. l. 7. c. 9.

Beguin. l. 2. Tyroc. Chim. c. 14.

L'opposizione, che a prima fronte da questi autori s'incontra, è l'ascendere in sù il fuoco, quasi a cercar in alto il centro della sua quiete, come per opposto discendono giù i corpi gravi per la stessa cagione. La risposta però è, che il fuoco saglie non di sua natura (la quale anzi l'inchina giù, per esser egli cosa grave, come si vede nell'oro fulminante, e in altre cose) ma per l'unione, onde si truova ligato a' vapori, e alle particelle aeree, che il traggono in sù a quella guisa, che ancor le parti più sottili della terra, e dell'acqua montano in alto non già di lor grado, ma per l'attrattiva violenta del Sole, ò delle calde esalazioni. E di vero quantunque Aristotele avesse scritto quasi canone irrepugnabile di filosofia, che il fuoco non abbia gravità veruna, i moderni però han trovato a cimento rigoroso di sperienze il contrario. Roberto Boyle ne divulgò parecchi in un volume sopra tale materia. Osservò egli in particolare cresciuta non poco di peso una sottile piastra di piombo, dopo che di sotto, benche in alquanta distanza, gli accese zolfo, comparendo quel metallo anco in vista inpregnato, e gonfio di particelle focose. L'istesso caso narra egli avvenuto all'argento purificato. So, che gli Accademici di Firenze oppongono sperimenti contrarj, cui appresso loro potrà leggere chi ne avesse curiosità. Ma forse ci costerebbe men di fatiga prenderne pruova nella sì comunal cosa, ch'ella è, la calce purche sia viva, e forte, non avente pur anco sentore d'acqua; perche posta in vaso di metallo sopra il fuoco vemente, indi a due

lib. 4. de Cælo tex. 29.

De flāmę pōderab.

Saggi di Sper. fogl. 256.

due in tre ore acquista pondo nuovo, e considerabile. Del resto circa un tal gravare del fuoco ne ha scritto Alfonso Borrelli forse così provatamente, che non ha lasciato più luogo alla dubbietà. Dimostralo massimamente con evidenza oculare nel Cãnello Torricelliano, nella cui apparente vacuità ha fatto egli vedere, che il fumo scende, quando ivi più che altrove per la molta rarefazione dell'aria dovrebbe salire, se mai fosse il fuoco corpo leggiere. Onde a suo avviso altra non è la cagione del suo ordinario levarsi in alto, che la virtù elastica, e la pressione fattagli dall'aria ambiente, e più ne' luoghi, dov'ella tiene maggior pondo, secondo le regole, che da noi in altro problema si spiegheranno. S'aggiungono in favor di questa primiera opinione gli argomenti contra chi sostiene aver il fuoco la sua sfera in alto. Concio sia cosa che, se colà egli abitasse, non avrebbe pascolo veruno la sua natia voracità, si come tutto quì giù fin or avrebbe consumato, e distrutto; poco ò nulla servirebbe alla commistion de' corpi: sarebbe visibile almen nel bujo della notte, giàche all'occhio nostro nè pur si cela la Luna, quando sta estremamente povera di luce; e per fine storcerebbe i raggi delle stelle, facendoli apparire in luoghi, e case non proprie, come insegna un valente Astronomo, nulla ostante la molta rarità, che colàsù avesse il fuoco, essendo supplita dalla maggior quantità.

Lib. de Mot. Natur. c. 2.

Pena in præf. ad Eucl. Opt.

Se le ragioni fin ora addotte sono valide, non son meno gagliarde le obbiezzioni de gli avversarj. Imperòche non può mai ben inchinarsi l'intel-

tel-

telletto a giudicar, che un Elemento così attivo, e spiritoso dimorasse prigioniero in centro alla terra, anco per eterno castigo de' miseri dannati, come non pochi de' gli autori sopradetti s'avvisano. Sì che non elementare sembrò anco al divin Poeta quel dell'Inferno, quando nel descrivere una tal sorte di quei tormenti, disse:

Dãt.Inf. can. 21.

Tal non per fuoco, ma per divin'arte
Bollia là giuso una pegola spessa,
Che invischiava la ripa d'ogni parte.

E di che mai quivi si pasce? E come così chiuso può sussistere senz'aria, di cui ha egli tanta necessità, quanta se ne pruova anco per via di sperimenti da un valentissimo Filosofo. E non averebbe fin or già incenerita tutta la terra? E per quali spiragli hanno sfogo i suoi fumi, le sue fuliggini? Gli aliti di verità, et i vapori, che di continuo sorgono dalla terra, ponno meglio dirsi esalazioni, non già di fuoco elementare, ma di calor acceso per avventura non dalla materia sottile del Cartesio, nè da'semi di fuoco prodotti dalla terra, cui chiama Gassendo, *omnium seminariũ*, ma dalla mistione, e fermentazione de' sali, e sughi minerali, che sõ pregni di fuoco, ò sieno i magri, come il nitro, l'alume, il vitriolo, d'onde si compongono le *acque forti*, che solvono i metalli, ò sieno i pingui, cioè il zolfo, il bitume, e simili, che somministrano gli aliti oleaginosi, e crassi. In pruova di che vale assai l'essere cotali esalazioni non di rado pestilenziose, e attossicanti la massa del sangue, e gli spiriti vitali; anzi che in qualche luogo, come avvien sotto la zona Torrida,

Boyle tract. de qual. aeris.

tom. 2. Phis. de Globo. terra

rida,

rida, arrivano a corrodere il ferro delle ſpade. Nè le acque Termali ſon effetto di fuoco ſotterraneo ma de' vapori caldi de' ſopradetti ſughi minerali. Di ciò ne ha fatti non pochi ſperimenti l' Accademia regia di Francia, a cui la moderna filoſofia deve non poche notizie. Perciòche dall'oſſervare, che sì fatte acque han ſapore acido, et aſtringente, ſi vede che non poſsano derivare fuorche dall'alume, e dalle particelle di ferro, di cui s'impigliano, e fervono. In oltre dal non ribollir eſse più ſubitamente ſul fuoco, che l'acque comuni, e men di queſte ardere sù la lingua, dove ſieno in grado uguale di calore, anzi dal non così preſto ammollar l'erbe tenere, come l'acetoſella, al modo che fanno in più breve tempo quelle de' fonti, danno chiaro argomento, che il ſuggetto del lor calore non ſia altro che il vapore, che, per eſſer tenue, e benigno, non ha tanto di forza. Proporzionalmente ſi vuol anco favellar de' Vulcani ò monti, che vomitano fuoco: eſſendoche per le allegate cagioni ſi vedono appreſſo loro miniere di zolfo, bitume, ſalnitro, e ſimiglianti coſe, quali pur non di rado ſi ſcaricano dalle loro gole fumanti a modo di orribili torrenti. Il gittar però che tali montagne fanno qualche vena d'acque freddiſſime, qual è quella del fiumicello Aci, ch'eſce dal fianco di Mongibello così gelata, che io, in provarla, approvai la lode datale da Solino, *Acin quamvis dimiſsum Ætnâ nullus frigore antevertit*, può ben provenire dal trovarſi a canto qualche maggior copia di minerale refrigerante, qual ſuol eſſere il nitro, e'l ſale am-

ap. Phil. Burg. Phyſ. p. 2.

Sol. Rer. mem. de Sic.

ammoniaco, che misto alla polvere d'archibuso la rende inabile a prendere fiamma; tanto è freddo. E dal fin quì detto si diduce, che la gravità assegnata al fuoco eziandio per decisione di sperimenti gli sia più tosto accidentale, in quanto suol andar quì giù per ordinario collegato con materie sulfuree, et oleaginose, che che dicano in contrario i Chimici, i quali non distinguendolo dal zolfo, e dall'olio, il vogliono essenzialmente corpo grave.

Per tanto in tutto opposta alla fin ora spiegata è l'opinione di alquanti rinomati Scrittori, che per sede, e centro naturale del fuoco assegnano il Sole. Per tal fine ò suppongono, ò si forzano di provare, che i corpi celesti tengono simiglianza di qualità co' nostrali, altrimenti non potrebbe loro concedersi proprietà alcuna di centro, che sol è fondato nelle simpatie. Quindi pur danno al Sole (si come ad ogni altro pianeta, e alle stelle) corpo fluido, eterogeneo, e misto, suggetto ad alterazioni, dimostrandolo colle fumate, che sovente fa, come accennammo nel Problema IV. di questo II. volume, e nel XXII. del I. E ciò appresso i moderni si ha per irrepugnabile: giàche oltre la ragione del dover esser fuoco quel corpo, che unitamente sia lucido, e caldo, qual è il Sole per pruova del nostro viso, e tatto, assai manifesto lo dimostrano pure li sperimenti. Simon Mario co gli strumenti ottici vide il Sole bollire, *Non aliter ac aurum in fornace liquefactum*. Non diversamente Raffaello Aversa dice d'aver osservato. Leggasi sopra ciò il dottissimo Kircherio

ap. Schein. in Ros. Urs.

nel

nel suo Itinerario estatico, dove a favor di questa conclusione s'ingegna di mostrar, che in terra, e fuor del Sole non v'è propriamente fuoco, ma sol vapore acceso. V'ha nientedimeno de' Matematici non pochi, e fra essi Claudio de Chales, che nel Sole difendono forma più eccelsa de' nostrali elementi; e attesa la densità, e'l moto di lui contrarj alla rarità, e al movimento del fuoco di quì giù, per conseguente in lui vogliono non sustanza, ma sol accidenti di fuoco. *tō.3, l.2. Astron.*

Il comun de' Dottori, e de' santi Padri per ultimo dietro la scuola Aristotelica riconosce per reggia, e sfera del fuoco una tal regione mezzana tra l'aria e'l ciel della Luna, argomentandolo dall'innata sua propietà del sempre in alto aspirare, onde si sforza di riunirsi al suo elemento omogeneo: dal temperar che quivi meglio fa la freddezza della Luna, per cui altrimenti i corpi di quì giù infraciderebbono: e per fine dalla dignità di tal elemento, a cui si conviene il più nobile, e sublime luogo per suo riposo. Ma che l'accennato luogo sia più degno, che il mezzo della terra, come anzi voleano i Pitagorici, appar manifesto, perche il centro, come chiamano, ***magnitudinis***, è meno stimabile di quel, che dicono, ***centrum naturæ***, qual è il cuor nell'huomo, e'l cielo nell'universo, che anzi ottengono luogo di sopa respettivamente alle parti del tutto. Il dirsi poi contra d'Aristotele, che il fuoco va in alto per empito di leggerezza non già di sua natura, non ben s'è provato. Ch' egli colasù non abbia di che nutrirsi, n'è cagione il non averne esiggenza *Arist. l.3. de Cælo.*

in luogo, ove godendo pace, non ha contrarj, come li ha in terra, e per conſequenza non ha meſtieri di alimento, per riſtorarſi nelle ſue parti, che ſempre ha intere. Il non vederſi da noi in tempo di notte, naſce e dalla gran diſtanza, e dalla ſottiliſſima qualità, che in centro tiene, pura, e tenue a diſmiſura. In quanto alle montagne di fuoco, richiede un Problema da sè, e noi qualche coſa toccammo nel primo volume. Ma in tanto qual deciſione daremo in queſto preſente litigio? tutta in favor di tutte le opinioni ſopradette, benche in accordo, e fine morale. Sta il fuoco cheto, e ripoſante in centro, dovunque ſi vuole che ſia, perche poſſedente il fine ultimo di ſua naturale inchinazione, sì fattamente però, che non laſcia di faticar in prò di tutto il mondo, penetrando colla ſua attività eziandio le parti più chiuſe della terra, formando miniere, e mezzi minerali, promovendo la produzzion delle piante, illuſtrando co' ſuoi chimici vapori ogni ſorte di gemme, indolcendo fonti alla ſete, ſcaldando acque Termali alla ſalute de gli huomini, e coſe ſimiglianti. Dunque a maniera di lui, aſpirante non men all' utile del mondo, che alla conſervazion di ſua felicità, e quiete in centro, dev'eſſer chi ha in ufficio l'attendere all'altrui ben eſſere, cioè in tal modo ſi diſſipi, e diſtrugga per utile comune, che non meno *ſi ſtudj di ſtare unito al centro*, e fine ultimo di ſua creazione, cioè nella felicità, e quiete del vivere virtuoſo, e in Dio.

Già ſi vede ben, che l'argomento quadri a' publici governanti, ma non così ad eſſi ſoli riſtretto,

che

che altresì non cada sopra qualunque altri santamente s'affatichino alla cura dell'anime altrui. Dunque il ragionamento benche sia diretto a' Ministri temporali di stato, se l'intenda anco fatto a sè con poco divario chi divinamente s'adopera al governo spirituale de' prossimi. Chi mai ne' libri della mondana politica ha letto lo sbandimento, che dà Lucano alla pietà dalle Corti; *Exeat aulâ, qui vult esse pius*; ò il decreto del Tragico, che assegna a i privati non a i publici personaggi la santità, *Sanctitas, fides, pietas. privata bona sunt*, non si scandalizzi più, che noi maravigliamo al veder, che un cieco dia in precipizj. Peròche dir, che s'oppone spirito a governo, devozione a dominio, cura propria al pensier d'altri; sostener, che il compasso della coscienza riesca falso nelle geometrie di stato, che non può studiar le cose del cielo chi è eletto a governar la terra, che non può castigar sensi chi è destinato a correggere malfattori, torna un istesso che professarsi uscito della scuola d'Epicuro, ò dell'Ateismo ribelle alla natura, e alla vera fede nella conoscenza d'un altra vita, e d'un altro tribunale a tutti superiore, ch'è Dio. Nè può esser a meno; giàche i veri, e più savj governanti mostrarono col suo esempio la pratica d'una tal vita mista essere sì facile, e sì conveniente al lume della ragione consigliante a ciascuno il suo più che l'altrui vantaggio, che Carlo Emmanuele il Grande era solito dire: ò quanto è meglio l'assicurar la propria, che l'altrui salute! Costantino anco Magno riconoscea tra primi suoi oblighi quello di saper

in Pharsal.

Sen. in Thiest.

voltar il legno dello ſcettro in croce propia. Filippo II. maſſimo tra grandi Monarchi richieſto dal Duca d'Alba, del perche tanto ſi tormentaſſe in iſtudiar, e conſervar certe publiche ſcritture per ſorte ritrovate ſotterra poc'anzi in Siviglia, dovendo i Rè provederſi anzi di cannoni, che di cartoni: io (riſpoſe) preſiedo non men alla quiete de' miei Vaſſalli, che della mia coſcienza con Dio. Inſegnando queſti Principi eſſer una moſtruoſità la maggiore del mondo, che chi procura il ben delle anime altrui tenga in odio ò almen in poco conto la propria. E chi talmente opera, moſtra di nõ ſaper nè meno i primi elementi della carità accennati da Bernardo a Papa Eugenio:
ib. de Cõſd. 2. *Cum omnes te habeant, eſto tu ex habentibus unus: monſtroſa res eſt lingua magniloqua, & manus otioſa.*

Ma ſia anco ritratto di tal maſſima un Principe Santo. Il Profeta, e Rè David, nel deſcrivere i ſuoi affari del giorno, ſpiegolli col paradoſſo di ſeder volando: in trono per gli huomini, a volo per cercar Dio: *Quis dabit mihi pennas ut Columbæ? & VOLABO, & REQUIESCAM.* e fù quanto aveſſe detto. Io nel tribunale, ove ſiedo qual Aquila reina, e generoſa co gli artigli prezioſamente lordi di ſangue ribaldo di rei condannati, di tratto in tratto volo, e mi cambio in colomba imbiancata nel lavacro lagrimoſo della penitenza, giudice di me ſteſso. Preſiedo con paziente fermezza nell' udienza data a i vaſsalli miei, ma toſto batto l'ali del cuore, per averla dal mio Signore. Aſſiſto nelle aſsemblee di ſtato a

por-

portar sù le ſpalle il mondo, ma ſubitamente mi ſpingo a tener conſulta co' miei penſieri ſopra il governo della mia anima. Forſe mai, dopo il ricevere i memorali delle altrui neceſſità, ho traſcurato di porgere al Cielo le ſuppliche de' miei intereſſi? Dopo il pio ufficio d'aſciugar le lagrime de' pupilli nelle Reggie, laſciai di ſparger le mie ne' gli oratorj? non certamente: perche ciò mi ſarebbe ſtimar da Dio per un Giacobbe alla voce, e per un Eſau alle mani, e però riprovato, e indegno delle benedizzioni di quel Padre, che non può reſtar ingannato. Dopo l'avere ſtanca la mano nel librar le bilance della giuſtizia ne' Criminali, mi ſon mai increſciuto di ſubitamente mettermela in petto, eſaminando la mia coſcienza rea? Nò di ſicuro: perche ciò mi ſarebbe comparire un Griſo cuſtode delle miniere d'oro, e per sè ricco non più che di ſchifezza, una vipera dante a coſto delle ſue carni la ſalute ad altri, e ritenente per ſe anima velenoſa; un Lione ſimile a quel di Sanſone cioè col mele in bocca, e tutto putredine in corpo; un verme di ſeta, che teſse ad altri ſerico ammanto, a sè la tomba; un canale miniſtro d'acque vitali alle piante, reſtandoſi egli aſciutto; un'arpa ſtrumento di concorde armonia, ma ſorda a sẽtir sè medeſima; uno ſtaccio diſpenſante il netto fior del frumento, e conſervante per sè le ſole paglie; un rubbino, che di fuoco lampeggia benche in sè freddo, e gelato. Che ſieno veri queſti ſenſi del divoto Regnante, ciaſcun lo vede: ma perche egli, in attendere a tal vita miſta, comparaſi alla Colomba, ancor ſe ne può du-

dubitare. Spiega egli bene l'attendere alla cura altrui con tal uccello ufficiale or di concordia coll'ulivo in bocca, or di commercj colle lettere a' piedi, secondo costumasi fra gli eserciti, simbolo or d'affabilità tanto ammirata ne' reggitori, per esser animal dimestico, or di mansuetudine, tanto pregievole in chi soprasta, per esser un volatile senza fiele, or di paterna providenza, per esser tra pennuti il più amante de' proprj parti; sì che presiedo al governo d'altri con vita attiva, *Marthæ me ufficiis mancipando* (potrebbe egli Davidde seguir favellando con Bernardo) talmente però, che unisco quello più importante della contemplativa, volando spesso a guisa della stessa Colomba da' tetti alla solitudine, e gemendo, com'ella fa, con soave mormorio sopra de' miei peccati: *cum Magdalena contemplationis otia repetens*. Et ecco come resta sciolto l'enimma del sedere volando: *Volabo, requiescam*: tanto facile alla pratica quanto è conveniente a' dettami della natura per decisione altresì d'un Seneca non Cristiano: *Natura ad utrumque nos genuit, & contemplationi rerum, & actioni*.

ap. Lipf. in manud. 2. dist. 5.

Non men adatte che acute simiglianze nell'instruzzione di tal verità circa il nobile, e divin ufficio di regger altri, senza obbliar noi medesimi, ci porge Dio nelle scritture sagre. *Ad locum ex quo exeunt flumina, revertuntur, ut iterum exeant*, ci ricorda in un luogo: cioè per avviso di Gregorio, fiumi devon esser i publici ministri così correnti in irrigar terre, e fecondar campagne senza posa, e senza quiete, che pur si tornino, e si rimettano

Ecclef. 1.

per

per ſotterranei canali a Dio, fonte, d'onde ſorgettero eſsi, per indi riſtorarſi nelle perdite fatte nel diſſiparſi ad utile eſterno: *Amando enim diſcunt, quod docendo proferant.* Animali conduttieri del ſuo glorioſo cocchio a ſimil fine pur altrove ci vuole Dio, così prõti al correre e volare a ſervigio ſuo, e del publico, come ſpediti al ritirarci in dietro per propio profitto, a quella guiſa, che il folgore balenando viene a noi in un tratto, e ſi ricoglie, e ritira: *Ibant, & revertebantur in ſimilitudinem fulguris coruſcantis*: in ſignificato che l'iſteſſo fuoco di carità, che ci ſpinge a terra, parimente ci ritrae a Dio, riflette l'allegato Pontefice: *Bona cœleſtia, quæ contemplari potuerunt, fratribus denunciant.* Serafini, appreſſo un altro Profeta, Dio ci deſidera vedere, talmente aſſiſtenti e fermi a canto di lui lor Sourano nell'onorato uffi. cio di ſuoi aſſeſsori, e miniſtri nel governo del mondo, che di pari affaticano inceſsantemente l' ali del cuore in ſegno d'eſprimere ò ſomma gioja in contemplarlo, ò anſante brama di più conoſcerlo, e di più amarlo. *Stabant, & volabant.*

Hom. 5. in Ezech.

Id. ibid.

Iſaia 6.

Quindi appare quanto fievole, e di veruna ſodezza ſia quella tanto ordinaria ſcuſa di parecchi in dir, chè non può chi è obligato alla cura d' altri, attendere inſieme, e con ugual fervore alla devozion propia, ſenza patir grave danno, e intereſſe il ben publico. Concioſia coſa che per contrario tanto rieſce migliore il governo de' proſſimi, quanto più travaglierà il governante a migliorar sè medeſimo. S'oſservino i Dipintori di proſpettive. Queſti dopo aver per qualche ora

fermi

fermi in piè, ò ſedendo, atteſo al lavoro di qualche cuppola ò volta di Tempio, s'allontanano di colà a tanto a tanto, e in quel ritiro mirano, ſe le figure ſieno ben tondeggiate, ſe diano luogo alla ſuperficie, rilievo al piano, e ſe promettan luogo ad altre dopo di sè. Si fanno più paſſi in dietro, e ſoli a ſoli conſultano, che miſtura, e che forza, e che vivezza facciano i lumi e le ombre, i rifleſſi et i riverberi, le macchie e gli ſplendori, i contorni e le linee, qual naturalezza, qual affetto, quale ſpirito ſpirino i volti. Si ricolgono più lungi, e ſeco ſteſsi diſaminano, e ſi condannano dove ſia neceſſaria più proporzione al diſegno, dove più sfondamento, dove più di riſalto. Conſiderano da queſta banda, e quella, e ſecondo le varie vedute, i varj orizonti, le varie diſtanze; ſcolari di sè medeſimi imparano quali maggiori diminuzioni, ò sfuggimenti ſi voglion dare a' corpi dietro il taglio, ò la baſe della piramide viſiva, e l'incidenza de gli angoli variabile ad ogni ſito di riguardanti. Tal parità ſe non pruova, ſpiega non di meno mirabilmente il quanto importi, e giovi al più felice, ed eſatto riuſcimento del lavorare ad utile comune il dilungarſi la perſona ad ora ad ora da' ſuoi impieghi, mirando in rimota, e ſolitaria cella, come vada accordata l'opera colla propia coſcienza, e fuor di paſsione eſaminando, ſe ben riſponda alle leggi, e regole del primo Maeſtro in tal arte di regger altri, cioè Dio. E come mai (forte ne maraviglia Criſoſtomo) ſenza luce ſpeſſo richieſta da Dio nelle orazioni, ſpeſſo meritata con opere di pietà, può chi che ſia ſo-

ſte-

ſtener le veci di Dio nel governo de' proſsimi?
Gran ſimiglianza (dic'egli) corre tra queſt'arte e quella di coltivar la terra; poiche ſe l'una s'impiega a ſradicar le cattive piante, per inſerirvi le buone, non minor obligo ha l'altra di sbarbicar dalle Città le cicute, e le ſpine de'vizioſi, e promuovere le ſpiche elette de' buoni; atteſo che a lei è ordinato dal Creatore per Geremia: *Conſtitui te ſuper gentes, & regna, ut evellas, & deſtruas, ædifices, & plantes.* Or ſi come la proſperoſà agricoltura dipende più dal cielo, che dalla terra, sì fattamente che il campajuolo non mai rompe il campo, ò gli fida le nuove ſementi, non mai corregge le ſelvagge famiglie con ferite d'inneſto, ò pota e caſtiga con ferro il luſſo di rami infruttuoſi, non mai egli richiede tributo di frutti e biade, e vendemie, ſe prima in ſolingo, e tacito luogo non paſsa le notti, oſservando il cielo, e non rimira, e conoſce dominj di Pianeti, aſpetti di ſtelle, periodi di Sole, punti di Luna, ſe ſcema ò piena, ſe ſecca, ò piovoſà, ſe gravida di benigni, ò tumultuoſi venti, a cagion che *Ars agriculturę tota ferè a Cœlo perficitur*. Non diverſamente deve chi precede alla più importantę coltura delle Città di tempo in tempo fiſsar gli occhi al Cielo, alle coſe dell'altra vita, e dell'eternità; acciòche indi ſi proveda, e riforniſca di lume, di cognizione ſincera, e zelo nell'eſtirpar bronchi di vizioſi, di rettitudine in eſiggere ſenz'eccezziō di perſone ricolto di reſtituzioni, di ſortezza in potar, e correggere tralci luſsureggianti di ſcandali con pene ſalutari, d'integrità in tagliar con deciſio-

Hier. 1.

Chriſoſt. hom. 3. in c. 1. ad Corinth.

ni giuste per innestarvi il gius de' frutti a' poveri oppressati da' più potenti.

Ma chi non si convince coll'amena, e soda eloquenza del Boccadoro, s'arrenda alla seria, e stretta Logica d'Agostino, che così a simil proposito argomenta. Non può mai far l'Atlante della terra chi non ha gambe da sostener sè medesimo: e aurà poi abilità d'adoperarsi a prò del mõdo grande, chi non saprà attendere al ben essere del suo mondo piccolo, ch'è l'huomo stesso? *Est terra, quam portas; rege eam*. Nè scade la forza dell'entimema colla parità del Medico, che quantunque infermo può, ciò non ostante, introdurre ne gli ammalati la sanità. Peròche l'arte di curare i corpi ottiene il suo fine colla sola direzzione della dottrina, e scienza, ch'è nella mente dell'artefice: dove quella di migliorare i costumi, e le anime no'l conseguisce senza l'impressione altresì del buon esempio; come l'avvertì quel buon Politico in persona di Trajano; a cui fece dire: *Non tàm imperio nobis opus est, quàm exemplo*. Tanto è vero, che non può mantener in altri la giustizia chi non è giusto, ne minacciar vizj chi non è irreprensibile; essendo che condanna più sè stesso colui, che cattivo, e reo vuol cõdannare rei. Adunque studia (scrivea ad un Prelato Bernardo) di dare *Voci tuæ vocem virtutis*, secondo il consiglio del Salmista: cioè, *ut opera tua verbis concinant: faciens suadibile, quod dicis, dum monstras factibile, quod suades.*

Aug. in Psal. 75.

Plinius in Paneg. Traian.

Epist. 102.

Ma non mi par di aver ben conchiuso, se non chiudo le allegazioni coll'esempio del capo di

tut-

tutti i publici direttori, Cristo. Di lui abbiam nell'Evangelio, che a gran pena ebbe sodisfatto all'altrui necessità, dispensando con miracoli di providenza a cinquemila famelici il cibo, e'l sostentamento, che tosto ritirossi nel monte vicino all'orazione: *Et factum est cum ipse esset solus orans*. Porgendo insegnamento a chiunque sostien le sue veci, ed è luogotenente di Dio nel vegliar, e fatigar ad utilità de' soggettati, che otterrà meglio l'intento, se a tal fatiga accoppierà la quiete, e la pace di sua coscienza, nell'unirsi strettamente di tratto in tratto a Dio nella meditazione delle cose dello spirito. E in questo era solito impiegarsi per un'ora in ciascun dì l'Imperator Carlo V. non pur anco tra chiostri, ma nelle Corti, e così indispensabilmente, che fece dire a un tal Ambasciador di Principe, richiedente in quel tempo udienza per non sò qual negozio di momento: *Non voler egli interrompere la sua udienza a sè più importante, che stava ricercando da un Sovrano maggiore di tutti*. Se l'esempio d'un Signor sì grande, e caricato d'un mondo in testa, tronca le scuse in contrario addotte da qualunque si sia dominante, non men dovrebbe far l'istesso il costume d'un capo della chiesa universale, Innocenzo IX. Pontefice Massimo, usato a tener sempre seco, e rimirar con attento studio due tavolette, e v'era dipinta la morte in una, la bara nell'altra, prima di far decisione alcuna sopra qualsivoglia affare. Nè poteano uscir se non buone le risoluzioni da consigliera così fedele, come chiamasi dal Savio: *O Mors bonum est judicium tuum*. In

Lucæ 9.

Rho. Var. Virt. exempl.

Forest. Mappamond. Istor.

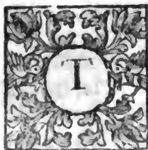
Eccl. 41.

tal modo dunque operando chi si affatica a prò d'altri, lavorerà e per sè, e per li prossimi il circolo dell'eternità beata, a guisa del compasso, girando talmente con un piè in utile di quei, che pur tenga l'altro fisso in centro della propia anima, cioè Dio, ultimo nostro fine.

PROBLEMA XIV.

Ne gli Anni detti, Climaterici, si pericola nella vita?

Il pericoloso salir con disuguaglianza di meriti, ò di gradi.



TAl quistione ha due capi a discutersi: l'un intorno al difatto esservi ò nò gli Anni Climaterici, ch'è quanto dir, giusta la Greca favella, *Scalini*, per cui monta, ò anzi digrada la vita; se pur non derivan più tosto dalla lingua Caldea, in cui suonano l'istesso, che *pericolosi*. L'altro ha luogo in supposizione, che vi sieno di verità; e si stende in cercarne la vera cagione. E quanto al primo, v' ha testimonio il comun dire, e l'universale sentimento, quantunque gli huomini saccenti sieno divisi in contrarj pareri, anzi i più d'essi inchinino alla parte negativa. Aristotele par, che propen-

penda al sì, dicendo, *ſingulis ſeptenariis mutationes fieri*. Imperòche vogliono, che i Climaterici ſieno ad ogni ſettimo anno, ò ſecondo altri, ad ogni nono, e però li chiamano *Enneatici*; avvengache comunemente ſtimano così il ſettennio, come il novennio di pari pericoloſi, e più dove ſi fa multiplico coll'uno, e l'altro, com'è l'anno ſeſsanteſimo terzo. In queſta età ſi morì l'allegato Ariſtotele (benche Laerzio dica nel ſettanteſimo) il che pur s'è notato in mille altri Eroi: onde derivò a cotali anni la denominazion d'Eroici, in guiſache un tal Dionigi Eracleota, per aver nome d'Eroe, laſciò affatto di cibarſi nel Climaterico dell' 81. e vi morì con eroica follia. Da sì fatte ſperienze ſi cava il più forte argomento in favor de' Climaterici. Ma non manca pur la ragion intrinſeca di provarli vera origine di mutazion d'umori; poiche s'oſserva in fatti, che l'huomo ad ogni ſette anni faccia qualche notabile alterazione nel ſuo temperamento, ſecondo notò Solone citato da Clemente Aleſsandrino, mutando i denti nel primo ſettennio, ſegregando nel quattordiceſimo qualche parte di nutrimento alla generazione, trovandoſi nel ventuneſimo più abbondevole d'umidità, e di vapori eſcrementizj per dar i primi fiori della barba, acquiſtando poſcia le forze virili, indi freno alle paſsioni, e così va diſcorrendo. In conferma di ciò s'allegano molte parità. La Luna di ſette in ſette giorni creſce, ò diminuiſce di lume. Il mare medeſimamente gonfia, e ſgonfia in sì fatti periodi; talmente che anco ad ogni terzo ſettennio fa tali eſcre-

l.5. Hiſt. Anim. c. 28.

ap. Arg. in Pandoſ. Spher.

Laer. l.5.

Cenſor. l. 3.

Strom. lib. 6.

ſcen-

ſcenze colla marea ne' fiumi, che l'acqua infracida, e genera peſtilenzioſi morbi per oſſervazione di grave Autore. I morbi d'ogni genere, e più i febrili parimente ò ceſſano, ò ingagliardiſcono al ſettimo dì, in guiſa, che a cotali giorni dà il comun de' Medici dietro Ippocrate il nome temuto di Critici. Le terre ſuggette a' fuochi ſotterranei ad ogni ſette anni ſi riſentono, ſe non con ridondanti incendj, almen con tremuoti; come s'è oſſervato nelle Iſole Enarie, ò di Lipari. Per ſimiglianti argomenti conchiude Giulio Firmico gran promotor dell'anno Climaterico: *Idcirco hic annus, Androclas, ab Egiptiis dictus, quòd omnem vitæ ſubſtantiam frangat, & debilitet*. Volea io quì ſoggiungere l'oſſervazion del noſtro Maldonato ſopra l'aver S. Matteo deſcritta la diſcendenza di Criſto diviſa in trè claſſi, e formata ciaſcuna di 14. generazioni, cioè di due ſettenarj, nè con altro miſterio, che per moſtrar la venuta di Criſto nel più pericoloſo Climaterico dell'età del mondo, quaſi allor più biſognoſo del Salvatore: Ma queſta è ſol ingegnoſa, e pia rifleſſione: come altresì è quella del Nazianzeno ſopra il computo delle ſettimane precedenti alla venuta del Redentore giuſta la predizzione fatta dall'Angelo a Daniello.

Coronel. Iſol. p. 2.

Maſcul. de Inc. Veſuu.

l 4. c. 14.

Nazien. Or. in Pent.

Ciò non oſtante ſi ridono de' Climaterici come di ſpauracchio plebeo autori di prima riga; tra quali Tertulliano moſtra eſſere un error di ſuperſtizioſi Gentili, e però immeritevole di Criſtiana credenza. *E' vanità d'Idolatri* (dic'egli) *queſta*, che *aliorum Climacterica præcavit*: *Non*

de Idol. c. 9.

eſt

est tibi pars, neque sors in ista ratione: e dir vuole secondo la spoſizione di Pamelio: *Novit Christianus nihil illis tribuendum*. Il gran Giovanni Pico della Mirandola avendo ben colla vaſtità di ſuo ingegno, e di ſua dottrina eſaminata tal Quiſtione, conchiude contra Giulio Materno, et altri fautori de' Climaterici, eſſer ciò un trovato inſuſſiſtente, e ſol appoggiato nella vaniſſima, ò ſolamente ſimbolica opinione di Pitagora intorno all'ogni coſa farſi, ò disfarſi dalla varia combinazione de' numeri. E di vero come mai in buona Filoſofia può darſi tanta potenza a i numeri (avverte quì un gran perſecutor de' creduli) aſtrattivamente conſiderati? Eſsendo che per comun dettato, *Virtutes sunt ſuppoſitorum*, in quanto eſſi da sè non ſon più che imaginazioni; e la virtù del più ò men reſiſtere al contrario anzi è nel ſuggetto, che conta gli anni, e nella ſua particolar abitudine di corpo più ò men robuſto. Nè ciò ha diſſimulato Tolomeo per altro huomo di vana ſcienza; mercèche dove promette ſvelar gli arcani ſuoi ſopra l'antivederſi i luoghi, e tempi pericoloſi all'umana vita: il farò, dice, non come s'avviſano fallamente altri, *Per partes, & NUMEROS inefficaces, & cauſæ rationem non habentes*. Senza che, dove pur ſi vuole a' numeri dare qualche virtù, e potenza, nel ſettenario non altra che buona, e benigna ſi deve riconoſcere; atteſò che da' Cabaliſti vien preſo per numero di perfezzione; onde Tullio l'ebbe a intitolare: *Rerum omnium nodum*. E difatto i Medici dan per utile il parto ſettimeſtre, mortale l'ottimeſtre: e

In notis ad n. 56.

Iacobus Primir. de Vulgi Error. l. 4. c. 49.

ap. Cœl. Rhodig. l. 21. c. 2.

6. de Rep.

ſan

san tutti, che il settimo de' fratelli, senza interruzzion di femina, abbia virtù di risanar le scrofole. Talmente che secondo la forza di queste ragioni, Anno Climaterico ò non v'è, ò se pur vi sia, l'è qualunque anno di nostra vita. E faccia ciaschedun il computo de' suoi ò parenti, ò amici, ò conoscenti già difonti in qual anno d'età sieno trapassati; *Ac pervidebit facilè* (è avvertimento d'un gran savio) *vix ullum esse ætatis annum, quo non aliquis interierit*: giàche conforme alle ordinarie sperienze nelle mani della morte *Omne capax movet urna nomen*, dovendo ogn'uno vivere come di Marcella lasciò scritto Girolamo; *quæ ita vixit, ut semper se crederet esse morituram*. E se parecchi Eroi si contano finiti di vivere ne' replicati settennj, non monta altro se non che, attesa l'opinion corrente del volgo, s'osservano più i morti in quel tempo, che in altro.

Gassēd. Phys. l. 13.

Hor. ode 1. l. 3.

In Epistba. Marcellæ.

Ma data per vera cotal sentenza de' Climaterici, acciò si dia da noi luogo all'altro punto del Quesito, qual sarà la cagione d'esser elli pericolosi alla vita? Seneca confessa di non potersi indagare: *Multa delectant, pauca manent in hoc studio: licèt nescias quare septimus quisque annus ætati signum imprimat*. I Pitagorici spacciavan per maligno il numero dispari; ma sopra ciò più avanti dicemmo a bastanza. Marsilio Ficino colla turba de gli Astrolaghi spaventosi al volgo accusa il dominio, che ha sopra il settimo anno d'età in ciascheduno il settimo e infausto Pianeta, cioè Saturno, si come ne gli anni avanti comparte a gli altri Pianeti il suo, sopra cui ha signoria. Ma

lib. 7. de Benef.

chi

chi glie'l rivelò? Senza che un gran Professore in questa scienza di astrolagare gli dà disdetta: poiche per buone regole stabilisce, che Saturno non può entrar nel dominio, se non dopo l'anno settimo e mezzo, sìche poi rientrerebbe in signoria all'anno decimo quinto compito, e così a proporzion discorrendosi, ecco (giusto il filosofar degli Astrolaghi) rovinata la partizione comune de' Climaterici. I Medici secondo i principj dell'arte loro attestano farsi ad ogni settenario dalla natura una nuova concozzion d'umori, perfezzionando i buoni col rigettamento de' mali;il che se per qualche rea indisposizion di corpo non le vien destro, si farà la mozione senza risolvimento, si corrompe il tutto, e ci mette in rischio di morte, massimamente se circa il tempo d'un tal affare accadesse qualche direzzione, ò passaggio di Pianeti malefici. Questo discorso fondato sopra la dottrina anzidetta de' giorni Critici de' febricitanti, avrebbe mestieri di più convincenti pruove molto più oggi, che quei della moderna medicina non riconoscono, se non per un antiquato errore tal divisione di Critici, e Decretorj. Per ultimo il Giannino assegna per cagione (a mio credere la più verisimile) l'indebolirsi, che fa la natura col lungo andar de gli anni, e massimamente nel sessantesimo terzo,onde non così di facile resiste all'assalto di nemico morbo, se per sorte allora la molestasse. Or noi che diremo di più certo in un camino, dove le stesse guide maestre smarriscono, dice Seneca? *Veritatē cum ipsis, qui docent, quærimus.* Certamente che in sì oscu-

Andr. Argol. in Pād. Sphær. cap. 29.

lib. de Cęl. nat. c. 27.

de Otio Sap.

ro tracciar il vero son tutti

Petrar. trionf. d'am. 3. *Come buom, che in terren dubbio cavalca,*
Che va restando ad ogni passo, e guarda.

Ma eccovi suggerito un sicuro fine dalla Morale. Giàche Climaterico val quanto ascender gradini di numero dispari: a mio giudicio il salir con disparità non già di numeri, e d'anni nell'età, ma con disuguaglianza à *de' meriti*, *à de' gradi e scalini delle dignità, all'huomo ambizioso d'esse sempre è pericoloso.*

Il Grande Albero veduto in sogno dal Rè Nabucco, e interpetrato dal Profeta Daniello per ombra, é figura del Principato, era sì ben ricco, e pieno di frutti, che in esso trovava onde vivere, e pascersi ogni vivente in aria, e in terra: *Esca universorum in ea*; ma con questa diversità, che le bestie sozze, et immonde, cioè per Cornelio, *homines barbari*, gente dappoco, di niun garbo, e merito, stavan di sotto, e al piè del tronco, alimentandosi de' pomi da sè caduti, e guasti, rifiuto de' volatili, che sono per chiosa dell'istesso Dottore, *homines altiori ingenio præditi*, i quali solamente risedean sopra i rami, e nutrivansi de' frutti di sano, e perfetto sugo, ch'è quanto dir delle preminenze più cospicue, delle prefetture più autorevoli, e lucrose. Ma già poi il mondo si vide andar al rovescio, cioè per osservazion del Teologo Nazianzeno: *Inferiori sede humilis acquiescit, qui sublimem meretur*: bassi al pedale giacer i meritevoli d'altezza, e per l'opposto star sollevati sù le cime delle onorevoli cariche i bestioni sol buoni a consumar ghiande fra i boschi

Daniel. 4. 9.

Or. 30. de Laud. Basil.

non

non mai visitati da raggio di Sole. E si vide ciò con assai più di crepacuore, e di sdegno, che non ebbe Roma, quando il Cavallo di Caligola si cibava nell'istesso piatto d'oro del Padrone, vestiva toghe Senatorie, ed era creato collega del Sacerdozio. Poiche alla fine sì grande innalzamento d'un bruto animale nè a lui potea nuocere, nè ad altri arrecar diversi danni, che d'un più forte pajo di calci a chi s'avvicinasse a sì ben impinguato corsiere. Ma dallo star sù i rami sublimi d'una carica, e d'un governo huomini, i quali poco avendo dell'umano, e assai dell'animalesco, furono ingranditi per esser veduti pieni di più audaci delitti da quel cieco mondo, che (al dir di S. Zenone) *Iovem magnis criminibus maximum fecit*, che mal se ne teme? Ad essi senza fallo scadimento, e precipizio non sol nella fama, e riputazione per la gran bassezza della mente, che prima nel basso della condizion privata non era palese: perche *collata improbis dignitas prodit, & ostendit indignos*: ma pur nella vita, per cagion della debolezza del capo, che in alto non regge, e va in capogirli; del che ne fù ombra la misteriosa favola d'Icaro, a cui precipitante fù soprascritto:

Ser. de Pudic.

Boetius de Cōsol. Pros.6.

Non sono l'ali al gran desio conformi.

A i lor promotori non diversi pericoli poi ne sorgono, e d'infamia, e d'odio, e di quanto accennò colui in quelle parole: *Hinc ira, & questus, & postquam non subvenitur, remediũ ex bello.* Quando il lusso Romano era montato sì alto, che non si stimavan le vivande dal sapore ma dal maggior prezzo, siche una triglia pescata ne' mari più

Tac. 4. Ann.

infami per naufragj si cõperava a più caro prezzo che un Bue si utile alla Città, ebbe Catone a far infausti prognostici a Roma: *non posse salvam esse Vrbem, ubi piscis pluris quàm Bos veniret.* Ma quanto più cade acconcio l'infausto augurio di rovina a quella Corte, a quel publico, dove il più abietto, e men giovevole si tien in migliore stima, et onore?

E perche noi di tale argomento ne abbiam più addietro a sufficienza parlato; sol quì mi par non isdicevole, nè fuor di luogo far una non corta digressione, e non poco profittevole. Ed è, che tal volta sia lecito a' supremi governanti il poter alla gente di poco merito conferir onorevoli cariche, e ciò per varie cagioni. La prima sì è l'addotta da Teodorico colla penna del suo gran Secretario; cioè dir, la liberalità del Principe, non potrebbe mai mettersi in esercizio, senza l'usar grazie, e favori, che di natura loro non richiedono nel favorito proporzion di merito al beneficio; perchè altrimenti sarebbe un andar sì ristretto alle leggi della giustizia distributiva, onde si escluda ogni uso d'autorevole benignità: *Alios* (confessava egli per suo vanto) *æstimatione provehimus: alios gratiâ promovemus; & ad omnes indulgentiæ vias se nostra relaxat humanitas.* Ed è certamente in gran parte vero quel motivo, che ne arreca di potersi ciò fare lecitamente: *Non est majus meritum quàm gratiam invenisse regnantiũ.* Poiche la benevolenza de' Grandi in chi nõ truova bastante merito alla carica, glielo fonda. Ma più valida ragione per avventura in difesa del subli-

Cassiod. Var. Epist. 13.

blimar i meno degni sarà l'accader bene spesso un tal concorso di circostanze, quando il Governante supremo ha necessità di persone più affezionate a sè, onde più s'assicuri il dominio ò nuovo, ò ver odiato da' discoli, e malcontenti; in guisache innalzando egli huomini di basso stato, e senza verun lustro ò di publici servigj, ò di fortuna, e però assai rimoti dalla speranza di onori, se li stringa, e impegni a maggior obligo di sua difesa. Ne die' esempio Tarquinio Prisco, allor che elesse, e creò Senatori cento persone, che meno se lo credeano, e per ciò esse dovean riuscire (riflette il Romano cronista) *Factio haud dubia Regis, cujus beneficio in curiam venerant*. Similmente l'Imperator Gioviano piissimo, e santo Principe, dichiaratosi sul principio dell'imperio d'esser egli Cattolico, nè voler governare salvo che battezzati, si tirò tale odio di tutti gl'idolatri, massimamente per la rovina, e strage che fece in pochi mesi di molti tempj profani, e per lo richiamar dall'esilio i Vescovi sbanditi dall'antecessore Giuliano l'Apostata, che fin anco una vecchiarella Antiochena osò, in veggendoselo passar dinanzi, svillaneggiargli la maestosa, e grande statura, gridando, che *rispondente alla lunghezza del corpo auea la sciocchezza dell'animo*. Dunque egli saviamente fece cassi di ufficio parecchi, sustituendone altri novissimi di nome, e di azzioni, tra quali Malarico, che promosse al Generalato delle sue armi in Francia, huomo non mai mentovato in mestier alcuno ò di governo, ò di milizia: e per quanto ne maravigliasse il mondo, non per ciò i

Liuius lib. 1.

ap. Suidam.

sa-

savj lasciaron di commendargli come prudentissima l'elezzione; atteso che il fece: *Vt homo inferioris spei ad sublimiora provectus auctoris sui nutantem statum studio fundaret ingenii.* Nè di minor peso si vuole stimar quell'altro motivo di chiamar a più elevato posto i sedenti all'infimo gradino, nè riguardevoli per alcun pregio, quando un tal esempio può servir mirabilmente a tutta la turba degli huomini volgari per cote da svegliarsi a miglior vita, e da non abbandonarsi affatto a disperare avanzamenti. Oltre che non è sì straordinario a veder tali huomini farsi degni del carico sublime, dopo che vi salirono, temendo nella luce quella infamia, che nello scuro della vita privata ò non curavano, ò non si davan sospetto, che potesse scoprirsi. Del che si giura testimonio Tacito, come non poche volte *In Provinciis multos contra quod spes, aut metus de illis fuerat, egisse, excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum.* Talmente che avviene, *Quòd ipsa electio initio absurdior, sæpè postea laudatur.*

Ammiã. lib. 14.

lib. 12. *Hist.*

Lipf. in Notis ad l. 3. *c.* 8. *Politic.*

Non si voglion però tacere le condizioni richieste in sì fatte elezzioni, cioè che le dignità commesse non sieno affatto sproporzionate alle spalle, ma in qualche modo convenevoli ad alcuna buona qualità (giàche niun vizioso è senza qualche virtù) del favorito. Di più con riguardo che non gli si appoggino le supreme; poiche grande è l'offesa, che si fa con ciò a' più degni. *Non est bonum* (dicea colà il Redentore) *sumere panem filiorum, & mittere canibus*: sopra che riflette acutamente Crisologo, che si come si condanna

Matth. 15.

per

per assai opposto alla ragione il distribuire a gente di bassa lega il cibo eletto, riservato a quei di sublime sfera, e d'augusto merito; così non si deono a quei negar le vivande più grossolane, e gli avanzi, ò almen le briciole rifiutate da questi, alla maniera usata con i cagnolini, i quali *edunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum:* poiche *licet hæc non sit humanitas, humanæ tamen rationis est*. Per ultimo nelle promozioni di tali suggetti alle cariche supreme s'osservi il detto di quel savio appresso Seneca: *Nihil tàm utile quàm brevem potestatem esse, quæ magna sit*; cioè di non tenerli lungo tempo, dove si possano rendere superbi, ed alterosi.

Chrisol. serm. 100.

l.7.Cōtr.

Ma già questa ultima osservazione intorno al non innalzar di colpo a gli ufficj di più rilievo gli huomini di poco fondo, e di scarsi talenti, mi chiama ad entrar nel secondo capo della mia proposizione, che promise mostrar il pericoloso salir nelle dignità con disuaglianza di gradi, cioè senza la dovuta gradazione, ma di lancio saltando dalle minori alle massime, all'opposto di Pietro, che non fù promosso da Cristo al *pasce oves meas*, il cui governo *perfectius quiddam est*, per riflessione di Teofilato, senza prima una e due volte sentirsi invitato al *pasce agnos meos*. E mi vien quì di nuovo alla penna il poc'anzi allegato Cassiodoro, che infra le prime regole di stato prescrive l'utilissima moderazione del desio de' supremi onori a chi ha zelo d'impiegarsi nell'onesta cura di servire al publico; e per la lunga sperienza avutane nella più cospicua corte del suo tempo, avverte,
che

che si come nell'ascender di salto le scale ci mettiamo in rischio di dar col collo giù, e precipitare: così *securus celsa conscendit, qui se in paulò minoribus approbavit, & certo procedit vestigio, qui GRADATIM desiderio potitur accepto*. I due Imperj di Roma, e di Bizanzio, il cui diadema, come fosse appestato, tirava di continuo, sopra cui inaspettatamente cadea, sedizioni e violente morti, posson quì produrre testimonianze di più secoli. Ma io per iscansar la nojosa lunghezza, ricorderò un solo fra tanti, che veramente incontrarono il lor mortale CLIMATERICO nel tempo, che montarono gli scalini dell'onore tutti ad un salto. L'Imperatrice Zoe così infame per le lascivie, che si eleggea i mariti e Cesari col sol consiglio de gli occhi, e tanto sol che trovasse in quei bellezza di volto, che che si fosser nell'animo, non avea con verun di loro ottenuti figliuoli, et eredi della Porpora, ordinaria pena della libidine, che strugge gli spiriti necessarj, e primi strumenti della generazione. Ond'ella a persuasion del prima suo adultero, e poi consorte Michele Paflagone, che già marciva idropico, tutto a fin di stabilire i propj interessi, s'adottò in figliuolo Michele Calefate, e in pieno Senato dichiarollo suo successore, con insieme stringerselo in seno per segno di materno affetto. Stordì il mondo in veggendo un volo sì repentino al trono Imperiale d'un huomo nato vilmente da padre, che vivea col mestier non di pescare, come altri falsamente ha scritto, ma di ristoppiar, e impegolar le navi, come ne fa il suo cognome testimo-

Cassiod. Epist. 13.

monianza. E di lui Nazianzeno direbbe, *ſimul* Orat. 30.
ſatus, & provectus, fatto di colpo, e ſubitamente Grande, come de' Giganti finſero i Poeti. Quanto lontana dalla pece è la porpora, e quanto differente è lo ſcettro da un martello di legno da ſaldar fianchi alle barche, tanto diſuguale fù di Michiele la condizion propia dalla trovata fortuna, e tanto ſproporzionata la riuſcita in quell'alto impiego; da poterſi però addurre in pruova d'eſempio al detto di San Zenone: *Nulli faciliùs eſ-* Serm. in
feruntur niſi quos inopinati honoris culmen extol- Pſal. 130.
lit. In niente più egli quivi fù ſegnalato, che nella incoſtanza delle riſoluzioni per l'imperizia del governare, nella picciola levatura dell'animo accendibile ad ogni lieve cagione in furia tirannica, per lo diſuſato ſuo ſtomaco alla tolleranza sì neceſſaria a' reggitori, e finalmente nella crudele ingratitudine, onde diſumano pagò i ſuoi promotori con digradare altri dall'ufficio, altri dall'eſſer d'huomo, facendoli eunuchi, et altri affliggendoli coll'eſilio, fra quali la ſteſſa Zoe. Ma com'è propio delle coſe ſubitiſſime al naſcere il preſtiſſimo perire, il novello imperio di Michele durò a gran pena cinque meſi, e come lampo ſparì, non
laſciando altro, che triſto odore di sè. Ecco Zoe ex Zo-
richiamata dal bando, e rimeſſa da' Senatori nel nara t.
ſoglio, ma per metà diviſo colla sorella Teodo- 3. Ann.
ra, per non eſſer più ſola nel ſupremo arbitrio di crear tiranni. Ecco il Calefate da Coſtantinopoli, ſollevata contra lui, fuggirſene ſopra una nave nel celebre monaſtero denominato, dello *Studio*. Eccolo quivi ſopragiunto, preſo, e traſcinato in

catene dal popolo, che, per dargli una quanto più lunga tanto più tormentosa morte, il rimette a vita privata anco del lume; perche gli schiantano gli occhi tra compassionevoli lamenti di lui, e canti lieti di tragedia composta da non so qual Poeta. Indi confinato in luogo solitario visse senz'aver occhi da poter piangere la sua disgrazia, naturalissimo ritratto della fortuna, cieca nell'ingrandirlo di pari che nel rovinarlo: poiche fù egli per sentenza di nobile Scrittore (e cade assai acconcia al mio intento) *Tam GRADU indignus, quàm casu dignus.* Di costui, e di mille altri simiglianti a lui, che potrei addurre, precipitati più gravemente, come di rimbalzo più altamente levaronsi, è imagine, delineata con mistero di favole, quell'ambizioso usurpator della potenza del sovrano Nume, e di cui cantò quel gravissimo Lirico

Busser. in Flosc. Hist.

Test. p. 2. Poes.

Egual finger si tenta
Salmoneo a Giove, allorche tuona, & arde;
Fabrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde,
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.

Il rovinar di costoro non merita forse altra ammirazione, che l'accennata da Sidonio: *non aliquando cecidisse, sed tamdiu stetisse plus miror*: a cagion dell'infallibilità di quella massima, *Non durat nisi lenta felicitas.* Nè tal verità, che vò persuadendo, ha luogo sol ne' più sublimi gradi di signoria, ma in qualunque altro, purche sia assai superiore alla condizion primiera dell'ingrandito.

Epist. 7. l. 1.

Sen. consol. ad Marc.

to. E quantunque in lui duri il favor del Principe promotore, non durerà egli alla men trista più oltre della vita di quello. E n'è simbolo un piccolo fiumicello, cui mentre l'inverno piovoso, e'l monte vicino colle liquefatte nevi riempiono, e gonfiano, egli con furia vasta d'impetuoso torrente si dilata, sìche per li campi, cui vittorioso talora corre con mille rapine, sembra un Nilo inondante. Gli abitatori vicini il rimirano dolenti, i passaggieri il riguardano timorosi, nè s'arrischiano senza palpitazion di cuore mettervi il piè dentro, e tutti con ispavento, e maraviglia ne smarriscono, in considerando come un ruscelletto povero d'acque, e di nome, nè prima abile ad altro, che ad aprirsi piangendo il passo tra mille contrasti di selci, a rinfrescar l'arsura d'un assetato, ad allattar poche erbette, e al più alto ne' fonti giuocolieri sollevarsi in salti per diletto di signorili pupille, or però torbido, gonfio, e minaccioso scorra, e trabocchi con soperchiosa piena per ogni banda, e sembri di portar guerra all'istesso mare. Ma che avviene? non passò ben anco la vernata, e'l torrente sfuriò, e ricadde di nuovo sotto i piedi sicuri del villanello; sìche al rivolo baldanzoso (e in lui a qualunque innalzato da infimo grado a grande altura) può intimar il poc'anzi allegato Cigno

Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Che benche Maggio alquanto
Di liquefatto giel t'accresca l'onda,
Sopraverrà ben tosto

Esiccator di tue gonfiezze Agosto.

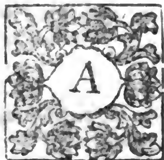
Pongasi dunque mente da chi promuove all'esempio del supremo Reggitore Dio; e osservi, che la Luce, da lui creata nel primo giorno, non passò, se non dopo quattro giorni al trono alla corona di Sole: e non ad altro fine che per dare a gli huomini (conchiude quel Savio) *Fulchrum Promotionis exemplar, nam aliter sine ascensu per GRADUS, & sine experientia fulgeret.*

Naxera in c. 1. Iof. § 12.

PROBLEMA XV.

Qual è l'essenza della Febre?

Gli eccessi della propria difesa talvolta più dannosi che l'offesa.



A Dir vero, io sempre stimai aver l'arte della Medicina del divino più che verun'altra, e riputai calunnia plebea quella, onde soventemente vengono screditati i professori di essa per ministri di morte più che di vita. Ma dove io col tempo mi son chiarito, che un dir sì male de' Medicanti, è stata pur dettatura, e confession sincera di gravi Maestri in cotal mestiere, ho grandi motivi di soscrivermi al lor parere; e d'aver paura de'morbi egualmente che de'

de' rimedj. *Magnum remedium est nullum medicamentum adhibere*: prescrisse già per lo più possente antidoto contra ogni male quel vecchio Chimico. L'aver Domenico Sala, huomo di molto nome in questa scienza, e Cattedratico di grido in Padova, conosciuto co gli anni, e recatosi a coscienza il doverlo dichiarare in publica scuola, che *Medicina est ars illudendi mundum*, disingannò un de' suoi discepoli di grande aspettativa talmente, che a un tratto lasciò quegli studj, applicandosi ad altre cure migliori. Nè vale gran cosa la sperienza allegata da molti intorno alla sanità spesso ricuperata mercè le ricette medicinali; poiche ne' guariti sarà stata la salute anzi beneficio di natura forte, che cura di Medici valenti, confessa con ischiettezza il dottissimo Porzio: *Naturæ robore adiuti eorum operâ tantùm non perierunt.* E se non fù valentia di forze, non si può mai in conto veruno, siegue a dir egli, saper il netto vero, se fù effetto di questo, ò quel medicamento fra tanti, che s'applicarono, ò purganti, ò alteranti così dentro, come di fuori al corpo. Ma di sì fatta ignoranza circa il medicare niun testimonio ve ne ha men suggetto ad eccezzion alcuna, che il litigio mai più non deciso intorno a' costitutivi essenziali della sì universale, e gran nemica della vita umana la Febre, in guisa che non sapendosi, che cosa ella mai sia, chi può vantarsi di saperla (se non se fortuitamente) trionfare, e sol per accidente vincere i suoi accidenti, e sintomi?

Crollius in Pref. ad Mõ. 4.

apud. Leon. de Cap. Rag. 6.

In differtat. Var. l. n. 13.

E primamente i Galenisti vogliono, ch'ella non

sia

ſia più, che calor fuor di modo, e di natura acceſo in cuore, quantunque ciò altri danno per cagion vera, altri per ſol effetto febrile. Ma già l' Elmont Fiammengo, e con lui non pochi Dottori han poſta in diſcredito ſommo queſta vecchia, e cadente opinione, come quella, che non aſsegna più che qualche propietà, e paſſione, non già l'eſsenza della febre. Senza che vi ſon delle febri, che per ſettimane, e meſi nè al di dentro, nè al di fuori recan calore, anzi ſomma freddezza così ne' principj come in tutto il corſo dell'acceſsione; e tali ſon le maligne per ordinario, le peſtilenzioſe, e le or dette *Flandricæ*, ò *Caſtrenſes*. Nè ſta ormai più in dubbio, che ſovente arda in corpo umano de' maniaci, lor e ſimili uno ſmoderato calore sẽza indizio veruno di febre, come inſegnano rinomati ſcrittori. Onde già or paſsa per indubitato il detto di Celſo: *Altera res, cui credimus, Calor eſt, ęquè Fallax.*

Silvius Valeuſ. Th. Bartolin. cẽt. 3. Ep. 71. & 73. Franc. Piens c. 2. de Febr. lib. 3. c. 6.

Comuniſsima per ciò oggidì è la definizion di eſsa, onde la ſpiegano col vocabolo di *Fermentazione*, ò vogliam dir, *Commozione* ſregolatamente fatta nel ſangue, a fin di rinnettarlo dalle parti a lui diſcovenienti. Imperòche, come avvien nel moſto, che mediante gli ſpiriti propj di sè va continuo cocendo, e ſegregando la ſuſtanza fecciosa, e tartarea al fondo delle botti, così pur congetturaſi accader nelle vene in modo, che ſe per qualunque ſia cagion accidentale, ò di cibo diſuſato, ò di paſsion eceſsiva, ò di mali umori, e di parti eterogenee al ſangue, queſto a miſura dello ſtraordinario, e irregolare fermento ò

ſia

sia commovimento, più ò men procura, e si sforza purgarsi secondo la maggior, ò minor mossa delle nemiche impurezze, perturba il cuore, le arterie, e tutto il corpo, che propiamente parlando, è la febre, buona per se, ed utile, quanto riguarda al fine della natura, essendo che non importa altro eziandio per sua etimologia, che *discernere*, e *segregare*, sì fattamente che mercè di lei non pochi morbi si curano, anzi alcuni vecchi si tornaron di poco, per osservazion fedele d' ottimo Autore, alla gioventù, *Repurgato per febrim sanguine.* Di sì fatta dottrina vi son già irrepugnabili indizj massimamente nelle febri maligne, in cui spesso le nocive, e quasi velenose particelle ascose nella massa sanguinea vengono cacciate sù della pelle per forza della sopradetta commozion febrile, secondo notò il Sidenham Inglese. Se però cotal fermentazione, e discernimento non succede a grado della natura, a cui mancan le forze di ben condurlo, ella manca, e s' arrende priva di nuovi spiriti, e di nutrimento bisognevole. E ciò accade quando il sangue per li soverchi sughi ò pancreatici, ò linfatici, ò fellei, ò per l'aria malsana, ò perturbazion vemente d' animo inacidisce, ò si falsifica, ò s'incrassa più del dovere; quando pur si fissa, e si ferma nelle punte delle arterie, ò ne' ventricoli del cuore, anzi de' pulmoni, e seni del celabro, come avvien nelle febri maligne. Dove però i sudetti viziosi umori non restan fermi nelle vene (onde avverrebbe l'incessante fermentazione, e per conseguenza la continua febre) ma risiedono come in focolajo ne'

Lucas Tozzi de Natur. & Cur. p. 2. de febr.

ne' lor propj vasi ò del mesenterio , ò pancreate, ò della cistifellea , ò delle glandule delle intestina, d'onde si trasmettono a tanto a tanto nel sangue, finche in questo duri la fatica indebita del fermentare , e rigettarli , durerà l'accesion febrile più ò men ristretta in periodi secondo il più ò men presto sumministrarsi della materia contraria.E quindi è il nulla giovar in queste sorti di febri massimamente intermittenti il discarico violento di sangue, perche non risiede in lui la cagion primaria et efficiente, ma solo il campo, e lo steccato febrile, in guisa che scemandosi il sangue , anzi si diminuisce alla natura l'arme, e lo strumento più adatto alla purgazion delle qualità nemiche . Sogliono in oltre cotali febri incominciar l'assalto con un tal freddo orrore , a cagione che l'acrimonia delle particelle febrili quà, e là disperse, in essere stuzzicate,pungono le parti nervose.Indi tosto elle raunandosi quasi in denso squadrone, per far la consueta lotta , cambiano il rigore gelido in calorosa effervescenza , che poi sul fine del parosismo suol rimettere con copioso sudore.

Or tutta la fin ora spiegata dottrina truova dispareri intorno all'assegnar il modo più immediato della cagion formale della febre . Villis dichiara la fermentazion sudetta irregolare non essere altro che l'esalazione , e resoluzione delle parti, e sustanze sulfuree del sangue , d'onde sorge l'effervescenza, e quindi il calore, e la celerità del cuore, e delle arterie . Pietro Poterio, huom di profonda mente , e letteratura, anzi accusa la

Tract.de Febr.

l.de febr. 1.cap.3.2

mischian-

mischianza impetuosa tra le sulfuree, e le saline sustanze, avendo osservato per dimostrazion chimica trovarsi elle nel sangue, in guisa che i loro spiriti estratti, stando in vetri separati, son freddi al tatto, uniti però ad un tratto divãpano, e fervono in modo, che non si può strignere il vaso colla mano. Ma contra il parer d'amendue, che vogliono effervescenza, e calor nelle febri, s' oppone il detto, e l'allegato poc'anzi contra i Galenici.

Silvio de le Boe insegna, che la mala fermentazione nel sangue derivi dalla discordia tra la saliva ò linfa, la bile, e'l sugo pancreatico, a' quali umori egli dà nome di Triumuirato, per dinotar la loro potenza, essendo che dalla lor pace dipende la sanità non men, che dalla lor dissensione l'infermità del corpo, e una smoderata cõmozion nel sangue, ch'è la febre, continua se predomina la bile, ò linfa, intermittente se prevale il vizio del sugo prancreatico inacidito ne' suoi condotti per ostruzzion fattagli al passo da gli altri umori. Un cotal sistema, oltre l'esser bisognoso di pruove migliori, che non sieno le addotte dall'autore per altro gravissimo, non salva come vi sieno soventemente febri periodiche per qualche spina fissa in un dito ma senza indizio veruno d'esser peccante alcun de' tre umori antidetti. Nè il pancreate suol mai ritener forte acidità se non assai di rado per osservazion fatta da accurati Notomisti: senza che gl'ippocõdriaci, in cui abbonda l'acido, sempre dovrebbono esser febricitanti; il che pure assai è lontan dal vero. *In Prax. l. 1. cap. 17.*

Lungo a dismisura mi riuscirebbe il riferir in oltre, e impugnare l'opinion di Landovilette. Egli sù l'osservazione, da altri fatta col microscopio, del sangue composto di piccioli globi rossi natanti in umor cristallino, e ciascun d'essi formato d'altri sei minori giranti intorno al suo centro, stabilisce, che dalla durezza d'essi resi impenetrabili (per qual ch'ella si fosse cagione rea) da gli spiriti, che sono i lor motori, ne uien ritardato il giro, e'l corso lor naturale ne' canali propj, d'onde poi ne deriva la minutezza de' polsi principio della febre. Le cento altre cose, che intorno a ciò dice il sudetto autore, non ha mestieri di addurle, mentre la construzzion del sangue per tutt'altre diverse vie ci vien insegnata dal moderno principe de' Notomisti, il Malpighi; senza che il moto irregolare del sangue dipende sol dal moto del cuore, nè il contrario può mai a bastanza persuadersi fin ora.

Dissert. de Polyp. Cord.

Or quì per ultimo mi convien far menzione di quei, che ne gli spiriti furiosamente agitati nella lotta intrapresa contra la materia nemica, qualunque sia ella, fondano l'essenza delle febri. E tra prrmi Inventori di tal dottrina fù l'acutissimo Elmont, che sotto vocabolo d'Archeo nomina la sustanza spiritosà, e a un istesso tempo insegnolla in Italia il Campanella in guisa, che lasciaron dubbio se l'un dall'altro l'avesse appresa, ò nò. So, che un ingegnoso, e dotto moderno aggiunse a tal sistema un passo più oltre, col volere nel cuore (dove secondo il filosofar di questi scrittori sta il campo principale della battaglia)

ap. Leon. de Cap.

un

un certo flusso, e reflusso de' medesimi spiriti stazionarj nelle fibre del cuore: *Febris est concitatior spirituum in cordis fibris a causa occasionali excitatorum fluxus, & refluxus in ægri salutem emolientium*. E di vero si come egli con Matteo Giorgi, che quasi è nella stessa opinione, s'appoggia in buone congetture, così dovrebbe spiegarci, come un moto sì contrario (che non mai han saputo i filosofi riconoscere da qual motore provenga nelle correnti marine) derivi ne gli spiriti vitali, che di lor natura simile al fuoco, quantunque abbiano l'ascender sù, e contrarre il cuore, han di bisogno di cagion violenta, e regolare nel discendere giù, e dilatarlo. Oltre che non è fuor di lite ancora se il cuore sia un sol muscolo, e non anzi parenchima, ò quasi carne, sìche abbia il moto di contrazzione da gli spiriti a maniera de gli altri muscoli, essendo che in questi il moto sta suggetto alla volontà, ma non già quello del cuore. So in fine, che il Morton Medico Inglese vuol, che la febre dipenda da un veleno, particolar nimico de gli spiriti animali, e che il Borrelli vi voglia per aggiunta l'acrimonia del succo nerveo. Ma ciascun di costoro ha nel suo sistema, per poco differente da quel di Van-Elmont, obbiezzioni di momento da sciogliere; ma se'l vedano essi; perche io, che non son dell'Arte, li approvo, in quanto la lor definizion della febre, che dal dottissimo Sidenham vien dichiarata, *Naturæ conamen ad materiæ morbificæ exterminationem*, sforzo, et esorbitāte difesa fatta in ribattere la qualità nemica alla vita, mi porge occasion di mostra-

Ioseph Nocera in op. Medico-Phys. ap. Bertin. n. egdic. diss.

leg. Cardos. in Phil. lib. de Corde.

in Meth. Cur. Febr.

re, che non minor febre diſtruggitrice, e non inferior danno ſorge all'huomo in qualunque genere da gli *Eccessi della propria difesa, a lui talvolta più nocivi dell'offesa.*

Occaſione d'un tal queſito, ſciolto nella maniera pur or detta in uſo morale, mi fù l'eſſer Io andato in viſita d'un amico infermo di febre terzana. Era il Gennajo, fuor dell'uſato, freddiſſimo, e un ſervidore, a fin di preſto accender quivi fuoco nel braciere, miſe sù i carboni mezzo acceſi una di quelle machinette idrauliche, ò palle di rame dette, *Eolipile*, lavorate con un collo, e canaletto a modo di Grù, ſottilmente forato, e ſervono di ſoffietto, e di mantice, a cagione dell'acqua, che han dentro sè, ſcaldata dal fuoco, e però ſciolta in aria, che, atteſa la compreſſione, e rarefazzione, eſce poi con violenza per virtù elaſtica: d'onde alcuni han preſo argomento di ſpiegar la generazion del vento mediante l'acqua, e'l fuoco di ſotterra. Peròche tal palla toſto incalorì nell'acqua, ond'era fin alla metà ripiena; e queſta rarefatta in vapori, non trovando sfogatojo ad eſalar libera fuori, pigliava dalle anguſtie forza, e con impetuoſo ſuſolar diſcendea dal torto canaletto contra i tizzoni, quaſi per diſtruggere, e attutar quei ſuoi accenditori di viſcere, e conſervar nel ſuo naturale il chiuſo umore. Ma per quanto il vaſello tormentaſse, adunando tutti gli ſpiriti, contra le infocate legne, queſte vie più vive ardeano, sìche con iſcambievole lotta creſcean nell'ira, nella conteſa, e inſiem ſcemavano, e a poco a poco ſtruggeanſi nella lor ſuſtanza

am-

ambidue i nemici. Faceano a chi più può, il vaſo col ſoffio violento, il fuoco col calor più attivo, quegli lambiccandoſi in vento, queſti ſminuzzandoſi in faville, finche il primo sfiatato nell'eccesſivo contraſto, e venuto meno di forze, cedette all'avverſario il campo, e venne immerſo, e ſepellito nell'acqua, avendo per tomba le ſue medeſime armi. Ed ecco, diſſi allor io ad un dottiſſimo Medico quivi preſente, ecco un ritratto di quanto accade nel corpo umano febricitante. Altro non è, ſe mal non m'appongo, la febre, che una ſmoderata difeſa, che fa la natura contra un ſuo maligno nemico umore, che l'aſſalta, e la vuol diſtruggere: in guiſa che nel troppo accenderſi a rintuzzarlo, ſi turba il cuore, che ſpeſſo illanguidiſce, e manca di vita non ſotto altra arme, che della ſteſſa febre, cioè della ſua Patrina, che lo ſvigoriſce a poco a poco, e conſuma. Non diſapprovò il ſentimento quel ſavio, e dopo un erudito diſcorſo fatto ſopra l'eſſenza della febre, or tocca a voi, io gli diſſi, adattar gli opportuni rimedj a queſta sì grave paſsion del corpo, a mè però darli all'altra non diſsimigliante dell'animo, accoppiando per conſolazion dell'infermo alla Fiſica la Cnimica morale, e dimoſtrando quanto ci ſia nocivo il ſoverchio impegno nel difenderci da qualunpue ſia noſtro contrario, trattone ſol il peccato, contra cui non v'ha forza e reſiſtenza, che per grande, ch'ella ſia, non ſi voglia ſempre ſtimar poca. E primamente mi venne alla lingua il miſero ſtato d'un vendicativo, il quale potendo di leggieri con un atto generoſo ò di corteſia,

ò di

ò di ſommeſsione Criſtiana, ò di paziente diſsimulazione ſcanzar i mille martirj, a cui l'obliga l'amor proprio, e ſoverchiamente dilicato di ſua riputazione, ò per meglio dirlo, l'odio maſcherato a zelo della ſua pace, no'l cura, et a tutto potere cerca la ſua diſtruzzione nell'altrui ruina. E pruova egli appunto quanto de'ſoldati di Lucullo racconta Plinio, quando armatiſi d'un tal bitume ardente dello ſtagno Samoſateno, per lanciarlo contra i nemici, non ſapendo la qualità di cotal fuoco, che nõ ſi può ſtaccar da chi lo ſmuo-
l.2.c.104. ve, rimaſero in non poco numero bruciati: *Flagrabat miles armis ſuis*. Nè altrimenti fa lo ſpirito ſulfureo della vendetta, in chi di lui s'arma per difeſa di riputazione. Perciòche a tal fine gli fa d'uopo fomentar nel cuore una febre continua di turbazione, con un ſangue acceſo di rancore, con gli ſpiriti furioſi per aſtio, con gli umori attoſsicati dalla paſsion velenoſa della malevolẽza fiera: *Flagrat armis ſuis*. Quindi oh a quali boglienti ſintomi, e paroſiſmi ad ora ad ora non ſoggiace dì, e notte! Il letto non gli può incantar giàmai i ſonni, perche contraſtati nell'ore più chete dalle torbide ſpeculazioni di offeſa al nemico. La menſa non può imbandirſi dall'arte de' cuochi più ingegnoſi talmente, che gl'indolciſca colla bocca l'animo, mercèche di continuo avendolo infetto di collera, e fiele, ogni coſa a guiſa de' febricitanti gli ſa d'amaro. Nè melodie di muſici luſinghieri, nè converſazioni d'amici cari, nè divertimenti di ville amene han mai forza di mettergli per un' ora il cuor in pace; eſſendo che
di

di tratto in tratto gli affetti glie'l combattono in contrarietà di configli, or infocandolo al danno dell'avverſario, or impietoſendolo a commiſerazion della famiglia, che laſcerebbe in miſerie dopo la sfogata vendetta: or dilatandolo co gli applauſi ſperati dal mondo nel ſaperſi riſarcire l'onore, or aggroppandolo col timore della giuſtizia, ora ſpronandolo a comperarſi quiete dalle moleſtie nemiche eziandio a ſommi diſpendj, or affrenandolo in rappreſentargli come andrebbe in malora e danaro, e robba nello ſtipendiare ſcherani, e poi in ingraſſar il Fiſco. E quindi ecco un tal huomo in sì fatto impegno quaſi in acceſſioni maligne or tremante per freddo d'orrore, or avvampante per effervеſcenza di ſdegno, ſempre con occhio incavato, con ciglio nubiloſo, con fronte pallida, e non di rado ucciſo dalla malinconia, e ſtrozzato da sì fiera paſsione, quaſi di sè, e non del nemico aveſſe cercata la vendetta, e'l nocumento: *Flagrat armis ſuis. Non dicam ſi læſeris inimicum, ſed ſi oderis tantùm, plus tibi nocuiſti*: è teſtimonio di ſperienze continuate, che ha fatto dir in breve a Criſoſtomo, quanto io ho allegato fin quì alla diſteſa. Nè diverſamente ce'l dichiara Criſologo: *Carere dementiâ furor neſcit, in ſe nempe ſævit, quoties in alterum tendit*. Sentimento fondato nell'infallibile minaccia di Dio, onde giura in parola reale del ſuo Profeta: *Viri ſanguinum non dimidiabunt dies ſuos*: cioè dir, non giungeranno alla metà de' loro giorni. Or aſſai meglio di coſtoro fanno i manſueti, che vincendo il male col bene, acquiſtano a più doppj il per-

homil. 15. Oper. Imperf. in Matt.

Serm. 173.

Pſal. 54.

perduto; imitando il prudente Sidonio, che per tirar dal ritroſo Teodorico un favorevole reſcritto, ſi laſciava da lui vincere nel giuoco con tal ſuo guadagno, che proteſtava: *Tunc ego feliciter vincor aliquid obſecraturus, quando ad hoc mihi Tabula perit, ut Cauſa ſalvetur.*

l.1.Ep.2.

Ma non è caſo d'ogni dì, il quanto io propoſi a ragionare, in perſona de' Litiganti? Io non ho quaſi mai udito dolerſi perſona alcuna nelle cauſe perdute, che non incolpi la ſua oſtinatezza, e'l propio impegno, per avergli rovinata in lunghi litigj e la ſalute, e la caſa, quando di facile potea ſalvar molto, con laſciar poco nelle condizioni d'aggiuſtamento, e d'accordo, che offeriva da principio l'avverſario. Ed è sì ordinario a vedere un sì fatto diſtruggimento di famiglie nelle conteſe mai non finite del rabbioſo foro, che, *Forum muricibus ſterni*, averebbe voluto Catone, non diverſamente del ſolito farſi ne' campi di battaglia ò d'aſſedio, ſeminati a punte acute di chiodi, per tener lontana dall'aſſalto la cavalleria. Poiche tante ſon le anguſtie, i crepacuori, e le ſpeſe eſorbitanti di chi litiga nell'eſtrarre antichi ſtrumenti, e ſcritture, nel produrre teſtimonianze, ò eccezzioni, nel dar le mercedi ad avvocati, a' conſultori, e proviſioni a' giudici, nè a breve tempo, nè fin che ſi venga ad ottener la giornata campale, e a giudicio ultimo di ſentenza diffinitiva, ma fin che ò non manchino nuovi Tribunali, ove richiamarſi, ò potenti interceſſori, e danari, con cui ſi ſtirino talora, fin al romperſi, le deciſioni, ò i ſofiſmi, e le allegazioni cavilloſe de'

Plutarc.

Giu-

Giuristi colle infinite interpetrazioni sopra le Leggi, onde difendersi, sempre bisogna tener il cuore in palpiti, i piedi in giro, e la borsa non che aperta ma nè pur con ligaccia, per esser pronta la moneta, sìche nella dimora d'aprirla non si chiuda il passo a' proprj vantaggi. Quindi saviamente per rimedio di febre si continua, e ordinariamente mortifera delle case Giulio Cesare procurò a tutto potere accorciar in poche la gran copia delle Leggi, e le loro varie sposizioni: *Optima quæque, & necessaria in paucissimos conferre libros.* E l'avrebbe posto in effetto, se le spade de' congiurati non gli avessero troncati sì utili disegni. Vespasiano con poco miglior sorte tentò l'istessa impresa: Filippo II. di Spagna al medesimo parere trovò grandi ostacoli. Sol a gran prò de' suoi vassalli condusse a fine il meditato da' sì prudenti Monarchi nel suo picciolo stato il Duca Francesco d'Urbino, stabilendo di seguirsi solamente la chiosa d'Accursio, il Giasone, Bartolo, Baldo, Paolo de Castro nelle materie civili, e Angelo *de maleficiis* nelle criminali. Carlo IX. di Francia stimò esser un gran segreto alla cura di sì pernicioso morbo l'imporre a' litiganti una gabella di due scudi d'oro, ma fù debole rimedio a un forte male. Più violento ma profitteuole fù quel di Galeazzo Sforza Duca di Milano; il quale considerò, che l'eternità de' litigj avvenga soventemente per la mentovata cagione d'alcuni Giurisconsulti, la cui scienza legale consiste in saper dare più contrarie facce a un testo, *Ut lites sic discernat, ut seminet, legibus suis suas leges im-*

Sueton. in Iul.

Boter. Ragion. di Stato

Boccal. Rag. Cēt 3.

Lipsius in Monit. Pol. lib. 2. c. 10.

Serm. de Iust.

pugnet: secondo San Zenone: sìche a qualunque causa disperata impegnano il lor patrocinio, e con istiracchiamenti di codici aggirano i poveri clienti, allattandoli con vane speranze, mentre succhiano loro tutto il sangue. Chiamò egli dunque avanti a sè un di costoro, che avea in cotal professione molto nome, e poca coscienza. E avete voi (gli disse segretamente) partito alcuno d'ingegno, onde indirizzarmi a buon termine di vittoria una lite, che penso muovere contra il mio Pittore, a cui devo in mercè d'alquanti quadri cento scudi? Il giurista, che per la vivezza della mente, in dar qualunque forma volesse alle pretensioni, era fornito di più colori che non ne avea il dipintore, rispose che sì. Ma il Duca convintolo di propia bocca iniquo, e frodolento, di presente il condannò al publico laccio, e con lui per gran tempo in appresso restaron suffocati gl'immortali litigj. Or se al danno proveniente dal non mai terminato litigare s'aggiugnesse quello, ch'è pur sì frequente ad avvenire, cioè il discoprirsi anzi debitore di maggior somma chi s'ostinò nella difesa del poco, tardi al bisogno costui impara il disinganno di Tertulliano, *Quoties pœnituit defensionis, quando instantia deterior facta est causis suis*: et il consiglio di quel gran Maestro antico di prudenza: *Non solùm vincere, sed Vinci scire speciosum, præsertim ubi est victoria detrimentum.*

l. 8. de Pat. c. 10.

Plut. de lib. educ.

Dal fin ora divisato intorno all'impegno sì nocivo, e all'ostinata difesa cotanto dannosa in ragion d'onore ne' vendicativi, e di robba ne' litigan-

ganti, andate diſcorrendo a proporzione in ogni altra materia altresì di lettere; dove veggiamo ordinariamente, che i più acuti ſcienziati colla ſolita infelicità de' grandi ingegni ſon più puntiglioſi nelle lor opinioni con ſommo lor nocumento e di corpo, e d'anima. Tal pervicacia, non v' ha dubbio, che ſia figliuola della ſuperbia, che accompagna quaſi ſempre le ſcienze, e indura le menti al nè pur cedere un paſſo in faccia eziandio della conoſciuta verità. Nè da altro fonte derivarono le ruine de gli Origeni, Tertulliani, Oſii, Didimi, Luteri, e ſimiglianti Ereſiarchi, mentre fondarono la lor gloria (ma realmente la lor infamia eterna) in nulla più che nel ritenerſi fermi nel lor parere contra qualunque sforzo contrario di ragioni, di prieghi, e di pene fulminate anco dal Vaticano, niente men che non era poſſibile dal pugno di Milone Crotoniate cavar un pomo, ò di mano di Graziano padre dell'Imperator Valentiniano ſchiantar colla più forte violenza di robuſti giovani una corda, ond' ebbe il ſopranome di *Funario*.

Volea io quì per ultimo moſtrar i danni della pertinacia in coloro, che la voglion durare, e perſiſtere in propria difeſa contra i giudicj de' Grandi; i quali eſsendo dilicatiſſimi in non voler oppoſizioni a' lor ſentimenti anco in materia giocoſa, e di ſcherzo, l'han fatta talora coſtar cara, quanto è la vita, eziandio a' lor Favoriti, ſe non ebbero la politica di Mecenate, che per altro bravo Poeta e di pronta, e facile vena, nulla ſi facea a riſpondere ad Auguſto, da cui con verſi ſatiri-

Sueton. in Aug. ci, e burleschi veniva provocato; dandone per ragione: *Non mihi fas est scribere in eum, qui me potest proscribere.* Ma per esser da per sè noto un tal punto, sìche il divin Saggio, anco a chi usà dimesticamente con i gran Signori consiglia di parlar come se avesse il coltello nelle fauci, cioè con *Prou.23.* parole contate, e poche: *Statue cultrum in gutture tuo*; penso di meglio finir questo argomento con istruzzion de' Grandi, mostrando loro, che in essi soventemente riesce nocevole una troppa gelosia di onore, et un eccessivo impegno contra i mal affetti sudditi, perseguitandoli fin all'ultimo sangue, nè mai volendo con esso loro usar clemenza, che suol esser l'arme più poderosa a farsi amar da' popoli. Ma per non andar assai fuor di misura nel presente ragionamento, vagliami il sol esempio lasciato loro dal più umano, e felice regnante, che mai ebbe il mondo. Ottaviano Cesare, che meritò il primo nome d'Augusto, in riguardo all'aumentar, che si fece sotto il suo prudentissimo governo l'Imperio di Roma, dopo i primi mesi di sua salita al Trono, osservando, che Giulio suo antecessore avea chiusa con un tragico fine la sua nuova Monarchia mercè del suo inflessibile rigore usato nello sterminio de' suoi emoli, pigliò maniere, e strade in tutto contrarie. La sua assoluta Corona, già disfatti i suoi primarj competitori in più battaglie di mare, e di terra, tuttavia era malvista da' personaggi potenti. Tra costoro eravi Cinna nipote del Magno Pompeo quel sempre felice, ma poi poco fortunato mantenitore della publica libertà, e in

lui

lui ne avea Augusto veduti più indizj dell'animo averso. Adunque fattolo chiamare a sè; prima con volto grave, e sdegnato gli rinfacciò la mala corrispondenza, ch'egli prestava alla sua benignità; indi presa un'aria dolce di viso amabile, e con maniere graziose, e amichevoli se lo strinse teneramente al petto. In questo abbraccio (gli disse) io vi dò pegno del mio amore; e quì muoja di Cinna l'odio verso d'Ottaviano. Abbia quì termine la nostra malevolenza, e ricominci nuova contesa, e gara tra noi, in mostrarci ò più amorevole io verso di voi, ò voi più affezzionato a me; se Augusto fece meglio a dar la vita a Cinna, ò se Cinna più si studiò a confessar coll'opere, che gliela deve: *Contendamus deinceps utrùm ego meliori fide vitam tibi dederim, an tu mihi debeas.* *Sueton. in Aug.* E in così dicendo, l'investì tosto della dignità di Consolo, e se'l rese fuor di credere amico, e benevolo, facendo vera in pratica la sentenza di Giustino: *Clementia non minùs victori, quàm victo utilis est*: *in Hist. lib. 1.* insegnando, che la difesa propia consiste più in far amici, che in disfar nemici; e che non hanno miglior modo di sodisfare alla giustizia i Principi, che tirando i rei al ricorso della lor clemenza.

Dunque ciascuno potrà meglio applicar in cento altre materie quanto Io ho provato vero in poche, stimando certo, che ne starà più sicuro colla pazienza, che coll'armi, a quella guisa, che Pompeo il Magno stimò d'aver meglio difesa la vita tra le battaglie senza le difese della celata, e visiera, dapoiche sotto di essa non conosciuto,

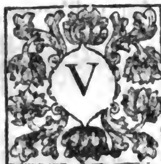
fù

Plut. in Pomp. fù per poco non ucciso da un suo soldato: *Metu prioris periculi sine galea pugnavit.*

PROBLEMA XVI.

D'onde ha il Fulmine le sue qualità così strane?

Il terribile fuoco delle passioni feminili.



Eggo più Dedali della filosofia côn ali d'ingegno levarsi in alto, per quivi sparar un corpo di nuvola pregna di fulmine, e farne notomia diligente. Seguiamoli ancora noi, che quando mai altro da quelle armerie della potenza divina nõ riporterem più di sodo, e vero, che il sol temere Dio, il quale fece i fulmi-
*Hom.*12. ni per detto di Macario, *ut Deum naturaliter timeamus*, resteremo instruiti nella migliore scienza del mondo. Certi Filosofi d'antica setta ci si
lib. 2. *Nat. Hist.*43. parano avanti, citati da Plinio, a' quali è dovere dar il primiero luogo nel circolo. Costoro più forniti di barba, che senno, seguitati da Teofra-
*ap. Card. lib.*4.9.8. sto Paracelso con poco divario, dopo un leggiere sguardo dato sul corpo folgorante del fulmine, lo spacciano di sangue celeste, e per derivato da gli astri, nientemen che secondo il volgo sono quel-

quelle ſtriſce di lucido fuoco, che ſcorrono per traverſo il Cielo a notte ſerena, dette *Stelle cadenti*. Queſte falde ſpiccate da' quei corpi celeſti, ſe caſo mai (ſiegono a dir eſſi) urtano impetuoſamente nelle ſuggette nuvole piene d'umidore, cominciano a lottar, e ſtridere a maniera d'infocato ferro tuffato in acqua. Indi ſe il fuoco reſti vincitore, e rompa in pezzi la nuvola, ne ſiegue il folgore, e'l tuono, e la ſaetta. Tal opinione dall'aſſemblea vien applaudita con ſtrepito di riſa, e beffi, sì per non biſognar meno d'un ſecolo a ſcender dal Firmamento un corpo peſante eziandio le migliaja di libre, nõ che di lieve fuoco, sì per eſſer appoggiata ſopra quell'inganno d'occhi, e d'imaginazione plebea delle *ſtelle cadenti*, che con evidenti ragioni ſi moſtrano d'eſſer non altro, che vaporoſe eſalazioni di terra nella ſuprema region dell'aria, dove talor s'accendono nella materia ſulfurea, che ritengono, e sfolgorando precipitano or a maniera di ſtella, or di globo, or di cilindro, quando a ſimiglianza di fiaccola, di ſcuto, di trave, quando a guiſa di colonna, ò di fiocchi quaſi di lana, cui dicono, *Capra ſaltante*, ſecondo le varie figure, che colasù aveano prima per accidente gli aliti ſudetti.

Aſcoltiamo or il profondo, e acuto giudicio del maeſtro univerſale, Ariſtotele, che con i ſuoi ſeguaci riconoſce nel fulmine un corpo d'origine in tutto terrena, benche conceputo in luogo ſublime dalle calde, e ſecche eſalazioni attratte per forza del Sole con miſtura di vapori acquoſi. Queſti dunque pellegrinando con quelle fin alla mez-

mezzana sfera dell'aria, officina ordinaria delle piogge, nevi, e gragnuole, quivi si condensano per lo freddo, che acquistano, in nuvole, e di compagni, che furono dell'esalazioni focose, mutandosi in avversarj, insidiosamente le assediano, le combattono, e dentro sè medesimi strettamente imprigionano. Ma quelle in tanto incalorendo vie più nella mischia, e nella pressione, per virtù elastica fanno contrario sforzo per rimettersi in libertà, cercandola per dovunque possano ò da capo, ò da' fianchi, ò dal fondo della carcere nuvolosa, finche dalla parte più debole s'aprono il passo, e scoppiano folgorando, e tonando con empito, e fragore sì orribile, che Virgilio, se ben con poetica notomia, nelle viscere del fulmine vi scorge qualche tempera di passioni, di sdegno, e furore, dicendo, che nel fabricarlo i Ciclopi

Eneid. del Caro. lib. 8.

I tuoni v'aggiungeano, e i baleni,
E di fiamme, e di furia, e di spavento
Un cotal misto.

Ma fin ora nõ han saputo precisamente questi Filosofi divisar nella notomia del fulmine qual sia la propia sustanza del suo fuoco, essendo l'assegnata da loro comune a qualunque altra impressione meteorica. Era tal notizia riserbata a' più moderni, i quali su'l riscontro fatto nelle bombarde guerriere provatamente si fecero ad indágarla. Dunque dall'osservar nelle arteglierie, e nel fulmine parità d'effetti, ben s'apposero ad argomentar simiglianza di cagioni. Imperòche se il lampo, che quelle, sparando, vibrano, il gran romorio, che formano, la violenza, onde cacciano

il

il globo di ferro, provien dalla polvere chiusavi nel lor ventre, e composta di zolfo prestissimo a divampare, di salnitro efficacissimo ad ampliar la fiamma, e di carbone, che serve di freno alla soverchia attività del salnitro: non diversamente la materia del fulmine dev'esser sulfurea, atteso il gran puzzo, che sparge dovunque egli passa, salnitrosa per esser velocissima di moto, e per abbondar le nuvole assai di nitro, e finalmente terrea, che supplisce all'effetto del carbone. V' ha in oltre chi vi riconosce porzion di bitume; osservandosi il fulmine eziandio in acqua non attutarsi: chi parimente vi scuopre mistione d'altri sughi e sali massimamente di vitriolo, tartareo, ammoniaco, che gli dan quella celerità, e sottigliezza mirabile in penetrar materie durissime; e chi ancora vi discerne tutto ciò, onde componesi da' chimici l'acqua forte, ò regia, con cui si calcina l'oro detto, *fulminante*, che acceso scoppia strepitosamente all'in giù, rompendo anco marmi, e cacciando le bombe sotterra ben cinque palmi, quanti pure suol discendere il fulmine per osservazion di Plinio.

Leg. Gassend. Phys. lib. 2. Sect. 3.

Plin. l. 2. Nat. Hist. c. 55.

Il Cartesio si fa or avanti, e secondo i suoi principj spiega con qualche diversità la natura del fulmine. Dic'egli, che le nuvole di posta più sublime sciolte per calore ò accidentale, ò creato dall'agitazione, in cadẽdo sopra le altre inferiori, comprimono l'aria, e l'esalazioni residenti in quelle. Le prigioniere cercan l'uscita con empito tanto maggiore, quanto più allora i globetti, ò sieno corpicciuoli del secondo elemento (che per

lui è la materia mezzana) sono ricacciati con forza, e gli aliti sulfurei natanti sul primo elemento, ò sia etere, sfolgorando dilatano l'aria ambiente, la quale colla sua virtù elastica ripercotendo è ripercossa, come avviene nelle arteglierie, d'onde deriva il replicato balenar de' fulmini.

Bodinus in Theat. Nat.

Non mancano altri, che nel fulmine nulla più vi scorgono di quanto s'è detto fin ora, che una semplice, e da sè innocente fiamma, ma quasi spiritata, perche presa per istrumento da i Demonj a crear danno, e terrore, per quanto lor si permetta da Dio. L'argomentano dalla maravigliosa velocità, e da altre stranissime sue propietà, principalmente dello scoppiar talora i fulmini a Ciel sereno, come si legge in Plinio, e come di veduta testifica il Crescenzio esser accaduto in Napoli con morte d'alcuni sù le galee di Sisto V. In oltre lo congetturano dalle impronte, che si vedono in forma d'unghie sopra le cose tocche dal fulmine, quasi in segno d'essere scagliato dalle mani mostruose del nemico infernale; sopra che Nicolò Remigio, stato Inquisitore gran tempo, e Consigliere del Duca di Lorena, conta varj avvenimenti, e s'inchina a credere per vera questa opinione. Nientedimeno ella è di poca sodezza; osservandosi cader sovente i fulmini, e perdersi sopra monti, e mari, e luoghi alpestri senza verun guadagno dell'avversario de gli huomini; quãtũque possa di lui valersi Dio a lanciar talvolta queste sue terribili armi, come diverse istorie ci fanno fede. E quanto si è alle impressioni unghiu-

Cresc. In sua Naut. l.3.c.18.

ap. Masscul. de Incend. Vesuv. lib. 3.

te;

te, queſto è un de gli effetti del fuoco, e moto fulmineo, come ben Plinio, et altri dimoſtrano. Il cader poi de' fulmini in aria netta, e Ciel tranquillo, ſe ben merita fede in alcun caſo raro, ſi vuole più toſto attribuire a qualche ſubitanea inſiammazione uſcita con violẽza da terra, ò montagna vicina: potendo bene la materia, onde ſi genera dentro le nuvole il fulmine, concepir anco fuoco nel ſuo natio luogo di ſotterra, ove ſieno zolfi, e ſalnitri copioſi, come ben oſſerva Pietro Gaſſendo; ſe pur anco non avvenga, ſecondo dic'egli, *Quòd reliquo Cælo admiſſo ſereno, admittatur ſimul fuiſſe nubes ad quamdam horizontis partem.*

Gaſſẽd. loc. cit.

Per ultimo Avicenna con un grande ſtuolo di Meteoroligiſti giura per gli occhi ſuoi, cui chiama teſtimonj di veduta, eſſer le viſcere del fulmine tutte di maſſiccia pietra, che volgarmente ſi nomina, *Cuneus*, e da lui, *Ceraunia*; ſimile alla pomice aduſta, che vomitano i Vulcani per detto di Fromondo; poco diverſa dal ferro per fede di Cabeo; di figura acuminata, qual è nel dardo, per Cardano, e per ſuo avviſo lunga talora un buon palmo, peſante taluna da lui veduta seſſanta, tal altra cento e venti libre. Ciò, che a queſti autori contradice (benche non ſi nieghi il potere gli aliti fulminei impietrare, ma non mai in ſaſſi sì enormi) è che verun mai prima d'Avicenna, ò ſcriſse, ò vide sì fatte pietre, dovendone trovarſi gran copia maſsimamente nelle Città grandi. Senza che ſi può adattar contra eſsi, e forſe con più ragione quanto più addietro dicemmo col

From. l. 2. Met. c. 3.
Cab. l. 3. Met. tex. 6. 9. 3.
Card. lect. 45. in Hipp.
Id. l. 14. de Var. c. 72.

Gassendo intorno al cader de' fulmini a Ciel sereno, cioè d'esser quei sassi scoppiati da terra.

Finita questa così general notomia circa la sustanza del fulmine, entriamo a quella più minuta delle sue parti. E ci si presentano in prima a veder le sue ali, ond'ei vola con moto obliquo. I più s'accordano nel sentimento di Seneca, il quale ci mostra una seconda lotta, che il fulmine sprigionato fa colla materia pesante, con cui sta attaccato, cercando questa trascinarlo dirittamente giù, e quello di tirar essa in sù conforme alla natura del fuoco, accordandosi finalmente amendue in una via di mezzo, ch'è per traverso. Il Cartesio però, secondo il suo filosofar dianzi spiegato, attribuisce tal effetto alla resistenza dell'aria ambiente, a quella guisa che i razzi, ò folgoretti di fuoco arteficiato volando in alto talor mutano di traverso la via, ò vero si van contorcendo in giro vertiginoso per l'opposizione, che incontrano nell'aria, massimamente dove la lor fiamma sia indebolita nel corso. Ma non sò quanto ben s'adatti questa sua dottrina alla parità della bombarda, da lui più avanti arrecata a spiegar il moto del folgore, giàche quella così poco ò nulla storce il moto retto alla palla eziandio contrastata non che dall'aria, ma da' venti gagliardi per fianco, che se alquanto fuor dello scopo devia sul fine, non sanno risolversi i piu esatti Matematici a dar la colpa, ò all'aria, ò alla mala direzzione sortita dall'artigliere: *Dubitari possit* (stabilì fra essi un gran maestro) *an vento tribui debeat error, an verò libratori, qui machi-*

Nat. quest. l. 2.

De Chales t. 2. de Pyrot. pr. 3.

nam ad scopum precisè non direxit.

Or ci convien sopra tutto esaminare la veramente mirabile struttura, per favellar così, della bocca, e gola del fulmine, ond'egli sì di repente altre cose sol addenta, e guasta, altre interamente divora, e consuma, altre penetra, ò vezzosamente lambisce, altre teme, ò per occulta forza d'amor non tocca. E incominciando da queste, oltre il Vitello marino, e l'Aquila per ragguaglio di Plinio, principalmente si tien in cōto di privilegiato dalle ferite del fulmine l'Alloro, sublimato però a fabricar corone a i trionfanti, et alle teste d'Imperatori, massimamente a quella meritevole di cento fulmini, cioè di Tiberio, solito di circondarsi con tali frondi le tempie, al primo tonar del Cielo. Tra i filosofi, che a sì volgar vanità prestano il voto, truovo pochissimi assegnanti per causa le qualità spiritose del Lauro contrarie a quelle pestifere de' fulmini, e'l Fracastorio, che sol ristringe il privilegio al tronco sì liscio, e rotondo, con cui non possan cozzar ò fermarsi quell'esalazioni focose, come pur (ei dice) per la stessa ragione son le Colonne. Il Vicomercato però, narrando, che su'l principio del secolo decimoquinto fu veduto tal Arbore atterrato, e incenerito da un fulmine, fa pur andar in rovina, e in fumo tutta la sopradetta opinione.

Plin. l. 15. c. 30.

lib. de Symp. et antip. cap. ult.

Più comprovato per esperienza è il penetrar de' fulmini, per ragion d'esempio riferito da Plutarco, dentro la borsa d'un soldato, e salvo il corio, struggere le monete, per fede di Plinio uccidere dentro l'utero di Marzia il figliuolo senza

In Sympos. q. 2.

ve-

veruna lesion della madre, or non toccando il legno della botte, con prodigiosa ubbriachezza asciugarne fin all'ultima goccia il vino, ò alla men trista corromperlo, or per opposto, bruciato affatto il legno, congelarne il vino, che resta almen per trè dì sospeso sopra sè quasi interizzato, e attonito, fui per dire, per orrore, e per maraviglia della stupenda sobrietà di quel fuoco per altro voracissimo. Le cagioni, che da tutti sogliono apportarsi, di cotali stravaganze si riducono alla seguente. Talora quella maligna impressione vien composta di materia più crassa, e simigliante ad olio, sìche nutrisce fiamma debole nè vigorosa più oltre, che a bruciar i soli peli in faccia, come avvenne ad un tal Religioso, a cui un fulmine servì di barbiere. Talora per contrario l'esalazione fulminea è sottile, e penetrante per li sali volatili, e nitrosi, e più per lo zolfo, al cui lieve alito veggiamo liquefarsi il ferro arroventato, anzi per la materia, che contiene simile, come dicemmo, all'acqua forte, che solve i metalli non già la cera, così ella perdona al corio, alla pelle, e carne, e simiglianti cose, che gli cedono il passo, e consuma le monete, le ossa, et altre cose dure, che stan chiuse in quelli, perche in esse trovando più resistenza, più di forze adopera a superarle. L'uccision del figliuolo seguita nell'utero materno potè accadere per la tenerezza dell'infante. Il congelarsi del vino si puo attribuire a qualche fulmine più abbondevole di salnitro, e di qualità mercuriali, ordinarie cagioni della condensazion de' licori. L'inagrire del medesimo accade, ò per lo

tre-

tremolio dell'aria, che lo perturba, ò da occulto fermento della ſteſſa, ò portato dal fulmine. Imperòche Roberto Boyle narra a tal propoſito d'aver oſservato nella caduta de' fulmini, anzi nel ſol romorio de' tuoni inacidita qualunque ſorte di licori, trattone la cervoſa conſervata in vaſo di vetro, per eſser queſto sì denſo, cui non poſsa penetrar l'aria infetta, ò per aver quellà qualche virtù di rintuzzar gli aliti ſulfurei. *ap. Phil. Burg. Phyſ. p. 2.*

In quanto ad altri effetti più maraviglioſi del fulmine, quali ſono, per dirne ſol alcuni, il bruciar il ſolo margine d'un libro della ſagra Scrittura, teſtimonio Tomaſo Bartolino, il liquefar ad un'ora le campane in Roma quattro giorni avanti la morte di Clemente VI. il cancellar nelle invetriate della ſanta Caſa di Loreto la ſola effigie del Gallo, arme, et inſegna del Cardinal Protettore, che indi a non molto vi morì, far cento giullareſche pazzie molti anni addietro nella noſtra Chieſa della Caſa Profeſsa in Palermo, togliendo a chi una ſcarpa dal piè, a chi la calzetta dalla gamba, et ultimamente quivi ſteſso dopo aver conſunti i diademi d'argento sù le imagini de' Santi, ſconciar affatto in un organo di maraviglioſo lavoro la voce, ſenza offenderne menoma particella d'eſso, non ci reſta luogo a filoſofare ſalvo con Seneca, dicendo, che le ſudette ſtranezze *Nihil dubii relinqunt quin Divina inſit fulmini potentia*; e ſe non ſempre ſono tiri di Dio portentoſi, ſaran talora per ſua giuſta permiſſione operazioni demoniache. *In Actis Medic.* *Gerard. in Diar. 2. e 6. Dec.* *Emman. Teſ. nel Cãnoch.* *lib. 2. nat. q. c. 31.*

Noi in tanto non ſiamo a guiſa di quei ſcherniti

niti dal citato Morale, ch'entrano ne' Licei della natura con fine *Non excolendi animum, sed ingenium*, talmente che *Quæ fuerat Philosophia facta Philologia est*, svanita in sol fogliame d'infruttuosa diceria. Cerchiamo dunque il saper non più della natura del fulmine, che della maniera di scanzarlo, e non più di quello, che uccide la vita del corpo (qual timor è propio di quei codardi, *Quibus innocentia nisi metu non placet*) ma di quell'altro penetrante col suo terribilissimo fuoco ne gli animi anco di tempera metallica, cioè la femina, le cui *passioni dimostrerò esser ardentissime* più che non abbiam veduto in corpo de' fulmini.

Epist. 107.

Id. quest. Nat. 2. c. 43.

Le passioni più violente tengono assai della natura del fuoco. Tal è il desiderio di onori, il desio delle vendette, l'ardor delle lascive concupiscenze: essendo che il primo imita le fiamme nel salir alto con violenza, il secondo con distruggere con empito, il terzo le assomiglia nel pascersi di materie impure con ostinatezza. Or chi eziandio mezzanamente erudito mi niega, che in cotali affetti, e passioni non sia la femina da chiamarsi come quell'uccello detto *Incendiario, Quia prunas asportans tecta incendit*; giàche sempremai ella ha somministrati al mondo gli argomenti delle più lagrimevoli tragedie? Giustamente al vero il savio Archidamo a chi lo motteggiava, per aver egli una moglie nana, rispose: *del male ho preso il minore*. E come a cosa di gran male solean gli antichi assegnar alla femina nelle Chiese il luogo dalla parte Aquilonare, che sempre nelle Scritture sagre si piglia in significato or di mali-

Plin. lib. 10. c. 13.

zia,

zia, or di sciagure. *Ponam sedem meã in Aquilone*: dicea il caporibelle della divinità: *Pandetur omne malum ab Aquilone*: prenunziava quel Profeta, dal veder la pentola vomitar fuoco dalla banda boreale. Ma che del fuoco lieve abbian la propietà le donne, ne fa pruova evidente la lor leggerezza così innata, e universale in tutt'esse, che francamente potè dir un Poeta:

Hierem. 1. 14.

Propert. lib. 2. eleg

—*Nulla diu fœmina pondus habet.*

E ne faccia fede, secondo la distinzione poc'anzi fatta, l'ardore di lor focosissima ambizione, che le fa smoderatamente aspirar in alto con inceneramento altrui. Ne sia di ciò esemplare non d'imitazione, ma di esecrazione, una, che val per molte in ragion di tal vizio, Matilde Siciliana, moglie d'Alaimo Leontino celebratissimo guerriero. Costui in senno, e in valore non ebbe a' suoi tempi, chi punto il pareggiasse, e ne diè saggio da restarne in perpetua ricordanza colla prudente, e generosa difesa della sua patria Messina in quel tanto famoso assedio, onde la cinse colle due armate da terra, e da mare il Rè Carlo di Napoli, sì fieramente, che a memoria di huomini non patì mai in alcuna sua Città quest'Isola guerra di pari acerba, che per sè gloriosa. Temevasi da' Siciliani dopo un vespro sãguinoso una funesta notte: e già quell'iratissimo Monarca, combattendo le mura di Messina, bravava, e dicea di voler uccidere *nel suo Capo l'Idra*. Alaimo, che vi presedea in governo, dopo aver con indefessa vigilanza, e coraggio ributtati i nemici non poche volte dalle muraglie, in più generose sortite fiaccato il lor

orgoglio, e sostenuta la somma penuria di cibo, e rigettata l'esca, e l'abbondevole offerta di sommi onori, e doni fattagli da Carlo, con tal magnanima fedeltà, che di lui lasciò scritto il più sincero, e pulito Storico delle cose nostre, *Vitam ne dum opes postponebat patriae libertati*, si cattivò a dismisura benevolo il Rè Pietro d'Aragona. Questi dunque creatolo suo General dell'armi, e primo giustiziere del Regno, seco il portò alla conquista di molte Città, quali Alaimo altre colla fama del nome, altre col terrore dell'armi vinse, e soggiogò. Matilde, fra questo andar di cose, donna di spirito tanto superbo quanto bellicoso, essendo talor veduta nelle passate guerre andar con armadura, e clava d'argento, col fuoco di sua eccessiva ambizione, al cui pascolo non era bastevole la gran fortuna di sua casa, già preparava alle glorie, et a gli splendori del marito offuscamento, et *Incendio*. A lei, oltremodo amata inchinava Alaimo col cuore l'orecchio, divenuto a' consigli di lei il suo petto già di bronzo or di cera molle coll'infelicità comune a gli Eroi provata da gli Ercoli in Onfale, da' Sansoni in Dalila, da gli Antonj in Cleopatra. Dunque a Matilde il farsi collega nell'alto ufficio del consorte, cioè arbitrar sopra le cause civili, e criminali dell'uno e l'altro foro sacro, e laicale del Regno, parea poco: l'aver visite dalla Reina Costanza con offerte di levar al sacro fonte un suo figliuolin di fresco nato, sembrava di niun conto: andar mai al corteggio di lei, salvoche per far mostra del suo vestir pomposo, l'era un avvilimento. Sua cura

Maurol. comp. Hist. sicil. lib. 4.

ra

ra ormai era d'oſcurarla nel ſeguito de' ſervi, e nelle guardie del ſuo corpo, caminando intorniata da 360. cavalieri armati, ſdegnar di nominarla col titolo reale ma ſol di madre di Giacomo, e finalmente ſpogliarla non che di nome, ma di fatti di Reina, tirando il marito ad ordir congiura, e morte al Rè. Che l'ecliſsi del Sole ſia una ſincope, et un deliquio cagionato da traboccante amore alla ſua Luna, quando ſtanno in perfettiſſimo congiungimento, fù opinion barbara de' Cineſi filoſofanti. Ma che gli oſcuri sfinimenti ad huomini d'illuſtre merito avvengano talora per ſoverchio affetto alla lor donna, di cui ne ſon pazzamente perduti, l'abbiam per conſueto teſtimonio di ſperienze. Ecco dunque Alaimo per ſegreto comando del Rè, troppo ingeloſito della di lui potenza, e del contegnoſo faſto di Matilde, venir cacciato in eſilio nella Spagna, e quindi ricondotto in Sicilia con inſtruzzione al capitan della nave di mazzerarlo in fondo al mare più vicino all'Iſola; dove preſſo al Maretimo egli co' nipoti fù gittato entro un ſacco ad annegare nell'acque, che gli ſmorzarono l'incendio dell'ambizione attaccatogli dall'altiera moglie. Poſcia a coſtei fù aſſegnata ſtanza nella Rocca Guelfonia, dove ſpogliata di libertà, e de gli ſtati, finì penoſamente la vita, ſvanendo quivi tutto in fumo il fuoco di ſua ſuperbia, e'l luſtro di ſua grandezza. Queſt'unico eſempio vagliami per compita pruova dell'ardore ſmoderato dell'ambizion feminile, di cui notò generalmente in avvedimento de' poſteri Tacito: *Non imbecillis tãtùm, & im-*

Tacit. l. 4. Annal.

par laboribus hic sexus; sed, si licentia adsit, sævus, ambitiosus.

Vinca però il vero non puo nelle donne esser gran fatto incendiosa universalmente la fiamma di cotal passione, come l'è quella dell'ira, e della vendetta. Del che a guisa di cosa troppo saputa, e volgarissima a vedere, parlò in persona della sdegnosa Didone il Poeta:

Virg. 5. Æneid. ------*Notumque furens quid fœmina possit.*

E puo arrivar a tanto il suo furore, che huomini di ciglio immoto, e di petto inflessibile contra tutto quel male, che spira un volto di Rè avvampato di somma collera, talora voltaron fronte in paurosa fuga avanti un viso di donna stizzita. Tal fù il gran Profeta Elia in udendo le smanie, in che era contra lui montata l'empia Iezabelle:

3. Reg. 19. 3. *Timuit ergo Elias, & surgens abiit quòcunque eum ferebat voluntas.* Non sarebbe credibile se non fosse adorabile il racconto: giàche quell'animo grande d'Elia, che non conobbe mai terrore, se non per ingerirlo ne' petti anco di squadre armate, anco di Rè e Regni, quel cuore soprauumano, che nell'aprire, e chiudere a suo talento il Cielo, parea superiore alla natura, poscia allo scintillar di donna irata, quasi lione a fronte di fuoco, incodardiva, tremava, fuggiva sì abbandonato di forze, e di spiriti, che implorava a minor male la morte stessa:

Ibid. *petivit animæ suæ ut moreretur*; facendo egli dare in sensi di maraviglia

Hom. 15. in Matth. Crisostomo, che scrisse: *Timuit mulierem qui totius mundi statum in linguæ potestate portaverat, qui ignem è Cœlo eduxerat, hic timuit mulierem.*

Qual

Qual altra fù la fornace, che accese per tutto il mondo il fuoco dell'Eresia Arriana? il sol cuore imperversato dell'Imperatrice Costanza. Qual il mantice, che lo mantenne vivo nella morte di migliaja di confessori di Cristo? lo spirito rabbioso di Domenica moglie dell'iniquo Imperatore Valente. Qual fù il vento, che lo trasportò in disolazione delle fioritissime Chiese d'Africa? una donna Vandala nella corte di Spagna, che bruciò colla sua bellezza il cuore del Conte Bonifacio governatore di quella provincia. Nè sol di donne Reine è propio un fuoco sì terribile di sdegno, e da temerne qualunque più generoso di cuore. Mi venne pochi anni avanti, da che scrivo, fedel ragguaglio d'una tal femina di villa nel Valdemini di Sicilia, così accesa d'ira, in udendo d'essere il marito mortalmente ferito da un suo nemico, che dimentica non che del sesso ma della propia vita diè di piglio ad un'arme di fuoco, che prima le venne in mano, e cacciossi a tutta fretta in cerca del feritore. Il trovò, sgridollo, l'assalì, l'uccise, e col coltello aprendogli il petto, e'l ventre, ne schiantò le viscere, e gl'intestini; onde poi a modo di trionfante tornossi a piena corsa al marito, a cui rimanean poche ore di vita, e gliele diè a vedere, e maneggiare in sodisfazione, e sacrificio di barbara vendetta; non curandosi d'infocare stranamente in quell'atto di rabbia dolce il cuore, e forse ancora indi a poco di vampe eterne l'anima dell'infelice consorte. Sopra un tal fatto giudicatene voi se ripetesse con iperbole quell'antico: *Neque Charybdim, neque Scyllam trici-* *Anaxilas ap. Athē.*

pi-

pitem, neque flammivomam Chymæram diritate sua se conferre posse cum fœmina.

Ma tanto più da temersi è il fuoco di tal passion feminile, quanto talora in esse avverrà alla guisa de' Fulmini di star più chiuso, e celato. I miracoli di natura circa il Mongibello, covante sotto un candido aspetto di neve un inferno d'inestinguibili fiamme, son frequenti a vedersi in molte femine, che con una tal arte lor propia di fingere, sotto un viso leggiadro, e amorevole serbano boglientissimi rancori. Nè di ciò finisce mai stupirsene un gran Savio: *Nescio quomodo benignior ille vultus sævum sæpe animum, & vindicem cælat.* Se non fosse il presente argomento altrettanto copioso a favellarne, che ristretto per modestia a tacerne, ricorderei le Fredegonde, e Brunechildi della Francia, le Ireni della Grecia, le Rosimonde di Lombardia, le quali mai non si lasciaron cader dall'animo le offese di piccolo conto ricevute ò da' mariti, ò da' figliuoli, ò da' fratelli, finche per loro insidie non caddero questi di vita; ben riflettendo quel gentilissimo Storico sopra Elisabetta d'Inghilterra, che avanzò in questo genere le mentovate Principesse: *Vt fœminarum est, deflectente in crudelitatem mollitudine sexus.*

Lipsius in Exempl. Polit. cap. 2. l. 2.

Bussieres in flosc. hist.

Mi rimarrebbe solamente a parlar della fornace de' lor amori lascivi sempre sfrenati, sempre funesti. Ma di ciò tra perche meglio è a penna religiosa astenersene, tra perche pieni sono i volumi sacri e profani, anzi a gli occhi di ciascheduno non rari i tragici avvenimenti non dissimiglianti talora a quei famosi delle Medee, Messaline, Zoe

di

di Grecia, Giovanne di Napoli, nulla più dirò. Sol, per non restar manca quest'ultima parte del discorso, stimo essere nè sdicevole, nè disutile l' accennar cosa assai acconcia all'allegoria de gl' incendj donneschi. Fù già costumanza, e rito de' funerali antichi l' abbruciare i corpi de' morti dentro cataste di legne. Quando però accadeva per avventura doversi ciò fare di molti cadaveri d'huomini, affinche spacciatamente ardessero, ad ogni dieci di quei procuravasi d'unire un sol di donna; *Ut unius adjumento cętera faciliùs deflagrarent*. E qual che ne sia la vera cagione, e'l mistero di natura, in tal caso levavasi prestissimo incendio, e andava tutto quel carname in faville, e ceneri; che altrimente facendo, a gran tempo, e tardissimamente si consumava. Dunque ancor morto può il corpo di donna ad un tratto attaccare fiamme cocentissime in quel di più maschi?, or che farà viva, e con quel fiume di scintille simpatiche, che spande da pupille lusinghiere, da lingua incantatrice? Quanto più alto incendio dovea svegliarsi in petto di quell'Eroe del Poeta avanti il viso animato di Clorinda? giàche a canto d'essa estinta, e sepellita proruppe in sospiri focosi, e disse: *Alex.ab Alex.l.3. Genial. c. 7.*

O' sasso amato, & onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto:
Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, in cui è riposto amore.
E ben sent'io da te le usate FACI
Men dolci sì, ma non men CALDE al cuore.

Dal fin ora divisato da me, che se ne vuole or-

mai conchiudere? Fuggir noi le donne? sì:ma come ſu'l principio accennai,con diſcreta cura; cioè quanto il permette il meſtier di ciaſcuno. Temerle per lo pericolo di reſtarne arſe? sì; ma tutto il male, che diſſi di loro, intendaſi con eccezzione delle tante femine buone, che colla lor virtù fanno rimprovero a gli huomini, trovandoſi aſſai di loro, che delle propietà del fuoco niente par, che tengano ſalvo che lo ſplendore in ogni pregio di bontà per eſempio altrui. Sfolgorano tuttavia dopo lunga carriera di ſecoli le virtù, e le opere di criſtiano zelo,onde fù illuſtre Elena madre del gran Coſtantino, e Teodora piiſsima moglie dell'empio Imperatore Teofilo, ed Elia Flaccilla, a cui deve la Chieſa principalmente i buoni effetti del gran Teodoſio ſuo marito nell'intera eſtirpazione dell' Arrianeſimo, e Melania gràn Signora Romana, che paſſando in Paleſtina per Aleſſandria con non poco riſchio della propia vita, ſi fece argine al torrente di ſangue cattolico,cui ſpargea quivi quel gran perſecutor della fede Palladio ſotto l'imperio dell'Apoſtata Giuliano. Sfavillano nel Ciel della Chieſa tante pure ſtelle, quante migliaja ſon di ſante Vergini, e pudiche matrone, che ſe mai a rimpetto altrui ſpariſcono, e ne perdono di luce, avvien ciò a fronte di Maria loro Reina, mentre come Luna tra gli aſtri minori: *Earum igniculos clarum Mariæ nomen abſcondit*: ſcrivea a Principia Girolamo; conſigliandola parimente, *Non te pœniteat ſexus tui; nec viros nomen ſuum erigat,in quorum condemnationem fœminarum vita laudatur.*

Hier. ep. 140.

PRO-

PROBLEMA XVII.

Il bere a neve è più utile, ò più nocivo alla salute?

La Tribolazione fomento della Virtù.



partegggiani tanto del sì, quanto del nò si sforzano di corroborare la lor fazzione con produrre testimonj gli Antichi, e l'uso, o'l non uso della neve ne' secoli trasandati. Ma un sì fatto combattere ha poco di valore; senzache è vano; perche trovandosi dell'una, e dell'altra usanza autori, che ne lasciaron memoria, non si puo cavar altro argomento in favor delle due proposte, e fra sè contrarie opinioni, che dell'essérvi stato tempo, quando prevalsero i motivi del sì, quando del nò. E in quanto alla nazion Romana usò ella il vocabolo, *Calix, a calido potu*; e non v'ha dubbio, che a tempi di Claudio (dalle bevande calde sopranomato, *Caldus Biberius*) e poi del successor Cajo Caligola, v'era costumanza di bere senza neve, in guisa che costui in segno di lutto nella morte della sorella Drusilla proibì

Varr. l. 14.

Suet. in Claud.

ex Dion. Cass. l. 59.

di venderſi l'acqua calda. Nulla ſia di meno avanti, e dopo di cotal tempo ſi ricorda l'uſo in contrario. Lampridio narra d'Eliogabalo, che nel ſuo giardino ammaſsò un gran monte di neve. Plinio nomina la neve tormento, e pena de' monti, ma cambiata per ingegno, e induſtria della goloſità in delizia de' palati. Seneca in più luoghi de' ſuoi ſcritti ne condanna l'eccèſſo; e maſſimamente nel fine del quarto libro delle naturali quiſtioni. Quivi egli dopo aver indagato, e deciſo ſopra la natura, e qualità, e ultimamente circa il modo d'indurarſi la neve dentro le foſſe cavate a tal uſo, con verſarle ſopra dell'acqua, e indi conſervarla tra le paglie, d'onde poi eſca più forte, e dalle ſepolture più gagliarda, e robuſta a rintuzzare i Sollioni, e le Canicole, paſſa al parlar morale. Peròche (dic'egli per mia ſpoſizione) vedete ove ſia gionta la tirannia del luſſo, ch'ezi-andio ſopra l'acque, cui la natura di ſuo grado, copioſamente ſenza intereſſe ci diffonde, e gitta dovunque ſi vuole, egli ha poſto prezzo, le ha reſe venali, e ne fa mercatanzia; dolendoſi, che all' iſteſſo modo non poſſa far comperare il Sole, e'l reſpiro; eſſendo genio del faſto goloſo il nulla piacergli non compro, non caro, non raro; amar d'eſſere ſingolare, nè uſar delle coſe come il comun de gli huomini volgari. Dunque l'acqua s'accoſti alle labra de' ricchi non più ſchietta e ſemplice, ma ſpoſata a' vini fatti generoſi dalla vecchiaja, ò a meglio dir, adulterata da' ſenſuali odori de' zibetti, e dell'ambre, ligata in ceppi, e ſtupefatta per riverenza in gielo. A qual fine non

l. 19.c.4.

ſol

ſol venga dentro i vetri ſepellita dalla neve, ma ſe le infonda il ghiaccio, e in lui ſi traſformi, per far ſentire al guſto freddo più ſodo. Ma perche ella ſia più deliziosa, nè potendo eſſer tale ſenza vittoria, ſe non v'è ſete, ſi faccia naſcere, e ſi provochi la bile, ſtuzzicandola con pranſi indiſtinti, e confuſi colle cene, nulla curando d'abbracciare l'incendio, purche godaſi del rimedio. Fin quì lo Stoico. Ma ſe abbiam veduto l'uſo, e'l non uſo del bere a neve appreſſo gli antichi, e però di verun peſo all'una, e all'altra opinione del Queſito, veniamo alle ragioni più intrinſeche.

In condannazion della neve, in quanto al bere, ne ſcrivono con furioſo impegno Marcello Donato, il Vega, il Panarolo, e ne compilarono volumi, Antonio Perſio, lo Scacchio, e Marco Mappio nel ſuo libro intitolato, *Termopoſia*. E con loro biſogna confeſſare, che la bevanda calda ſia aſſai confacevole allo ſtomaco, promuova la digeſtione, tenga in eſilio i flati, le ottalmie, la collera negra, i dolori colici, l'epileſſie, i catarri, le aſme, e aſſai morbi di tal fatta. Il che ſi potrebbe confermare coll'eſempio de' Cineſi, i quali uſati a bere nulla più dentro e fuori delle menſe, che il Cià, decozzion di certe foglie di buono, e grato ſoſtentamento, non ſanno, che ſia patir, come noi Europei, di calcolo, di fianco, di reni, e ſimiglianti morbi cagionati da crudezze, come oſſervò per tanti anni, e ragguagliò il noſtro P. Semedo ripaſſato da colà procuratore di quella gran miſſione, che v'abbiamo piantata, ha più d'un ſecolo, con abbondevole meſſe alla fede di

Vega l. 2. de Arte Med.

 Cri-

Cristo. E se di ciò se ne cerca la cagione, è chiara; attesoche la vita si conserva col caldo, s'infievolisce col freddo: *frigidum inimicum ossibus, dentibus, nervis, cerebro: calidum verò amicum*: stabilisce l'Aforismo d'Ippocrate. Sopra che ragionando Marcello Donato stende un gran catalogo di persone morte per le bevāde fredde, ò colla rottura di vene, le cui tonache indurandosi col freddo, *Ut rumpantur paratiores redduntur*, secondo il testo di Galeno: ò col soverchio calore svegliato nelle viscere, giàche *Penetrabile frigus adurit*. E di questo n'è chiaro segno la sete, che si lieva più vemente dopo le bevande agghiacciate, sia per l'andiperistasi, sia per lo costringersi la bocca del ventricolo mercè del freddo nemico, onde avvien il trasudar fuori l'umido, e'l nascere la siccità; sia in fine per lo condensarsi gl'interni meati, e spiragli, siche restando chiuse, ò dissipate le consuete esalazioni, s'infochino, e brucino le viscere. Ma che tal sia la potenza d'un forte gielo compruovasi colle sperienze della famosa fonderia di Firenze, dove talora s'estrae lo spirito di vino con sol circondar di ghiaccio i lambicchi.

Donat. l. 4. c. 6. de mirabil. Hist.

Gal. lib. 4. de Loc. Aff. c. 8.

Bartolin. de usu nivis c. 35.

Sethi de Alim.

Prima di mettere in campo le ragioni de' contrarj all'accennata dottrina, è bene di avvertire, che la quistione ha luogo, *cęteris paribus*, secondo la frase filosofica, cioè dir nella nostra materia, che la persona sia in istato di salute; non dubitandosi, che il bere a neve or competa, or nò a chi soggiace ad una, ò ad un'altra opposta infermità. Ciò stabilito, la natura primamente c'insegna

gna

gna per convenevole alla conservazion della vita l'uso della neve; poiche per suo instinto gli animali sdegnano il bere caldo, sìche potè decidere Plinio: *Nullum aliud animal* (eccetto l'huomo) *calidos potus sequi; & ideo non sunt naturales*: e per sua providenza le acque più salubri e pure de' fonti, e de' pozzi tanto s'avanzano di qualità fredda, quanto più cresce nell'aria il calor della state. In oltre la sperienza ci mostra, che la sete, occasion di gravi disordini, s'estingue di facile con poca ma fredda bevanda, attesa la maggior umidità di questa, e'l non così presto consumarsi in contesa col nemico calore. Quindi l'appetenza ammortita, e languente si sveglia, e le forze si rimettono, e'l sangue ricreato meglio si fermenta; attesoche il calore estrinsecato tornasi alla sua sede, onde la facultà digestiva, nutritiva, e purgante meglio opera. Nè s'oppone a ciò quanto poc' anzi si disse dell'incalorir, che fa le viscere la freddezza della bevanda. Peròche (dov'ella non è in eccesso, nè vi sia debolezza di stomaco) non brucia in vero, ma sol riscalda benignamente cō non poco utile dello stomaco, e della cozzione de' cibi. Il che avvien per le ragioni medesime addotte da gli avversarj, e massimamente per la copia del sale, e del nitro, di cui è pregna, e per cui ottien la sua congelazione la neve, secondo le infallibili demostrazioni filosofiche, osservãdosi squagliar essa subito dentro l'acqua, e rappigliarsi l'acqua in gielo, dove in essa s'infonda a peso d'una terza parte il salnitro, e con gagliardo movimento si dimeni. Quindi, per essere il sale, e'l nitro

ap. Lipsium l. 1. Elector.

leg. Cabeum. lib. 1. Met. §. 36. 9. 3.

tro risoluenti a maraviglia le ostruzzioni, avvivando il calor vitale, ajutano non poco la virtù concottrice; e'l citato Bartolino ne ricorda in pruova, che nell'assedio di sua Patria, Hafnia, mancandovi dell'acqua comune, s'adoperava quella di neve alla cottura delle carni, che lessate in pochissimo d'ora divenivano a dismisura candide, e saporose. In oltre i piccioli moschini, che dentro la novella neve, e i verminetti, che dentro la più antica si veggono, son chiaro argomento del calor nitroso d'essa; non potendo in buona filosofia, ò nascere, ò conservarsi vivente alcuno, *Nisi aut a Sole, aut a spiritu*, per favellar col Maestro. Per sì fatte, e per altre ragioni leggiamo soventemente ne' libri di gravissimi Medicì lodarsi l'uso della neve ora per distruggitor della putredine, ora per mirabile preservativo da' morbi pestilenziosi, quando per isvegliator dell'appetenza, quando per principalissimo antidoto delle febri, e conta varj esempj Amato Lusitano nelle sue Centurie: in chi per unico rimedio d'anginarie, di colica, di delirio, in chi d'Aunerisma, di emorrogie, e d'ogni sorte d'infermità. In pruova di che vale il dir de' corpi umani quanto si sa della terra nella vernata nevosa, quãdo sotto a quel gelido manto, com'insegna la sperienza, ella s'incalorisce dentro le viscere, sia per cagion d'andiperistasi, sia perche meno traspirano gli aliti caldi, sia per fine per lo sale, e'l nitro mentovato delle nevi, com'è indubitato appresso il Gassendo; onde avvien, che il calore più attivo si adentra, e aduna nelle radici delle piante,

Loc. sup. cit.

Arist. l. 5. Anim. c. 19.

Gass. par. 2. Phil.

e via

e via via misto, temperato e promosso coll'umidore delle liquefatte nevi feconda a maraviglia il terreno, e rende fertilissimo l'anno: perche allora *Terra ferventescit, & succi plena est*: insegnò quel famigliare della natura. Quindi fù, che il Profeta assimigliò la neve alla lana, *Dat nivem, sicut lanam*; quasi dicesse, ch'ella serve alla terra per veste da riscaldarla per le ragioni già addotte. Non curo di allegare in favor di ciò le dottrine d'Ippocrate, massimamente dove insegna: *Calida hæc mala affert: carnium effœminationem, nervorum incontinentiam, mentis torporem, profluvia sanguinis, animi defectum*: essendo che quel gran Maestro tanto quì dove biasima il bere caldo, quanto dove condanna il freddo, non intende parlare assolutamẽte, ma respettivamẽte e cõ riguardo alle particolari abitudini de' corpi, dell'età, e secondo le varie indisposizioni. Del resto dove si volesse stare all'autorità de' periti, io quì potrei ricordare più che per sol estrinseca pruova quel primo lume della scuola Ippocratica, Avicenna, il quale essendo giovane, e tormentato d'intensissima doglia di capo, per fede dell'Arabo Scrittor della vita, *Nivem capiti imposuit, & repentè convaluit*: mercè delle nevi, applicate alla testa, serbossela alle nevi più durevoli della canutezza. Or che dourebbe egli dir di questo rimedio non già con esterna violenza adoperato, ma con soave, e natural forza di pozione gradita? Nè quì si vuol tacere, per l'autenticar fortemente, che fa le cose fin ora dette, il caso, di cui si chiama e testimonio, ed autore il celebre Medico Filippo Ingrassia.

Plin. l. 17. c. 2.

l. 5. Aph. 15.

Ingraſ. lib. de frig. potu

ſia. Era infermo quel sì rinomato Signor D. Giovanni di Vega Vicerè di Sicilia, da cui riconoſce la mia Compagnia i primi principj, et i notabili avanzamenti in queſto Regno. Giudicatoſi da' medici di purgarlo con non ſo qual medicina, queſta nulla più cagionò al Cavaliere, che un tumulto, e contorcimento di viſcere, con nauſea sì grande, che gli parea di morire. Per validare il medicamento al fine preteſo, ſi ſtimò ſpediente di fargli ſorbire un pò d'acqua tiepida. Allora il mentovato Dottore s'oppoſe, e mutogliela anzi in affreddata a neve, e con poco zucchero indolcita. Peròche indi a non molto ſi precipitò il ſugo purgativo con ſeco gran bile, e qualunque umor peccante con benigna, e feliciſſima diſceſa; ſvanendo la ſdegnoſità, e lo ſconvelgimento dello ſtomaco in guiſa, che l'Ingraſſia n'ebbe in premio la tazza ingemmata, di valore oltre a cinquanta ſcudi. Da ſimiglianti ſperienze per avventura indotto l'antico Galeno dopo aver lodato l'uſo della neve in mille luoghi per cura di varj morbi, lodollo anco in ordine a' medicamenti purganti, da prenderſi anco rinfreſcati a neve. Il cui teſto vien riferito, e con varj feliciſſimi eſempj comprovato dal Dottor Monardes medico Sivigliano nel ſuo picciolo libricciuolo ſopra tal materia; appreſſo cui ſi poſſon leggere infiniti altri giovamenti del bere a neve, e non poche oſſervazioni ſopra il modo, e le circoſtanze d'uſarlo, con utile quaſi di qualunque infermità, allegandone varie dottrine, e ben fondate nell'autorità di più celebrati medici d'ogni tempo.

Sol

Sol quì non mi couvien taccre l'osservazione fatta da' curiosi in Messina mia Patria, dove (come ne lasciò memoria Baldassar Pisanello in un suo libro sopra tal materia) prima d'introdursi il bere a neve,correan assai febri pestifere per oppilazion delle prime vene; quali poscia così scemarono, che i morti si contavano oltre a mille meno, che ne gli anni avanti; quantunque nel numero de gli abitanti fosse allora cresciuta assai più di cento mila. Simiglianti cose attesta di Spagna Ludovico Nonno.

Tratt.de' cibi, e del bere.

l.4. de re cib. c. 5.

Vinca però il vero, universalmente parlando, l'eccedere in quest'uso della neve (et è assai facile per lo gran solletico del gusto, che seco porta) è dannevole, non avendo eccezzione quel decreto d'Ippocrate: *Omne nimium inimicum naturæ.* E ne lasciarono di ciò ammaestramento a costo di lor vita (per nulla dir di non pochi altri riguardevoli personaggi) i due Cardinali Pompeo Colonna, e'l Montalto Nipote di Sisto V. morti in età verde, per lo disordinar sì fattamente in questa innocente, e per altro giovevolissima delizia, che d'ogni stagione usandola, anco l'adoperavano nelle insalate. D'un gran Signore nella Corte Romana morto pur giovane si conta, che se gli trovò il fegato arso, avendo usato di bere in ghiaccio,sìche anco di ghiaccio volea le tazze, ma con provar continuo una tal arrabbiata sete, che confessava di non poter mai rinfrescar l'accese sue viscere. Ed è gran pruova del quanto si disse più addietro, che l'assai fredda bevanda anzi più infoca.

Iovius in Elog. & Ferref. in mag. Ist.

Bertus de frigido potu

Ma noi che diremo? Il decidere contra questa oramai da tutte le nazioni accettata usanza, et eziandio da' più infimi della plebe minuta, è un voler andar contra tutto il mondo. Dunque io la sento con i secondi ma non per altro motivo più sodo, che m'induca a parteggiar con essi, se non in quanto, dovendo la neve, come avanti osservammo, distruggere di sua natura il calore, anzi avvien che lo sveglia, e invigorisce così nella terra, in ordine a fecondarla, come ne' corpi nostri in riguardo alla vita; e quindi ci fa capire quell'altra verità morale, dello *svegliarsi più attiva, e ardente la virtù* sotto quella per altro in apparenza sua nemica, *Tribolazione*, che più tosto par, che la dovesse anzi affreddare, ed estinguere.

Chi non è Ateo, cioè dir pervicacemente cieco, e per empia contumacia scevro di mente, e dissennato, deve confessar, che le Tribolazioni sieno una delle migliori massime del governo, e della providenza reggitrice di Dio in utile dell'universo. Imperòche dall'osservar noi, che di nulla più è fertile il mondo, che di patimenti, vale argomentar, che il Creatore d'infinita sapienza, e d'ugual bontà ripieno, come ci ha forniti in abbondanza in ordine alla vita delle cose più bisognevoli, così in riguardo alla felicità morale copiosamente pur ci provide d'avversità, quasi di mezzi più necessarj, che a quella ci portano. E che tali sieno elle, cioè continue di pari, ed inevitabili, non mi costa gran fatto la pruova. Si figuri chi che sia di potersi a suo modo fabricare una fortuna, ed eleggersi a suo arbitrio una vita la più

com-

commoda, e felice, qual nè meno han ſaputa fingere i Poeti,nè architettar le fantaſie de' ſogni allegri. Ricchezze, quante poſſano ſoprafar la ſete ineſtinguibile de gli avari, talmente che gli orti di quel Rè Peruano formati d'oro, e d'argento in ciò che v'era di piante, animali, e fonti, ſieno il ſuo più infimo mobile. Piaceri e delizie, quante ne cape una teſta coronata. Signorie e dominj, quanti a gran pena poſſa viſitar dentro un anno il Sole: e con ciò tutta quella grande aggiunta di godimenti, che ſi proverebbono in aver le migliaja d'huomini ſotto un cenno, in farſi temere, et amare con un ſol guardo ò torto, ò benigno, in reggere, e diſporre di tutto, baſta dir, da un Semideo.In tale ſtato coſtui ſe non è fuor di queſto mondo, e di queſta così corrente ſerie di coſe, non potrà mai eſſer, e vivere fuor di mille diſguſti, e dourà dir con Pompeo,quando ricevè dal Senato patente ampia di ſuo Generaliſſimo Legato ſopra tutto il Romano Imperio: *Hui infinita certamina*! Peròche tuttavia dimora ſotto un Cielo di ſtelle ad ora ad ora nemiche: ſpira un aria di tempo in tempo alterata e maligna: preme una terra di tratto in tratto ò inſidioſa ne' tremuoti, ò ſoſpirante in eſalazioni fulminatrici: tiene un corpo formato di umori frà sè ſempre diſcordi, un'anima piena di paſſioni ſempre mai in lite, ſeminario di tutte le inquietudini ſecondo quel detto: *Vnde bella, & lites, niſi ex concupiſcẽtiis veſtris.* Vive tra freddi,ò calori ſtemperati, di-mezzo a mille e mille non previſti pericoli,con huomini or di parti ò morali, ò naturali sì degne,

Nerimb. Hiſt.nat.

Plut. in Pomp.

Iac. 4. 1.

che si tirano il suo cuore con simpatica violenza; or per cõverso ò di costumi, ò di corpo così schifosi che gli mettono di sè ò sdegno ò commiserazione angosciosa, gli uni interessati nell'amore, gli altri ingrati ne' beneficj, questi d'animo invidioso al suo bene, quelli sospettosi di mente al suo operare eziandio retto; non potendosi fuorche tra Beati eseguir l'insegnamento di Sidonio *Ut nihil Regni defraudet Invidia*. Chi più all'apice della felicità sta vicino del sommo Pontefica-to? Nel pur or passato secolo io sò di due colà arrivati per sommo merito, che davan sovente in sospiri languidi, invidiando ad amici Religiosi la loro quiete; anzi d'un altro più antico lessi, che dopo aver mangiato con grã gusto d'una scudella di fave, che per accidente trovò in mani, et in cella d'un Frate Laico, alzando le mani al Cielo: sia tu benedetto Signore, disse, che hai conceduto pur una volta ad vn Papa il poter desinar con riposo, e senza timore. Che più dopo tal dignità par lontana dalle afflizzioni, quanto quella d'un Imperadore? E pure intesi, che un d'essi non tanto rimoto dalla nostra età, veggendo una tal persona di chiostro e sua intima alquanto turbata in villa, per non so qual lieve rammarico avuto dal suo Superiore, col riscontro de' suoi più gravi prese a consolarlo. Poiche fattosi recar un fascetto di lettere poc'anzi venutegli da varie parti del suo stato, gli fe' leggere avvisi di sommo suo cordoglio: e nell'una la premura, onde il General del suo esercito richiedea soccorsi di gente, e di danaro, di cui penuriava il campo: nell'altra si

ra-

ragguagliavano i danni delle nemiche ſcorrerie; eſſere il paeſe in rivolta, i preſidj ſcemati, e in debole ſtato di difeſa. In quel foglio riferivano gli Ufficiali il ſommo ſconvolgimento della provincia, e'l gran trambuſtio, in che avea meſſi tutti il contagio, in quell'altro il poco riſpetto tenuto da certi potenti alle ſue nuove Prammatiche. Si lagnava un ſuo miniſtro, e rappreſentante, di non ſo qual affronto ricevuto al ſuo carattere in certa Corte: un altro della poca ſperanza di promuovere appreſſo d'un Sourano gl'intereſſi del ſuo Padrone: e ſimiglianti coſe in gran numero. Indi rivolto all'Eccleſiaſtico, e che ſarà mai, diſſe, la voſtra in paragon della mia tribolazione? di certo men che morſicatura di pulce a confronto di più ſquarciature ricevute da bocca di tigre Armena. Dunque è veriſſimo ciò, che ſul principio dicevamo: Dio, a cui è agevole il metterci nelle proſperità egualmente che in tribolazioni, mentre di queſte ci è largo, e di quelle avaro, farlo con gran magiſtero di amorevole providenza, atteſo il prevederci nelle prime vizioſi, ma nelle ſeconde uirtuoſi. Quindi Lorenzo Giuſtiniano ben perſuaſo di tal verità vuole diſingannarci, pregandoci a parlar col linguaggio de' veri ſavj, nel cui vocabolario le voci han ſignificato tutto a roveſcio dell'ordinario del Mondo: eſſendo che le pene, e le angoſce apparentemente nemiche al noſtro vero bene, anzi ne ſon fomento, e ſcortatoja: *Proſpera eſt ipſa adverſitas, quæ mentem, & charitatem accendit*. Ma per oppoſto la proſperità ci rende neghittoſo l'intelletto, e fredda la volon-

lontà nell'esercizio della virtù; la quale non essendo altro che un andar contra l'inchinazione della natura corrotta, e un trionfar del nostro amor propio, non può esser figliuola se non se de' patimenti, non già delle gustose delicatezze. E v'è mai stata per avventura verun'azzione, ò abito onesto, che non abbia avuto ò per Padre, ò per tutore il travaglio? Egli è il coltello, la lancetta, e qualunque altro strumento, onde Dio fa l'ufficio di Cirusico colle anime malsane, ò gangrenate di passion rea, ò per soverchio sangue di beni in pericolo di suffocarsi ne' vizj. Egli è lo staffile, con cui il divin Maestro ci batte, per farci apprendere la scienza de' santi, i quali col santo David continuo baciavan tal verga con estrema consolazion dell'anima. Egli è quel legame de' nostri piedi, che non ci fa scorrere come giumenti abbandonati, e senza padrone per tutti i prati della concupiscenza con rischio di cader presto ò in precipizio, ò nella bocca del lupo. Egli è il martello del divin Fabbro, che mentre ci batte, e ci forma, e ci lavora coll'una mano, insiem ci tien l'altra di sopra, e ci conserva suoi. Egli è la siepe di spine, la qual difende il giglio della purità, e ogni altro fior di virtù, mostrando gelosia di noi come d'aivole pregiate. Egli è il ferro dell'increato agricoltore, onde ci taglia, e ferisce, per innestare al ceppo selvaggio de' nostri affetti la marza di fruttuose risoluzioni. Egli è la chiave di questa gran cetera del mondo, girata dalla mano maestra del Creatore, tanto stirando le corde delle anime, finche si mettano in giusto tuono, in con-

consonanza concorde di carità, e con seco stesse, e con Dio. Egli per fine ne' cuori rilassati, e stemperati da' mali, e biliosi umori per le troppo inghiottite dolcezze, è il vino Emetico, ò il Reubarbaro amaro, che usa Dio in purgarli. Ma spiegherò tutto col sentimento, che in tal materia diede quel gran Maestro di spirito il mio Santo Ignazio, usato di dire, che, per infiammarsi una volõtà la più gelata, *Niun legno è più adatto a far maggior fuoco, che quello della Croce.* *Bartoli in Vit.*

Ma di sì gran verità ci porgano i sagri libri instruzzioni d'esempj non sol ideali, ma istorici in persona del gran Rè David. Egli, mentre godè sereno il tempo, e gioconda in somme grandezze la vita, non sentì più sete di Dio, nè studio, ò desiderio di virtù alcuna; ma più tosto si riconobbe assetato di bagni adulteri, e di sangue innocente d'Uria. In dar volta però la ruota di sua fortuna, e in essere mezzo precipitato dal regno tra ribellanti tumulti; eccolo ardere di nuovo con focosa brama del suo Signore nulla men, diss'egli, che suol bruciar di sete, e correre in cerca di fresco fonte un velocissimo Cervo. *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita anima mea ad te Deus.* Ma perche egli, in sì fatto inviarsi a tutta corsa a, Dio comparasi al Cervo? E sapea ben egli essere per legge Levitica questo animale immondo, e non voluto da Dio ne' sacrificj. Sapea ben egli il gran simbolo d'ippocrisia, ch'era una tal bestia, giàche recando un'armeria sù la testa, ha non di meno il cuore pien di paura più che verun altra tra le salvatiche fiere. Sapea

ben

ben egli il gran prurito, ch'egli il Cervo ha di cibarsi sovente di vipere, e ceraste. Ma piano, perche quì appunto sta nascoso il mistero. Poiche dopo aver egli combattute e vinte, lacerate e inghiottite con sommo gusto le bisce velenose, a rinfrescar l'arsura, che gli si crea ardentissima da un tal pasto tossicoso, brama oltremodo le fredde acque, sìche si pasce di morte per bere più graditamente in rimedio al fonte vitale. Nè altro in figura ci vuole David significare: e par che dica colla riflessione di grave interpetre: *Adipatur anguibus Cervus, ut veneno proritetur ad potum: Ut Deo explear, veneno alar, & vescar maledictis: Eò me beatior reficiet potus, quò me dirior esca conficiet.* Allor (dic'egli) sento in me stesso suegliarsi il desiderio di Dio, e accendersi la sete d'esercitarmi in virtuose azzioni, quando sto in combattimenti, in battaglie, in contradizzioni di sediziosi; quando gli aspidi de' traditori, de' rivoltosi mi guerreggiano, ed io colla sofferenza li trionfo; e inghiotto veleni d'ingratitudini, di maledizzioni, di amarissime sciagure. Indi par, che a ciaschedun di noi intolleranti di pene il savio Profeta col suo esempio, e colla lingua d'Agostino porga consiglio e conforto: *Cervus, peremptis serpentibus, ad fontem acriùs currit: & tu consume* (divora, e digerisci tossichi d'avversità, di calunnie) *serpentes iniquitatis; tunc magìs desiderabis fontem Veritatis.*

Oliva in Dissert. Evàg. p. 176.

August. in Ps. 40.

E giàche siamo con Agostino, ci dia in sì fatta materia qualche altra ragione tutto cavata dal suo ingegno, e dalla sua pietà. Osservaste mai

(dic'-

(dic'egli in un de' suoi eloquentissimi sermoni) la madre de' piccioli uccellini non anco schiusi, e formati? Ella si mette sopra le suo uova, per far le covate, con tutto il peso del suo corpo per grande che sia ò d'Aquila, ò di Pavone, et ivi si dimena, e le preme bel bello, e le pesta a gran tempo. Se i pulcini avessero allora vita e senso, e col senso lingua e favella da potersi lagnare, direbbono, che la madre si vendichi dell'essere stata da loro gravata nel ventre, e pentita d'averli generati li voglia ora perdere, e schiacciare, per fuggir la fatica di nutricarli. E nondimeno l'obligo loro è in contrario; perche sotto quel peso ricevono la vita, e dal guscio restano sprigionati. Par, che li opprima la madre, ma allora fa da madre, incalorendoli, animandoli, e quasi sotto torchio di stampa imprimendo in quei suoi abbozzi tutta la proporzione del corpo: *Pullos, quos fovet, pedis pondere calcat & mater, sed non desinit esse Mater*. *hom.* 24. Nè altrimenti si vuole giudicar di Dio, quando aggrava con colpi calcati di buona mano una famiglia; egli allor fa covatura, per riscaldarla nel suo amore, rimetterla in vita di grazia, e quasi darle anima, cui ella mostra di non avere; *Calcat, sed mater est*.

Sa bene chi mezzanamẽte è informato di storie sacre, e profane, contribuir queste al nostro ragionamento testimonj bastevoli a compiiarne grossi volumi; essendo fuor di numero i compagni fortunati di Saulo; *Qui cæcus factus est, ut interiore fulgeret luce*. Ma io, per non andar tant'oltre nel mio discorso, a un sol m'appiglio de gli *Aug. serm. de Conu. Pauli.* 5.

Annali Cristiani di Grecia. Erano le muraglie di Costantinopoli parte per vecchiezza, parte da orribilissimo tremuoto conquassate, e ite in ruina a tempi di Teodosio il giovane. Dunque egli non sol per risarle, ma eziandio per dilatarle in maggior ingrandimento di quella Metropoli oramai troppo cresciuta di popolo, ne commise l'opera, e la cura a Ciro allorPrefetto della Città. Questo tuttavia di Religione idolatro, e per condizione di grado in grado sempre avanzato per tutti i più riguardevoliufficj militari, e civili, avendosi da principio coll'arte del poetare cattivata la grazia dell'eruditissima Imperatrice Eudossia, tra lo spazio non più che di due mesi condusse a fine tutto il gran giro delle mura in tal altezza e bellezza, che, entratoTeodosio un dì nel Teatro per assistere a gli spettacoli, il popolo ad alte grida non già a lui, ma a Ciro cantò gli applausi: *Constantinus condidit, Cyrus renovavit*. Ne sentì per ciò pungoli acutissimi d'invidia l'animo dell'Imperatore; essendo propio de' Sourani voler, che ne' ministri rimanga il biasimo delle infelici imprese, ma in sè stessi tutta la lode delle prospere. E già Ciro, huomo di buona mente, e di miglior sapere, nel tanto suo montar alto, temea, come sempre avviene, di repentina caduta, essendo inteso dire: *Fortunam ita arridentem sibi non placere*. Dunq; Teodosio, per torre davanti a sè costui, che colla grandezza gli facea ombra, ed eclissi, sotto color di zelo, volle rimuoverlo dalla carica, e confiscargli tutti i beni, che in rendite, e in contanti erano un gran che. Ma da questo suo smontar di for-

Zonar. Ann. 3. Nicep. l. 14. c. 16.

ex Suida in Teod. Iun.

fortuna, nacque il ſuo vero innalzamento. Dio, che per la di lui bell'anima il volea ſuo, permiſe ò volle precipitarlo, ſe a favellar più veramente colla lingua de' ſaggi, non dobbiam dir anzi, elevarlo. Imperòche Ciro ito a ricoverarſi in una Chieſa, compoſe quivi per isfogamento del ſuo dolore quel nobiliſſimo Poema, cui intitolò, *la Verità sbandita*. Ma fra quell'oſcuro di calamità venne a lui più toſto e riluſſe la verità della Fede; cui non potè mai ò conoſcere, ò abbracciare fra tanti ſplendori di preminenze ſupreme, quando il mondo gli parea tutto il ſuo Paradiſo, non ſperando beatitudine maggiore di quella, che la terra sì copioſamente gli dava. Al mancar così improviſo di queſta, reſtò chiarito del doverſi più ſaviamente metter in cerca della mai non manchevole del Cielo. Imparò toſto, ch'era meglio ſervire da Imperadore, in cui non s'accoglie aſtio, e ingiuſtizia veruna. S'accorſe, che l'Architettura di queſto mondo non ſa fondar coſa ſtabile, anzi che dalle fabriche eſſere a lui nata maggiore ruina. Quindi cominciò ad apprēdere dalle ſue croci l'aver in pregio quella di Criſto, e dalle ſue lagrime l'affezzionarſi alle acque del ſacro Batteſimo: argomentando, non poterſi dare miglior, e più verace legge di quella, che fa dolci le pene colla ſperanza d'eterno bene, e rende un cuore maggior del mondo, con fargliclo diſprezzare. Sotto sì fatti ammaeſtramenti ſi conſagrò al noſtro Dio in abito eccleſiaſtico, e poſcia a non molto meritò d'eſſere eletto Veſcovo di Cotiè e delle Smirne. Il Signore in tanto col medeſimo

mezzo delle tribolazioni,onde l'avea illuminato, ſeguì a ſtabilirlo nelle virtù neceſſarie ad un Criſtiano Paſtore, ſervendoſi egli delle afflizzioni non ſol per riſanare, ma per impinguare li ſuoi eletti alla guiſa, che le pecorelle di Ponto ingraſſano coll'amariſsimo aſſenzio. Prima dunque nella figliuola, poſcia nella ſua già cara moglie, ambedue invaſate dal Demonio, fù Ciro lungamente tormentato; nè ricuperò a quelle, e più a sè la quiete, ſe non mediante i meriti, e le orazioni del famoſo Daniello Stilita, ſotto la cui colonna ſi conduſſe con eſſo loro, acciòche anco in ciò riconoſceſſe il valor della fede di Criſto, e della Cattolica Santità: talmente che ben di lui laſciò in memoria un graviſsimo Storico:

Baron. Ann. Chriſti 446.

Vexatio Cyrum impietate exuit, & reddidit Dei beneficio religioſiſſimum Chriſtianum.

PRO-

PROBLEMA XVIII.

Ha forse la Natura orrore del Vacuo?

La prima cura di chi governa il non mai esser vacuo di cure.



VNa tal sorte d'huomini militari v'avea in Roma, detta de' Vacanti, arrollati dall'Imperador Claudio a sola pompa di sua magnificenza, siche godessero de' consueti stipendj senza verun obligo eziandio della lor presenza, nè avessero in debito l'occupar posta alcuna d'ufficio, ò luogo fuori dell'imaginazion altrui, onde fossero stimati d'essere comeche non realmente soldati: *Imaginariæ militiæ genus, quòd titulo tenus fungerentur*. Ha parimente la Republica de' filosofi il suo squadrone (mi si permetta così dirlo) de' Vacuisti, ò sostenitori del Vacuo, così però combattenti alla disperata, e senza posa, che sol s'assomigliano a quei sudetti di Claudio, in quanto guerreggiano per un'impresa fantastica, onde non mal si direbbono: *Imaginariæ militiæ genus.* *Sueton. in Claud. c. 25.*

Tre dunque sono in questa contesa le opinioni. Aristotele nega potersi per ordinaria legge di natura

tura dar il Vacuo, ò ſieno ſpazietti privi di corpo da per tutto diſperſi; e ne chiama in teſtimonio le mille ſperienze, onde veggiamo, nell'evacuarſi l'aria intorno a qualunque corpo grave, ſorgere queſto all'in sù contra la ſua inclinazione, ſi come per oppoſto ſcendere giù pe'l medeſimo fine i leggieri. Renato des-Cartes ſol da ciò diſcorda, in quanto lo ſtima d'eſſere anco fuori della potenza divina, atteſo il ſuo ſiſtema, onde ſtabiliſce qualunque ſpazio eziandio imaginario di là del mondo (che per noi è baſtevolmente riempiuto dall'immenſità di Dio) importare una trina dimenſione di longhezza, ſpeſsezza, larghezza, sì che neceſſario è, che ſia ò corpo, ò pieno di corpi almeno di ſottiliſsima materia da lui detta, Etere, che ſecondo i ſuoi principj è il primo de' tre elementi, onde ogni coſa è compoſta. Egli però non dovrebbe parlar, come ſembra, di corpo matematico, ma fiſico, in cui ſolo (ſecondo ben avverte Alfonſo Borrelli) ſono le dimenſioni reali, eſſendovi nel vuoto mere privazioni. Senza che con queſta ſua inalterabile eſtenſione di ſpazio, nella quale ripone l'eſſenza del corpo, mal riſtringe l'onnipotenza del Creatore, che puo ben, ſol tanto che voglia, diſgiungere un corpo dall'altro, e votar sì fattamente d'ogni coſa una ſala, che nè pur l'aria vi ſottentri. Del reſto ben ſi ſa il quanto mal s'adatta queſta ſua nuova dottrina a' miſterj di noſtra fede maſsimamente a quello della ſacra Eucariſtia, in cui ſotto gli accidenti rimanendo la triplice dimenſione, ch'era prima ſtata del pane, ma ſenza la ſua corporea ſu-

lib. de Motion. Nat. c. 2.

sustanza, anzi il corpo di Cristo stando sotto qualunque menoma particella dell'ostia, appar evidente, che l'essenza del corpo non consiste nella estensione esterna ò locale, ma nell'esser principio di moto, di passione, e d'azzione. E quantunque in lei si neghino reali accidenti, e secondo il Magnano vi sieno sol impressioni, ò verò rappresentazioni di essi prodotte ne' nostri sensi per virtù di Cristo: *Id tamen durum videtur* (notò saggiamente un accorto Filosofo) *nihil reale, quod ante esset, in pane remanere.*

Maignā. p.3. Phil. c. 20.

Du-Hamel. de cōs. Phil. tom. 3. l. 2. c. 4

Democrito finalmente con Epicuro, e'l novello lor promotore Pietro Gassendo con i suoi Settatori per via tutt'opposta difendono il Vacuo per necessario all'essere d'ogni cosa, e per un de' primi principj delle sustanze naturali, nientemen che sieno i lor punti fisici, ò atomi. I lor argomenti si rivolgono principalmente in due cardini. Il primo è sopra la natura del moto; e dicono, che senza le interposte vacuità non potrebbe veruna cosa muoversi, atteso il resistere d'altri corpi, sì che altrimenti l'un l'altro si risospingerebbono in infinito. Ma ciò certamente pruova darsi il Vuoto nella sola testa di chi non capisce, come, in muoversi un corpo, l'aria con moto circolare, almen ellittico ò sia ovale, così gli cede il luogo dinanzi, che va in istanti ad occupar il luogo di dietro a quella guisa, che i raggi d'una ruota succedono gli uni allo spazio prima tenuto da gli altri, et alla maniera, onde l'acqua urtata dalla barca per proda si gira, e volge al timon della poppa.

Gass. in Phys. tr. de Inaui l. 2. sect. 1. c. 2.

L'al-

L'altro lor argomento è cavato dalla rarefazzione, e condensazione. Peròche non potran mai, a lor avviso, i corpi dilatarsi, senza lasciar dentro sè delle vacuità, cui poscia tornino a riempire, nel ristringersi. Dove lor si risponda, ciò provenir dalla sol'aria, che per li pori di quei corpi or nella pressione resta cacciata, or nella distensione viene introdotta, sustituendosi a' luoghi lasciati da altra sustanza, sì come pur ella in simili passioni or esclude, or include altre qualità elementari d'umido, ò caldo, ò quali altri sieno quei mercuriali fermenti, che l'addensano: i Vacuisti non dimeno se ne richiamano al tribunale delle sperienze moderne, e di machine pneumatiche, e de' famosi cannelli del mercurio. Io però non vorrei, che, chi sostiene darsi in sì fatte cose il Vacuo, cadesse nell'errore di colui, che per ragguaglio di grave autore, dopo aver consumate tutte le sue sustanze in giuochi, e crapole, non restandogli altro, onde vivere, fuorche l'arte della miseria, e di mendico, sdegnavasi contra i filosofi litiganti contra del Vacuo, con dire spesso, e seriamente: eccol testificato dalle mie intestine dì e notte clamorose, e mormoranti per la vacuità, non avendo di che consolarle la peggio vuota mia borsa. Ma prima di ribattere il mal preteso Vacuo sperimentale, è giusto di spiegarsi alcuni termini attenenti principalmente alle qualità dell'aria, sopra cui si scarica tutta quasi la foga dell'armi.

Laur. Beyerlinck in the. V. H.

Elatere, ò virtù Elastica, ell'è una voce oggidì di grand'ensasi, ma per avventura di poco nuova dottrina. Con essa i filosofanti alla moda pensano

di

di far molta impreſſione,e v'ha chi ne riempie ſopra lei volumi interi, come il Boyle Ingleſe. In realtà ella non monta più, che quella virtù propia delle ſuſtanze maſſimamente fluide ò molli, nello ſpiegarſi, ò riſtringerſi a miſura della lor naturale eſigenza, a ſimiglianza dell'arco teſo, che a diſpetto della mano, che il curva e torce, tornaſi a diſtendere, dopoche talun per ferire volle con violenza

Flexa reluctantes in cornua trudere nervos. *Sidon. in pan. Anto.*

E perche han voluto invidioſamente sbandir quelle antiche voci del Peripato, *Raro*, e *denſo*, han ſurrogata queſta, di Elatere, impreſtandoſela da' Greci, che altri dicono, *moto di reſtituzione*. Non m'abbiſogna quì diſcutere, ſe un tal rarefarſi avvenga ò per l'introduzzione di nuova ſuſtanza, ò per ſemplice ampliazion delle parti. Il vero è, che in fatti altro non ſia,che un dilatarſi delle particelle eſterne, ſi come il condenſarſi è un comprimerſi dell'eſterne. Nè men certo ſi è, che nell'aria vi ſia una tal virtù elaſtica di ſtringerſi, ò diradarſi ora per freddo, ora per caldo, or per altrui violenza. Si vede chiaro ciò in ogni ſorte di Termometri,di mantici, e coſe ſimiglianti, e ſopra tutti ne gli archibuſi carichi a vento, d'onde l'aria forzatamēte riſtretta fa sforzo contrario, sìche potendo sbucare,ſcoppia con tal vemenza, che fa volar globi di ferro minaccioſi di morte. In oltre, che l'aria ſia corpo grave, è così fuor di dubbio,com'è di continuo veder una palla di corio piena di vento peſar d'aſſai più, che quando n'era vuota: e ch'ella l'aria altresì peſi

maggiormente nelle pendici, e valli de' monti, che nella lor cima, non puo ſtar ſotto lite; a cagion del venir più premuta la ſua parte inferiore, che la ſuperiore, come ſi vede ne' monticelli di lana. E ce l'inſegna la ſperienza in una veſſica mezzo piena d'aria; perche traſportata in teſta ad una montagna, pienamente ſi gonfia, ſpiegandoſi là più, dove ha men di ſoprapeſo. D'onde pur ſi cava, che gli elementi ne' lor proprj luoghi uſino la lor gravezza; e ſe non ſi percepiſce tal peſo, è per lo ſtar quivi ſovente in equilibrio la gravezza della parte ſuperiore con quella di ſotto; dal che avvien il pendere d'un corpo di notatore in mezzo all'acque, premendolo quella di sù, e reſiſtendo egualmente l'altra di giù, quaſi egli foſſe in una ben librata ſtadera. Quanto poi ſi lievi alto l'aria ſopra la terra fin al ſommo della ſua atmosfera, per ſaperſi le proporzioni del ſuo peſo, non ſarà gran fatto a noi neceſſario l'indagarlo. Il Keplero la miſura ad otto miglia e mezzo, il Ricciolio fin a cinquanta, e meglio di tutti il P. De-Chales a veruna, da poterſi con certezza ſtabilire.

tom. 1. tr. 7. de Statica.

Sì fatte dottrine ci torneranno ſotto la penna di tratto in tratto nel diſingannar chi difende il Vacuo colle accennate ſperienze; delle quali noi ne ſcieglieremo ſol una la più celebrata. Ed è quella del Barometro, ò ſia cannello pieno d'argentovivo, di cui il Galileo ne diede prima un lieve diſegno, perſezzionato poſcia dal ſuo ſucceſſore, da cui preſe il nome, Vangeliſta Torricello. Pigliſi dunque un cannello di criſtallo lun-

Id. Ib.

go

gò un quattro ò più palmi (men lungo è inabile alla pruova) e largo, e ſpeſso quanto ſi vuole. Da un capo ſi turi ermeticamente, cioè ſigillato a fuoco, indi ſi riempia di mercurio, chiudendone l'altra bocca col dito; da qual parte ſi rivolti e tuffi dentro un vaſo, in cui vi ſtagni la ſteſſa materia, et ivi rimovendone il dito, laſciſi in libertà di ſcorrere. Allor vedraſſi precipitar in qualche parte di sè l'argentovivo nel vaſo, fin a reſtarne ad una certa miſura ſoſpeſo il reſto dentro il cannello, che moſtra pur qualche parte affatto vuota. L'iſteſſa ſperienza avviene coll'acqua, purche il cannone ſia più lungo di quindici palmi, e fu tra primi a cavarne ſaggio il P. Franceſco de la Chaiſe della mia Compagnia, Confeſſore del Rè Luigi XIV. Ed ecco il Vacuo dinanzi a gli occhi, gridano eſultando i ſuoi mantenitori, e un d'eſſi il più franco eziandio in iſtampa: *Demonſtratio ocularis loci ſine locato*. Quanto però mal s'appongano al vero, lo ſanno tutti i più dotti et eruditi, il cui profondo giudizio non ſi laſcia di leggieri prendere dall'apparenza, che non penetra dentro il lor animo, ma come in quei ſaggi del Poeta

Il luſinghiero aſpetto, e'l parlar dolce Can. 15.
Di fuor s'aggira, e ſolo i ſenſi molce. ſt. 65.

E già il mondo reſtò chiarito di eſſervi rimaſto alcun corpo nella parte apparentemente vuota del cannello, per eſſer ſuggetto a rarefazzione e condenſazione in goccioline, ſopravenendovi ò calore, ò freddo eſterno; per eſſer di più capace di tremor d'aria, e far ſuono; a ricever lume, ſoſ-

ferente passioni di riflesso e refratto, come pruova l'occhio, che vi trapassa colle sue specie visive. Onde già si ha per irrepugnabile, che colà vi fosse ascesa per virtù elastica ò qualche fumata di spiriti estratti dall'istesso mercurio, ò vero l'aria, sia la sottilissima del Cartesio detta, Etere, intromessa per li pori del vetro, sia quella, che in tutti i corpi fluidi, e più nell'argentovivo, per essere assai volatile, vi risiede, affermando i venditori di questo, che, tra il volgere d'un anno, soglia diminuirsi egli fin alla ventesima parte d'ogni cento sue libre.

Ma da ciò nè pur devono gl'impugnatori del Vacuo pigliar argomento, che il mercurio vi stia sospeso per forza di natura aborrente il vuoto; perche se fosse così, ella non caccerebbe pur una stilla di esso dal cannello; ò se potesse in sua vece richiamar l'aria di fuori (il che non pare possibile, attesa la gran densità del cristallo) lascerebbe tutto scorrere giù a grado del suo peso l'argentovivo. La vera ragion più tosto è nel contrapeso, che fa l'aria esterna premente il Mercurio del vaso, il quale pure, secondo le dottrine già dette dell'Elatere, sotto quel pondo cerca, per dove può, dilatarsi, finche si metta in equilibrio coll'aria anco il mercurio del cannello; se pur anzi non sia questo trattenuto per forza, che dicono, di *Tensione*, fatta dall'aria, ò massa di spiriti dentro la cavità del cannello; che rarefatta più del dovere, a fin di racquistar la sua natural unione, ritrae a guisa di molla ciò, che truova di sotto. Qualunque ne sia la maniera, non puo dubitarsi, che l'ef-

l'effetto sia d'altra cagione, che della virtù elastica, veggendosi in fatti l'argentovivo aver ora più, ora men d'altezza nel cannello, secondo il più e men essere ò rara, ò densa l'aria, dalla quale egli sia ò di fuori premuto, ò dal didentro teso, come altri vuole. Imperòche è famoso lo sperimento presone dal Paschale, e dal Pecqueto in una montagna presso Chiaramonte in Arvernia alta cinquecento pertiche, che son tre mila piedi, nella cui cima il mercurio s'abbassò più di tre dita sotto l'altezza, che avea nel piè del monte. L'istesse misure di pari batterono in varj paesi anco d'assai diversa elevazion di polo; perche il Signor di Richer matematico del presente Rè Cristianissimo osservò le medesime mutazioni nel mercurio avvenute così in Parigi, come nella Cayenne Isola situata a pochissimi gradi dell'Equatore. Nè puo esser altra la cagione, che l'aver il cilindro dell'aria più rarefazzione ne' luoghi alti, che bassi, e per consequente tenere peso, e forza minore da rilevar il mercurio, che però si diminuisce nel cannello, finche stia in equilibrio di quella. E quindi è, che se il Barometro potesse trasportarsi alla sommità dell'atmosfera nell'aria, dov'ella appena ha punto di gravezza, si vedrebbe senza fallo precipitar tutto interamente l'argentovivo nell'altro stagnante nel vaso. Nè vuol ommettersi un altro sperimento preso da' Signori Accademici di Firenze nelle coppe vuote d'una bilancia, osservandosi una salir più dell'altra, in accostarsele un carbone acceso nell'aria superiore, che attenuata dal calor di quello, vien però a mancare di

ap. Boyle in defes. cōtr. Linū. p. 2. c. 4.

Philos. Burg. tr. 2. Phis. c. 9.

Saggi di Sper. fol. 256.

di quella gravezza, onde prima tenea equilibrata una coppa coll'altra.

So, che i ſoſtenitori del Vacuo ſon tuttavia pertinaci, maſſimamente quei, che il difendono mediante gli Atomi. Alfonſo Borrelli ultimamente caminando ſu l'iſteſso ſentiero, ma non ſu le medeſime orme, moſtra d'andar a paſso più fermo. Ma che prò, dove la via è ſmarrita? Ed io co gli Atomi ne ho ſempre deviato l'incontro; per non combattere contra uno ſquadron volante del caſo, e ſchiere accozzate con non ſo quai ſognati hami,et uncini, che Tullio chiamò, *Flagitia Leucippi, & Democriti*. Oltre che contra cotali non corpi, ma larve, giàche ſon indiviſibili, è vano l'adoperar altre armi fuorche d'un ſoffio. Più ſtrane a ſentirſi ſarebbono quelle funicelle, onde altri finſe ſtar ſoſpeſo il Mercurio alato, nientemen che foſſero le catene lavorate da' Ciclopi ad allacciar Marte. E ſe ne addimandate loro, di qual groſſezza elle ſieno? non le potran mai ſpacciar per tanto ſottili, che poſſan penetrar nell'acume de gl'intelletti più dilicati. Se da chi tenute?non puo meglio dirſi,che dal pugno della contenzioſa oſtinatezza, che non laſcia di dire dove non ha che dire.

lib. de mot. nat.

Sì fatte funi non mal s'adatterebbono per avventura metaforicamente alla forza, che fa in sù, per rimetterſi nel ſuo ſtato naturale, quella ſuſtanza rarefatta (qualunque ella ſia ò aria, ò Etere, ò ſpiriti del mercurio) rimaſta nella parte vuota del cannello. Ma ſon tante le oppoſizioni contra sì fatta (come la chiamano) *Tenſione*, che

ſe

se ne potè comporre da valente ingegno un volume da sè, facendola comparir in disputa colla più avanti da noi spiegata, e più seguitata *Pressione*. Nè contra di questa son di poco peso le obbiezzioni, quali se me'l permettesse la consueta mia brevità, di buon grado soggiungerei; acciòche si vedesse, che pur questa materia è una delle arcane cose, *Quę in majestate naturæ abscondita sunt*, a favellar con Plinio. Dunque essendo tutto il nostro filosofar su l'aria, e su'l vuoto, se in questo sol si fermasse la nostra scienza, ella sarebbe quella appunto, di cui scrisse l'Apostolo, *Scientia inflat*; divenendo per interpetrazion di Bernardo, *tamquam cibus conversus in pravos, noxiosque humores*, buono sol a gonfiar di vento, non già a nutrire. Facciamo dunque, che il disputato intorno al Vacuo ci serva d'alimento, con digerirlo in qualche pensier morale. Vero, ò non vero sia l'appartener al buon governo naturale l'orror del Vacuo; egli è certissimo, che nel civile nulla più debba fuggirsi dal reggitore, che l'esser mai *vuoto di cure*.

1.*Cor*.8.

Ser. 36. *in Cant*.

I titoli più speciosi di preminenza quanto più sublimano un Grande, tanto più l'aggravano, non essendo in sè vani, ma sì contrarj al Vacuo, che obligano chi li possiede ad una guerra incapace di triegua contra dell'ozio: perche non li dà il mondo, dicea Eluidio, *Ut magnifico nomine segne otium velarent*. Chi portò quel sì gran titolo, e nome, *Quod est super omne nomen*, voglio dir, Giesù, *Non ad instar priorum nomen Vacuum, aut inane portat* (osserva quel Santo) *non est in*

Tacit. l. 4. *Hist*.

Ber.Ser. 1. *de Circumcis*.

eo magni nominis umbra, ſed veritas. Così egli ſourasta al mondo col nome, e coll'imperio, che ſenza poſa lo ſostiene, e governa; *Portans omnia verbo virtutis ſuæ.* A ſimiglianza di lui fa mestieri diportarſi ogni Governante creato, avviſa sù l'addotto teſto Gregorio, supremo Rettor delle cattoliche Chieſe; allegandone anche in pruova evidente l'isteſsa denominazione di Rè, che in Greca favella, *Baſilevs*, ſuona quanto dir, Baſe del popolo: *Quaſi ipſe ſuper ſe populum ſuſtineat, ut ſuperpoſitam columnam baſis portat.* E avvengache diciam noi, che la mole dell'edificio ſi appoggi tutta ſu'l colonnato, e queſto abbia il peſo; propriamente però regge, e ſostiene ogni coſa la baſe.

Greg. in Iob.

Tutto l'oppoſto accader ſembra a gli occhi de' più volgari; non potendoſi perſuadere di ſtimar mai aggravato il Principe, che và eſente dalle Leggi: come pur vien accennato ne' Digeſti antichi: *Princeps legibus ſolutus eſt.* E dicon vero; ſe il giogo de' publici decreti ſi bilancia a ſol peſo di forza, e violenza, che vien ab eſtrinſeco; mercèche niun mai puo patirla da sè medeſimo, in guiſa che da' ſudditi poi ſia aggiudicato a pena. Ma, ciò non oſtante, ſi dice, che il Principe ſia ſuggetto alle leggi di ſuo grado, e di ſua volontà ſecondo le regole direttive di buon governo, e del buon eſempio, con cui deve animar gli altri all'oſservanza de gli ſtatuti. Quindi a qualunque reggitore inſegna quel Savio: *Patere legem, quam ipſe tuleris*; per isfuggire il rimprovero del Salvatore: *Aliis onera gravia imponunt: & ipſi*

In dig. Vet. lib. 1. Tit. 3. Leg. 30.

D. Thō. p. 2. q. 96. ar. 5.

nec

nec digito volunt ea movere. Adunque dovendo laLegge costituirsi più nelle azzioni,che nelle parole de' governanti, come quelli, che per avviso di gran Politico: *Rectè facere Cives suos faciendo docent*: avvien, ch'essi e prima, e più de gli altri portino il carico delle leggi.E' vero non di meno, che per la cagione poc'anzi accennata non mostrino andare aggravati: ma ciò, che rilieva, se in fatti il sono, e tutto reggono con la lor quantunque volontaria suggezzione? Il Sole, imagine de' Sourani, ci rischiari cotal dottrina. Chi ne considera di questa bassa famiglia delle creature sottolunari l'ordine, gli ufficj, gli andamenti, e le leggi indispensabili, con cui si governa, e l'unione delle nature, benchè discordi, che gode, e l'annona proporzionata alle varie esigenze sempre indeficiente, con cui si provede, tutto derivare dalla Luna si persuade, tutto da essa immediatamente reggersi, disponersi, e per così dire, tenersi in ispalla. Imperciòche osserva, che secondo i varj influssi di cotal Luminare, giusto il più, ò men suo crescere, e mancar di lumi, e pupille, conforme i varj punti del suo nascere,ò tramontare, avvicinarsi, ò allontanarsi, l'aria or si grava, or si sottilizza, i venti quì si svegliano, colà sfiatano, imperversano, ò sfuriano, le nuvole or si partono, or partoriscono loro piogge, e nembi, e grandini. Il Mare sù,e giù regolatamente rabbioso si muove in flussi, e riflussi, e schiuma, e si contorce quasi lunatico, monta, e smonta così nell'acque, come ne' suoi insetti, e testacei animali. Nè l'Agricoltura rompe col ferro la terra,

Velleius Lib. II.

nè deposita in lei le varie sementi, nè raccomanda a lei i nuovi allievi delle piante, nè in essa ò miete biade, ò coglie frutti, senza porgere prima memoriali d'osservazione alla Luna, e riceverne favorevoli rescritti di benigno aspetto. Nè la Medicina prescrive contra i morbi, ò tagli di vena, e discarico di sangue, ò bevande di sughi purganti, senza intendere dall'Astrologia ò l'assenso, ò il divieto del pianeta Lunare, presidente, et arbitro de gli umori, e de' corpi animali. Ma ciò, che più rilieva, ella la Luna per ciascun mese tornasi alle medesime cure di prima, ripigliando il metodo, e'l peso di tutto il governo; ricalca le stesse vie, rivede, e provede ogni cosa sì fattamente, che il divin Trismegisto la intitola: *Organum naturæ materiam movens*: anzi il sapientissimo Filone stima, che in seno a lei appoggiato fosse il capo della scala di Giacob, quasi in significazion misteriosa d'aver ella la carica di tutte le facende, e generazioni di questo basso mondo. Ma, ciò nulla ostante, fortemente s'inganna chi riconosce portarsi in collo alla Luna tutta la mole dell'imperio elementare; poiche ella niente puo fare, se non segretamente assistita dal Principe supremo di tutte le sfere, ne ha lume per influire, forza, e vigoria per muovere cosa se non se imprestata da quel Monarca: *Ex lumine a SOLE MVTVATO breviter agit, ut quod Sol fecit in anno, ipsa facit in mense*: notò un intendente de' celesti affari.

In Pimandr. c. 11.

Phil. lib. Alleg.

Ioan. de Minist. l. 1. de Cœlo cap. 3.

Or tanto avviene nel mondo civile: i cui negozj, e carichi, e governi, tuttoche sembrino di

po-

posar sù gli omeri, ò pendere dal braccio de' minori ufficiali, e da essi discendere la forza alle Leggi, conservarsi l'ordine della giustizia, aversi cura della quiete, e sicurezza così publica, come privata; nulla di meno da più alta, e men osservata cagione traggono essi il nerbo, e la gagliardia d'operare, cioè dal lor Sourano, che pur in apparenza mostra di star ozioso: *lumine a Sole mutuato.* Imperòche non consiste l'essenza del travaglio nell'aver come quel picciolo verme detto, *Millepiedi*, molti piedi, e molte braccia in fatiga, ma un capo sempre occupato in vegliare, in pensare, in discernere le idee, et i disegni dalle vane presunzioni, le imaginazioni dalle verità, le passioni dal lecito, e dal giusto. Consiste in misurare il valor colle forze, le forze col senno, il senno co gli accidenti fortuiti; in unire i consigli all'opera, i mezzi al fine, e le tarde deliberazioni colle preste esecuzioni. Per ciò ha sembianza di canone politico l'encomio fatto a Teodosio dal suo Panegirista: *Quicquid vocamus laborem vestra natura est*. A quella guisa, che Giulio Cesare per mostra di sua valentia in cavalcare, spronando il cavallo a carriera volante, tenea le mani incrociate dietro le spalle, *Abductis manibus, & tergo applicatis*; sembrano pur i governanti non aver braccia in fatigare, mentre chiusi in gabinetto reggono il corso de' publici affari con maestria tanto penosa, quanto non osservata.

Pacat. in Paneg.

Plut. in Vit. Cæs.

E tal è in vero l'obligazione de' superiori; talmenteche dove i servi hanno il peso delle comuni leggi, eglino in oltre hanno quelle delle perti-

nenti a sè soli; le quali son tali, e tante, che per frase di Seneca torna un istesso dir *Magnum imperium*, che *magna servitus*: e per detto di Tiberio, finche non si contradisse co' fatti, tanto val comandare, quanto *Servire Senatui*, *universis civibus*, *& plerumque singulis*. Quindi Marco Tullio, ancorche già vacasse dal Consolato, ma non affatto dalle cure di publico ufficio, confessa, che appena le delizie della sua villa gli potean dare un mezzo Vacuo della sua antica libertà: *Quid agam* (scrivea sospirando al suo Attico) *queris? moror in Tusculo meo semiliber*. Ed è per avventura peso, che puo lasciare mai spazio interrotto all'affanno, il soprastare al publico, il frenarsi da un capo tante teste, e menar sotto un comune giogo d'ubbidienza, ma dolcemente, una moltitudine varia di genio, torbida, inquieta? Quanto più ampio è il dominio, tanto più intensa, e incessante dev'esser la providenza, dicea quel Savio: *Maximo imperio maximam curam esse*. Nè puo mai goder vacanza da cure, chi vuole, come deve, vegliar alla publica pace, rattenendo a segno gl'inquieti dentro, e rimovendo i nemici al di fuori con opportune, e fedeli, e ben stipendiate milizie. Al che si richiede e sagace compagnia di Ministri, e guardia di scaltrite spie, e pinguedine d'erarj forniti non sol co' naturali, ma pur arteficiali proventi, sempre con riguardo a non ingrassar con essi salvoche i popoli per giusto avvertimento di Bernardo: *Non enim praees, ut tu de subditis crescas, sed ut ipsi de te*. Non puo aver intramessa d'ozio chi reputandosi eletto ad esser non

Suet. in Tib.

In Epist. ad Att.

Sall.

lib. 4. de consid.

sol

ſol padrone ma tutore de' popoli, ripone ogni ſua lode nel praticar l'avviſo dato ad Onorio dal Poeta:

Tu Civem, patremque geras, tu conſule conctis; Claud.in Pã.Hon.
procurando per ciò di fomentar altresì con oneſte, e lecite ricreazioni di feſtivi ſpettacoli la publica ilarità, a fin d'indolcir le amarezze della ſuggezzione; giàche in tal guiſa i vaſſalli, *Aſſueſcunt ferre jugum imperii;* Tacit. lib.4.An. e ſi lavora il più forte, e ſoave freno, per volgere, dovunque ſi vuole, il volgo. Ma per ben praticar tali coſe, e con ſplendore, e con decoro, e con prudenza, quanto coſta al reggitore? diciamolo colla maeſtrevole brevità dello Stoico. *Omnium otium illius labor, omnium delicias illius induſtria, omnium domus illius vigilantia, omnium Vacationem* (ed è il ſommo della carica) *illius occupatio defendit.* Sen. de Conſ. ad Pol. Talmente che, preſedere val quanto dir, vegliar ſempre all'altrui riposo. Indi la querela fatta da quella Donna a Solimano fu più giuſta, che non fu la riprensione d'aſſonnata, ch'ebbe da lui, per averſi laſciata rubar la caſa: *Io dormiva, perche tu dovevi ſtar deſto alla ſicurezza delle famiglie.* Boter. Dett. Mem. Sì fatto lamento non potea farſi di Ceſare il Dittatore, che procurava di riempire eziandio quel Vacuo, che framette per neceſſità la natura alle fatiche del giorno, cioè il ſonno, eſſendo conſueto di viaggiar dormendo in lettiga, *Ut in ipſo ſomno negocioſus eſſet;* Plut.ib. perche aſſai conto facea della quiete comune, tormentava la propia. Nè ſi ſtimi ciò ripugnante alla natura, mentre aſſai concorda co' dettami di quel Dio, che dà leggi alla natu-

natura; poiche un ſaggio interpetre della lingua, e Scrittura divina con buone congetture ſentenziò: *Nec ipſe ſomnus eſſe debet otioſus in Principe. Hanc ob cauſam crediderim Sapientiam Salomonis delatam in ſomnis. Idcirco clamabat regni ſocia, & regis Sponſa, Ego dormio, & cor meum vigilat.* Quel tener ſempre pronti gli orecchi alle udienze per conſolar tutti, deſta ſempre la mente a gl'innumerabili avviſi per diſpacciar gli ordini dovuti, ſempre fiſſi gli occhi in leggere ſuppliche d'alto ò baſſo affare, e riſolvere ſopra negozj ſvariati, e bilanciar le richieſte per degne ò di favore ò di repulſa,

Oliva. Stro. lib 15.

Cant. 5.

Librar con giuſta lance e pene, e premj,
Mirar da lungi, e proveder gli eſtremi,

non coſtringe ſovente i reggitori a rubar al capo, et al ventre i dovuti riſtori del riposo e del cibo? Non puo in contrario cõſigliarſi ſe nõ da qualche finta lingua d'adulatore; che certamente reſterà chiuſa, e mortificata dal padrone avente la ſaggezza di quel gran Rè di Sicilia Arrigo VI. Imperadore, quando rimaſto un dì affatto digiuno per la folla de' ſupplicanti riſpoſe a chi l'eſortava di tener cura migliore di ſua ſalute, con interrompere le cure del governo: *Regi, ſi nomen ſuum non abiiciat, tempus cibi id ſolum eſt, quo Vacat*, cioè quando aggrada ad altri, et ha il Vacuo dalle udienze.

Lipſ. in Exempl. Pol.

Hanno, è vero, queſte regole le ſue eccezzioni; e convien a' publici perſonaggi nientemen che a' privati l'interporre alle facende le ricreazioni, et i ſollievi dell'animo. Ma non per tanto (inſegna

gna

gna il Maeſtro della morale) ſi permette loro il Vacuo: *Remiſſum aliquando animum habeant, nunquam ſolutum.* Imitino l'arco da ſaettare, che ſe con ragione s'allenta, non però mai vien diſciolto dal nervo ò dalla fune, che gli lega i fianchi, a fin di tenerſi pronto al biſogno. Imitino l'aria (giàche con eſsa, che ſopraſta alla terra, e la felicita colle piogge, e la ſpaventa co' fulmini, tengono i Principi gran ſimiglianza) la quale, come dicemmo, di tempo in tempo ſi rilaſſa, e rareſà, non mai però ſoffre in sè ſpazio vuoto, ò traſcura affatto l'ufficio di mantener ne' viventi il reſpiro. Nè altrimenti ſi allarghi, e diverta in cacce e giuochi, e ſimiglianti coſe il ſopraintendente a gli huomini, ma in modo, che *Omnes eum tam ſupra ſe eſſe, quàm pro ſe certò ſciant.*

Senec. ibid.

Seneca ib.



PRO-

PROBLEMA XIX.

Le strane piogge di sangue, di ceneri, e simiglianti cose d'onde derivano?

I diluvj delle calamità per lo più malamente da altra cagione riconosciute che dal peccato.

Annal. p. 4.



Ichele Glica antico Scrittor Siciliano, che ci lasciò in Greca lingua gli Annali del mondo, riferisce d'aversi sopra Costãtinopoli, a tempo di Leone il grande, inteso uscir da un'orrida nuvola un suono funesto di tromba, per lo spazio di quaranta giorni. E' facile imaginarsi l'orrore, lo scompiglio, il trambustio, in cui era tutta quella Metropoli in sì spaventoso accidente. Nella fronte de' Cittadini si mostrava in riflesso la nube malinconiosa, e quasi perduto in tutti essi il fiato, il colore, il cuore, parea che non serbassero di vivo, che l'apprensione del male. Aspettava chi diluvio d'acqua, chi di fuoco: temeano questi il passato sterminio di Gerico, quelli il futuro eccidio della fin del mondo; giàche allo strepitar di tromba

ba

ba cadde quella al facco, andrà queſto in ruina. Ma tutti per fine (eſſendo inevitabile la guerra de' caſtighi imminenti) ſi preparavano a quella difeſa, che ſola reſta a' diſperati di reſiſtere alle forze di nemico tanto ſuperiore alle noſtre, quanto è il Cielo alla terra. E' fù il ricorſo alla clemenza divina; opponendo allo ſtridor dell'aereo metallo il grido delle umili ſuppliche, et alle fiamme temute dell'ira celeſte l'acque del pianto: eſſendo ſempre mai infallibile, che

----- qualor muove
Anima ravveduta amico aſſalto
Di lagrime, e di prieghi, il Cielo è vinto.

Dunque ecco dopo il quaranteſimo giorno ſi tacque la nuvola, e quaſi in ſegno d'eſſer colasù ſmorzato il fuoco ſdegnoſo, versò una pioggia di tante ceneri, che ſi levaron sù qer le ſtrade alla miſura d'un palmo.

Io sì fatta ſtoria ho quì ricordata non ſol per notabile teſtimonianza della verità del Problema, giàche in tal caſo copioſa a maraviglia piovette la cenere, ma pure in riguardo alla circoſtanza della guerriera tromba, che vi precedette; poiche ella tuttavia ſembrami riſonar altamente a battaglia fra le contrarie fazzioni de' Meteorologiſti con poca ſperanza di giàmai racchetarſi. E ſe mai foſſero la materia del lor combattimento le ſole ceneri, di leggieri ſarebbe forſe eſtinto il fuoco delle loro armi. Ma s'accende fra eſsi maggiormente la zuffa non di rado con piogge di ſangue, e di ferro, e di ſaſſi, e di mille altre coſe tenenti non men dello ſtrano a vedere, che dell'aſ-

ſol per natura, ma eziandio per arte Chimica, sì- *Takius l.de an o p. 43.*
che ſon veduti naſcere anco grappoli d'Uva dal
tartaro mercè il ſuo propio fermento: così pur
in aria, atteſo il continuo elevarſi di vapori, e di
qualità d'ogni ſorte maſſimamente per l'eſalazio-
ni ſulfuree, e nitroſe, ſi meſcolano, e impaſtano
fin a formar ſelci, e metalli. Ne abbiam di ciò
certezza nelle ſaette de' fulmini, e nelle gragnuo-
le dure al pari de' ſaſſi. E il Bartolino ne riferiſce *Cent. 4. Hiſt. 49.*
copioſe ſtorie accadute a ſuo tempo, e maſſima-
mente ricorda una pioggia di pietre in Faonia,
una delle quali groſſa al peſo d'una libra, e con-
ſervata dal ſuo Rè Daneſe, gittava ſcintille coll'
accialino, ſegno della materia ſalina, e ſulfurea,
onde in aria fu impaſtata. Tal opinione a me non
ſembra mal fondata in buon diſcorſo; ma non l'
ammetto; perche dovrebbe dirſi, che sù le nuvo-
le vi ſia anco la zecca da coniar monete, giàche
talora queſte ne ſon piovute, anzi ancora il ma-
cello di carni umane, cadute pur ſopra Bruſſelles *Bulëger. Hiſt. ſui tëp. lib. 3.*
il ſecolo paſſato, e mandre co' lor paſtori; poiche
ſecondo un fedele avviſo venutoci da Germania
nel Maggio del 1699. in Varadino di Croazia pio-
vette il butiro, che *Paſſim ex dumis fuiſſe reper-
tum ſcribunt Noſtri Patres Societatis Ieſu*. Poco
diverſa è la ſentenza data da coloro, che riconoſ-
cono nell'aria una tal virtù ſeminale, da loro in
Greco detta, *Panſperma*; diducendo ciò da quan-
to Robrtto Boyle quaſi evidentemente dimo-
ſtra, cioè, che ogni corpo quì giù ha la ſua at-
moſfera, che, a proporzione de' monti di fuoco,
fumica ſempre, traſpirandone il più ſottile, e ſpi-

ritoso fior della sua sostanza. Dunque da un tal antecedente verissimo ne cavano tal falsa conseguenza, ed è, che i sudetti aliti, e spiriti sublimati si fecondino, e crescano, e ricadano per fine in piogge, in aver le debite disposizioni. Val però contra questo parere ciò, che poc'anzi dicemmo. Senza che l'aria, col suo continuo ondeggiar, e bollire, tramischia sì fatte esalazioni svaporate da' corpi, e li confonde, sìche se ne dovrebbe sempre generar cosa mostruosa, e pioverebbono spesso dal ventre delle nuvole i Centauri, come finsero i Poeti. E benche questi vapori ò spiriti si riordinassero per inclinazion propia in omogenea massa, non potrà mai però il volatile spirito, che sol è strumento alla generazione, operar senza la compagnia del corpo fisso, unico principio, e sola idea da lavorar animali viventi.

Altri hanno gli accennati portenti per sol inganno d'apparenza; poiche a guisa della ruggiada, che, cadendo sù l'erba, sembra un verde smeraldo, su'l marmo lucica come una perla, sù la rosa folgora quasi ardente rubbino, non altrimenti le piogge a gli occhi fallacemente danno talora a credere essere sanguigne, quando non altro sono, che colatura di terra rossa, sopra cui scorsero, essere lattee dove in terra calcinosa discesero, e così va discorrendo. In quanto poi alle piogge d'animali, van filosofando costoro alla maniera di ciò, onde non pochi discorrono nelle generazioni repentine delle ranocche sù le spiagge marine alle prime acque autunnali, cioè trovarsi che quivi prima generate, ò non anco schiu-
se

ſe dalle lor uova: onde la pioggia non è cagion formale de' ſudetti animali, ma ſol ultimo ſtrumento ò della lor vita, ò del loro moto. E di vero in sì fatte beſtiole, che ſi ſtimano piovute, Franceſco Redi et altri, preſtamente ſparandole, han trovata l'erbuccia tuttora verde; chiaro ſegno, che v'erano, e ſi cibavano in terra, comeche minutiſſime, e però non prima vedute. Un sì fatto diſcorſo, in qualche parte vero, vien riprovato, non ſol perche niega le ſperienze, e i teſtimonj irrepugnabili di più ſcrittori, eſſendoſi oſſervato piovere il ſangue ſu le veſti, e le carni umane, ma perche altresì non ſalva come ſieno ſola apparenza le piogge di mille altre coſe ſtrane, come (per cagion d'eſempio) furono i capelli diluviati nel Giappone, onde tutti gli arbori apparvero lanuti poco prima di quel gran terremoto, che ſubiſsò tutte le Città di quella grand'Iſola nel ſecolo paſſato, per nulla ridir delle altre coſe ſoprallegate. *Bartoli t.2. dell' Aſi.1.*

Altri aſſai meglio di coſtoro ſpeculando, avviſano derivare le ſudette piogge dal Sole, in quanto egli colla ſua virtù attrattiva levando sù aſſottigliato in vapori il fior di qualunque ſia ſuſtanza, di là poi lo diſtilla giù in guiſa, che i vapori di ſuolo roſſo ricadono col natio color di ſangue, quei di terreno bianco con ſembianza di latte, potendo anco ben eſſere, che l'eſalazioni di mille altre coſe eterogenee colasù miſte ſieno ultima diſpoſizione all'animarſi i ſemi, che di ogni coſa in aria dimorano; ſecondo il parere già ſopradetto di principaliſsimi Filoſofi, eſſendoſi dalle

le accurate osservazioni de' Chimici Inglesi trovati anco nelle ruggiade minutissimi animaletti.

A un tal discorso s'oppone (oltre il detto da noi poco avanti) il Gassendo; il quale quantunq; non nieghi al Sole la poc'anzi spiegata Chimica naturale e forza stillatoria, nulla ciò ostante (dic'egli) anzi dovrebbe perdersi ne i vapori sublimati il color delle specie, come veggiamo nelle rose lambiccate, il cui licore distillato più non le somiglia, ma affatto è bianco. Questo autore, dove impugna l'addotta opinione narra, che a suo tempo, non sò dove, discorrendosi in un circolo di eruditi sopra le cagioni del sangue allor piovuto in Francia, il Perieschio avesse portata la seguente opinione. In questi tempi, come ogn'un vede, vanno suolazzando in aria innumerabili farfalle di quella sorte, che diciamo, Parpaglioni: et io osservai, che parecchi di loro, dove posano, lasciano una gocciola di sangue. Onde ho giudicato, che non altronde derivi la sanguigna pioggia; poiche la gran copia di tali vermini alati, che in alto volano a nembi, mandino a noi il sangue sudetto. Ma che che sia di ciò, restiam anco a saper l'origine dell'altre materie piovute.

Gassend. in Vit. Periesck.

E questa (se mal non m'appongo) unica a tutte quelle, e propissima vien assegnata dall'impareggiabile Filosofo Atanasio Kircher, cioè dir, il turbine, ò sia vento Tifone, che nè paesi nostri vien detto, *Draconara*. Con ciò fosse cosa che, derivando egli da gli aliti più ardenti, e focosi della terra, massimamente dov'è copia di nitro, e d'antimonio, che vapora in sali volatili, com'è il

Kircher. de mund. subt. de Vent.

pae-

paese della Libia, sorge in circoli, e ruote vertiginose per frase di Seneca, così impetuose, che svelle e schianta dalle loro radici gli alberi; traendo seco qualunque sia materia, ove s'incontra. Indi dilatandosi a maniera di mina, se l'aggira in alto con orribili avvolgimenti, e quivi la lacera e sminuzza, e ne fa macello, gittando poi questa parte e quella quà e là in paesi rimoti, quasi fosse grandinata da nuvole. Da ciò s'intende come possa accader pioggia di sangue, e di membra umane, come più addietro contammo; giàche il Tifone puo levar in aria truppe d'huomini, come avvien non di rado nell'Isola Spagnuola. A ciò pare, che si confronti Olao Magno, dove riferisce, che sovente è il vedersi in alcuni luoghi del Settentrione scagliare da terra in alto gran sassi, e ricadere in luoghi assai lontani per potenza (dic'egli) dell'esalazioni sulfuree a guisa delle bombe, e palle di cannoni; anzi per fede di lui in Norvegia spesso il turbine reca piogge di pesci, che per seccarli colà s'espongono al Sole, trasportandoli per provisione di remoti, e poveri villaggi. E così vadasi discorrendo a proporzione dell'altre materie; non volendosi per tanto negare, che in quanto alle ceneri ancor ne sieno sovente cagione le gole delle montagne di fuoco, che per continue sperienze le vomitano sì copiose, e sì lontane, che dal Mongibello gli anni addietro si sparsero fin su le navi nel mare dell'Arcipelago.

l.2.c. 26.

Ib.c.11.

A me piace di consentire a questa opinione; perche dall'osservare il torto giudicar de gli huomini in attribuir sempre mai le portentose e strane

ne piogge già mentovate alle più vicine cause, non già al Tifone lontano talora quanto a noi è l'Africa, dov'egli per ordinario regna, mi dà un utile argomento da chiarir il falso accusar, che tutti fanno per autori immediati delle prodigiose e publiche sciagure, che ci diluviano tutti i tempi, ora gli aspetti malefici delle stelle, ora i capricci puntigliosi de' Principi, e che ché altro suol venir in bocca de' disperati, quando per altro son di sicuro effetti di cagion più rimota, voglio dir, *de' peccati lontani* dalla nostra memoria, ma non da quella di Dio, di cui scrisse il Profeta,
Psal. 1. *PLUET super peccatores laqueos.*

Del Rè di Sicilia Alfonso, de' cui detti, e fatti di somma saviezza si compilarono volumi, narrasi d'aver dato tuttavia giovinetto un giudicio onde poterne guadagnar nome di novello Salomone. Un tal gentiluomo se l'avea inteso d'amore con una sua schiava, ricevutone da essa un figliuolo maschio. Ella accusò appresso il Rè il padrone: e pretendea d'essere posta in libertà, secondo dispongono le leggi di Spagna. Negava colui d'aver mai commesso tal fallo: affermando d'esserne senza dubbio altri l'autore, et ora dalla scaltrita gittarsi sopra di lui a gran torto la colpa, con isperanza, non che di scansare il meritato castigo, ma pur d'ottener premio alla sua ribalderia. Il Rè, non trovando in cosa così celata modo di farne pruova giuridica, e trar dalla bocca del reo la confessione del fatto, non ostante i non leggieri indizj del giudicarlo tale, alla fine, dopo alquanto seco stesso consigliarsi, si venda all'incan-

to

to, disse, il bambino, e sia di chi lo comperi servo, giàche non sappiamo di chi sia parto, e figliuolo. Di tal sentenza si risentì fortemente l'animo del presunto Padre, e se ne richiamò al tribunale della pietà. In pensando, che dovea perdere il figliuolo venduto alla vil servitù, ne lagrimò di compassione, nè gli patì il cuore di mantener il detto, alla tortura delle sue viscere scommosse: *Paterni animi erumpebant invito lacrymæ*. Perdasi, disse, la schiava, per non essere schiavo il mio sangue. Io sono il genitore (confessò al Rè schiettamente) del fanciullo. Non è dovere, che io cuopra un eccesso di lascivia con un altro maggior d' empietà. Non v'è durezza, che puo resistere ad un tenero amore. Non occorre, che io più oltre finga, dove voi Signore fate daddovero; nè puo vie più mentir la lingua, quando il pianto non forzato m'accusa. Simulai per consiglio di reputazione, ma questa è d'uopo che ceda alle ragioni della natura. Il timore di maggior perdita mi ristora il danno della minore.

Ant. Panor. de gest. Alph.

Ed eccovi in questo fatto una viva copia di quanto a noi accade con Dio. Egli talora vedendo ostinati non pochi a riconoscere, e confessar umilmente i lor privati misfatti, mette i figliuoli, la robba, lor medesimi al rischio di perdita manifesta in alcuna delle tante traversie ò publiche, ò particolari, che vediam sì frequenti nel mondo. Ma vi son benche pochi coloro, che pur al flagello si risentono, e pochissimi quei, che a maniera dell'accennato gentiluomo con qualche lagrima confessano a Dio sè stessi rèi, per redimersi da

maggior castigo. I più ne' disastri non riconoscono la mano di Dio, nè riflettono al lor demerito, ma ò dimentichi ò adulatori delle lor medesime enormità scusano queste come cose di niun conto, e accusano per autor dell'infortunio or questo ò quel Pianeta maligno, or la trascuraggine, ò l'invidia di questa ò quella persona del vicinato che l'odia, del parentado che l'invidia, or la fortuna, e'l caso, ò la lor poca riflessione in preveder i pericoli. Questo sinistro giudicar della causa de' mali passa non sol in parole ma in fatti. Imperòche non si dan cura gli huomini dentro le calamità all'emendazione, al pentimento de' lor delitti, ma sol a schermirsi di quelle, con cercar antidoti preservativi contra le cattive influenze delle stelle, intercessori contra le accuse e calunnie, provisioni sollecite contra le penurie. E se pur con qualche segno di pietà si mostrano intimoriti, son come il ferro (dice Nazianzeno) *Quod tametsi flammis emolliatur, ferrum tamen esse non desinit*, cioè niente commossi con intrinseco pentimento a fin di placare Dio, le percosse della cui mano non riconoscono.

Orat. 30.

Ma vedete, che grande sciocchezza (non lascia di forte maravigliare Girolamo) è di costoro. Montano in collera co' birri, e ministri di giustizia, nè curano di sodisfare al debito: procurano contraveleni, nè pensano di scacciar la vipera di casa. Ma diciamolo colle parole del S. Dottore. Egli dopo un lungo annoverar le traversie, che per tutto il mondo nel suo tempo piovcano a Ciel rotto così in genere di contagj, come di

guer-

re,in cui i Barbari ne portavano vantaggi tali,che le ruine, e le ſtragi, e gl'incendj non s'erano mai veduti ſimili a memoria d'huomini, conchiude così. In tanto ſi lancian da noi querele contro a' noſtri Capitani infingardi, a' Principi non curanti, alle Comete, alle caſe matte de' Pianeti infamati dalla folle Aſtrologia per Malefici. Ci diam fretta di mettere nelle guerre in ſalvo la robba, e la vita, di riparar muraglie, di cavar foſſi, di raddoppiar preſidj, di ſtringere leghe. E pure ſappiam per lume di fede, per avviſo chiaro di coſcienza, che Dio è in ira, batte, e flagella, benche non ſi piega il ginocchio, e'l cuore per arreſtarlo: *Offenſum ſentimus, nec placamus Deum.* Sappiam, che i Vandali, e Goti, e Saraceni ſon chiamati, ſon avvalorati dalle noſtre colpe: *Peccatis noſtris barbari fortes ſunt*: li noſtri delitti ci tradiſcono, aprono a quei il paſſo ne' noſtri campi, le porte delle Città, le trincee delle noſtre armate: *Noſtris vitiis Romanus ſuperatur exercitus.* E in tanto noi *Non amputamus cauſas morbi, ut morbus pariter auferatur*. Così egli: nè diverſamente in queſti tempi noi ci teniamo ſaldi, e duri meglio che Faraoni, nè pur abbaſſando il collo umile a Dio ſotto un mondo, cui fa ſopra noi cader a gran pezzi ora in fieri terremoti, ora in frequenti ſterminj di Città diſtrutte dalle bombe, ora in diluvj, et inondazioni, che sfondano monti in valli. Mi par, che i Peccatori maſſimamente di queſti ſecoli non ſolo ſieno d'anima a guiſa di ſaſſo, ma pur a maniera di quelle rupi di Elga colà nell'ultimo Settentrione, così formate dalla natura, che

Ep. 3. ad Heliod.

Olaus l. 2. c. 27.

ſembrano veſtite d'armi bianche con elmi in capo, e corazze in petto . L'oſtinazione per altro in sè duriſſima pur va armata di tanta preſunzione, che ci rende inſenſibili a' colpi di Dio, onde nè meno, *offenſum ſentimus Deum*. Aſſai puo gridarci in canzone il Profeta, che le creature tumultuoſe a' noſtri danni ſon miniſtri dello ſdegno divino: *faciunt verbum ejus* : perche il noſtro riſentimento è come quel de' cani, che infieriſcono, e mordono arrabbiatamente le pietre contra loro ſcagliate, non riconoſcendo il braccio di chi le avventa . Anzi ſe mai vi trovaſte in mezzo di qualche turba di perſone affollate a calca, potrete pigliar copia della noſtra ſudetta ignoranza affettata . Imperòche vi ſarete ſenza fallo quivi avvenuti in qualche perſona, la quale, veggendoſi da voi, perche a lei per aventura vicini, premere, urtare, e riſoſpingere, contra voi s'adira, e di voi ſi lagna, ma ſcioccamente; non eſſendo voi la cagion primiera di quel ſuo affanno , ma ſi ben quei più lontani, che a fin di penetrar più avanti con grande sforzo di braccia , e di petto come onda ad onda vi preme, e ſuffoca. A cotal guiſa ci riſentiam noi di parenti , che ci muovono liti, d'amici, che uſano infedeltà , di ſervidori , che traſcurarono la coltura de' poderi : fuggiam come nemica queſta, e quell'aria , che non ci tratta bene, come maligni chi tirarono a sè lucri , ò cariche preteſe da noi, come periti ſol d'uccidere i Medici, che non ſeppero cavar da gli aſſalti mortali i noſtri cari, quando per altro il male ci vien da più lontana, e da noi ò non veduta, ò non cura-

ra-

rata cagione, cioè il peccato. Stava aspramente caricando di villanie l'Imperador Valente il suo Colonnello di fanteria Trajano, nominandolo vile, e codardo nella mala condotta dell'armi contra de' Goti. Ma quel saggio, e cattolico Capitano niente altro si fece a rispondere, che non sua, ma dell'Imperadore fosse la cagion della battaglia perduta. Imperòche, gli disse, da che voi, Sire, parteggiate in favor di Arrio contra Dio, Dio ha fatta lega con i Goti contra di voi: *Dei auxilium Barbaris concilias; nam Deus a te oppugnatus se illis adjungit*. Tal verità già gli costava la vita, se non veniva confermata da i due Generali di tutte le armi Arinteo, e Vittore, e più dal santo Monaco Isacio, che quindi a poco, sul veder Valente in marcia contra i nemici, gli predisse per la sudetta cagione e la rotta, e la morte. Se ne vuole di quanto ho detto testimonio divino? Farebbe qui bisogno trascrivere mille, e mille testi della Scrittura. Basti quel solo dell'Ecclesiastico: *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, & flagella super iniquos creata sunt*. Ed è quanto dir, tutta la rea maladizzion delle mentovate sciagure, e qualunque sia razza malvista delle calamità punto non vi sarebbe al mondo, se non vi fosse l'iniquità, che se le tira addosso più che non succede alla Donnola col Rospo.

Theodoret. l. 4. c. 29.

Ecc. 40. 9.

Non sarei entrato in materia sì disgustosa, se non la conosceva fortemente medicinale. Orsù, per alquanto indolcirla, seguiamo la traccia curiosa delle Istorie. E primamente intendasi, che intorno a' Principi cattivi, primarj fonti delle affliz-

zio-

zioni più gravi, Iddio più d'una volta rispondesse d'averli eletti al governo, perche non ve ne avea peggiori di costumi, e insieme migliori al suo debito, e giusto fine di castigare; come Atanasio scrive dell'empio Foca: *Quia non inveni pejorem.* Ed è pur vero, che Dio pe'l medesimo motivo non ischianta dal mondo certe piantarelle velenose di giovani malvagi, anzi che le fa crescere spesso sotto l'ombra de' patrocinj, e favori de'Grandi, acciò non manchi l'ond'egli spremere tossichi potenti ad amareggiar posteri scelerati, e l'onde formar a suo tempo verghe da battere, come appunto da lui fù intitolato *Assur Virga furoris mei*. E' riflession questa verissima, così del dotto Sinesio, che avvertì: *Maleficæ Potestates in Mundo conferunt usui Providentiæ: puniunt enim illos, qui sunt digni supplicio*: come altresì di quel pio Scrittor Niceta Coniate, dove sul raccontar le grandi amorevolezze, che usava l'infame Imperador Andronico con quello spirito torbido del giovane Isacio Angelo, suo poscia successor di corona, e di ribalderia, non accusa ma loda le disposizioni del Cielo: *Percussorem suum, & Imperii eversorem fato quodam, & providentia Numinis aluit*. Essendoche dove, a cercarne per tutta l'Europa, e l'Asia, potea trovarsi huomo più acconcio di lui, per ordir quelle tragedie luttuose, che compiè ne' sudditi scostumati, dopo averle cominciate in persona del suo promotore, come quivi sotto diremo?

Atan. q. 15. in Script.

Ep. 57.

Annal. in Andr. l. 1.

In tanto ponete mente, e cura ad essere destri ad ogni occasion di mal fare, ed ugualmente pi-

gri

gri e ſmemorati a deteſtarlo; ſtudiatevi ad andar carichi di delitti, talmente però che nella biſaccia di avanti riponete quei d'altrui per cenſurarli, ma dall'indietro i voſtri per non mai vederli, e piangerli, quantunque e queſti e quelli ſempre vi ſaran d'aggravio fin a rovinarvi, ponete cura dico, e tutta diligenza a chiuder con porte, e guardie poderoſe l'entrata di voſtra caſa alle miſerie: il peccato, che vi ſta dentro, quando voi vi penſate più ben ſicuri, e vi ſtate più agiati, ſegretamente aprirà loro il paſſo. *Si vel ad Cœlum* (venne dal mare una tal minaccia di notte alle orecchie dell'empio Foca, quando forticava la ſua Reggia con alte mura) *muros extollas; intùs cum ſit malum, Urbs captu facilis eſt*. Provedetevi col perverſo Anaſtaſio, per voſtra abitazione, di Toloto, cioè di ſtanza fatta a volta tale per ſudor di Architettura, che vi ſtia ſicura la vita da fiamme di terra, e di Cielo. I fulmini del Cielo hanno tal ſimpatia col peccato, che, null'oſtante qualunque groſſezza di muro, vi ſapran trovare di lancio, come lo ſperimentò il poc'anzi detto ſciaurato Regnante. Fornitevi a tutto potere di ſemplici, e ſegreti medicinali con Carlo Rè di Navarra, huomo di pari ambizioſo che diſoneſto; dall'oſſervar, che coſtui nel meglio dell'adoperarli morì arſo vivo, mediante loro iti in fiamme con un ſol filo di lino accidentalmente bruciato, conſiderate come la colpa converte in carnefici della vita i mezzi più efficaci di conſervarla. Vantatevi col poc'anzi addotto Andronico Conneno d'avervi ſaputo levar d'attorno i nemici così pubblici,

Niceph.

Zonar. in Annal.

blici, come privati, anzi di tenervi lontana qualunque ſorte d'infermità, gloriandovi come lui di goder tali forze, e tal concordia d'umorj, mediante le cautele nel vitto, che non mai gittando un eruttazion di ſtomaco, potete almen per un anno reſiſtere a qualſivoglia morbo: *Se omnis generis morbo per annum integrum reſiſtere poſſe*. Se caſo mai ſarete come lui intaccati di reità, non volterà l'ãno, che la morte nel più terribile viſaggio, qual è d'un popolo ſollevato, v'aſsalterà, sì che col ſolo partito della fuga cercherete ſcanſarla. Ma per tal effetto all'infelice Andronico ſieno pronte al biſogno navi ben corredate; il mare ricordevole del ſangue innocente ſparſo dentro sè da quel crudele, *Quòd innocentum cadaveribus ſinus ſuos ſępè polluiſset*, e veggendolo tuttora ſcandaloſo colla compagnia di Marapti-ca ſua Concubina, s'alzerà ſenza alcun vento, che lo commuova, con fiotti ſdegnoſi contra lui, non già per farne un ſol boccone, che ſarebbe poca pena ad un sì gran reo, ma per rigettarlo sù le ſpiagge, e darlo in mani de' ſudditi perſecutori, acciòche ne faceſſero mille pezzi. Ma pur abbia il malvagio, onde confidar di ſcampo; cioè una tal Croce in petto, e inſieme una tale ſcarpa roſsa, per virtù d'incanteſimo tenuta da lui come ſcudo contra ogni male. Queſta, ch'è arma d'inferno, farà medeſimamente del peccato: e la Croce che non puo ſtar colla colpa, nè ſalvò già il temerario ladrone, a cui ſul Calvario ſtava altresì al fianco, non è d'ajuto a' preſentuoſi. Adunque Andronico gitta con rabbia di diſperato l'una e

Nicet. loco cit.

Id. Ib.

l'al-

l'altra da sè, quaſi *Numinis irâ agitaretur*: e preſo, e riportato in Coſtantinopoli, vien ſoſpeſo penzoloni per i piedi da due colõne in mezzo alla piazza, toccando ivi le mete de gli eſtremi ſupplicj, divenuto giuoco, e ſtrazio della più infuriata plebe. Conchiuda la pruova cavata dalle Iſtorie profane un racconto ſacro, cioè di Giona. I nocchieri, che lo conduceano, combattuti dal mare in tempeſta, *Adverſum mare navalem pugnã ſuſcipiebant*; e tutto in darno, dice Baſilio di Seleucia. Poiche ſperando di trionfar le onde or coll'arte, or col diſcarico della robba, non rimediavano al primo motor della procella, che avean dentro la nave, cioè la contumace diſubbidienza del Profeta: *Fruſtra periculum repellere ſperabãt, cum tempeſtatis cauſam retinerent*. *Baſil. Sel. Or.12.*

Ma non ſempre (talun dirà) va la pena in groppa alla colpa, mentre più d'uno ſcelerato naviga gran tempo con vento proſpero, e puo dir, *peccavi, & quid mihi accidit triſtè?* La riſpoſta non puo averſi migliore della ſoggiuntavi dallo Spirito Santo alle citate parole: *Altiſſimus eſt patiens redditor*. Il non preſto riſpondere talora il ſupplicio al delitto, egli è un miracolo della tolleranza di Dio, mentre la ſua miſericordia s' oppone alla naturale eſigenza, che l'offeſa ha del caſtigo. Queſto sì è vero, che il tempo non induce mai in Dio dimenticanza del mal fatto, ma più matura vendetta. Narraſi del Rè Filippo III. di Spagna d' aver inteſo con gran rammarico, che di gran tempo gli Ufficiali di non so quali ſue Provincie governavano da tiranni, così pieni *Eccl. 5.6.*

di giuſtizia, che ne avean ſempre da vendere, così amici delle leggi, che le facean comperare a peſo eſorbitante d'oro, tutti carità co' poveri, in cui non v'era che mugnere, tutti zelo co' ben agiati, finche vi trovavano polpa, et ancor oſſa da rodere. Adunque ſpedì colà immantinente il pio Principe un viſitatore fedele. Queſto, fattone ſindicato e cauſa, e trovatili rei, dichiarò altri caſſi d'ufficio, altri degni di carcere, e tutti puniti ne' loro beni aggiudicati al Fiſco. Un ſolo fra tanti corrotti ne trovò egli intero: e avutolo a miracolo, lo richieſe del perche fra tanti diſordini ſi foſſe egli unico tenuto sù la via retta? *Il timore* (riſpoſe quegli) *di dover tanto più certo, e più terribile venir un dì il caſtigo, quanto più grave, & univerſale era la sfacciataggine del mal operare.* Chi ha ſenno da ſavio capiſce in queſta riſpoſta la riſoluzion del dubbio ſopracennato: dovendo ſempre temerſi da un Monarca quanto paziēte altrettanto giuſto la pena a' traſgreſſori non men atroce di quanto eſſi furono più diſordinati, e più tollerati, ſecondo quel celebre detto d'un gran Santo: *Quantò diutius expectat tãto gravius judicat.*

PRO-

PROBLEMA XX.

La ſeparazione dell'anima dal Corpo nella morte arreca dolore?

Morte ſoaviſſima a' buoni, amariſſima a' cattivi.



Er la deciſione di tal controverſia malamente alcuni chiamano teſtimonio il Cigno, come ſolito in morte di non ſentire verun dolore anzi di ſperimentar giocõdità, per lo canto, che allor più che mai forma ſoaviſſimo. Imperòche egli in tal ſua proprietà non è men favoloſo che il canto de' ſuoi Poeti, di cui è Simbolo traſaputo, e dalle cui finzioni ſol forſe la riconoſce; giàche eſſi dan per cagione dell'eſtrema melodia di tal uccello il paſsar, che fa, ò trapaſſare al ſuo Apolline, a cui fù conſagrato dalla ſuperſtizioſa Gentilità. Il vero sì è per ragguaglio di Scrittor fedele, che ſi oſſervò da' caſtaldi, e cuſtodi del real giardino in Madrid, e da lor ſi riferì al Rè Filippo II. curioſo di ciò, che un Cigno quivi ripo- *Horta in Annot. ad Plin. l.10.c.23.*

 ſto

sto di gran tempo, nè solitario nè accompagnato, nè per fame, nè per sazietà, nè in vita, nè presso a morte fece mai alcuna sorte di canto. Nè fu questa la prima sperienza presa da gli huomini circa tal cosa, scrivendo Plinio: *Olorum in morte narratur falsò flebilis cantus, ut arbitror, aliquot experimentis*. Ma chi vuol tuttavia seguire il comun ò volgar parere, deve almeno non contradire a quel gran Savio, che disse i Cigni cantar così vicini a morte con dolcezza, come in qualunque altra lor passion di tristezza, a cagion che la lor voce stridula, e simigliante a quella delle Oche, di cui sono specie, per la debolezza delle forze in quelli accidenti esce con minor empito, e però più grata, ma non per ciò gioconda e lieta. E ciò si conferma con quel, che dice Olao, parlando de' Cigni del Settentrione, ove n'è gran copia; cioè ch'essi cantan di rado, e per lo più in occasione di parto, ò di gran freddo, di cui assai si risentono. Del resto, che che sia del Cigno, noi litighiamo della morte de gli animali ragionevoli, in cui l'anima sopravive da sè, e sta col corpo egualmente bene, che senza lui.

Alb. M.

Olaus l. 19. c. 15.

E primamente bisogna avvertire, che la Quistione non è intorno all'istante della disunione mortale: essendo che allor non v'ha nell'huomo senso e vita; *In ipso interitus momento, dissoluto mutuae unionis vinculo, non jam corpus actuat anima*. Ma sol si controverte circa il tempo precedente; si come altresì della morte naturale, non già violenta. E quei del sì muovonsi ad ammettervi dolore in morte a causa del discioglimento

Ciimbr. de Vit. et Morte c. 3.

dell'

dell'umido radicale, e in conseguenza per la diminuzione del natio calore, al che di necessità vien indiviso un gran distemperarsi di parti, e d' umori, dove principalmente consiste l'essenza del dolore. Più chiaramente s'inferisce questa lor conclusione dal riflettere alla natura dell'anima ragionevole, che, inclinando alla materia organica e corporea, per far con essa un perfetto composto, gran cruccio afflittivo forza è, che pruovi nell'atto di separarsi da cosa tanto amata per innato appetito; onde per ciò il Filosofo definì la morte, *Ultimum terribilium*, estremo termine delle cose più formidabili, oltre cui non v'è che potersi temere di peggio, in quanto a mal di natura. Per ultimo la sperienza par, che non lasci luogo di dubitare in cõtrario. Imperòche il grande affanno, che mostrano aver i moribondi, sìche va col nome orrido di agonia, e di lotta, di quali tormenti non è misero indizio? Quell'assalto generale, che si dà al cuore, ò alla men trista quell' assedio stretto, in cui egli, fonte di tutto il sensitivo, per mera penuria di alimento spiritoso vien meno, e langue; quel combattere intorno a lui, e venir fra sè alle strette gli umori avversarj, serbandosi sempre e al vinto, e al vincitore la lor disfatta, e'l lor intero sterminio; quell'esser ad ora ad ora risospinto da luogo a luogo, e perder di campo e dominio lo spirito: quell'angoscioso trar di respiro che fanno i pulmoni con risalti, e boccheggiamenti compassionevoli, onde pare, che la vita abbia or aperta, or chiusa a momenti la via anco al fuggire: e i gelidi sudori della fronte,

te,

te, e gli occhi ingrottati quasi ritirandosi dal veder combattimento sì atroce, e l'ultima ruina della lor casa, e i sopracigli allentati e distesi, e l'ultima lagrima, in cui si distilla il cuore per suo anticipato funerale, son altro che indizi d'un estremo conflitto, e d'un penosissimo eccidio?

Le ragioni di chi sostiene l'opposto sono insieme soluzioni delle addotte fin ora in contrario. E di vero lo stemperamento, che siegue dalla risoluzione dell'umido radicale, e dalla perdita del natio calore, non è mica afflittivo; atteso che provien sì lento, che a gran pena è sensibile nella morte d'un vecchio trasandato; oltre che tien assai del naturale, e come tale non puo esser penoso: onde da Aristotele si nominò; *Insĕsibilis animæ absolutio, & discessus.*

lib. de respir.

Si niega poi, che il separarsi l'anima dalla sua materia organica, cioè dal suo corpo, sia a lei violento; poiche non è contra la natura ed esigenza sua intrinseca; ma puo dirsi fuor di natura; essendo lo spirito da sè solo sussistente, nè bisognoso d'altrui sostegno così all'essere, come al ben essere; giàche fuori del corpo egli senza dipendere da' materiali fantasmi, con nuova maniera a sè connaturale esercita forse meglio le sue operazioni intellettive, testimonio il divin Savio: *Corpus aggravat animam*. Quindi a quella guisa, che il fuoco non patisce violenza nel salir più alto della sua sfera, e regione, quantunque ciò sia a lui fuori non già contro di sua natura; non diversamente si vuole dir dell'anima all'uscir del corpo; siche nè violenza, e per conseguente nè anco

Vid. Cõimbr. de Anima separat. disp. 2. art. 2.

Sap. 9.

pena

pena deve in tal caſo ella ſentire. E di vero (oſſervano quì non pochi dietro Avicenna) ſe foſſe violenta all'anima la dipartenza dal ſuo corpo, ella non potrebbe durar fuori di lui a gran tempo ſecondo la maſſima de' filoſofi: nè ſarebbe in conſequenza la reſurrezzion de' morti più miracoloſa, ma naturale, il che ſa d'empio appreſso tutti i Teologi. In conformità di queſto l'agonia naturale, non eſſendo altro che mera reſiſtenza fatta dall'anima a gli umori avverſarj di ſua unione col corpo, così per la quaſi impercettibile lentezza dianzi detta, come per la niuna violenza, che vi ha contra la ſua inclinazione, giàmai potrà recarle tormento alcuno. *ap. Coit in comi p. 1. q. 5 quus ſi Comb. ib. iux. fin.*

Stando dunque in tal ſuppoſizione di morte naturale, cioè nella cagionata dalla ſola deficienza del caldo, ed umido, come avvien nell'età decrepita, e per gli argomenti poc'anzi annoverati, s'avanzano non volgari ingegni a mantener, che giocondità più toſto, che doglia pruovaſi in tal paſſo eſtremo. Con Platone Tullio arreca delle ſperienze: e Seneca eſpreſſamente ſcriſſe: *Sciens nihil eſſe in iſtis terribile præter ipſum timorem*: a cagion che all'anima allora *Meliora reſtant onere detracto*, cioè per lo ſgravarſi del gran peſo, che a lei è il corpo, in cui ſta come in prigione, e fra catene, onde á gran fatiga puo eſercitar le ſue ſublimi, e ſpirituali funzioni. Di qual coſa il gran Tertulliano è difenditore talmente, che a null'altro attribuiſce in sì fatti moribondi quel lor ſolito affilamento di naſo, aguzzar dello ſguardo, frequente parlare, e talora prevedere (ma non *Thom. Niphus* *Tull. in Tuſcul. 1.* *Seneca ep. 24.*

ſtimo

ſtimo fuor de' limiti della natural prudenza) coſe avvenire. Imperòche (dic'egli) la lor anima allora via via dislacciandoſi da'vincoli materiali, quaſi ſi ſottilizza, e s'applica ad opere migliori di prima, e come Reina, che già s'appreſſa al ſuo Stato, eſercita liberamente la ſua potenza: *Evenit ſępè animam in ipſo divortio potentiùs agitari ſolicitiore obtutu, extraordinaria loquacitate jam in LIBERO conſtituta.*

lib. de Anima c. 54.

Ma non manca alla pruova di tal piacer lieto de' moribondi qualche ragion filoſofica. Con ciò foſſe coſa che il calor natio (ſecondo la propietà de' naturali agenti) ſuol eſsere preſso al finire più attivo, e poderoſo, maſſimamente allor che il ſuo avverſario umido è più debole, e mancante, al modo che accade nelle lucerne, quando sù lo ſpegnerſi più riluce la vampa. Or eſsendo il calore ſtrumento principale del moto del ſangue, e in conſeguenza del gaudio, che naſce dalla dilatazion di quello e de gli ſpiriti, onde per ciò le perſone più ſanguigne, e più calde ſono più gioviali, avviene il poter di facile ſentirſi qualche piacer nella morte, purche queſta ſia, come ricordammo, naturale. Peròche non ſi vuol punto negare, che dov'ella ſia violenta, ò cagionata da paſſione, qual ch'ella ſia, d'animo, qual è la malinconia, o'l timore, l'ira, e lor ſimiglianti, porti ſeco doloroſi ſintomi, atteſa la ſregolata, e repentina alterazione del ſangue, che ne deriva, onde queſti inveleniſce, e affligge le parti ſolide, oltre il rapido coſtringimento ò ſpargimento, che indi ſiegue de gli ſpiriti, neceſsario motor di doglia,

glia e di ſpaſimo, eſsendo che il dolore altro non è, nè altro per ſua cagione riconoſce, che il corrompimento delle parti ſenſitive e unite, ma ſubitaneo; perche s'è lento, come già dicemmo avvenire nelle morti ſole naturali, e come appariſce nelle febri de gli ettici, non ſarà ſenſibile.

Tutto ciò nulla oſtante, parecchi meco non reſtano ſoddisfatti: e cõ ragione afferma lo Stoico; perche tal Problema non puo giàmai venir diſciolto, ſe non da gli eſperti, ciò è dir, da' morti, ſe caſo mai ſi tornaſsero in vita, e ne veniſsero eſaminati di ciò, che provarono in quei punti eſtremi del lor trapaſſare: *Plus, ut puto, fidei haberet apud te, plus ponderis, ſi quis revixiſſet, & in morte nihil mali eſſe narraret.* Dunque io ſol m'attengo in tal controverſia a quel, che per fede Evangelica, e per ragion di ſperienze è indubitato, cioè, eſſere *la morte giocondiſſima a chi viſſe bene, amariſſima a chi male.* Seneca ep. 30.

Rivoltando io per curioſità un giorno alcuni faſcetti di carte a ſtampa, mi venne veduta una picciola relazione delle feſte ſolenizzate in Parigi nelle ſponzalizie del Rè Luigi XIII. con Anna Infanta di Spagna nel dodiceſimo anno del pur or morto ſecolo. Per tre giorni continui durarono i giuochi, e le moſtre principali delle publiche allegrezze: fra quali portò il vanto d'aſsai curioſa coſa, e propia della magnificenza di sì gran Metropoli, e real Corte l'aſſalto dato ad una tal machina alzata a foggia d'un'alta Rocca, a cui ſi diede nome di *Caſtello della felicità,* formato con tutto il meglio da paſcer l'occhio, e l'ingegno

così nel lavoro, come ne' fregi di varj emblemi, e simboli, e inscrizzioni erudite. Entrarono i primi quasi per difensori d'esso i Signori di Guisa con altri gran personaggi sotto nome spiegato in abiti, e imprese di Cavalieri della *Gloria*. Dietro a ciò a tanto a tanto fecero lor comparita in campo con bell'ordine, e misura di spazj dieci Compagnie, ciascheduna sotto il governo de' più riguardevoli Principi, e Baroni del Regno. Portavano esse qual una, e qual un'altra fabrica ò mole da guerra, che si moveano da sè con segreti ordegni, e tutte alludenti all'impresa. Si vedea, per cagion d'esempio, in questa Orfeo colle sue Muse attorno, e mille strumenti d'armonia: in quella più Cupidini adorni di vaghissime corone, e corteggiati dalle Grazie, e da più Amorini. Spiccava l'una in apparenza di boschetto ad uso di piacere, e colmo d'uccelli da canto d'ogni sorte: l'altra in sembiante di colto giardino con fonti giucolieri di vino, che balzava di quà, e là lontanissimo. Si conduceano altre, fatte in figura d'una caccia, da' Cervi volanti, ò in iscena di trionfo da' barbari Rè in catena, ò in atto di battaglia marittima da' navi per aria, e simigliaanti cose, in significato che la Felicità s'ottiene, e possiede or nelle vittorie, or nelle amenità delle ville, or nelle delizie de' canti. Per ultimo dopo il suono d'infinite trombe, e clarine, e pifferi, e timpani, le guardie del Rè tra mille, e mille tiri di moschetti dierono principio all'assalto. Il Castello in tanto andava tutto in fuochi arteficiati fin al capitolar la resa, e alzar le insegne de' regij Sposi. Ma che?

ot-

ottenne pure la vera felicità Luigi, cioè quiete dell'animo pura, e libera da qualunque amarezza? Leggasi la vita di questo Monarca, e così d'ogn'altro suo pari, e si vedrà manifesto, che la lor contentezza vien adombrata giustamente nel mentovato Castello, ch'eccitò un'allegrezza efimera, anzi momentanea con quei lieti suoi fuochi di giuocosi razzi, e folgoretti, di cui cantò quel Poeta:

Nitroso ardor, che per le aeree strade
Veggiamo seminar lucidi oltraggi,
Quando s'innalza troppo, allora cade.

Oimè che inganno massiccio è de gli huomini il pensar, che la felicità, alla cui impresa tutti per inclinazion singolare di natura sudiamo, si possa mai prendere con armi fragili, e vili de' sensi, e passatempi di questo mondo! *Nemo ex istis* (lo conobbe, e confessò anco un Gentile) *quos purpuratos vides, felix est.* Imperòche essi i Grandi di quì giù son personaggi di scena, d'apparente non già vera felicità, che *Simul ac exierunt, excalceantur, & ad staturam suam redeunt*: beati in sogno, collo svanir di cui, tutto va in ombra, e niente. *Seneca ep. 73.*

Sta, non si niega, chiusa in forte Rocca la felicità: ma chi si puo mai vantare d'averla espugnata, e presa, fuorche col perdervi la vita in una morte ben avventurata, di cui è indizio l'allegrezza, con cui si muore? Così è senza fallo: ma d'una tal morte chi mai n'è degno, salvo che il vivuto con bontà di costumi? Eccovi di ciò un' evidente pruova. Egli è fuor di lite, che la felici-

tà dell'huomo consiste nella sola virtù, ch'è il bene onesto, e per conseguenza sol adatto a dilettar la natura ragionevole, poiche lo puo acquistar da sè, e goder in sè senza timore di perderlo per altrui invidia, ò ingiuria: il che intendea anco Epicuro, nel metter la beatitudine naturale nel solo piacere, come notano con Tullio, e Seneca parecchi santi Dottori. E' indubitato altresì, che la felicità non si dice perfetta, se non arriva al fine, in cui truova l'adempimento del premio, che la rende adequatamente gioconda, a *quella guisa* che non si dice vittorioso nella carriera chi precede i competitori nel corso, ma chi primo arriva alle mete, e stringe il palio. E ciò si conforma eziandio al parer d'Aristotele, che colloca la beatitudine dell'huomo non sol nella onestà della virtù, come voleano gli Stoici, ma insiem nella giocondità dell'animo. Or essendo il termine prescritto da Dio al corso del nostro vivere virtuoso la morte; ne siegue, che in essa la virtù gode la palma dilettevole, et ottien la corona d'intera felicità all'anima. Quindi come non averà sol egli la sorte di morir felice colui, che sempre combattendo per la virtù, e sempre con vittoria, finisce poi la vita non diversamente che il trionfator la battaglia fra gli applausi, e le corone?

Gellius Noct. Att. l. 3. c. 15.

Ricordami a tal proposito dell'accaduto a Diagora Rodiotto. Avea costui tre figliuoli di pari coraggio e perizia nell'arte Atletica, sia di lotta a mano nuda ò armata, sia di corsa così in agilità di piedi, come in reggere le quadrighe. Portò la sorte, che tutti e tre dentro un sol giorno riusciron

ron vittoriosi ne' giuochi sì ricantati d'Olimpia, dove il trionfare era quanto un divenir Eroe, e Semideo, scrivendosi ne' fasti della gloria, e ricevendo tali plausi, e corone, che miglior non si stimava ò la dignità di Rè, ò la fortuna di vincitor di battaglia in campo. Dunque non si tosto la ben avventurata coppia de'tre fratelli unitamente ottennero le insegne propie di quel trionfo, che si portarono di lancio a trovare il lor Padre Diagora. E facendo a gara in caricarlo d'abbracci, e di baci, si toglieano di capo le Corone, e le assettavano sù quello di lui. In tanto l'aria era tutta in tempesta co' rimbombi strepitosi di lodi, e di piogge di fiori, che scendeano dal numeroso teatro a diluvio sopra quei nuovi lottatori d'amorevole ossequio. Il fortunato genitore in sì trabocchevole inondazione di letizia già perdea naufrago il cuore, e languendo via via di giubilo s'abbandonò tra le braccia de' suoi cari svenuto, e moribondo con appena tanto di voce in bocca, che potesse spiegar la cagion gustosa del suo lieto morire. Peròche, com'egli disse: figliuoli io muojo felice, per aver meritato, mercè gli Dei, il miglior de' doni, cioè una morte venutami a buon tempo: *Nihil est melius tempestiva morte*: dolcemente spirò, e si morì. Ed eccovi in tal fatto una copia morta dell'original vivo, cioè d' un virtuoso, che passa a miglior vita. Egli in quel tempo si vede intorniato da una trionfale schiera di figliuoli, voglio dir d'atti egregj, e d'opere eroiche da sè generate in tutto il corso dell'età sua. Vede rifiuti d'onoranze, abbracciamenti di

pene

pene, soggezzioni alle divine leggi, disprezzi usati a quelle del senso, le tante amorevolezze, praticate non men verso gli amici che a favor de' nemici, vendette di penitenza contra le antiche colpe, soccorsi prestati a' miseri di corpo, e d'anima, e quante altre ve ne ha di sante azzioni state già mille volte per valentia di spirito, e per merito di Cristiana fortezza trionfanti de gli avversarj di nostra salute eterna le concupiscenze e passioni, *quæ militant adversus animam*, ora in morte del lor Padre, ed autore comparirgli avanti a gli occhi della mente, e caricarlo di benedizzioni, e delle lor corone, i cui fiori si maturano già in frutti eterni. Deh qual viver più lieto può star a fronte di morir sì beato? Non pare, che dovrebbe morir per gioja prima altresì di finir per morbo? Che tanto di terribile, e d'amaro puo concepirsi d'aver seco la morte, che tutto non si trasformi in distillato di dolcezza nel cuore di chi fra tante cagioni di verace, e non passaggiera allegrezza langue, e muta lo steccato della terra col Campidoglio del Cielo? Or aggiungete ad un sì felice trapasso, quel sentirsi ricordar dalla coscienza (come già Socrate dicea al moribondo suo amico Assioco, *Athenienfis es*) tu come buon Cristiano hai che sperare, non già che temere. Quel vedersi già colla vita caduca del corpo spirare anco il termine dell'esilio, qual sempre stimò questo mondo, et appressarsi alla Patria, come sempre riputò il Cielo, no'l fa morire con gioja simile alla provata da Santa Paola quando in morte giubilava: *Quasi ad suos pergeret, alienosque desereret.* Che

Che mi ſta vantando il Cardano certi ſegreti di morir ſenza affanno, cioè colla morſicatura di vipere, ò in una ſtanza di freſco innalbata con dentrovi carboni acceſi? Che mi ſta lodando il Mizaldo giovar pe'l medeſimo effetto il ſugo di porri crudi, atteſo che queſta morte s'eleſſe quel Cavalier Mela condannato da Tiberio per ragguaglio di Plinio? Eh queſta è una giocondità ippocrita di morte, nè altro di vero hanno forſe tali ſegreti, che la ſtupidezza, che cagionano al ſenſo. Il miglior conſiglio da morir ſenza doglia, anzi con allegrezza ci vien dall'Evangelio nelle tante maſſime, che ci preſcrive al viver bene, per trapaſſar meglio; qual è principalmente quell'amareggiarci, e quaſi perder noi ſteſſi, per gioire poi in punto di morte per lo dolce ritrovarci beati: *Qui odit animam ſuam, inveniet eam.*

Cardan. de Variet.

Vecher. in Secret. medic.

Ma quantunque dal fin ora detto de' Giuſti, ſi cava con evidenza il contrario avvenimento degli empj, diciam nientemeno alcuna coſa del morir diſguſtoſo di queſti. Il paſſo più terribile dell'Oceano, cui nè robuſtezza di legno, nè arte di navigare potè mai vincere, ſe non ſe a gran ventura, è il ſopranominato con ironia, Capo di buona ſperanza, che a parlare ſchietto, ſi vuole dir, Promontorio da mal, e peſſimamente ſperar tragitto. Ed è quella punta dell'Africa, che ſi ſtende per lungo tratto dalle montagne della Luna di là dell'Equinozziale in trètaquarto gradi d'altezza Auſtrale, e riceve come in iſteccato le ſmanie de' due gran mari Etiopico, e Indico, che di quà e di là quivi s'affrontano, e vi fanno un sì for-

ſortunoſo combattere, che le tempeſte vi ſon paeſane, e come in lor centro. Nulladimeno i moderni Piloti han ſaputo trovar modo di ſcanſar queſto sì infame capo, con tenerſi lungi fin preſso le Indie d'occidente. Ma il paſso della morte egli tanto più è inevitabile da tutti, quanto è più formidabile a' malvagi, per lo naufragar certo del corpo, e'l pericolar dubbioſo dell'anima. Egli è l'eſtrema punta della lor vita, dove s'incontrano i due gran mari del paſsato, e dell'avvenire, e con qual mareggiamẽto del cuore, e dello ſpirito, Dio ve'l dica. Il ſol riflettere a quel, che laſciano, e'l che temono di trovare, cioè un giudizio ſevero, e una ſentenza inappellabile di morte eterna dal tribunale di Dio, in quali tempeſte, e ſconvolgimenti non mette l'anima? Se ne veda di ciò un leggiero abbozzo nella morte d'un Idolatro Cineſe. Coſtui, vecchio d'età, et ora per grave morbo ſul termine di ſua vita, chiamò un Padre della Compagnia di Gieſù Miſſionario di quel grande Imperio nella Provincia di Chansì, e da voi Padre (egli diſse) io ſpero qualche pace al mio ſpirito. Sappiate, che i noſtri Bonzi, venuti in queſto eſtremo di mia vita a confortarmi l'anima, mi diſsero, che per ſoddisfazzion delle mie colpe non molto gravi la mia anima deve paſſar in corpo d'un Cavallo di poſte, per ſervire al Rè, della cui mercè, e penſione fin or ſon vivuto. E perche ſoli eſſi ſanno ciò, che s'attiene alle coſe dell'altro mondo, e alle pene ò a i premj da conſeguirſi colà da noi, mi hanno per lor carità avvertito a diportarmi bene nell'ufficio di cor-

P. Le Cõte Memoir. de la Chine Let. 10.

ſie-

ſiere, per meritar poi il mio ſpirito di ripaſſar in corpo di qualche gran Mandarino ò miniſtro di corte. Dover io per tanto, m'eſortano, in quel nuovo meſtier di Cavallo non far male ad alcuno, non mordere, non ferire, ma moſtrarmi dolce al comando, maneggevole al freno, paziente nel corſo, nè mai adombrare, nè tirar calci, nè dar di trotto, nè mai eſſere reſtio, ò ritroſo, nè impennare, nè cavar il ſuolo colle zampe. Correte con agilità, mi aggiungono, magnate poco, ubbidite con eſattezza, per tirar ſopra voi la preſta compaſſione de i Dei. Vi confeſſo il vero, Padre mio, che in penſando a sì fatte coſe eziandio in ſogno, e parendomi di ſentir il fiſchio, e le batiture della verga, i pungoli dello ſperone, l'allenar affannoſo nel ſempre galoppar ſotto del poſtiglione per camini mal agiati, io inorridiſco, tremo, e mi ſveglio tutto ammollato di freddo ſudore, anzi con sì forte apprenſione, che io non mi ſo a dire, ſe ſia tuttora huomo, ò ſe già divenuto beſtia. Mi fu detto, che quei della voſtra Religione non ſieno punto ſuggetti a queſte miſerie, e che tali ſaranno nell'altra vita, quali furoro in queſta; e però vi priego a ricevermi fra i voſtri. Il Padre prima con lagrime di compaſſione, poſcia con parole conſolando quel vecchio, il tolſe d'errore, e inſtruitolo nella Fede, battezzollo, e lo vide morir con tutti i ſegni di buon Criſtiano. Tal fu e giuſtamente l'affanno, e'l tormento di chi per altro non fermamente credea l'imminente trasformarſi nello ſtato penoſo d'un animale apprezzato: Or entri l'imaginazione, ſe

puo, a comprendere qual maggior amarezza, e cruccio sia d'un'anima Cristiana sù la fin della vita, in riandar colla mente le colpe passate, e non piante, nel credere certamente, che già corre le poste per l'inferno, e per tormenti, che più non hanno sollievo?

A me par di spiegarlo con un'altra non disdicevole Storia. Vide un dì l'Imperador Teofilo entrare in porto di Costantinopoli una nave ben carica di merci. Addimandò chi ne fosse padrone; e inteso, che l'Imperatrice Teodora sua moglie, arrossò stranamente in faccia. Indi fattala a sè chiamare, *Heu quò res meæ* (le disse in atto se di maggior dolore, ò di sdegno non saprei spiegarlo) *redactæ sunt! Nimirum Romanorum Imperator institor factus sum?* Tal conto fai del tuo, e del mio buon nome? E si dirà, che Teofilo da Regnante discese al mestier di mercatante? Dunque dal trono Imperiale passar per tua colpa al banco? della corona altro non prezzar che l'oro? da Signori, che siam del mondo, decader alla servitù del danaro? O' il bel guadagno, che noi facciamo! lucrar monete, e perder l'onore: esercitar compere, e vendite, e poi star in concetto di venali, curar gl'interessi privati coll'infamia di trascurare i publici. E chi non dirà, che siamo negozianti della giustizia, giàche siam delle merci? Che abbiam a far col mare noi eletti a governar la terra? E perche dipendere dalla fortuna, noi che la dispensiamo a'vassalli con un'occhiata? Or sù, l'ammenda di tanto errore sia a tutti manifesta colla luce del fuoco. Si bruci di presente il vascel-

Constant. Manass. in Ann.

vaſcello, reſti vittima alla noſtra reputazione, e ſe non hai roſsor in faccia, te lo creino le ſue fiamme. Così diſſe: nè ſaprei decidere, ſe maggior doglia ſorgeſſe in petto alla Donna dal veder le vampe d'ira in volto del marito, ò dal mirar quelle, onde in un attimo andarono in cenere, e fumo le ſue amate ricchezze.

Ma chi puo imaginar la pena a mille doppj più acerba di quell'anima, che rinata col batteſimo, per ſervir unicamente a Dio, per regnar ſopra le ſue paſſioni, e poi dominar nel Cielo eternamente beata, tutto a roveſcio di sì alto fine, e del debito di natura a nulla più ſtudiò in vita, che a negoziar co' ſenſi vaſſalli, e colle creature ſue ſuggette, per far lucri vani di terra, ma ora in punto di morte udirſi chiamata in giudizio da Dio ſuo Imperadore, e Spoſo per fede, ſecondo quel del Profeta, *Sponſabo te mihi in fide*? Indi ſentirſi ella rimproverare da lui l'indegnità del ſuo vivere, e la viltà de' ſuoi impieghi, mercatando ne' beni tanto a sè inferiori, *theſauros in terra*? Poſcia per comando divino veder viciniſſime ad andar in cenere, e in nulla col corpo quanto avea accumulato in danari, in arredi, in entrate, mediante la facella funeſta della morte, come fù queſta da Criſoſtomo nominata: *Ignis inſtar præſentis vitæ omnia ſuccendens*? Per ultimo veder (ciò, che più le grava) non lontane le fiamme dell'Inferno, che già a lei s'attaccano con ardori ineſtinguibili, alla maniera ch'ella è immortale, puo (torno a dire) imaginarſi infelicità più gravida d'amarezze? Di ſicuro quel, che di affannoſo pruova di

Oſea 2.

Serm. 5. *in* 2. *ad Timoth.*

 pre-

presente, e quel che teme in avvenire, la fa sclamar col Poeta:

Il mal mi preme, e mi tormenta il peggio.

Ma vagliami in fine per ritratto dell'una, e dell'altra morte, cioè dolorosa per gli empj, soavissima per li giusti, quantunque in apparenza soventemente non sembri tale, secondo quel detto della Sapienza, *Æstimata est afflictio exitus illorum*, vagliami, dico, un racconto utilissimo cavato dalle vite de' Padri antichi dell'Eremo. Ut sant'huomo, che contava molti anni di vita Anacoretica, entrato in desiderio di saper il come, *Anima peccatoris & justi abstraheretur a corpore*; se quella dell'uno, e non dell'altro provasse in morte dolore alcuno; ecco per voler di Dio si sente per l'orlo della tonaca tirar dalla bocca d'un Lupo fuori di cella. Il seguita egli, e la bestia il portò seco fin presso a un tal luogo, dov'era un monistero, e lasciollo. Entra, e vede per avventura agonizzar quivi un cert'huomo in quel paese di celebre nome, a cui faceano assistenza molti servidori, et amici. Ma ecco fra mille conforti, che costui ricevea da' suoi, si mira dal Romito avvicinarsi al moribondo in fiero aspetto Lucifero, e dargli forte d'una lancia infocata di mezzo al cuore, onde quegli per molte ore ne spasimò di dolore, finche al ritrarsi fuori il ferro ne schiantò seco l'anima infelice tra la rabbia, e la disperazione. Se ne uscì di colà atterrito il Solitario; et avanzatosi un pochissimo di via nella vicina Città, s'incontra in un Pellegrino giacente, e disteso sù la publica strada quasi in punto di morte, nè soccorso in quel-

Sap. 3.

Rosuued. l. 6. libel. 3. §. 13.

quell'estremo dalla pietà di veruno. S'intenerisce, e ne lagrima di compassione a sì acerba vista. Indi se gli appressa, per ajutarlo comunque egli pure straniero, e povero il potesse fare. Ma con sua maraviglia e consolazione scorge il volto dell' infermo nè pur lievemente tinto di malinconia; anzi ode la voce d'un Angelo, che dicea ad un altro; che più indugiamo a pigliarci quest'anima dentro la nostra compagnia? e risponder questo: non è in grado a Dio, ch'ella si stacchi con violenza dal corpo, ma che si sciolga naturalmente da sè senza dolore alcuno. Dietro a ciò sente, che il primiero Angelo bramoso di averla prestamente seco, ne fece supplica a Dio. Ed ecco il Santo Rè David toccando le armoniose corde di sua cetera fra un coro di celesti musici, incantò con melodia divina, e sì altamente sollevò a Dio lo spirito del fortunato Pellegrino, che dolcemente spiccossi a poco a poco dal corpo, e volò al Paradiso. Or chi da tal racconto si sentirà mosso il cuore a desidarar con colui: *Moriatur anima mea morte Iustorum*: senta l'eco di quel grave commentatore: *Vivat prius anima vità Iustorum*: e sia di costumi in tutto contrarj a quei malvagi,

Numer. c. 23.

Cornel. hìc

Silla, Mario, Neron, Cajo, Mezenzio.
A cui stomachi, e febri ardenti fanno
Parer la MORTE AMARA più ch'assenzio.

Petr. trionf. 2. di Mor.

IN-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

A

Ani-

B.

Cal-

C

E

F

G

I

La-

L

M

N

Om-

O

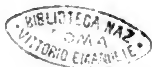
P

di

T

V

Z



ER-

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZZIONI.
17.	11.	vol	vuol
28.	27.	amororoſo	amoroſo
40.	14.	laſciotoci	laſciatoci
52.	9.	motte	morte
97.	2.	riſopingere	riſoſpingere
122.	24.	diſtini	diſtinti
166.	15.	ſemina	femina
222.	15.	lor e	e lor
308.	18.	aventura	avventura